STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DALL'ORIGINE DELLA LINGUA SINO A' NOSTRI GIORNI

DEL CAV. ABATE
GIUSEPPE MAFFEI

EMENDATA ED ACCRESCIUTA IN QUESTA NUOVA EDIZIONE

CON LA STORIA DEI PRIMI TRENTADUE ANNI
DEL SECOLO XIX

Prima Edizione Livornese

VOLUME I.

LIVORNO
GIO. MAZZAJOLI EDITORE.
1852

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE.

Dopo aver nei tre volumi della nostra Storia (1) descritti i fasti della Italiana Letteratura dall' origine della lingua sino al terminar del secolo XVIII, ed averne mostrato le mirabili ricchezze da Dante al Monti, dal Boccaccio al Gozzi, dal Villani al Muratori ed al Giannone, ci sembrava di aver renduto un qualche servigio alla nostra patria, il quale se non facesse fede del nostro ingegno, attestasse però il nostro buon volere, e le fatiche da noi per molti anni sostenute nel letterario arringo. Pubblicata appena opera fummo sempre intenti ad udire il giudizio del Pubblico, pronti a ricrederci, ad emendare, a correggere ben sapendo che in lunga opera sorgiunge furtivo il sonno anche ai più perspicaci ingegni; e che ciò doveva chiarirsi molto più in noi, che conoscevamo la scarsa nostra lena ed il lungo cammino che imprendemmo a percorrere. Ma ci confortò e ci fece obbliare la noia ed il male della passata via quel benigno compatimento con cui il Pubblico accolse il nostro lavoro (2), e che ci stimolò ad aggiungervi la storia anche de' primi sei lustri del secolo in cui viviamo.

(1) Milano, 1825, co' torchi della Società tipografica de' Classici italiani.

(2) Se dieci ristampe, e tutte in copioso numero d'esemplari che si fecero in pochi anni in diverse parti d' Italia, e singolarmente in Firenze ed in Napoli; il favorevole giudizio di molti accreditati giornali d' Italia, di Germania, di Francia e persino d' Inghilterra, ed il rapidissimo smaltimento della prima edizione originale servir dovessero a provare l'utilità della *Storia della Letteratura italiana* da me

Alcuni elevati e gentili ingegni ci avvertirono di varie mende da correggersi in una seconda edizione, come di qualche fatto e riflessione, che quantunque sieno conformi al vero, pure si sarebbero potuti tralasciare senza alcun pregiudizio dell'opera, che, destinata particolarmente all'istruzione della gioventù, può far senza di alcune cose che non vanno trattate con franchezza e con libertà che in un lavoro più amplo, e dettato solamente per gli eruditi. Si mosse da altri querela per alcune omissioni; e fra questi dobbiamo fare distinta menzione del chiarissimo signor Giustino Pachetti, dal quale ci venne indiritta una lunga lettera in cui si annoverano ben cento sessantotto Napolitani illustri nelle lettere o nelle scienze. Questa lettera è un monumento dell'amor patrio e della peregrina erudizione del signor Pachetti, ma non ci può servir di guida nel nostro lavoro, poichè noi ci siamo prefissi *di dar la storia di quei classici che tolsero dalla culla l'italico idioma, lo crebbero e lo educarono ed il riposero in trono. Eccovi la Raccolta dei Classici stampata in Milano che comincia da Dante e giunge fino alla nostra età; narrateci le vicende di questi scrittori; diteci quali sieno i pregi ed i difetti delle loro opere onde le possiamo leggere con frutto* (*). Noi non ci obbligammo pertanto che a parlare dei così detti *Classici italiani*, ed a porre dall'un dei lati i verseggiatori caduti in obblio o poco celebri; i dotti che han dettato le loro opere in latino, o che non sono saliti in fama per qualche importantissima scoperta; gli scrittori in somma che non hanno gran fatto vantaggiata la letteratura, e che non divennero modelli di corretto ed elegante stile. Chè se avessimo abbracciato il sistema del signor Pachetti di far menzione di tutti i professori che hanno illustrate le varie Università dell'Italia, di tutti gli eruditi o Prelati che onorarono la romana porpora, di tutti gli archeologi che dieder luce a qualche punto

per la prima volta pubblicata nel 1825, nessuna la potrebbe mettere in dubbio. Sarà almeno questa un'evidente prova del bisogno che l'Italia aveva d'un simile Compendio ad istruzione della gioventù. — Animato da sì lusinghiero successo, mi determinai a pubblicare una seconda edizione, in cui si troveranno moltissimi cambiamenti che mi furono suggeriti da ragguardevoli personaggi.

(*) V. qui in appresso la *Prefazione* alla nostra prima edizione, oltre varie riflessioni sparse qua a là nel testo dell'opera.

di storia, di tutti gli scrittori che hanno con buon successo trattate le materie scientifiche, e perfino di tutti gli autori di scolastica e di magia; se, dico, avessimo impreso a parlare di tutta questa innumerabile schiera, avremmo dovuto moltiplicare i volumi a segno che essi avrebbero oltrepassato il numero di quelli dell'Enciclopedia. Sieno però rese grazie al signor Pachetti perchè ci abbia indicato alcune vere omissioni, a cui abbiam supplito in questa seconda edizione; come sono quelle di Porzio Camillo autore della *Congiura de' Baroni del regno di Napoli*; di Mario Pagano che dettò i *Saggi Politici*, e tant'altre opere di legislazione sublime; e di Domenico Cirillo, uno dei più celebrati medici e naturalisti del passato secolo. Facendo poi menzione qua e là di alcuni valenti scrittori e dotti del regno di Napoli, chiariremo il signor Pachetti del gran conto che fatto abbiamo de' suoi avvertimenti; e queste, come crediamo, saranno le migliori grazie che per noi si possono rendere ad un animo così gentile e sapiente, che si diede la cura di esaminare con tanta attenzione le nostre carte, di ammonirci di non poche mende; ufficio del quale nessun altro può essere nè più gradito nè più profittevole, come quello che è diretto a scoprire la verità, ed a far guerra all'errore.

Per riguardo alla giunta che or abbiam fatto all'opera, diremo che ci piacque di parlare in essa di tutti que' celebri Italiani che hanno coltivate con gran successo le lettere o le scienze negli anni del secolo XIX che giunsero insino alla fine del trentadue; onde non abbiamo omesso di far menzione di que' grandi nell'astronomia o nella medicina, che or ora cessarono di esistere, Oriani e Scarpa. Ma quanto fummo solleciti nel noverare le glorie degl' italiani che non sono più, altrettanto fummo rispettivi nel ragionar dei viventi, di cui non abbiam tenuto discorso che con brevità e per incidenza. Tutti sanno che dovendosi parlare di coloro i quali spirano ancora le aure di vita, bisogna usare molti riguardi, mentre dei morti si può dir francamente la verità. Divenne pertanto celebre quella sentenza di Voltaire, che fu posta in fronte alla *Biografia universale* e a quella *de' viventi*, e che dice argutamente esser noi debitori di riguardi ai vivi, e di sola giustizia ai morti: *On doit des égards aux vivans; on ne doit aux morts que la verité.*

A ciò ponendo mente, abbiamo parlato di que'soli che già furono, e solo fatto alcun cenno delle opere de'più celebri autori che ancor sono in vita. Quantunque ci siamo ristretti in questi limiti, vedranno i leggitori qual vasto campo ci si dischiude davanti, e qual numerosa schiera di sommi uomini abbia esercitato la nostra penna.

PREFAZIONE

ALLA PRIMA EDIZIONE

DELL' ANNO MDCCCXXV.

Fra gli studi più utili e più ameni annoverar si dee certamente quello della storia delle lettere e delle scienze, che dispiega o contempla i progressi dell' umano ingegno, e ci dimostra come si vada perfezionando questa umana famiglia, alla quale apparteniamo. Tutte le colte nazioni conobbero la verità di una tale sentenza, e molti dotti faticarono intorno a questo genere di storia; onde la Francia, la Spagna e la Germania vantano i loro fasti letterari che sono men gloriosi di quelli della Italia, perchè minori e di numero e di merito sono i loro scrittori, appetto di quei tanti che venner partoriti dalla classica terra italiana, la quale a buon diritto fu appellata *d' ogni alta cosa insegnatrice altrui*.

Nessuna moderna nazione in fatto può vantare una letteratura sì vasta ed educata da tanti peregrini ingegni, quanto la Italiana, che contrappone agli Omeri ed al suo stesso Virgilio il Dante l'Ariosto ed il Tasso; ai Pindari ed al suo Orazio il Petrarca, il Testi ed il Chiabrera; ai Sofocli ed agli Euripidi il Metastasio e l' Alfieri; ai Demosteni ed al suo Cicerone il Boccaccio, il Casa, il Segneri; agli Aristoteli, ai Teofrasti, ai Seneca, ai Plini il Redi, il Galilei, il Magalotti, gli Zanotti; agli Erodoti, ai Tucididi, ai Livii, ai Taciti il Guicciardini, il Machiavelli, il Segni, il Varchi, il Sarpi.

All'Italia pertanto si dee l'onorando titolo di madre delle scienze e delle lettere, di nutrice di fecondissimi ingegni, e di gelosa custode del sacro fuoco della filosofia e delle belle arti. E tanto più giustamente a lei si debbono siffatti elogi per aver prima di tutte le altre scosse dal profondo letargo dell'ignoranza le menti; tratte fuor delle barbariche ruine le lettere, e richiamate le Muse raminghe dal lungo esiglio. » Rendiam giustizia all' Italia, dice uno scrittore francese (1), e fuggiamo un rimprovero che i suoi scrittori ci fanno, di esser troppo invidiosi della sua gloria e di non voler riconoscere i nostri maestri. Convien confessarlo: ai Toscani, alla testa de'quali si dee porre il Petrarca, noi dobbiamo la luce del giorno che or ci risplende; egli ne è stato in certo

(1) *De Sade, Mém. tom. I, Prefaz.*

modo l'aurora. Questa verità venne riconosciuta da un uomo (1) che tra voi occupa un luogo assai distinto. Egli c'insegna che i Toscani fecero rinascere le scienze tutte col solo genio loro proprio, prima che quel poco di scienza che rimasta era a Costantinopoli, passasse insiem colla lingua greca in Italia per le conquiste degli Ottomani ».

I fasti di una sì ricca e gloriosa letteratura furono descritti da molti profondi ingegni, che si dischiusero un vasto arringo in cui mietere gloriose palme. Primo ci si presenta il dottissimo conte Giammaria Mazzucchelli autore dell'opera intitolata gli *Scrittori italiani*; ma i sei volumi che videro la luce comprendono le sole due prime lettere dell'alfabeto; e l'erudizione e la diligenza con cui la maggior parte degli articoli sono distesi ci rende troppo dolorosa la memoria dell'immatura morte da cui fu rapito l'autore (2). Vengóno poi gli storici letterari delle varie città e provincie italiane, che pressochè tutte possono mostrare gli annali delle loro lettere: il Foscarini diede la Storia della Letteratura veneziana; il Soria, il Barbieri ed il Napoli Signorelli quella del Regno napolitano, il Marini e l'Audifredi quella in parte dello Stato Ecclesiastico: il Fantuzzi, di Bologna; il Verci, di Bassano; il Bettinelli, di Mantova; il Giovio, di Como; altri, di altre città e di vari rami di letteratura. Mancava però all'Italia una storia generale, ed a questo difetto supplì il Tiraboschi con un'opera d'immenso studio, che non può vantarsi da verun'altra nazione. In essa egli si propose di scrivere la *Storia della Letteratura*, e non *dei Letterati italiani*; e toccò la meta, quantunque spesso egli abbia perduto in troppo minute notizie biografiche ed in discussioni cronologiche quel tempo che sarebbe stato meglio impiegato in un più accurato esame dei pregi e dei difetti delle varie opere italiane.

Ma la Storia del Tiraboschi non giunge che al secolo XVIII, il quale se non fosse stato preceduto dai secoli XIV e XVI, dovrebbe appellarsi il secondo dell'italiana poesia; giacchè il Metastasio perfezionò il dramma musicale, ed il Goldoni la commedia; l'Alfieri creò la tragedia italiana, riconducendola all'utile e terribile scopo de' Greci inventori; ed il Parini seppe trovare un genere di satira sconosciuto agli antichi ed ai moderni. e lo ornò di nuova nobilissima poesia. In questo secolo poi la metafisica, l'etica, la legislazione, le matematiche e tutte le scienze naturali fecero portentosi progressi nell'Italia, ove il Galileo avea propagata la verace filosofia, la quale vi si sostenne contro gli sforzi del Peripato e della superstizione, e non ostante la divisione de' governi, delle opinioni e degli interessi. Dalla scuola di quel grande uscirono profondissimi filosofi che illustrarono il principio del

(1) *Voltaire, Hist. Univ. tom. II, pag.* 179.
(2) *Tiraboschi Prefaz.*

xviii secolo; ed uno di essi, il Cassini, fu per mezzo secolo maestro alla Francia dell'italiana filosofia; e l'abate Conti fu creato arbitro delle loro contese dal Newton e dal Leibnitz. La giurisprudenza e le altre scienze politiche ed economiche vennero dagl' Italiani trattate con tanta profondità, che gli stranieri li ebbero a maestri ed a precursori delle loro dottrine (1). Il solo picciol libro *dei Delitti e delle pene* di Cesare Beccaria ebbe forza di strappare dalle mani de' carnefici le ruote e le tenaglie, di rompere gli eculei, e di far sedere la filosofia nei santuari della giustizia. Quanti errori furono distrutti, quante lagrime asciugate mercè la sapienza politica del Beccaria, di P. Verri e del Filangieri! Il Corniani pertanto e l' Ugoni tentarono di far conoscere la gloriosa letteratura di questo secolo, e fecero opera veramente italiana riparando alla mancanza del Tiraboschi, il quale essendo vissuto fino al 1794, si sarebbe renduto sempre più benemerito della sua patria, se avesse condotta la sua Storia almeno sino alla metà del secolo trapassato.

L' opera del Tiraboschi non è fatta nè per gli uomini affaccendati che possono consacrare brevi istanti alle lettere, nè pei giovani che bramano di erudirsi nella patria letteratura senza gran dispendio di tempo. Sì gli uni che gli altri si spaventano alla vista di molti grossi volumi e chieggono un'opera più compendiosa. Si potrebbe ad essi porgere la Storia del Tiraboschi compendiata da Antonio Landi: ma oltrechè questo Compendio fu scritto in lingua francese, e traslatato di poi in italiano, esso non ha il vantaggio della brevità, essendo contenuto in cinque volumi (2). Nè maggior fama ottenne il compendio del Tiraboschi fatto in italica favella dall' abate Lorenzo Zenoni, il quale ha comune coll' originale la mancanza della storia del secolo xviii.

Sembrerà ad alcuni che i *Secoli della Letteratura italiana* del Corniani possano essere sostituiti alla Storia voluminosa del Tiraboschi; ma quest' opera insiem con quella dell' Ugoni sulla *Letteratura italiana nella seconda metà del secolo* xviii è compresa in dodici volumi; onde è troppo breve pei dotti, troppo lunga e dispendiosa pei giovani, e per coloro che non vogliono spendere molto tempo nell'erudirsi intorno alla vita ed alle opere dei più illustri Italiani. Io spesso ho udito le querele de'miei scolari e degli amatori delle lettere italiane, di cui v'ha gran copia in Germania, i quali van dicendo esser d'uopo il compilare una

(1) *Vedi la eloquente Prefazione alla Raccolta dei Classici italiani del secolo XVIII, posta in fronte al primo volume delle Tragedie di V. Alfieri.*

(2) *Storia della Letteratura italiana del Tiraboschi compendiata in lingua francese da Antonio Landi, consigliere e poeta della Corte di Prussia ed accademico fiorentino, ed ora tradotta in lingua italiana dal P. G. A. M. Venezia,* 1801.

storia letteraria in cui si dia bando a tanti stucchevoli commentatori, a tanti scempiati astrologi ed empirici, a tanti meschini poeti, a tanti gretti cronisti, a tanti digiuni trattatisti, a tanti aridi grammatici, a tanti scrittori finalmente, i quali disdegnando di far uso del materno parlare preferirono un rozzo latino, e non altro composero che sgraziati centoni. Noi vogliamo, soggiungono eglino, la storia della italiana letteratura, di quei Classici che tolsero dalla culla l'italico idioma, lo crebbero, lo educarono ed il riposero in trono. Eccovi la Raccolta dei Classici stampata in Milano, che incomincia da Dante, e giunge fino alla nostra età: narrateci le vicende di questi scrittori; diteci quali sieno i pregi ed i difetti delle loro opere, onde possiamo leggere con frutto (1).

Avendo io date pubbliche letture di letteratura italiana per più anni nella università di Salisburgo, e continuandola ora già da otto anni ad insegnare in Monaco, ebbi non rade volte a sentire la mancanza di una siffatta storia compendiosa da proporre a'miei discepoli. Ho supplito co' miei manoscritti; ma ognuno può intendere il poco profitto che uno scolaro dee ritrarre da lezioni che ode soltanto dalla viva voce del precettore e non ha sotto gli occhi; onde mi sentii spesso ripetere la vulgatissima sentenza di Orazio che, *le cose le quali varcano per l' orecchio più debolmente scuotono le anime, che non fa quella esposta allo sguardo fedele, e che lo spettatore dipinge a se stesso* (2).

Per quetare somiglianti querele io ho posto mano al presente Compendio, in cui non si parla che della vita e delle opere di coloro i quali nobilitarono l' italiana favella; onde intralasciata la letteratura degli Etruschi e dei Romani, non mi sono occupato che della italiana; e parlando di tutti i Classici, ho voluto mostrare quasi ad un girar di ciglio la nascita, i progressi ed il perfezionamento dell' idioma e delle lettere del bel paese partito dagli Appennini e circondato dall' Alpi e dal mare.

Contenendo una tale opera un racconto delle tante o varie vicende degli scrittori italiani, ed un giudizio intorno alle più importanti loro opere, accoppierà l'utile all'aggradevole, e sarà una amena lettura anche pel bel sesso e per la gioventù delle estere nazioni, specialmente per l'alemanna che prende ad imparare il vaghissimo idioma, che figlio del latino, lo uguagliò in bellezza ed in armonia. Me ne dovranno altresì sapere il buon grado tutti i professori di lingua e letteratura italiana, i quali tanto nelle loro pubbliche quante nelle private lezioni avranno una strada da

(1) *La milanese edizione dei Classici italiani antichi e moderni è giunta finora a* 388 *vol. in* 8 *; impresa tipografica a niuna seconda per la grandezza di sua mole, e bellissimo monumento di gloria italiana.*

(2) *Segnius irritant animos demissa per aurem.*
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus. Hor. Art. Poet.

percorrere, che fu mercè le mie vigilie sgombra dai bronchi e dalle spine che rendevan arduo e travaglioso il cammino; e facendo spiegare ai discepoli l'opera che loro adesso io offro, faranno sì che ne ricavino tre vantaggi: di conseguire un'esatta notizia della italiana letteratura, di esercitarli nella lingua che loro insegnano, e di destare in essi un vivo desiderio di leggere le opere classiche che la illustrarono, senza di che nessuno speri di conoscere ben addentro una favella straniera che si studia in un luogo ove non è comune, e non risuona sulle labbra di tutti. E chi mai ignora, che apprese le regole grammaticali di qualunque siasi idioma, bisogna vederne l'applicazione negli egregi scrittori che lo educarono, e gli diedero forza, armonìa, ricchezza e venustà?

Il presente compendio è diviso in cinque libri: nel primo si tratta dell'origine della lingua italica e della perfezione a cui giunse nel trecento mercè i divini ingegni del Dante, del Petrarca e del Boccaccio: nel secondo si comprende la storia letteraria del quattrocento, in cui si raffreddò l'amore verso la volgare favella, e le menti si volsero ad erudite ricerche, finchè Lorenzo de' Medici chiamò i più leggiadri ingegni della sua età a coltivare il volgare, ed il Poliziano dettò stanze sì eleganti, ed il Pulci ed il Boiardo gittarono i semi del poema romanzesco, che sì rigogliosi germogliarono nel seguente secolo: nel terzo si espongono le grandi letterarie dovizie del cinquecento: nel quarto si discorre del seicento, che in mezzo a tanti seguaci del tumido e del falso stile ci presenta non pochi gravi ed eccellenti scrittori; il quinto finalmente è consacrato al settecento, in cui le arti, le lettere e la filosofia si diedero a vicenda la mano.

Nell' ordine mi piacque d' imitare il Ginguenè, che con ampio sapere delle cose italiane e con rara filosofia compose la sua Storia letteraria dell' Italia, e si rendette benemerito non solo dell'Italia e della Francia, ma anco delle nazioni tutte alle quali si estende la cognizione della francese favella. Date alcune brevi notizie sulla nascita, sulle vicende e sulla morte degli scrittori, mi sono intertenuto a favellare con maggiore ampiezza delle loro opere, e ne scrissi l'analisi. Ogni mio articolo pertanto sarà diviso in due parti, la prima delle quali si potrà chiamar biografica, critica la seconda; ed in questa, cioè nel pronunciare il giudizio intorno alle opere de' grandi maestri italiani, non posi fidanza in me medesimo; ma ho seguito la sentenza de' più celebri critici, come del Gravina, del Parini, del Muratori, del Salvini, del Tiraboschi, del Gozzi, del Zanotti, e via discorrendo. In tal guisa non mi si potrà dar taccia di aver seguito il mio talento nel giudicare, ma bensì il comune consenso dei più dotti critici. Perchè poi i leggitori conoscano le fonti da cui ho tratti i varii giudizii, apposi ad ogni pagina alcune annotazioni, in cui sono indicate le opere delle quali mi piacque di giovarmi, onde possa chi ne ha va-

ghezza, ricorrere alle sorgenti, e studiare più ampiamente ciò che io con brevità accennerò. « Io non condanno l' usanza delle annotazioni, diceva il Zanotti (1); anzi se le annotazioni sono necessarie al testo, come talvolta sono, tanto più le lodo, quanto meno lodo il testo che non contenga tutto quello che era necessario, e che, se l' autore avesse voluto, potea contenere; se poi non son necessarie, tanto più parmi che sia da ringraziare chi le abbia fatte, avendo voluto per piacere a' leggitori affaticarsi eziandio in cosa non necessaria ».

Per le quali cose sarà ingiusto chi mi vorrà dar taccia di plagio perchè andrò scegliendo fior da fiore ne' campi altrui. Mio divisamento non fu già quello di presentare all' Italia un' opera nuova. ma di erudire la Gioventù principalmente intorno ai classici italiani, dando in tre soli volumi raccolto quanto di pregevole e d'importante fu scritto su questa materia in molti grossi volumi. Quindi ho tolto ad imitare le operose api che vanno ricogliendo qua e là il mele nelle circostanti campagne, e le depongono poscia nell' arnie.

Per ciò che riguarda lo stile, mi adoperai a tutt'uomo perchè fosse lontano e dall'affettazione e dalla soverchia negligenza; e per quanto le fievoli mie forze il permisero, mi sono tenuto *tra lo stil dei moderni e il sermon prisco*; a ciò confortato dalle gravi parole del cavalier Monti, il quale mostrò che, nel fatto dello scrivere. il vero o solido gusto sta nel tener questo mezzo.

Delira il moderno, insultando agli antichi, sul sacro capo dei quali riposa da tanto corso di anni la riconoscenza e la riverenza de' savii. Delira il fanatico adoratore degli antichi conculcando i moderni, davanti alla sapienza de' quali, dal fianco principalmente delle cognizioni progressive, gli antichi medesimi, se fosser vivi, s' inchinerebbero rispettosi (2) ».

Prego il benigno leggitore a non dimenticarsi che io scrivo principalmente pei Tedeschi amatori dell'italiana letteratura. Non dispero però di riuscire ed utile e non discaro agli Italiani, i quali han difetto di un Compendio disteso coll' ordine da me seguito. Gli è perciò che ho voluto che esso uscisse dai torchi di una italiana tipografia, ed ho scelto quella che, secondo la mia sentenza, ottenne maggior fama, mettendo alla luce quei Classici che io nell' opera mia ho tentato di illustrare.

(1) *Zanotti, Pref. all' Arte poetica.*

(2) *Proposta di alcune Correzioni ed Aggiunte al Vocabolario della Crusca, tom. I, part. I, pag. 218.*

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

LIBRO PRIMO

DAL SECOLO XI FINO AL XV

CAPO I.

Stato dell'Italia dopo il mille. — Origine delle Repubbliche Italiane. — Lega Lombarda. — Pace di Costanza, e suoi effetti. — Ardore negli studii legali, ed università di Bologna. — Stato di Roma e del regno delle Due Sicilie. — Vicende di Federico II.

Nè la caduta dell'Impero occidentale, nè le invasioni dei Barbari, nè i guasti di tanti eserciti, nè le orrende calamità d'ogni maniera, che per sì lungo tempo disertarono la bella Italia, aveano spento ne' suoi abitatori quel fuoco immortale che animò prima gli Etruschi e poscia i Latini. Se in mezzo alle dense tenebre che coprirono la terra per ben cinque secoli, ed estinsero ogni lume di lettere, rimase pur qualche favilla, essa si tenne celata nelle terre italiane, e si raccese nell' undecimo secolo, in cui ci si presenta il grande spettacolo dello spirito umano, che solca con qualche raggio di luce la notte della barbarie e dell' ignoranza che era giunta al colmo nel decimo.

Le Crociate che dischiusero l' Oriente all' Occidente, e mostrarono ai rozzi Europei i capo-lavori delle lettere e delle arti greche; lo stabilimento degli Arabi nelle parti meridionali dell' Italia, i quali aprirono la famosa scuola di medicina in Salerno (1), e fecero conoscere molti antichi Classici; un' altra

(1) Se Bologna fu la sede della giurisprudenza civile ed ecclesiastica, Salerno lo fu della medicina, ed il nome della sua scuola e dei

scuola di giurisprudenza aperta in Bologna ove Iruerio o Guarnerio dettava il romano diritto; la scoperta di un novello sistema di musica fatta da Guido Aretino, che migliorò il canto, ed agevolò la via ad apprender quest' arte per lo addietro difficile; lo spirito cavalleresco che ingentilì gli animi e fece in essi nascere vaghezza di segnalarsi colle armi, o colla lira; la origine delle repubbliche italiane, in cui i cittadini tentavano in mezzo alle fazioni di poggiar alto colla forza del dire non meno che col valore nelle guerre; l'introduzione di una nuova lingua che prometteva di pareggiare in bellezza quella da cui avuto avea il nascimento, e colla quale cominciavano già gl'innamorati a cantare la bellezza delle loro vaghe, e gli uomini d' arme a rallegrare di qualche inno le loro vittorie; tutto in somma tendeva a risvegliare gl' Italiani dal pigro sonno, in cui per lunga pezza sepolti, aveano posto in obblio gli antichi trionfi, e la gloria ancor più splendida delle lettere. Noi veggiamo cangiarsi ogni cosa dopo il mille: sparisce lo squallore prodotto dalla folle opinione che in quell'anno dovesse l'universo disciogliersi; onde gli uomini quasi scampati da presentissimo naufragio risorgono a novella vita, e con grande energia e coraggio si volgono a compensare la passata trascuranza, e depongono le vecchie pratiche, e le foggie delle vesti e degli arnesi.

L' amore di libertà che avea scaldati i petti degli Italiani nell' undecimo secolo, s' accrebbe nel duodecimo; e le città lom-

suoi precetti divenne celebratissimo. Il Giannone affermò che essa dovette la sua istituzione agli Arabi; ma il Napoli Signorelli ha dimostrato che fin dal decimo secolo erano celebri i maestri Salernitani di medicina, mentre le scorrerie dei Saraceni nell' Italia non cominciarono che nel nono; che i primi invasori non doveano essere che corsari, e perciò a null' altro opportuni che a recar seco libri ed a promuovere gli studi, e che è assai verosimile che lo studio della medicina, che fioriva presso i monaci di Monte Cassino, si propagasse anche in Salerno, quivi specialmente fiorisse, quando vi si stabilì il dotto Costantino Affricano. I precetti di questa scuola, esposti in rozzo e talvolta maccaronico latino, sono come proverbi o sentenze confermate dall' esperienza.

Si tibi deficiant medici, medici tibi fiant.
Hæc tria, mens hilaris, requies moderata diæta.

. . . .

Vina probantur odore, sapore, nitore, colore.

barde, approfittando dei tumulti del regno di Enrico IV, pressochè tutte si dichiararono indipendenti; onde la lotta fra il sacerdozio e l'impero tornò favorevole a coloro che amavano reggersi a popolo. Le guerre atroci con cui si travagliarono a vicenda queste repubbliche sotto l'impero di Enrico V esercitarono il coraggio dei loro cittadini, che si conservarono liberi sotto Lotario II, ultimo imperatore della casa di Franconia; e di Corrado III che fu lo stipite di quella di Svevia, cioè fino alla metà del secolo duodecimo (1152), in cui si assise sul trono imperiale il famoso Federico Barbarossa, giovane ambizioso e guerriero, che brandite le armi discese nella Italia per sottomettere le città lombarde. Istruite queste dalle sventure e dalle crudeltà esercitate contro di esse da un vincitore esasperato, che le trattava quali ribelli, e principalmente dalla miseranda rovina della più florida di esse, (di Milano presa due volte ed alfine adeguata al suolo da Federico) deposero le private loro inimicizie, e formarono quella celebre lega lombarda, contro cui si ruppero tutte le forze dell'impero, e nulla valse il coraggio dell'intrepido Imperatore, che dopo ventidue anni di ostinata guerra, in cui vide perire sette formidabili eserciti o di morbo o di ferro, dovette finalmente inchinar l'animo agli accordi. Nella pace di Costanza, fermata l'anno 1183, fu riconosciuta con cesareo rescritto la libertà delle città italiane che cominciarono a reggersi da sè sole, senz'altra dependenza dagli imperatori che quella dell'alto dominio, delle appellazioni, e di qualche altro dritto: stato che sembrò ad esse il più lieto e felice, ma di cui non tardaron molto come vedremo, a sentire gravi e funestissimi danni (1).

In questa lunga e violenta lotta era impossibile che gli animi non acquistassero una maggiore energia, elevatezza e curiosità. Posciachè le città cominciarono a governarsi co' loro consoli e comuni, fu d'uopo dare a ciascuna una giurisprudenza municipale; onde tanto più crebbe lo studio delle leggi, e si vide nel governo e negli uffici de' magistrati un'immagine della antica romana repubblica. Si moltiplicarono anco le scuole; e basti

(1) Tiraboschi, tom. III, lib. IV, cap. 1. Ginguené, His. Littér. d'Ital. Tom. I, chap. 3. Muratori, Antiq. Ital. dessert. 48. De societate Lombardorum; et de Pace Veneta et Constantiensi.

il sapere che nell' atrio interno della metropolitana milanese eranvi due scuole filosofiche, in cui i cherici della chiesa e della diocesi venivano in diverse scienze ammaestrati, e che ai professori si pagava annualmente dagli arcivescovi il dovuto stipendio (1).

Ma infra tutte le pubbliche scuole di questo secolo portava il vanto la università di Bologna, ove si crede che Irnerio avesse prima introdotti i gradi che conducono al dottorato, i titoli di baccelliere e di dottore, il berretto, e gli altri ornamenti che distinguono i diversi gradi; ben conoscendo egli quanto l'esterno corredo sia possente a sedurre l'immaginazione, e quanta forza la immaginazione abbia sull' animo (2). Questi istituti in fatto avevano destata grande emulazione ed ardore negli scolari, alcuni de' quali conseguirono tanta celebrità, che allorquando Federico Barbarossa nella Dieta di Roncaglia raccolse un immenso senato, a dar giudizio solenne dei diritti dell'impero, dei pontefici, dei vescovi e dei feudi, elesse quattro giurisprudenti bolognesi e scolari di Irnerio, perchè a guisa di presidi sedessero in quel tribunale (3).

E certamente se mai vi fu tempo in cui necessario oltre modo fosse lo studio delle leggi, era quello di cui ragioniamo. I Longobardi, i Franchi e gli Alemanni che si erano stabiliti nella Italia aveano ottenuto di poter vivere secondo le leggi della lor nazione; e convenne tollerare una siffatta confusione, perchè era male più lieve l'introdurre una tale moltiplicità di leggi in Italia, che il fare in guisa che tutte fossero dimenticate e neglette coll'assoggettare tutti malgrado loro alla legge medesima. Perlocchè addiveniva che i magistrati ed i giudici doveano conoscere tutte le leggi di questi popoli per poter giudicar rettamente delle vite e delle sostanze de'vari cittadini (4).

Mentre le città lombarde e Bologna erano intente allo studio delle leggi, Roma, che un tempo era stata il sole da cui partivano torrenti di luce, giaceva ancora nella notte dell'ignoranza, ed era lacerata dalle fazioni de' suoi figliuoli. Un tribuno co-

(1) Tiraboschi, tom. III, lib. IV, cap. 1.
(2) Corniani, Sec. della Letter. Ital. tom. I, art. 4.
(3) Bettinelli, Risorgimento d' Italia, cap. 3.
(4) Tiraboschi, tom. III, lib. III, cap. 5.

perto dalla cocolla, l'eloquente ed impetuoso Arnaldo di Brescia avea ristabilito un fantasma di repubblica, che non sparì se non in capo a dieci anni, ed al ferale splendore delle fiamme del suo rogo. Adriano IV per far abbruciare Arnaldo si era giovato del braccio di Federico Barbarossa, che ne fu rimeritato colla corona imperiale. Arnaldo fu arso vivo non come sedizioso, ma come eretico; ed Adriano nel ricuperare la suprema possanza non chiese altro che di vendicare la fede. Dopo la morte di questo pontefice gli scismi lacerarono di nuovo il grembo della Chiesa. Alessandro III suo successore, fuggendo dal Vaticano, benchè fosse legittimo, vide quattro antipapi sostenuti da Federico contendergli successivamente la tiara. Dopo dieci anni di esilio egli fu richiamato dalla Francia a Roma dai settatori medesimi della libertà, e divenne in certa guisa il capo delle italiane repubbliche; ed allorquando la lega lombarda fondò una novella città per opporla a Federico, mostrò tutta la sua affezione al pontefice nominandola Alessandria (1).

Intanto si ergeva nelle Due Sicilie un trono su cui doveva sedere il famoso Federico II, e si apriva una corte in cui questo magnanimo principe dovea crescere e abbellire la nostra lingua, e renderla *illustre*, *aulica*, *cortigiana*. È cosa degna di osservazione che quando appunto la Lombardia si divideva in tante repubbliche, il famoso Ruggero gittava le fondamenta del regno di Sicilia, ed univa gli Stati di tanti duchi e principi sotto un solo governamento verso il 1140. Il commercio di questo regno coi Greci sparse in esso la luce delle lettere; e Tancredi conte di Lecce, divenuto poi re di Sicilia, lasciò fama di astronomo, di filosofo e di gran letterato per l'educazione che avea ricevuta nella Grecia (2). Dopo la morte di questo principe lo scettro della Sicilia passò dalla casa normanna a quella di Svevia. Arigo IV avendo sposata Costanza, contese la successione al regno siciliano, e fatto prigioniero il giovinetto Guglielmo III, lo ottenne e lo lasciò al suo figliuolo Federigo II, nato in Iesi ai 26 di dicembre del 1194. Questo principe era stato per opera del padre eletto re di Germania e d'Italia, benchè fanciullo ancora di

(1) Gingnené, tom. I, cap. 3.
(2) Bettinelli, Risorg. d'Ital. cap. 3.

due anni. Ma dopo la morte del padre sursero due possenti rivali a contendergli il trono; ed in un interregno di dieci anni arsero più che mai feroci e sanguinose le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini della cui origine è pur d'uopo che qui da noi con brevità si favelli.

Due principali famiglie della Germania, chiamata l'una degli Arrighi di Ghibelinga, e l'altra de'Guelfi d'Altdorfio, avean diviso l'Impero e contribuivano a perpetuarne le discordie. Avendo l'antica famiglia de'Guelfi, che allor possedeano la Baviera, gareggiato di potenza e di credito cogli stessi imperatori, il nome di Guelfo era divenuto quello di un partito opposto all'Impero. Molti principi della casa ghibelinga aveano mossa guerra ai pontefici, i Guelfi loro antagonisti aveano impreso a difenderli, ed il nome di Ghibellino tanto nella Germania, quanto nella Italia si applicò ai partigiani dell'imperatore (1).

Nell'intervallo di dieci anni in cui Ottone IV, capo del partito guelfo in Germania, contese il trono a Filippo duca di Svevia, che come discendente della famiglia dei principi ghibellini era favorito da questa fazione, molte città della Toscana, che fino allora erano state soggette all'autorità imperiale, alzarono il grido di libertà; si ressero alla foggia di quelle di Lombardia, e furono lacerate dalle più pertinaci discordie, rodendosi l'un l'altro di quei che un muro ed una fossa serrava. Finalmente Ottone, dopo la violenta morte del suo rivale Filippo, che avvenne nel 1208, rimase pacifico possessore della corona imperiale; ma nel cingersela divenne ghibellino, ed il pontefice Innocenzo III vide la necessità di opporgli un possente rivale. La regina Costanza lo avea eletto tutore del fanciullo Federico II, onde crebbe all'ombra del trono pontificale il futuro successore di tanti monarchi che erano stati nemici dei papi, e destinato ad esserlo egli pure più che alcun altro. Innocenzo III volendo vendicare i diritti del suo pupillo lo oppose ad Ottone, che egli trattava da usurpatore; invocò l'aiuto dei re d'Aragona e di Francia; ma morì prima di poter condurre a termine il suo disegno (2).

(1) Muratori, Antiq. Ital. dissert. 41. Denina, Rivol. d'Ital. lib. XI. cap. 1.

(2) Tiraboschi, tom. IV, lib. I, cap. 1.

Onorio III suo successore non volle nemmeno dopo la morte di Ottone incoronar Federico imperatore, se non dopo avergli fatto giurare che alla testa de' Crociati si sarebbe trasferito in terra Santa. Ma Federico, fatto accorto della necessità della sua presenza nella Italia e nella Germania, si schermì sempre dall'adempiere al giuramento. Finalmente si accinse alla partenza; ma fu costretto a differirla per un contagio che travagliava le sue truppe e lui medesimo: Gregorio IX più impaziente ancora del suo antecessore Onorio fulminò contro di lui l'anatema: Federico partì alfine, e composte le cose di Terra Santa sotto le migliori condizioni che potè col Soldano d'Egitto navigò subito in Italia per difendere i suoi Stati. Gregorio avea bandita contro di lui una Crociata; egli sconfisse gli invasori del suo regno, e si preparò a combattere la nuova lega lombarda. Innocenzo IV irato contro di Federico II; lo depose formalmente nel concilio di Lione (1245), e dichiarato vacante l'impero fece eleggere successivamente due anti-Cesari. Federico mostrò la più grande magnanimità in mezzo alle più gravi sciagure; lottò intrepidamente contro la lega lombarda; ma la sua vita fu travagliata fino all'estremo istante, e se si dee credere ad alcuni scrittori, fu troncata da un parricidio; giacchè si credette che Manfredi, suo figliuolo naturale, il facesse affogare con alcune coltri, come già avea fatto Caligola con Tiberio. Egli cessò di vivere nella Puglia l'anno 1250 dopo aver sofferto il cordoglio di non poter mai soggettare le città lombarde, e di veder l'anno innanzi fatto prigione dai Bolognesi Enzo suo figliuolo naturale da lui dichiarato re di Sardegna (1).

Tali furono le politiche vicende del magnanimo Federico, che frappoco considereremo come poeta e letterato, dopo di aver tenuto discorso intorno all'origine della lingua italiana, che fu nella corte di questo splendido monarca innalzata a stato gentile ed adoperata a trattar l'arme e gli amori.

(1) Denina, Rivol. d'Ital. lib. XI, cap. 9. Muratori An. dall'anno 1298 fino al 1250.

CAPO II.

Varie opinioni intorno all'origine della lingua italiana. — Essa nasce dal *romano rustico*, o dalla *lingua romanza*. — Diviene illustre nella corte di Federico II e fra i Siciliani. — Poesie e coltura di questo principe, e de' suoi figliuoli Enzo e Manfredi. — Pier delle Vigne suo segretario. — Testimonianza di Dante a favore di Federico e dei Siciliani.

Que'chiari ingegni che indagarono la origine della vaga nostra favella si divisero in due schiere, e sostennero due diverse sentenze. Leonardo Bruni, seguìto poi da Celso Cittadini, dal Gravina, dal Quadrio e da altri, sostenne essere la lingua italiana antica al pari della latina, e che amendue al tempo medesimo fossero usate in Roma; la prima dal rozzo popolo e ne' famigliari ragionamenti, la seconda dai dotti scrivendo e parlando nelle pubbliche assemblee. E lo confermò coll'esempio dei comici latini, che facendo parlare i plebei ne imitarono la favella, ed usarono di molte parole che si sono poi fatte dell'italico idioma, e che non si udivano sulle labbra dei dotti e dei magistrati romani. Aggiunse che siccome infra noi studiano i giovani la colta favella, così i Romani erano ammaestrati non solo nella lingua greca, ma anco nelle eleganze della latina (1). Il Maffei aggiunse « che la trasformazione della lingua latina nella volgare provenne dalla abbandonar del tutto nel favellare la latina nobile, grammaticale e corretta, e dal porre in uso generalmente la plebea scorretta e mal pronunciata. Quinci quasi ogni parola alterandosi, e diversi modi prendendo, nuova lingua venne in progresso di tempo a formarsi. Nè si creda che dai barbari recata fosse così fatta scorrezione e falsa pronuncia, sì perchè del tutto opposto se ne sarebbe per essi indotto il cambiamento, e sì perchè molto prima de'barbari era già tutto questo in Italia » (2).

Il Muratori, lo Zeno, il Fontanini e molti altri sono di avviso che la lingua italiana si sia formata dal corrompimento della

(1) Tiraboschi, tom. III, prefaz.
(2) Maffei, Verona Illustr. lib. XI, par. 1.

latina, e dalla mischianza di molte voci e di molti modi che si tolsero dagli idiomi de'barbari che si erano stabiliti nella Italia. Il latino già corrotto da molti secoli e da diverse cause, giusta la sentenza del Muratori, non cessò di essere la lingua comune dopo le invasioni dei popoli settentrionali: i vincitori, che sono sempre in minor numero dei vinti, impararono la lingua del paese in cui si erano stabiliti, come quella che era più dolce della loro, e necessaria alle bisogne della vita; ma la pronunciavano male, e la imbastardivano colle loro barbare parole ed espressioni. V'introdussero gli articoli, sostituirono le proposizioni alle desinenze variate delle declinazioni, ed i verbi ausiliari a quelle delle coniugazioni. Terminarono alla latina un gran numero di vocaboli celtici, franchi, germani e lombardi, e spesso diedero ai latini le terminazioni di queste lingue. Gli abitatori della Italia non seguendo più nè l'autorità degli scrittori, nè l'uso signore degli idiomi, abbracciarono un siffatto corrompimento, e trascinati da una prepotente e lunga consuetudine non credettero di aver cangiato linguaggio, mentre le forme ed anco le costituzioni dell'antico erano mutate: ed appellarono sempre latina una lingua che non lo era più. I notai però costretti a compilare in latino i loro atti, lordavano le carte di un laido stile, con cui talvolta coprivano ai popoli la loro ignoranza. E qui il paziente archeologo vien citando moltissime parole che si usarono non solo nell'undecimo e duodecimo secolo, ma anco negli anteriori, le quali non sono altrimenti latine, ma rimasero poscia alla italiana favella (1).

In mezzo a tanta discrepanza di opinioni che faremo noi per sceverare il vero dal falso? Entreremo forse nella schiera di chi crede la italiana favella antica al par della latina, o seguiremo gli altri che la vogliono formata dal corrompimento di questa, e dall'introduzione delle voci barbare dei popoli che sovra i carri colle mogli e co'figli passarono l'Alpe e recarono la scarmigliata lor grammatica nel nostro bel paese? Nè agli uni nè agli altri si vuol prestar fede all'intutto, ma scegliere il vero dalle varie loro sentenze e renderle concordi, mentre a prima giunta sembrano contrarie. E noi tenteremo di far ciò calcando

(1) Muratori, Antiq. Ital. dissert. 32.

le orme di un moderno filologo, del conte Perticari, di cui per grave danno delle lettere fumano ancora le ceneri. Ma per chiarire questa materia è necessario che col pensiero ci trasportiamo ai tempi in cui i Romani dettavano legge dal Tarpeo al soggiogato universo.

Questi vincitori del mondo bramosi d'imperare alle genti non solo ma anco di sottoporle alle foggie, alle voci ed alle condizioni di Roma, imposero ad esse non solamente il giogo, ma anco l'obbligo di parlare la loro lingua (1), ordinando che col solo latino si rendesse ragione ai vinti, si pubblicassero le risposte de'principi, gli editti de'proconsoli e de'pretori. « I Padri nostri, dice Plinio, congregavano gli sparsi imperi, e ne mitigavano le costumanze, e tante discordi e fiere lingue di popoli univano al laccio d'una sola favella, a fine che l'uom conoscesse la umanità, e la divisa famiglia delle genti avesse una sola patria (2) ». Mentre così ampiamente si era diffuso infra i popoli il linguaggio latino, si tolse da Roma la corte che venne trasportata in Costantinopoli, e fu pure tolto ad essa il dire cortegiano ed illustre, e solo le rimase il dialetto de'rustici e della plebe, che fu anch'esso bentosto mutato dalle incursioni de'nemici. Imperocchè le italiche terre, occupate prima dagli Eruli e dai Turingi sotto Odoacre, poi dagli Ostrogoti sotto di Teodorico, caddero per dugent'anni nel fondo della barbarie sotto gli Unni ed i Longobardi, i quali al dir del Magno Gregorio, *mieterono l'umana generazione come biada spessa, posero a sacco le città, arsero i templi, atterrarono le castella, e tutta questa contrada de'suoi abitatori nuda rimase un deserto*. Ma dalla vinta Italia avvenne ciò che Orazio dice della debellata Grecia: *la terra vinta domò il fiero suo vincitore*. Nondimeno molte voci barbare sozzarono il latino; « per cui, dice il Perticari (3), è da fare una considerazione assai bella, e forse nuova; cioè che leggendo le scritture di quell'età, veggiamo che le parole pertinenti al vivere sono per lo più dei Latini, e quelle pertinenti ai magistrati e alla guerra per lo più sono dei barbari. Perchè quella corruzione era governata da queste due

(1) S. Agostino, De Civit. Dei, lib. XIX, cap. 7.
(2) Plinio, lib. III, cap. 5.
(3) Della Difesa di Dante, cap. 8.

necessità; che il vinto cioè imparasse quelle voci che gli dettava la forza, e il vincitore quelle che dettava il bisogno. Laonde il Goto, che voleva il pane, e udiva dire da'plebei latini *da mihi illum panem*, cercava imitarli per essere inteso, e dicea *da... mi... il... pane* le quali parole essendo latine erano solamente mozze secondo le native profferenze di que'salvatichi. E dal contrario i nostri per la ragione della forza apprendevano da coloro i nomi dell'arme che li oppressero, e de' nuovi reggimenti che si fondavano ».

E qui cade in acconcio il considerare col Castelvetro e col Muratori come facilmente abbiano potuto gli Italiani seguir l'uso dei Longobardi e dei Franchi di anteporre l' articolo ai nomi. Facilmente dal latino pronome *ille, illa, illi*, ec., si formarono gli articoli del volgare; giacchè potendo la plebe dire *illo caballo*, *illa asta*, *illæ feminæ*, lasciando la prima e l' ultima sillaba di esso pronome, incominciò per amore di brevità a dire *il cavallo, o la cavalla, la asta, le femmine.* La quale opinione mirabilmente si conferma dal pronome *loro*, formato senza alcun dubbio da *illorum*, toltone *il* come si chiarisce da alcuni documenti dell' età di Carlo Magno. Sembra altresì che negli antichi secoli per distinguere l' *illi* dativo dal nominativo plurale si dicesse *illui*; nacque *lui*, che però dal Bignon e dal Menagio si reputa formato dall' *illius* (1).

Ma alcune voci mutate od aggiunte non potevano cangiar subito il latino, nè formare la nostra favella, che empiendo quasi tutte le voci, e chiudendole colle vocali, non poteva essere a noi portata dai ruvidi settentrionali che tutte le terminano in consonanti. Durò adunque il latino, non già l' illustre, che si udiva nel senato e nella corte di Cesare, e che era stato educato da tanti egregi scrittori, ma quel *romano rustico* che suonava sulle labbra dell'intero volgo dell'Europa latina, e che si corrompeva sempre più per la trascuraggine di quei dotti che si davano vanto di spregiarne apertamente ogni legge (2). Lo stesso Gregorio Magno, uom di romano sangue, che da prefetto della città era divenuto pontefice, credeva bello il confessare *di non inchinarsi ad osservare il suono e i casi voluti dalle prepo-*

(1) Muratori, Antiq. Ital. dissert. 32.
(2) Perticari, Dif. di Dante, cap. 8.

stizioni; stimando iniquo che le parole dei Celesti si stringessero alle regole di Donato.

Intanto il *romano rustico* penetrava là dove non era giunto il buon latino; ed il Mezerai narra « che i popoli della Neustria e i più lontani dal Reno a poco a poco abbandonarono, intorno il sesto secolo, la favella germanica, e da' Galli tolsero la romana, che dicevasi ancora *latina rustica*, generata dal cenere del buon latino, e solo diversamente piegata ed acconcia all'indole delle nazioni e a' dialetti delle svariate province ». Dal che si conchiude che due lingue allora si divisero l'impero dell'Europa, cioè la romana e l'alemanna; e si conferma col solenne giuramento con cui Lodovico re di Germania e Carlo il Calvo re di Francia fermarono pace l'anno 842 ai 15 marzo in Strasburgo. Ognuno di que' due principi giurò nella favella del suo nemico; ed avendo Carlo parlato tedesco, Lodovico parlò romano. Ora riscontrando la lingua di costui da un lato colla latina del quinto secolo, dall'altro coll'italica del dugento, si vedrà come stiasi in mezzo a queste due, fatta figliuola alla latina e madre all'italica (1).

Il *rustico romano, o la lingua romanza* non fu, come mal s'apposero alcuni, ristretta nei soli termini della Provenza, ma divenne generale e comune a tutti que'popoli che furono sottoposti a Carlo Magno, la cui dominazione si estendeva su tutto il mezzodì della Francia, sovra gran parte della Spagna, e su quasì tutta l'Italia. Questa lingua era il vincolo che rannodava i Francesi, gli Italiani e gli Spagnuoli, che senza vocabolari e senza grammatiche si intendevano con quella loro favella *romanza* meglio che ora noi non facciamo coll'uso dei libri e de'maestri, come lo provano i documenti che si possono leggere nel Mabillon e nel Muratori, e principalmente il Capitolare

(1) È prezzo dell'opera il leggere il giuramento di Ludovico nell'opera del Perticari, che scrisse in carattere mainscolo quelle lettere, le quali sono comuni ai tre stati della nostra lingua; cioè al *latino*, al *romano* e all'*italico*, rimanendo le maiuscole a notarne le distinzioni. « Che se alcuno, dice egli, in tutti e tre questi esempi andrà leggendo le sole maiuscole, vedrà con sua meraviglia uscirne una sola e stessa lingua; e la romana, che è posta fra le due, tanto prendere dalla destra quanto concede alla sinistra ». Della difesa di Dante; cap. 9.

di Carlo Magno, che nell' anno 813 ordinò *che si predicasse Cristo a tutti i suoi popoli nel volgare romano* (1).

Quando per la novità de' feudi e de' baronaggi quel francese impero, dice il Perticari, si squarciò a brani, il *Comune Romano* anch'esso fu partito nel Limosino, nel Provenzale, nell'Italico, nel Vallone, nel Catalano ed in altri. Ma i Provenzali inalzarono bentosto il dir romano a stato di lingua illustre, lo scrissero prima del novecento, e con esso cantarono i loro amori e le imprese guerresche. E ciò addivenne, perchè le lingue scritte non create, nè conservate dalla plebe, lo sono nei parlamenti delle repubbliche e nelle corti delle monarchie; ed i Provenzali ebbero principi e cortesi e magnanimi, fra'quali si distinse Raimondo, al cui palagio convenivano i letterati ed i gentiluomini della Francia, dell' Italia e della Catalogna, onde giostrare ne'tornei per le dame, e disputare nelle corti d'amore intorno a quella che essi chiamavano *la gaia scienza* (2).

Non così avvenne del romano che si parlava nella Italia, e che molto più tardi si fece illustre e gentile. In quelle rabbiose ed eterne fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini non v' erano corti splendide di principi, non consessi in cui spandere si potessero i fiumi dell'eloquenza; ed i piccoli Stati italiani o schiavi o discordi soffrivano l' onte della servitù, od i furori della licenza; posciachè od erano lacerati dall'intollerando orgoglio di ricchi corrotti e superbi, o dall' arrogante viltà di plebei timidi e loquaci. Solo i cherici ed i notai scrivevano; ma seguivano il falso loro latino, anzichè vergare le loro carte nel polito volgare. Così fino verso il 1160 giacque inonorata questa lingua; sì perchè non poco spazio di tempo fu necessario a renderla così diversa dalla latina che divenisse altra lingua; sì perchè essendo ella usata solo dal volgo, non pareva che all'onore de'dotti si convenisse l'introdurla ne'libri (3).

Fu il magnanimo Federico II che tolse la nostra lingua dai trivi, la introdusse nella corte, e la coltivò insieme dei suoi figliuoli Manfredi ed Enzo, e di Pier delle Vigne suo segretario. Egli

(2) Cap. Regn. Franc. 813.
(2) Perticari. Dif. di Dante, cap. 11.
(3) Tiraboschi, tom. III, prefaz.

poetava nell'età giovanile, e cento e più anni avanti che Dante scrivesse il suo poema, ed esiste ancora una sua canzone in cui celebra la sua donna, cantando che null'*uomo potria vostro pregio cantare: di tanto bella siete!* E donde mai egli avea tolta questa favella? Dalle sue corti di Napoli e di Palermo, ove raunato avea il fiore di tutta la Italia; giacchè si legge in un antico novelliere, « che la gente che aveva bontade veniva a lui da tutte le parti: e l'uomo donava molto volentieri, e mostrava belli sembianti: e chi avea alcuna speciale bontà a lui veniano; trovatori e belli parlatori (1) ». Egli fondò la università di Napoli, che bentosto fiorì in quella popolosa metropoli; aprì varie scuole in Palermo e nelle altre città siciliane: diede un novello splendore a quella di Salerno che languiva; e promosse lo studio della storia naturale, di cui si dilettò siffattamente, che scrisse un libro intorno alla caccia degli uccelli (2), in cui tratta di tutte le specie di questi animali, della struttura de'loro corpi, e del modo di nutrirli.

Enzo e Manfredi imitarono il valore del Padre nel poetare; e del secondo narra Matteo Spinello, « che spesso la notte esciva per Barletta, cantando strambotti e canzoni; ed iva pigliando il fresco, e con esso invano due musici siciliani che erano grandi romanzatori (3) ». Con questi re cantava il famoso Pietro delle Vigne segretario di Stato, di cui ci rimangono alcune stanze amorose dettate in polito volgare, e distinte da alcune belle comparazioni. Egli vien cantando d'aspettare buon tempo e stagione.

Com' uom ch' è in mare, ed ha spene di gire,
Quando vede lo tempo, ed' ello spanna (4).
Vostro amore mi tiene in tal desire;
E donami speranza e sì gran gioja,
Che non curo sia doglia, o sia martire:
Membrando l' ora ch' io vengo da voi.

(1) Cento Novelle antiche, nov. 20.
(2) De Arte Venandi cum avibus. Agustæ Vindelicorum, 1596, in 8.
(3) Muratori, Script. Rer. ital. vol. VII., pag. 1095.
(4) Forse, dice C. Perticari, *spannare* è quì usato in forza di *spiegare il panno*, cioè *sciogliere la vela*; ed è da aggiungere alle dichiarazioni di questo verbo poste nel Vocabolario.

Un altro componimento poetico di Pier delle Vigne pubblicato dall'Allacci nei *Poeti Antichi* è diviso in due quadernari ed in due ternari rimati, ed ha la forma di un vero sonetto; il che prova che questa maniera di poesia è d'origine siciliana, e risale fino al secolo XIII (1). E quì cade in acconcio, posciachè si fece menzione di versi rimati, l'osservare che antichissimo è l'uso della rima; che i Latini singolarmente fin da'più remoti tempi composero alcuni versi rimati; che quanto più venne degenerando la purezza della loro lingua, tanto più frequente divenne la rima, come se alla grazia dell'espressione che mancava, si volesse supplire coll'armonia; che quanto di ornamento la rima accresce all'italiana poesia, tanto ne toglie alla latina; che il verso latino formato singolarmente, come dicono i grammatici, dalle misure del tempo si chiama metrico, mentre l'italiano formato dal numero delle sillabe e dagli accenti vien chiamato armonico (2).

Un sì gentile poeta qual era Pier delle Vigne avea conseguita gran fama anco nella giurisprudenza e nell'oratoria. Nato da oscuri parenti in Capua, avea studiato, benchè povero, in Bologna; conosciuto da Federico divenne il suo confidente, e seco lui divise i travagli della fortuna, mostrando sommo accorgimento e zelo nelle più importanti ambascerie. Parlò in una solenne assemblea al cospetto del popolo di Padova per difendere la causa dell'imperatore contro il Pontefice. I sei libri di lettere che egli dettò in latino, e che fino a noi pervennero, spargono gran luce sulla storia de' suoi tempi, e ci chiariscono della protezione data alle lettere non meno dal Monarca che dal suo segretario. Or all'uno ora all'altro di questi celebrati personaggi venne attribuito un libro che cagionò gravi scandali, e che non esistette giammai; quello dei *Tre impostori*. Finalmente l'invidia de'cortigiani, che l'Alighieri appella

> *La meretrice, che mai dall' ospizio*
> *Di Cesare non torse gli occhi putti,*
> *Morte comune, e delle corti vizio.*
>
> Inf. 14.

(1) Ginguené, tom. I. chap. 6.
(2) Muratori, Antiq. Ital. disser. 40. Tiraboschi, tom. III, lib. IV, cap. 4.

lo trasse in rovina, giacchè Federico da essi ingannato il fe'accecare onde Pier disperato si die' da se stesso la morte (1).

Per le quali cose tutte giovi il conchiudere il primo asilo della vaga nostra favella fu la Corte dell'imperatore Federico II, e che essa fu l'arringo in cui i peregrini ingegni si esercitarono ne' più ameni e nobili studi; ed a toglierne ogni dubbiezza noteremo quì le solenni parole di Dante. « Ora questa fama della terra di Sicilia, se drittamente guardiamo, appare che solamente per obbrobrio degli italiani principi sia rimasta i quali non più al modo degli eroi; ma alla guisa della plebe seguono la superbia. Ma Federico Cesare, e il ben nato suo figliuolo Manfredi, illustri eroi, dimostrando la nobilità e drittezza della sua forma, mentrechè fu loro favorevole la fortuna, seguirono le cose umane, e disdegnarono le bestiali. Il perchè coloro che erano d'alto cuore e di grazie dotati si sforzarono d'aderirsi alla maestà di sì gran principi; talchè in quel tempo tutto ciò che gli eccellenti Italiani componevano, tutto parimente usciva alla corte di sì alti monarchi. E perchè la regale lor sedia era in Sicilia (cioè in Palermo ed in Napoli), accadde che tutto quello che i precessori nostri composero, si chiama *siciliano*; il che ritenemmo ancor noi, ed i nostri posteri non lo potranno mutare (2) ». Dopo la quale testimonianza, a cui si aggiunse quella del Petrarca, il quale cantò che i siciliani fur primi (3), nessuno negherà che il buon volgare fu per la prima volta udito nella Sicilia; che nella corte di Federico si mondò d'ogni bruttura plebea, e chiamossi dal suo nido col nome di *aulico* e di *siciliano*.

CAPO III.

Altri poeti siciliani. — Guido delle Colonne. — La Nina di Dante da Maiano. — Poeti bolognesi. — Guido Guinicelli. — Toscani. — Fra Guittone d'Arezzo. — Bronetto Latino. — Guido Cavalcanti. — Prosatori. — Cronarche di Matteo Spinelli e di Ricordano Malespini. — Pier Crescenzi.

I poeti furono quelli che innalzarono tutte le lingue a stato

(1) Tiraboschi, tom. IV, lib. I. cap. 2.
(2) Della Volgare Eloquenza, lib. I. cap. 12.
(3) Trionfo d'amore, Cap. 4; Epist. fam. prefaz.

gentile, perchè osando di ribellarsi alla consuetudine si fecero veri *trovatori* del dire illustre, e mostrarono la dolcezza e la forza del dir comune, e crearono la novità e l'armonia. Sorgono poi gli oratori che pigliano il volgare illustre dai poeti, onde quello che *è in versi rimane fermo esempio alle prose*, dice Dante, e lo conferma coll'esempio di se stesso e di Cino. « E che il volgare di cui parliamo, sia da magisterio innalzato, si vede essendo egli di tanti rozzi vocaboli italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto e così civile ridotto, come Cino da Pistoia e l'amico suo nelle loro canzoni mostrano (1) ».

Questa sentenza è chiarita vera dalla storia della lingua italiana, la quale fu prima coltivata dai poeti siciliani. Il pregio della maggiore antichità fra di essi si dee, non già a Federico ed a Pier delle Vigne, ma a Ciullo d'Alcamo, di cui nulla sappiamo, se non che egli verso il 1193 dettò una canzone, la quale essendo scritta in dialetto siciliano, anzichè nell'illustre italico, fu causa che Dante ne cacciasse l'autore fra i poeti plebei. Ma più di Ciullo, e di Odo delle Colonne, e d'Arrigo Testa e di altri poeti siciliani, fu celebre quel Guido delle Colonne, cugino di Odo, e giudice di Messina, verso il 1276, che vien dal Muratori reputato il rimatore più terso fra i suoi contemporanei. Egli non fu soltanto poeta, ma scrisse latinamente la Storia della guerra di Troia, il cui volgarizzamento, adottato dai compilatori del Vocabolario della Crusca, venne attribuito al medesimo Guido dal Bembo, da Paolo Manuzio, dal Salviati e da altri. Ma il Castelvetro non si sapea persuadere che questa versione fosse lavoro di Guido, a motivo della pulitezza del dire che in esso ammirava; e che a lui pareva incompatibile colla rozzezza del secolo in cui visse (2).

Perfino le donne della Sicilia ebbero vaghezza di distinguersi poetando, ed alto suona il grido della Nina siciliana, di cui avendo udito narrare un tal Dante da Maiano, cantore non ignobile trai Toscani del dugento, come ella era in fama di poetessa, se ne

(1) Della Volgare Eloquenza, lib. I, cap. 17.
(2) Corniani, Epoca II. art. 3.

accese; e le scrisse alcuni versi, richiedendola d' amore. Nina gli rispose cortesemente, dicendogli che gioiva di avere un tale amante, e solo desiderava di vederlo, e di conoscere se la sua penna avea buona consonanza col cuore. Questo strano affetto nato di versi fù di versi nutrito, alcuni dei quali si leggono ancora nelle raccolte delle rime antiche; i quali se non sono versi d' oro, sono però sceverati dalle plebee brutture (1).

Il grido dei Siciliani risuonò non solo sulle rive del mare che circonda l' Italia, ma penetrò anco nelle sue terre a destarvi gli abitatori; e Bologna, e Perugia, e Firenze, e Padova, e molte altre città della Lombardia udirono canti composti nella nuova favella. Primi ad imitare i Siciliani furono i bolognesi Guido Guinicelli, Guido Ghisilieri, Fabricio ed Onesto. L'Alighieri fu largo di encomi al Guinicelli, chiamandolo *nobile* nel Convito, *massimo* nel libro della Volgare Eloquenza, *e padre di sè e degli altri suoi migliori che mai rime d' amore usar dolci e leggiadre,* nella Divina Commedia (2). Dopo aver lodate le sue rime, e dettogli che sarebbero eterne, finge il poeta che quel sommo Bolognese gli risponda additandogli Arnaldo Daniello; *che questi fu miglior fabbro del parlar materno; che soverchiò tutti versi d' amori, e prose di romanzi; che ad esso i soli stolti anteponevano Gerardo di Limosi; siccome quegli stoltissimi fra gli Italiani, che volgendosi più alla fama che al vero, davano questo pregio a Guittone, senza conoscere che in colui non era nè ragione nè arte.* Ma di un poeta che meritò tanti elogi dal divino Alighieri non altro sappiamo, se non che egli fioriva verso la fine del XIII secolo; che era uscito da una nobilissima famiglia di Bologna detta de'Principi, e cacciata perchè seguiva il partito imperiale; che era uomo di guerra, saggio, eloquente; che compose varie rime, fra le quali si distingue una canzone in cui tratta filosoficamente d' amore, e che venne inserita nelle *Rime antiche* de' Giunti. Più scarse ancora sono le notizie che abbiamo intorno agli altri Bolognesi, e principalmente ad Onesto, del quale fece onorevole menzione lo stesso Petrarca (3).

(1) Perticari, Dif. di Dante, cap. 7.
(2) Purg. canto 26.
(3) Trionfo d' Amore, cap. 4. — Tiraboschi, tom. IV. libro III. cap. 3.

Anco nelle terre di Toscana gli animi gentili cominciarono a disfogare coi versi la loro amorosa passione. Ma Dante li biasima, perchè pretendevano contro ogni diritta ragione, che il dialetto loro volgare fosse quell'illustre, e cortigiano che ei tanto esalta, e perchè poetavano nel medesimo loro dialetto; *come fu Guittone d'Arezzo il quale non si diede mai al volgare cortigiano, Bonagiunta da Lucca, Gallo Pisano, Mino Mocato sanese, Brunetto fiorentino, i detti dei quali, se si avrà tempo di esaminarli, non cortigiani, ma proprii delle loro cittadi essere si ritroveranno* (1). Le vite di questi toscani poeti, tranne Guittone e Brunetto, sono involte nelle più dense tenebre, onde di que' due soli terremo qui ragionamento.

Che Guittone fosse nato in Arezzo, ce lo manifesta il nome di questa città che al suo si suole aggiungere. Egli si chiamò *frate* non già perchè avesse vestita la cocolla, ma perchè fu dell' Ordine dei Gaudenti, istituito in Linguadoca l' anno 1208 in occasione della crociata che si bandì contro gli Albigesi. Le pratiche seguite da questi cavalieri erano facili o di lieve momento, come si può dedurre da una lettera dello stesso Guittone indiritta ai cavalieri di Pisa. « Non può dire alcuno, iscusando sè, io non posso o non voglio da femmina astenere che mogliere aggio ovvero aver voglio; che permessa è a lui o vogiia alla religione venire, o no, salva di matrimonio ogni ragione. Nè deve lasciare i figliuoli, nè astener dalle carni, nè gravarsi di grandi digiuni, nè portare cilicio, nè drappi villereschi e grossi e laidi, non mendicare, nè ire a piedi; che a condizione nuova ha Dio trovata la nostra religione, ove tutte le prefate gravezze son tolte, e consentesi lui avere quanto domanda. Solo è imposto odiare e fuggire il vizio, desiare e seguire la virtù, ed alcuna soave soavissima regola data in segno di onestà in remissione d'ogni peccato, ed in premio d'eterna vita ». In quest' ordine furono accolte anco le donne che si chiamarono *militisse* e *cavalleresse* (2). Fra Guittone diede egli stesso l'esempio di quelle virtù che prescriveva ai cavalieri, dicendo

(1) Volg. Eloq. lib. I, cap. 13.

(2) Storia dei cav. Gaudenti del P. Federici. — Lettere di Fra Guittone d'Arezzo, con note di M. Bottari. Roma, 1745.

che la nobiltà *esser deve nemica di dire, o far villania, e schifare il vizio, e amica di mostrare valore, sapere, onestà, candidezza e verità*. L'amore della solitudine e del ritiro lo indusse nel 1293 a fondare il monastero degli Angioli dell'ordine Camaldolese in Firenze; ma non ebbe tempo di vederlo finito, essendo egli morto nell'anno seguente (1).

Il libro VIII della Raccolta dei Poeti Antichi de' Giunti è composto di sonetti e di canzoni di Fra Guittone, e molte altre sue rime si leggono in altre raccolte. Monsignor Bottari pubblicò quaranta lettere italiane di questo toscano scrittore, che sono il più antico esempio che ci rimanga di lettere scritte nel volgar nostro linguaggio. Secondo la sentenza dell' Alighieri, biasimevole era lo stile con cui Guittone vergava le sue carte, che erano fredde e vote d' affetto. Nè pago egli di averlo proverbiato nel canto 26 del Purgatorio, come abbiamo sopra notato, e di aver detto di lui, e del Notaio da Lentino, come di due « che s'erano tenuti di qua dal dolce stile da lui trovato, perchè affetto alcuno non dettava loro quel che cantando volevano significare (2) »; gridò nel libro della Volgare Eloquenza: *cessino i seguaci della ignoranza, che estollono Guittone di Arezzo ed alcuni altri, i quali sogliono sempre ne' vocaboli e nelle costruzioni somigliare la plebe* (3). Anco il Petrarca tolse il primato a Guittone d'Arezzo cantando di lui nel Trionfo di Amore:

Che di non esser primo par ch' ira aggia.

Brunetto Latini più celebre per aver insegnato a Dante *come l' uom s' eterna*, che per le sue opere, nacque in Firenze da illustre famiglia, ma non si sa in qual anno. Solo ci narra Ricordano Malespini che nel 1260 egli era *uom di gran senno*, e seguace del partito guelfo che avea cacciato i Ghibellini, e che per debellare Manfredi venuto in soccorso di costoro, tentato avea di opporgli Alfonso re di Castiglia. Venne spedito a

(1) Tiraboschi, tom. IV, lib. 3, cap. 3.
(2) Purg. canto 24.
(3) Vol. Eloq. lib. II, cap. 6.

lui ambasciatore Brunetto, il quale in tornando riseppe che i Ghibellini erano entrati in Firenze, e ne aveano discacciati i Guelfi. Rifuggitosi in Francia vi rimase per molti anni, e ritornato in patria vi sostenne onorevolmente alcune pubbliche cariche, e vi morì nell' anno 1294 (1); come attesta Giovanni Villani, che lo dipinge *come gran filosofo, come sommo maestro in rettorica, e come quegli che cominciò a digrossare i Fiorentini, e fargli scorti in bene parlare, ed in sapere giudicare e reggere la repubblica secondo la politica.* Filippo Villani poi aggiunge che fu Brunetto *motteggevole, dotto e astuto, e di certi motti piacevoli abbondante, non però senza gravità, e temperamento di modestia, la quale faceva alle sue piacevolezze dare fede giocondissima. Fu officioso e costumato... e per abito di tutte le virtù felicissimo, se con più severo animo le ingiurie della furiosa patria avesse potuto con sapienza sopportare* (2).

Il *Tesoro* è l' opera in cui Brunetto vive ancora; e può essere considerata come una specie di Enciclopedia, in cui l' autore ha voluto raccogliere tutto lo scibile de' suoi tempi. Essa è un compendio di una parte della Bibbia, di Plinio il Naturalista, di Solino, e di altri autori che trattarono di varie scienze: è divisa in tre parti, e ciascuna parte in vari libri. I cinque della prima parte contengono la storia dell'antico e del nuovo Testamento, la descrizione degli elementi e del cielo, quella della terra ovvero la Geografia, finalmente quella dei pesci, dei serpenti e degli uccelli e dei quadrupedi. La seconda parte, compresa in due libri, racchiude un sunto della morale di Aristotile, ed un trattato intorno ai vizi ed alle virtù. La terza, divisa pure in due libri, tratta primamente dell' arte del ben dire, indi del modo di rettamente governare la repubblica (3). L' originale francese di quest' opera di brunetto non vide mai la luce; ed a chi ci chiedesse per qual ragione lo scrivesse l'autore in una lingua a lui straniera, risponderemo colle sue stesse parole: *che ciò è per due cose: l' una perchè noi siamo in Francia:*

(1) Tiraboschi, tom. IV, lib. III, cap. 5.
(2) Gio. Villani, lib. VIII, cap. 10. Filippo nella vita di Brunetto.
(3) Ginguenè, tom. I, cap. 6.

e l' altra per ciò che la parlatura francesca è più dilettevole e più comune che tutti gli altri linguaggi. Il Tesoro fu volgarizzato da Bono Giamboni Giudice; e questa versione fu per la prima volta stampata in Trevigi l' anno 1474. Quella parte poi che contiene il compendio dell'Etica d'Aristotile venne tradotta dal celebre medico fiorentino Taddeo che a questi tempi viveva. Il *Tesoretto* non è già, come ha pensato il conte Mazzucchelli, un compendio del Tesoro; ma contiene solo alcuni precetti morali esposti in versi settenari rimati insieme a due a due (1). Se ne ragionerà da noi allorquando riferiremo l' opinione del Ginguené, il quale è d' avviso che da quest' operetta il Dante abbia tratta l' idea del mirabile suo poema.

Essendo stato Brunetto ben accolto e soccorso da un dovizioso suo concittadino, mentre errava esule in Francia, tradusse a sua richiesta in lingua italiana il primo libro dell' Oratore di Cicerone, apponendovi i suoi commenti, ed a Brunetto si attribuisce pure il volgarizzamento di alcune orazioni di Cicerone, che vennero pubblicate in Lione nel 1567. Finalmente egli lasciò scritta un' opera, intitolata il Pataffio, che al dir del conte Perticari si può bandire per una delle più triste e pazze cose che s' abbia mai viste l'Italia; perchè non pago Brunetto d'avervi consumata tutta la favella del postribolo e del mercato, lo empì di bisticci, d' equivochi e d' altre inezie (2).

Nascerà certamente vaghezza ne' leggitori di conoscere la cagione per cui Dante non pago di aver nel libro del Volgare Eloquio gittato il suo maestro fra i plebei, lo cacciasse anco fra i dannati per sodomia. Alcuni furono di avviso che così adoperasse Dante Ghibellino ed esule contro Brunetto Guelfo e Fiorentino; ma il conte Perticari dimostra che questa dannazione fu immaginata dall' Alighieri, poeta nobilissimo, contro Brunetto autore dell' osceno Pataffio, in cui il laido Fiorentino fece l'apologia dei sodomiti. Nè ci possiamo noi confortare col Tiraboschi, il quale gioiva che questo laido scritto non fosse pubblicato po-

(1) Tiraboschi, tom. IV. lib. III, cap. 5.
(2) Degli Scritt. del trecento lib. 1, cap. 4.

sciacchè cadde in pensiero ad alcuni moderni di bruttar con esso i tipi ed anche di lodarlo (1).

Se Brunetto fu il maestro dell' Alighieri, Guido Cavalcanti fu il primo fra i suoi amici, come egli stesso lo appella nella *Vita Nuova*. Nato Guido da un padre che era in voce di epicureo, fu creduto tale anch'egli; principalmente che come narra il Boccaccio, *egli alcuna volta speculando molto astratto dagli uomini diveniva, e perciò ch' egli alquanto teneva della opinione degli Epicurei, si diceva tra la gente volgare, che queste sue speculazioni erano solo in cercare, se trovar si potesse che Iddio non fosse* (2). Avendo Guido contratto nozze con una figliuola di Farinata degli Uberti, divenne acerrimo Ghibellino, ed in uno scontro con Corso Donati capo dei Guelfi rimase ferito in una mano. Corso avea tentato di farlo trucidare, mentre egli andava pellegrinando a San Giacomo di Galizia, ma non gli venne fatto. Non è dato di poter si agevolmente conciliare un somigliante pellegrinaggio di Guido colla taccia di epicureo che gli si suppone, se non si riflette che spesso gli uomini cangiano pensiero. Giunto a Tolosa fu preso dalla bellezza di una certa Manetta o Mandetta, di cui spesso parla nelle sue poesie. Tornato in patria raccese la rabbia delle fazioni affrontando di nuovo il Donati, onde il comune di Firenze per quetare sì funesti tumulti esiliò i principali capi di queste sette, e Guido fu confinato a Sarzana, ove per la insalubrità d'aere fu assalito da una lenta febbre, che lo spense verso il 1300, dopo che avea potuto rivedere il loco natio (3).

Guido venne appellato da Benvenuto da Imola il secondo occhio della toscana letteratura, di cui Dante era il primo. Ma egli era più filosofo che poeta, e spregiava Virgilio; perchè, come dice il Boccaccio, *la filosofia gli pareva, siccome ella è da molto più che la poesia* (4). Nelle sue rime in fatto, che lo chia-

(1) Notiamo qui i primi tre versi di questa tantaferata, e sarà per noi un novello Edipo chi li potrà spiegare.

Squasimodeo introrque, e a fusone
Ne hai, ne hai piloni con mattana,
Al can la tigna, egli è mazzamarrone.

(2) Decam. gior. VI, nov. 9.
(3) Tiraboschi, tom. IV, lib. III, cap 5.
(4) Com. al canto 10 dell' Inf.

riscono poeta pe' tempi suoi assai colto e leggiadro, egli si mostra profondo conoscitore del cuore umano e della morale. La sua canzone più famosa è quella che tratta della natura d'amore, ed è sì oscura che molti ingegni sottili faticarono nel chiosarla. Il Muratori per provare la nobiltà, la fortuna ed il buon gusto della nostra volgar poesia infino a que' tempi, nota prima un sonetto e due ballate del Cavalcanti; ed osserva che quando gli autori fin qui memorati altro merito non avessero che quello di essere stati padri dell'italica volgar poesia, pur sarebbero degne l'opere loro di comparire alla luce. Da essi il Petrarca e i rimatori seguenti presero molte gemme, più che Virgilio non fece da' versi di Ennio. E di fatto s'osservano quivi semi d'altissime cose, nobili pensieri e vive immagini (1).

Posciachè i poeti ebbero nobilitato il volgare italico colle loro rime, i prosatori li seguirono abbandonando il loro rozzo latino. La prima prosa volgare è la Cronica di Matteo Spinello napolitano, che dall'anno 1247 si estende fino al 1268: ma l'onore di avere scritta la Storia in un linguaggio non incolto si dee al fiorentino Ricordano Malespini, che morì verso il 1281 (2).

Anco gli scrittori delle scienze o delle utili arti, posto dall'un dei lati il barbaro latino, dettarono le loro opere nel volgare, od almeno in esso furono da altri traslatate. Così addivenne della *Agricoltura*, o sia della *Utilità della villa* di Pier Crescenzi. Nato in Bologna, o, come egli stesso dice, in *Bononia, Bona per omnia*, dopo la metà del secolo decimoterzo, vendendo mutato il pacifico stato della sua patria in discordia, odio ed invidia, nè volendo partecipare a quella perversa divisione, *si aggirò per lo spazio di trent' anni per diverse provincie, donando fedele e leal consiglio ai rettori*, ossia Podestà, *e le cittadi in loro quieto e pacifico stato a suo poter conservando; e molti libri d' antichi e dei novelli savi lesse e studiò, e diverse e varie operazioni de' coltivatori delle terre vide e conobbe*. Finalmente essendo riformata la sua patria, *di ritornar gli parve alla propria magione* (3). Il Tiraboschi è d'avviso

(1) Muratori Pref. della Poesia, lib. I, cap. 3.
(2) Muratori, Script. Rer. Ital. tomo VII e VIII.
(3) Abbiamo qui parlato le parole dello stesso Crescenzi, togliendole dal proemio del suo Trattato.

ch'egli abbandonasse la sua patria nel 1274, anno famoso nelle storie bolognesi per la cacciata della fazione dei Lambertacci, e che nel 1304 vi facesse ritorno, e che circa questo tempo pubblicasse la sua opera che fu dedicata a Carlo II re di Sicilia il quale nel 1309 cessò di vivere (1).

Il Crescenzi nella sua opera raccolse i precetti degli scrittori che lo aveano preceduto, aggiungendovi le sue considerazioni. Trattò della situazione e dei comodi della casa villareccia, della coltura dei campi in generale, ed in particolare degli alberi, delle viti, e del vino, degli orti, dei prati, dei boschi e degli animali che giovano l'uomo nell'agricoltura: nè tacque dei giardini, ne'quali mostrò come si possa accoppiare l'utile coll'ameno. Nel decimo libro discorse i vari modi di caccia e di uccellagione; e nel duodecimo insegnò all'agricoltore che debba operare in ciascun mese dell'anno. Per chiarire i leggitori della profonda cognizione che l'autore avea di siffatte materie, li confortiamo a leggere il solo cap. 15 del lib. III, in cui favella della coltivazione del lino, prescrivendone l'opportuna concimazione e la doppia aratura l'una profonda prima del verno, l'altra superficiale in primavera, e sponendo ottimi metodi intorno alla erpicatura ed alla macerazione. Ma quando egli alla pratica volle far precedere la teorica, spiegando la vegetazione ed altri fenomeni naturali colle dottrine di Aristotile e dei barbari suoi commentatori, cadde in tutti gli strani arzigogoli della scolastica, e bevette tutti gli errori della sua età vedova ancora della luce delle scienze fisiche e naturali (2).

Apostolo Zeno provò contro il Bembo, il Redi, ed il Fontanini, che Pier Crescenzi scrisse i dodici libri della sua opera in latino; e che a lui si attribuisce falsamente la gloria di averli voltati in ottima lingua italiana. Ma noi ignoriamo il nome di colui che rendette un sì importante servigio alle nostre lettere. « Chi dal latino, dice il P. Bartoli, trasportasse nel volgare italiano il trattato dell'Agricoltura di Pier Crescenzi, non si può indovinare, come nè anche il quando: se non che l'ottima lin-

(1) Tiraboschi, tomo V, lib. I, cap. 3.
(2) Corniani, Epoc. II, art. 6.

gua in che egli è tradotto, mostra che ciò si facesse in quel secolo che ottimamente parlava (1) ».

CAPO IV.

Dante. Notizie intorno alla sua vita. Sue rime. Vita nuova. Convito. Libri della Volgare Eloquenza. Trattato della *Monarchia*. Divina Commedia. — Originalità di questo poema. Scopo politico e morale. Analisi dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Pregio della elocuzione. Difetti. Celebrità di questo poema. — Commentatori.

Eccoci al trecento, a quel secolo che, giusta la sentenza dell'Alfieri, *diceva*; che non fu vinto ancora in un certo candore di voci nate e non fatte, e in una certa breviloquenza e leggiadria, quantunque autori ornati d'ogni sapienza, che crebbero l'italica lingua, sieno fioriti da quel secolo insino al nostro (2); che si ammantò di un modesto lume più bello delle forme coloritissime de' moderni, onde coloro che nol vedono, sono, per usare di un nobile paragone dell' Alighieri, come *quelle valli volte ad Aquilone*, *ovvero quelle spelonche sotterranee dove la luce del sole mai non discende se non ripercossa*; che finalmente produsse un Dante, un Petrarca, un Boccaccio.

Dante solo basterebbe ad illustrare un secolo, una nazione, anzi l'intera letteratura di un popolo: egli tolse dalla culla l'italiana favella, e la ripose in trono; egli a dispetto della rozzezza de' suoi tempi non per anco dirugginati dalla barbarie osò immaginare un poema, in cui esporre quanto v'era di più recondito nella dottrina de'teologi e de'filosofi; egli adunò tutti i tesori della scienza allora sparsa nel mondo, nelle sue tre cantiche; egli seppe eleggere, quanto Omero e Virgilio, un argomento nazionale che adescasse tutta Italia, anzi tutti quegli animi in cui la cattolica religione si stende; egli finalmente divenne il segnale della decadenza, o della floridezza della nostra letteratura, che crebbe quando fu letto e gustato il suo poema, divenne artificiata, vana e frondosa quando non si bevette a questa fonte. E quando mai in fatto si cessarono le

(1) Del torto e del diritto del non si può, prefaz.
(2) Perticari, degli scrittori del trecento, lib. II, cap. 1.

frascherie arcadiche e frugoniane, che avean renduta la nostra poesia una oziosa cianeia, se non allorquando si vide nascere fra poeti italiani la gara d'intrinsecarsi nella Divina Commedia, e si mirò Dante redivivo nel Cantore di Bassville?

Essendo stato l'Alighieri non solo il padre dell'italiana eloquenza, ma anche grand'uomo di Stato, ed avendo esperimentati i tristissimi effetti della rabbia delle fazioni che laceravano l'infelice Italia, crediamo opportuno di dar qui una breve descrizione delle vicende politiche della medesima dopo la metà del secolo XIII.

Federico II avea lasciato il mondo così sconvolto alla sua morte come lo era al suo nascimento; il suo figliuolo Manfredi dopo aver lottato coi pontefici, fattosi coronare in Palermo, avea preso il titolo di re di Sicilia, dopo avere diffuso un falso grido della morte di Corradino solo legittimo rampollo della schiatta di Federico II. Rassodatosi sul trono imprese a difendere i fuorusciti Ghibellini di Firenze, de' quali era capo il famoso Farinata degli Uberti. La battaglia di Monte Aperto abbattè la possanza de' Guelfi nella Toscana, e con esso anche quella dei papi. Ma questi per abbassare la Casa di Svevia, le opposero gli Angioini. Clemente IV condusse a termine il disegno de' suoi due antecessori Innocenzo IV ed Urbano (1): investì del regno di Napoli Carlo d'Anjou, il quale non aveva alcun diritto sopra di esso. Manfredi affrontò intrepidamente l'usurpatore, e perì da eroe colle armi in pugno nelle vicinanze di Benevento. Il sangue del giovane e sventurato Corradino macchiò poco dopo il trono di Carlo; ma i Vespri Siciliani lo vendicarono, quantunque essi abbiano dato ai re Aragonesi la sola Sicilia senza potere strappar lo scettro di Napoli dalle mani dell'Angioino monarca, che stringendolo con una mano ferma lo tramandò ai suoi discendenti (2).

Nella Lombardia e nella Marca Trivigiana l'immanissimo Ezzelino non fu precipitato dal soglio, che egli avea eretto sopra un mucchio di cadaveri, e bagnato col sangue di tanti infelici da lui o spenti o mutilati, se non dai colpi di una lega quasi ge-

(1) Muratori, Ann. d'Ital. an. 1365.
(2) Denina, Rivol. d'Ital. lib. XIII, cap. 2 e 3.

nerale, anzi da una crociata, che fu bandita dalla religione per vendicare l'umanità. Intanto sorgeva in Verona la potenza degli Scaligeri per gli accorgimenti ed il senno di Martino, ed il potere moderato dei marchesi d'Este si estendeva a poco a poco da Ferrara a Modena ed a Reggio. La rovina della casa da Romano non diede però la suprema possanza ai Guelfi in Lombardia; giacchè Martino della Torre, capo del partito popolare in Milano, chiamava il marchese Pelavicino che era alla testa della ghibellina fazione, e dischiudeva, suo malgrado, la via ai Visconti di dominare (1).

Le due possenti repubbliche di Genova e di Pisa si contendevano l'impero dei mari, allestivano tali flotte, quali appena ora uscirebbero dai porti di possenti monarchi, e tingevano le onde del loro sangue. Pisa alla fine debellata nella battaglia della Meloria, assalita dai Guelfi fiorentini che aveano prevalso contro i Ghibellini, attaccata nello stesso tempo dai Lucchesi, affidò imprudentemente la sua difesa al conte Ugolino, la cui avara ed astuta tirannide fu scritta a note di sangue nella storia, e la cui orrenda morte venne consacrata dalla più sublime poesia (2). In mezzo a questi tumulti Firenze gittava le fondamenta del suo governo popolare, all'ombra del quale vide rinascere le lettere e le arti non ostante il disordine cagionato dalla violenza degli odi e dal furore delle sette.

I marchesi di Monferrato, unendo varie città all'avito loro dominio, aveano a dismisura accresciuta la loro possanza, e Guglielmo detto il *Lungaspada* tentava di rapire Milano a' Visconti. Ma l' arcivescovo Ottone più di lui scaltro fece sì che egli fosse preso dai cittadini di Alessandria, e chiuso in una gabbia di ferro, ove fra due anni morì. Una sì grave sventura del Marchese fissò il primo periodo della grandezza dei Visconti (3). Così da un canto all'altro dell'Italia sonava l'orrendo grido di guerra: dai disordini e dal dispotismo era nata la libertà italiana; dalla licenza popolare e della rabbia delle fazioni nascevano novelli principati e varie corti, nelle quali vedremo l'esule

(1) Muratori, Ann. dal 1264 al 1270.
(2) Ginguené, tomo I, cap. 6.
(3) Denina, Rivol. d'Ital. lib. XII, cap. 3; XII, cap. 5.

Dante errare chiedendo asilo. Gl'Imperatori Rodolfo ed Alberto soffrivano che il giardino dell'Impero fosse deserto, nè si movevano a compassione di Roma che piangeva fatta vedova e sola. Tale era lo stato dell'Italia, quando surse il primo lume della sua letteratura.

Dante nacque in Firenze nel marzo del 1265 da Alighiero degli Alighieri e da Bella. Il suo primiero nome di Durante fu cangiato per vezzo in quello di Dante. La sua famiglia nobile ed agiata discendeva da Cacciaguida che ebbe un figliuolo detto Aldighiero ossia Aligiero, il qual nome gli venne dato dalla madre, che era degli Alighieri di Ferrara; e da quell'epoca in poi i discendenti di Cacciaguida furono appellati degli Alighieri. I natali di Dante vennero accompagnati da oroscopi e da pronostici onorevoli, come avvenne di tutti gli illustri personaggi nati in secoli in cui dominava la superstizione. Quantunque egli avesse perduto il padre in età assai tenera, pure fu con somma cura educato, e Brunetto Latini gl'insegnò le belle lettere e la filosofia, ed anco, come si crede, a scrivere perfettamente (1). Coltivò anche il disegno, onde divenne molto amico di Giotto e di Oderisi da Gubbio, eccellente miniatore de'suoi tempi: nè lasciò di apprendere la musica, e non sembra improbabile che egli avesse per maestro quel Casella, la cui armoniosa voce *solea quetar tutte sue voglie*, come egli stesso cantò nel secondo canto del Purgatorio (2).

L'amore dettò a Dante i primi versi: all'età di nove anni egli conobbe la figliuola di Folco Portinari nomata Bice, diminutivo di Beatrice, nome sì spesso da lui ripetuto e in rima e in prosa. Bice al dir del Boccaccio, *di tempo non trapassava l'anno ottavo, era leggiadretta assai, e ne' suoi costumi piacevole e gentilesca; bella nel viso, e nelle sue parole con più gravezza che la sua piccola età non richiedeva; e Dante così la ricevette nell'animo, che altro sopravvegnente piacere la bella immagine di lei spegnere nè potè, nè cacciare* (3). Così il

(1) Leon. Aretino attesta che Dante era scrittore perfetto: *ed era la lettera sua magra e lunga e molto corretta*, secondo egli ha veduto in alcune epistole di sua propria mano scritte. *Vita di Dante.*

(2) Pelli, Memorie per servire alla Vita di Dante, art. 5 e 6.

(3) Vita di Dante.

Boccaccio narra l'origine di questo amore, e la sua autorità è certo di gran momento: perchè quantunque si dica che egli scrivesse la Vita di Dante, come se a scrivere avesse il Filocopo e la Fiammetta, tanto infiammandosi in quelle parti d' amore, che ricorda le cose leggiere e tace le gravi; pure noi siamo d'avviso col Pelli, che essendo stato il Boccaccio quasi coetaneo di Dante, non si dee disprezzare tutto ciò che in questa sua operetta egli racconta. Imperò noi non imprenderemo a combattere coloro i quali son d'avviso che sotto il nome di Beatrice intender solo si debba la sapienza o la teologia, non già una donna che fosse formata d'ossa e di polpe: ma solo noteremo che Beatrice morì nel ventesimo sesto anno dell'età sua ai 9 di giugno 1290; che il tempo non potè in Dante cancellare la rimembranza, e che egli le innalzò il più grande monumento nella sua Divina Commedia (1). Narrano alcuni che la memoria di Beatrice non abbia avuto forza di distorlo ad altri amori; e che in Lucca egli sospirasse per una certa Gentuccia, e che in età più avanzata s' invaghisse nelle Alpi del Casentino di una gozzuta femmina; le quali avventure non altro proverebbero, se non che anco i più sublimi ingegni vanno soggetti alle umane fralezze.

Nè l' amore, nè i severi e gli ameni studi ritrassero Dante dall' adempiere al primo dovere d' ogni cittadino, quello cioè di servire la patria. Novello Socrate depose il filosofico mantello per vestire l'armatura, e stette combattendo a cavallo nella prima fila contro i Ghibellini di Arezzo che furono rotti nella battaglia del Campaldino, e pugnò nel seguente anno 1290 contro i Pisani. Dopo le quali imprese, bramando di godere della domestica felicità, deliberò di tor moglie, e si congiunse a Gemma dei Donati, che fu sì borbottona ed indiscreta, *che da lei partitasi una volta il marito nè volle mai dov'ella fosse tornare, nè ch'ella andasse là dove ei fosse* (2).

Datosi tutto l'Alighieri al governo della repubblica, ebbe in ciò la fortuna sì seconda, che in tutti gli affari di maggior momen-

(1) Amori e Rime di Dante, Mantova, 1823.
(2) Boccaccio. Vita di Dante.

to la sua deliberazione si attendeva. Noi non affermeremo con Mario Filelfo che ei sostenesse in nome de' Fiorentini quattordici ambascerie, che ad esse sarebbe venuto meno il tempo, anche supponendo che prima dell'esiglio non altro avesse fatto che viaggiare; ma affermeremo col Boccaccio, *che in lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza pubblica, in lui sommamente le divine cose e l'umane parevano esser fermate.* All'età di trentacinque anni fu eletto *priore*, e questa carica gli tornò fatale, e divenne la sorgente di tutte le sue sciagure.

I Guelfi, che, cacciati i Ghibellini, erano rimasti signori di Firenze, si erano divisi fra le due famiglie dei Cerchi e dei Donati. Una siffatta divisione venne accresciuta dalle parti dei Bianchi e dei Neri, che, nate in Pistoia fra quelli della famiglia dei Cancellieri, ricorsero per sostenersi alle due ridette famiglie di Firenze, ed i Bianchi si congiunsero ai Cerchi, i Neri ai Donati. Queste varie sette unite esposero la città di Firenze a tutta la rabbia delle guerre cittadine. I Neri ristrettisi nella chiesa della Trinità deliberarono di trattare con Bonifacio VIII, perchè egli confortasse Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, da lui chiamato in Italia con altro divisamento, a portarsi a Firenze, onde sedare i tumulti e riformare lo Stato. I Bianchi esasperati da questa deliberazione si radunano, brandiscono le armi, ed appresentatisi ai priori, accusano i loro nemici di avere in una privata assemblea ardito di deliberare intorno al pubblico reggimento. I Neri anche essi dan di piglio alle armi, e si querelano coi priori che i lor nemici abbiano osato di unirsi e di armarsi senza l'ordine dei magistrati, e chieggono ad alte grida che sieno puniti quai perturbatori della pubblica quiete. La città tutta era in arme; le leggi erano prostrate dai faziosi; i più savi e dabben cittadini viveano in sospetto. I priori confusi ed incerti invocarono il consiglio di Dante, ed egli in questa occasione mostrò la prudenza e la fermezza di un magistrato. Confortò i suoi colleghi ad esigliare i capi dei due partiti, ed i Neri furono confinati alla Pieve presso a Perugia, ed i Bianchi a Sarzana. Costoro ottennero poco dopo la permissione di ritornare al loco natìo, e Dante venne accusato dai Neri di non aver pensato che a favorire i Bianchi

pe'quali egli parteggiava, ed a rendere inutile la deliberazione che appellava Carlo di Valois a Fiorenza (1).

Il vecchio Bonifacio VIII temendo che prevalessero i Bianchi, fra i quali si noveravano molti Ghibellini, e che i Neri, i quali seguivano pressochè tutti la parte guelfa, fossero oppressi e tenuti lontani dal governamento della repubblica, avea fermato di far entrare Carlo di Valois in Firenze colle sue truppe. Carlo vi entrò; ma invece di mettervi pace se ne impadronì, e tolse il bando ai Neri, che rientrarono trionfanti nella città, misero le case dei Bianchi a sacco, e trassero dalle carceri qualunque o per pubblica o per privata cagione vi era ritenuto. Dante fu l'oggetto principale della rabbia di questi faziosi. Erasi egli portato come ambasciatore presso il Pontefice per piegarlo, ed indurlo a consigli di moderazione e di pace. Mentre egli rendeva questo importante servigio in Roma, si pubblicò in Firenze un bando (27 gennaio del 1302), in cui fu condannato ad una multa di ottomila lire e a due anni di esiglio; e quando ei non pagasse l'imposta somma, si ordinò che ne fossero dati al fisco i beni come di fatto avvenne. Una più severa sentenza fu pubblicata contro lui nel marzo del seguente anno; in essa Dante e molti altri furono dannati ad esser arsi vivi, se per mala lor sorte cadevano nelle mani del Comune di Firenze. Noi non possiamo credere che Dante fosse veramente reo delle tante baratterie che in questa sentenza gli vengono apposte: la sua condotta e le sue opere ci chiariscono che il santo suo petto non poteva esser nido di tanta malizia. Ma in quei tempi di turbolenze di discordie era assai frequente l'apporre falsi delitti, che si credevano facilmente e volentieri da coloro che volevano sfogare il loro mal talento contro quelli che odiavano (2).

Qual core, qual sentimento fosse quello di Dante al primo annunzio di sì ingiusta condanna, ben si può stimare. Egli diede subito le spalle a Roma, profondamente esacerbato contro Bo-

(1) Macchiavelli, Stor. Fior. lib. II. — Sismondi, Hist. des Rép. Ital. chap. 24.

(2) Questa seconda sentenza fu scoperta dal senator Savioli nell'Archivio del comune di Firenze, e da lui comunicata al Tiraboschi, che la inserì nella sua Storia (tomo V, lib. III, cap. 2). Essa è scritta in latino barbaro, anzi maccaronico.

nifacio, di cui sospettava che lo avesse ad arte trattenuto sulle sponde del Tevere, mentre si tramava la sua rovina su quelle d'Arno. Si trasferì celeremente a Siena, e chiaritosi della sua sventura raggiunse i Bianchi in Arezzo, ove conobbe quel Bosone da Gubbio, che poscia ospitalmente lo accolse. I Bianchi tentarono di entrare in Firenze a mano armata; sparsero il terrore fino alle porte della città, vi penetrarono anche, ma furono respinti; e Dante che probabilmente ebbe parte a questo improvviso assalto, perdette ogni speranza di ritorno nella sua patria. Allora egli si ritirò prima in Padova (1306), poscia nella Lunigiana presso il marchese Morello Malaspina, indi a Gubbio presso il conte Bosone, e finalmente a Verona, ove fermossi nella corte degli Scaligeri. E così noi interpretiamo quei versi posti dall'Alighieri in bocca a Cacciaguida, che gli predice l'esiglio:

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che 'n su la Scala porta il santo uccello (1).

che, cioè, egli dopo aver errato in Arezzo, in Padova, nella Lunigiana, in Gubbio, si stabilirebbe alla fine in Verona.

Benchè nella corte degli Scaligeri Dante sia stato accolto e trattato con grande magnificenza primi da Alboino, e poscia da Can Grande, pure egli incominciò a provare a qual caro prezzo si mangi il pane altrui, e come sia duro calle

Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

Dotato egli di animo libero ed elevato, disdegnava di vedersi confuso tra la vil turba de' cortigiani, de' giullari, de' mimi e de' buffoni, che il suo franco parlare tenevano a vile. Avendo un giorno un buffone co' suoi gesti e discorsi licenziosi mossa a riso la brigata, e parendo che Dante si movesse a sdegno, Can Grande, dopo averne dette gran lodi, chiese al poeta onde avvenisse che colui fosse amato da tutti, mentre egli non lo era:

(1) Paradiso canto 17.

tu non ne faresti le meraviglie, rispose il poeta, *se ti ricordassi che la somiglianza di costumi suole stringere gli animi in amicizia* (1). Egli pertanto non ebbe continua stanza in Verona; e il Boccaccio narra che s'aggirò nel Casentino, nella Lunigiana, nei monti presso Urbino, in Bologna, in Padova e perfino in Parigi, *ove udì e filosofia e teologia alcun tempo, non senza gran disagio delle cose opportune alla vita* (2). Altri scrittori enumerano altri suoi viaggi; e sembra, dice il Tiraboschi, che non potendosi disputare della patria di Dante, come si fa di Omero, molte città d'Italia invece centendan tra loro per la gloria di aver data in certo modo la nascita alla Divina Commedia da lui composta. Firenze vuole che avesse già finiti i primi sette canti quando fu esigliato; il Maffei dà alla sua Verona il vanto, che in essa principalmente Dante si occupasse in comporla; que' di Gubbio, ove egli abitò per qualche tempo presso il conte Bosone, pretendono che nella loro patria ne scrivesse gran parte, od almeno ciò facesse nel loro monastero di S. Croce di Fonte Avellana. Altri danno per patria a questo poema la città di Udine e il castello di Tolmino nel Friuli; altri la città di Ravenna; altri la valle Lagarina nel territorio di Trento e tutti riportano autorità di gravi scrittori, epigrafi, tradizioni e sentenze dello stesso Alighieri. Noi ce ne staremo paghi alla sola opinione del Pelli, che cioè, Dante cominciasse il suo poema prima dell'esiglio; e lo terminasse innanzi alla morte di Arrigo, che avvenne nel 1313; altrimenti non avrebbe egli potuto preparare a quel Monarca un trono in Paradiso, e dire.

Ch' a drizzare Italia
Verrà in prima che ella sia disposta (3).

La discesa nell'Italia dell'Imperatore Arrigo di Lussemburgo rinverdì la speranza già quasi morta di Dante di tornare nella sua patria. Cessate allora le querele, e deposte le sembianze di supplichevole, scrisse ai re, ai principi dell'Italia ed ai senatori

(1) Petrarca, Rer. Mem. lib. III, cap. 4.
(2) Boccaccio, Vita di Dante.
(3) Parad. canto. 30.

di Roma, confortandoli ad accogliere onorevolmente il Monarca; si volse ad Arrigo medesimo, lo esortò con una lettera a volger l'armi contro di Firenze, e si portò egli stesso ad inchinarlo. Ma le sue speranze furono deluse, e quell' Imperatore che per la sua venuta avea sollevato tutta Italia in aspettazione di grandissime novità, dopo aver minacciato indarno Firenze fu nell'agosto del 1313 colto dalla morte in Buonconvento presso di Siena. Deluso il poeta in sì miseranda guisa, errò per le varie terre italiane, tornando sempre a Verona che era come il centro delle sue peregrinazioni: e quivi al cominciar dell' anno 1320 sostenne pubblicamente una disputa sui due elementi della terra e del fuoco. Finalmente ricoveratosi in Ravenna, cercò pace sotto l'ale dell' aquila da Polenta; ma in essa lo aspettava l' ultimo suo dì, che alle fatiche sue doveva impor termine. Guido Novello da Polenta lo ricevette onorevolmente; e *conoscendo,* come dice il Boccaccio, *la vergogna de' valorosi nel domandare, con liberale animo si fece incontro al suo bisogno.* Egli volle dare un argomento della grande stima in cui avea Dante, mandandolo ambasciatore ai Veneziani per trattare la pace. Ma l'avverso destino di questo grande personaggio volle che ogni prospera ventura fosse per lui foriera di nuove calamità; giacchè l'essere eletto magistrato fu il principio de' suoi guai: l' ambasceria al Pontefice fu l' epoca della sua ruina; quest' ultima ai Veneziani quella della sua morte. Non avendo potuto ottenere udienza dal senato di Venezia, se ne tornò dolente ed afflitto a Ravenna, ove poco dopo morì. L' anno della sua morte è notato da Giovanni Villani con queste parole: « Nel detto anno 1321 nel mese di settembre il dì di Santa Croce morì il grande e valente poeta Dante Alighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d' ambasceria da Vinegia in servigio de' Signori da Polenta, con cui dimorava (1) ».

Guido Novello gli fece celebrare magnifici funerali, e volle che sopra gli omeri de' suoi più qualificati cittadini fosse onorevolmente portato infino alla chiesa dei Francescani. Egli avea divisato di chiuderne le spoglie in un sontuoso sepolcro; ma la morte che poco dopo lo colse, gli impedì d' eseguire il conce-

(1) Gio. Villani, lib. IX, cap. 133.

pito disegno, che nel 1483 fu condotto a termine da Bernardo Bembo pretore di Ravenna per la repubblica di Venezia. La tomba fatta innalzare a Dante dal padre del Celebre cardinal Bembo è adorna di diverse iscrizioni, e di un epitaffio in versi latini rimati che si crede composto dallo stesso Alighieri nelle estreme giornate di sua vita. I Fiorentini cercarono più volte le reliquie del loro immortale concittadino ma non le ottennero mai; onde giacquero fuor della patria le ceneri di colui che ella non seppe onorare, come ben si meritava, mentre era vivo, e che bramò invano di possedere dopo la morte (1).

La storia e le belle arti gareggiarono nel conservarci il ritratto di Dante; e siccome anco le forme esteriori di un uomo di sì peregrino ingegno e di un così forte animo sono degne di essere conosciute, così noi quì le descriviamo. Egli fu di mezzana statura, e nella vecchiaia andava alquanto curvo, ma sempre con passo grave e maestoso: ebbe il volto lungo ed il naso aquilino, le mascelle grandi ed il labbro di sotto proteso tanto che alquanto quel di sopra avanzava; gli occhi erano piuttosto grossi, la barba ed i capelli folti, neri e crespi; ed il suo aspetto appariva d' uomo malinconico e pensoso. Questi lineamenti erano così pronunciati, che tutti i ritratti di questo poeta si rassomigliano. Il Boccaccio ce lo dipinge altresì come composto, cortese e civile; e se il Villani lo dice *rozzo, schifo e sdegnoso,* ciò si dee attribuire alla vita infelice chè egli menò dopo il suo esiglio. Era assiduo negli studi, tardo parlatore, ma molto sottile nelle sue risposte; amava di vivere solitario e ritirato dal conversare cogli altri; avea assunto quella nobile alterezza che viene inspirata dal merito conosciuto, e che conforta al ben fare, quando sia rettamente diretta; era nemico dei cattivi, e dei loro costumi implacabil censore. Una fatto narrato da Benvenuto da Imola ci dimostra quanto egli fosse assorto nelle sublimi contemplazioni. Avendo trovato nella bottega di uno speziale un libro da lui fin allora inutilmente cercato, appoggiatosi ad un banco si pose a leggerlo con tale attenzione, che da nona fino a vespro si stette quivi immobile, senza av-

(1) Pelli, Mem. XV.

vedersi dell' immenso strepito che menava nella contigua strada un corteggio di nozze che di là venne a passare (1).

Dalla moglie Gemma ebbe Dante cinque figliuoli ed una figlia, cui pose nome Beatrice in memoria del suo primo amore. Tre de' suoi figliuoli morirono in tenera età; Pietro suo primogenito divenne celebre giureconsulto; coltivò anche la poesia, e fu il primo chiosatore del poema di suo padre. Iacopo suo secondogenito commentò anche egli la prima parte della Divina Commedia, e ne fece un compendio in terzine; ma egli è sì lontano dall' eccellenza del genitore quanto le tenebre dalla luce.

L' opera cui Dante va debitore della gloria che non verrà mai meno, se pria l' universo non si dissolve, è il suo poema. Prima però di ragionare intorno ad esso siamo d' avviso di dover dare un' idea delle altre opere sue; giacchè tutti i parti di sì nobile ingegno sono preziosi per la storia delle italiane lettere. Prime ci si presentano le sue rime composte di sonetti e di canzoni, secondo il costume di quei tempi. Molta vaghezza ed acume hanno i suoi sonetti: nel secondo egli si volge alle sue rime, e sembra disapprovare un componimento che gli era attribuito, e le conforta a non riconoscerlo per fratello (2).

O dolci rime, che parlando andate
Della Donna gentil che l' altre onora,
A voi verrà, se non è giunto ancora,
Un che direte: questi è nostro frate.
Io vi scongiuro che non lo ascoltiate, ec.

In altro sonetto il poeta maledice il dì che *vide imprima la luce degli occhi traditori* della sua donna; *e il punto* in cui ella venne *sulla cima del core a trarne l' anima di fuori*; *e l' amorosa lima che ha pulito i* suoi *motti*; *e la* sua *mente pura, che ferma è di tener quel che* lo *uccide*. Il Muratori poi parla di un sonetto che si legge in un manoscritto dell' Ambrosiana, e che comprende una vaghissima immagine. « Se Amore, dice egli, si lasciasse veder tra le genti, onde si potesse far que-

(1) Boccaccio, Vita di Dante. Pelli, Mem. XVI.
(2) Rime di Dante, ediz. del Zatta 1758, tomo IV.

rela davanti a lui, immantinenti io me gli getterei a'piedi chiamandomi offeso; ma poi non oserei dire da chi. Non potrei però far di meno di non chiedergli ragione contra una donna che mi ha furato il cuore (1) ».

Le canzoni di Dante sono gravi e sublimi, e provengono da un petto pieno di filosofia, non meno che da un'alta e feconda immaginativa. Esse parlano d'amore, e talvolta esprimono lo stato dolente dell'esule poeta, il quale però altero in mezzo alle sue sciagure le antepone al vizio ed alla vergogna. Nella canzone XIV tre donne gli vengono intorno; si seggono di fuori, chè dentro siede Amore, il quale è in signoria della sua vita.

Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui virtute e nobiltà non vale.

Tempo fu già in cui, come dicono, *furon dilette; or sono a tutti in ira ed in non cale*; e vengono solette *come a casa d'amico*. Molto si dole l'una con parole;

E'n sulla man si posa,
Come succiosa rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio che cade dal volto;
L'altra mantiene ascosa
La faccia lagrimosa,
Discinta e scalza, e sol di sè par donna.

L'amore le interroga; una di esse rivela il suo nome e quello delle sue compagne: esse sono la *drittura*, o rettitudine, la *generosità* e la *temperanza* che *mendicando vanno*. L'amore le raccoglie, ed il poeta allora si conforta d'esser esule con tali virtù, anzichè grande e ricco e felice nel loco natio in mezzo ai vizi.

(1) Muratori Perf. Poesia, lib. I, cap. 21.

Ed io ch' ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi.
L' esilio che m' è dato onor mi tegno:
E se giudizio o forza di destino
Vuol pur ch' il mondo versi
I bianchi fiori in persi,
Cader tra' buoni è pur di lode il degno.

Varie altre rime di Dante si leggono nella *Vita Nuova*, che è la storia de' giovanili suoi amori con Beatrice, frammischiata a diversi componimenti che per essa compose. In un sonetto, encomiato dal Muratori, si trova una vaga e viva immagine, la quale comechè sia espressa con umili parole, tuttavia è maravigliosamente aiutata di una graziosa purità (1). Essendo morta la sua donna, egli dice d' aver trovato Amore che veniva per la via mesto e con gli occhi bassi, come uomo che abbia perduto signoria, o sia caduto da alto stato.

Cavalcando l' altr' ier per un cammino,
Pensoso dell' andar che mi sgradia,
Trovai Amore in mezzo della via,
In abito leggier di pellegrino.

La prosa della *Vita Nuova* è distinta da un certo candore, ed è colorita da una dolce malinconia, che era lo stato abituale dell' anima del poeta. Vi si legge un sogno che è pieno di affetto, e dettato da una viva sensibilità. « E quando ebbi pensato alquanto di lei (di Beatrice), ed io ritornai pensando alla mia debile vita; e veggendo come leggiero era il suo durare, ancorachè sano fossi, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria; onde sospirando forte dicea fra me medesimo: di necessità converrà che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoja. E però mi giunse un sì forte smarrimento, che io chiusi gli occhi e cominciai a travagliare come frenetica persona, e ad immaginare in questo modo: Che nel cominciamento dello

(1) Vita nuova, pag. 12. — Muratori. Perf. Poes. lib. I. cap.

errare che fece la mia fantasia apparvero a me certi visi di donne scapigliate che mi diceano: Tu pur morrai. E poi, dopo queste donne, m' apparvero certi visi diversi ed orribili a vedere, li quali mi diceano: Tu sei morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello che io non sapeva dov' io mi fossi; e veder mi parea donne andare scapigliate, piangendo per la via, maravigliosamente triste: e pareami vedere lo sole oscurare, sicchè le stelle si mostravano di colore, che mi faceano giudicare che piangessero, e parevami che gli uccelli volando per l' aria cadessero morti, e che fossero grandissimi tremuoti. E maravigliandomi in tal fantasia, e paventando assai immaginai alcuno amico che mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente: e non solamente piangea nell'a immaginazione, ma piangea cogli occhi, bagnandogli di vere lagrime. Io immaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, li quali tornassero in suso, ed avesser dinanzi di loro una nebuletta bianchissima: e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente.... Allora mi pareva che il cuore, ov' era tanto amore, mi dicesse: Vero è che morta giace la nostra donna; e per questo mi parea andare per vedere il corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la errante fantasia che mi mostrò questa donna morta, che pareami che donne la covrissero (cioè la sua testa) con un bianco velo; e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d' umiltà, che parea che dicesse: Io sono a vedere il principio della pace. In questa immaginazione mi giunse tanta umiltà, per veder lei, che io chiamava la morte, e dicea: Dolcissima morte, vieni a me, e non m' essere villana; perocchè tu dei esser gentile; in tal parte se' stata: or vieni a me, che molto ti desidero, e tu il vedi, ch' io porto già il tuo colore.... cessò la forte fantasia.... apersi gli occhi, e vidi ch'io era ingannato ».
Una siffatta visione diede al poeta l' argomento di una canzone che incomincia: *donna pietosa e di novella etate*, e che è una delle migliori infra quelle che vennero inserite in quest' opera, nella quale promette di dire di Beatrice *quello che mai non fu detto d' alcuna*.

In età provetta, anzi, come si crede, negli ultimi anni della

sua vita, Dante cominciò un' altr' opera in prosa, cui diede il titolo di *Convito*, nella quale avea fermato di commentare quattordici sue canzoni; ma la lasciò imperfetta, non avendone commentate che tre sole. « Il Convito (dice il cav. Monti) è la prima prosa severa che vanti la lingua illustre italiana, e la prima che parli filosofia. Fallita filosofia, il concedo, massimamente ove spaziasi a ragionare del sistema celeste e della potenza de' pianeti sugli umani appetiti; ma sublime e scesa dal cielo, come già disse Tullio in quella di Socrate, quando infiammasi nelle lodi della stessa filosofia, e la chiama figlia di Dio; e quando entrato nel santuario della morale, con gli stimoli della più gagliarda eloquenza invita e sprona le genti a innamorarsi della virtù, e nella sola virtù fa consistere la nobiltà delle schiatte, e getta nel fango coloro che con vilissime operazioni la nobiltà disonorano de' virtuosi loro antenati. Come poi tocca il lagrimevole stato dell' ingrata e sempre amata sua patria, e fermasi a contemplare le piaghe della povera Italia dalle interne ire straziata, e dalle esterne conculcata, divorata, avvilita, di che tenera compassione, di che magnanimi sdegni s' accende tutto il suo dire! Per lo che tutto insieme considerato, tale in quest' opera si dimostra l' altezza dell' animo suo, che ti solleva il pensiero, e tale l' immenso suo sapere in un secolo d' immensa ignoranza, che tiene qualità di prodigio (1) ».

Pacque all' Alighieri d' intitolar *Convito* questa sua opera, perchè in essa egli tenta di ministrare il cibo della sapienza a chi ne ha difetto, seguendo il costume dei generosi che sanno; *i quali porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri, e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si rifrigera la natural sete di sapere*. Egli vuole, che se la *Vita Nuova* è fervida e passionata, il *Convito* sia temperato e virile; e se nella prima spira l' amore di Beatrice, il secondo è ravvivato dalla carità di patria. « Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo (sclma egli) che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei

(1) Saggio de' molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante, dal cav. V. Monti, Lett. ded. — Milano, Società tipog. de' Class. italiani, 1823.

pena ingiustamente ; pena, dico, d'esiglio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno (nel quale nato e nodrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m' è dato) per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi medicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà, e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato ; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare » Dante non potea nè meditare nè scrivere, che la benedetta immagine della sua terra non gli fosse ognora e nella mente e sugli occhi ; onde in un altro luogo del Convito esclama : « Oh misera ! misera patria mia ! quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto ! »

Allorquando l' Alighieri ripose ogni sua speranza in Enrico VII, si adoperò a tutt' uomo per rafforzarne il partito nell' Italia, e si giovò principalmente della sua penna. Egli compose un latino trattato, cui diede il titolo *de Monarchia*, nel quale imprese a dimostrare : 1° che la monarchia è necessaria alla felicità dell' universo ; e lo prova colla similitudine d' una famiglia che ha il naturale suo capo, e con quella ancora delle facoltà umane, che sono dirette dalla sola ragione ; 2° che il popolo romano ebbe il dritto di esercitare questa universale possanza monarchica ; 3° che l' autorità dei sovrani viene immediatamente da Dio, e non può andar soggetta nel temporale all'autorità della Chiesa ; onde egli limita la potenza dei papi, e confuta la pretesa donazione di Costantino ed il dominio temporale ad essi conceduto da Carlomagno. Colle formole matematiche prova dappoi, che l'autorità ecclesiastica non può essere la sorgente della imperiale (1).

(1) *Sit Ecclesia A*, *imperium B*, ec. De Monar. — Corniani, t. I, art. 7 e 8.

I fautori del Papa alzarono il grido contro quest' opera, e bandirono la croce addosso a Dante, le cui ossa sarebbero state arse insieme col libro, e date al vento le ceneri del più illustre Italiano, se la pietà di due cavalieri non avesse impedita sì sacrilega vendetta. Il Boccaccio ci narra questo fatto, ed è prezzo dell' opera il notar quì le sue parole. « Fu il detto libro sedente Giovanni papa XXII, da messere Beltrando cardinale del Poggetto, allora per la Chiesa di Roma legato in Lombardia, dannato, siccome contenente cose eretiche, e per lui proibito fu che studiare alcun non dovesse. E se un valoroso cavaliere fiorentino, chiamato Pino della Tosa, e messere Ostagio da Polenta, li quali amenduni appresso del Legato eran grandi, non avessero al furor del Legato obviato, egli sarebbe nella città di Bologna insieme col libro fatto arder l' ossa di Dante: se giustamente o no, Iddio il sa (1) ».

Non rimane più verun dubbio che Dante abbia scritto in latino i libri della *Volgare Eloquenza*, i quali essendo dapprima usciti alla luce solo nella lor traduzione italiana, furono creduti supposti, e non si riconobbero come opera di lui, se non quando il Corbinelli pubblicò in Parigi il testo latino, correndo l'anno 1577. « Questo trattato tanto è suo, dice Apostolo Zeno, quanto il volgare è traduzione del Trissino. Io l'ho a parte a parte esaminato, e ho fatti molti curiosi riscontri, per far avveduto ciascuno che la traduzione non è di Dante, ma bensì del Trissino, che in molti luoghi ha sbagliato, non intendendo il sentimento del latino, confondendolo ed alterandolo a suo piacimento. La dicitura scopre la verità dell' uno e dell' altro, vedendosi il latino di quella barbarie misto che era in uso a quei tempi, e praticata da Dante negli altri suoi componimenti latini (2) ».

Nel primo libro della *Volgare Eloquenza*, dopo alcune osservazioni generali intorno alle lingue, che dimostrano quanto scarse ed imperfette fossero le notizie filosofiche a questo riguardo, egli cerca quale fra i dialetti delle varie terre italiane meriti per eccellenza il titolo di lingua italica; e tutti li danna dalla punta di Lilibeo fino alle falde delle Alpi. Per primo estirpa

(1) Boccaccio, Vita di Dante.
(2) Zeno, Lett. tom. I, pag. 65.

il volgare *romano*, e poscia lo *spoletino*, l'*anconitano* e via via il *ferrarese*, il *veneziano*, il *bergamasco*, il *genovese*, il *milanese*. Appella irsuti ed ispidi gli altri *Traspadani*; e dice che gl' *Istriani* parlano con accenti crudeli; e solo mostra qualche affetto per la favella degli antichi Bolognesi, ma alfine la riprova. Chiama insensati i Toscani, *perchè pare che arrogantemente s' attribuiscano il titolo del Volgare illustre; ed osserva che in questo non solamente la opinione dei plebei impazzisce, ma ritrova molti uomini famosi averla avuta*. Conchiude che il *Volgare italiano è quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa*; e che il *Volgare illustre, cardinale aulico e cortigiano in Italia, è quello il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna, col quale i volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare* (1). In parlando della varietà dei dialetti divide l'Italia in due parti, cioè nella destra e nella sinistra per lo giogo dell'Appennino, che di quà e di là piove e distilla su diversi piani, avendo al destro lato il Tirreno, ed al sinistro l'Adriatico per grondatoio. Nel secondo libro dimostra in qual materia e in qual modo di rime stia bene usare il volgare illustre, e tratta delle canzoni, dei versi, delle stanze e dello stile delle medesime.

Si crede che Dante ponesse mano in età molto avanzata alla traduzione o parafrasi dei sette Salmi, che quantunque scritta in istile piano e basso, pure giusta la sentenza del Pelli apparisce esser lavoro di quel sublime ingegno che compose la Divina Commedia. Finalmente molte lettere scrisse Dante in vari tempi, tre delle quali esistono ancora, cioè quella indiritta al popolo fiorentino, l' altra ai principi dell' Italia ed ai senatori di Roma, e la terza allo imperatore Arrigo. Quella poi in cui si lacera la fama dei Veneziani venne chiarita come un'impostura del Doni. Il Filelfo fa menzione della Storia dei Guelfi e dei Ghibellini, che Dante avea scritta in volgare, e ne riporta anzi il principio. Se ciò è vero noi dobbiamo piangere la perdita di un' opera che certo sarà stata scritta con una robustezza e

(1) Lib. I, capo 17.

sublimità che era propria di un'anima che sì profondamente sentiva (1).

Ma tutte queste opere, che bastan pure a rendere immortale l'Alighieri, sono un nulla appetto del sacro poema a cui ha posto mano e cielo e terra. Piacquegli d'intitolarlo *Divina Commedia*, perchè avendo distinti tre stili, il sublime da lui detto tragico, il mediocre che egli chiamò comico, e l'infimo che nomò anche elegiaco, e' si era prefisso di scriverlo nello stile di mezzo (2).

Molti scrittori vollero indagare, ove Dante abbia presa l'idea principale del suo poema. Il Fontanini affermò che egli avea desunta l'invenzione di quelle sue tante bolge o cerchi infernali dal romanzo intitolato il *Meschino*, ove si racconta che costui entrò nel Purgatorio di S. Patrizio posto in Ibernia, dove andavano i gran peccatori a purgar le loro colpe. Ma il Bottari mostrò la falsità di questa sentenza confrontando la Divina Commedia col Romanzo (3), e dicendo che questo libro fu scritto originalmente in provenzale, e trasportato nel volgar fiorentino dopo Dante; onde si può sospettare ragionevolmente che il traduttore lo abbia abbellito colle idee tolte dalla Divina Commedia. Il P. A. di Costanzo fu d'avviso che Dante togliesse l'idea del suo poema dalla scempiata visione di Alberico monaco Cassinese. L'abate Cancellieri e Gherardo de Rossi disputarono intorno alla conformità di queste due opere, ma il De Romanis conchiuse con molto acume di critica vendicando l'originalità della Divina Commedia (4).

Il Denina si fece capo della schiera di coloro che pensarono avere il nostro poeta attinto a due fonti francesi, cioè a due novelle del decimoterzo secolo, una delle quali è intitolata *Viaggio dell'Inferno*, e l'altra il *Giullare che va all'Inferno*. Finalmente il Ginguené pretese di scoprire nel *Tesoretto* di Brunetto Latini la primiera idea delle tre Cantiche dell'Alighieri. Narra

(1) Pelli, Mem. XVIII.
(2) Vol. Eloq. lib. II, cap. 4.
(3) Lett. di monsig. Bottari ad un Accademico della Crusca inserita nella bella edizione di Dante fattasi in Padova nel 1822, tom. V.
(4) Vedi nell'or citato volume dell'edizione di Padova le lettere di questi Dotti.

Brunetto che tornando dalla Spagna udì per via l'infausto grido che i Guelfi fiorentini erano stati espulsi dalla patria. Pel dolore smarrisce la strada, ed immagina di avere una visione in cui appare la Natura produttrice di tutte le cose: essa gli favella rivelandogli tutti gli arcani della filosofia e della teologia dei suoi tempi. Si scontra poi in Ovidio, che stava raccogliendo le leggi d'amore per porle in versi; indi in Tolomeo, l'antico astronomo, che comincia ad istruirlo (1).

Ma qual relazione hanno mai queste meschine e grette visioni coll'ammirando poema in cui si descrive a fondo tutto l'universo? con quel doloroso regno in cui tanti e diversi supplizi tormentano i dannati? con quel purgatorio ove l'umano spirito diventa degno di salire al cielo? con quel paradiso ove scorge il poeta *La gloria di Colui che tutto move?* E chi mai fia sì ardito da porre a confronto le fole de' romanzi con un lavoro che contiene la descrizione del mondo e dei cieli, i vari caratteri degli uomini, le immagini delle virtù e dei vizi, dei meriti e delle pene, della felicità e della miseria, di tutti insomma gli stati della vita umana? e il tutto adornato con tanta erudizione e dottrina, e con tanti splendidissimi lumi e d'eloquenza e di poesia e di storia, tratti dalla ricca miniera della mente del poeta. Bisogna adunque cercare in questa stessa mente il tipo della Divina Commedia, e discoprire quali circostanze, quali affetti l'abbiano ad essa ispirato.

Se il poema di Dante non rassomiglia a quelli di Omero, furono pur simili le politiche cagioni che tanto all'uno quanto agli altri diedero origine. Omero vedendo la Grecia divisa in tanti piccoli Stati, conobbe che la libertà poteva esser volta in servitù da qualche forza esterna maggiore; onde dipingendo i Troiani vincitori per le gare dei Greci, e debellati dall'unione di questi, dimostrò l'evidente necessità della concordia. Simil morbo nell'età di Dante serpeggiava per entro le viscere dell'Italia, che dalle fazioni guelfa e ghibellina miseramente lacerata e divelta, chinava il collo sotto il giogo or dell'una or dell'altra delle nazioni da lei trionfate. Vedea l'Alighieri esser vana la speranza che ciascuno degli Stati italiani potesse man-

(1) Ginguené, tom. II, cap. 8. sez. I.

tenere la libertà propria senza convenire in un capo e reggitore armato che li difendesse e dall' invasione straniera e dalla divisione interna. Questo reggitore dovea essere il capo dell'impero e dei Ghibellini, che non d' altronde se non da Roma il titolo e l' autorità, come da sua sorgente traesse. Era dunque necessario di sostenere l' imperatore ed il partito ghibellino, e di fulminare i Guelfi; ma come lo potea far egli esule, egli povero, egli dannato a mendicar la vita? colla forza della parola ben più possente di quella delle armi: tutto avea perduto; ma gli restava il divino ingegno, ed il petto gonfio di bile ghibellina. Finse adunque un inferno in cui confinò tutti que'piccoli tiranni e que' rabbiosi capi di parte che empievano a gara le misere contrade italiane di rapine, di violenze e di sangue; un purgatorio a cui sospirassero di volare coloro che non avevano giovata la patria con forte animo e con ardite imprese; ed un paradiso in cui si deliziassero le anime di quelli che al ben fare avean posti gl'ingegni, ed ove s'innalzasse un gran seggio con suvvi una corona a quell'Enrico che egli sperava dover ritornare l'Italia all'antico splendore (1).

Egli volle altresì stabilire una lingua comune che rannodasse di un santo laccio la bella famiglia abitatrice del paese partito dagli Appennini e circondato dall'Alpe e dal mare; e che essa fosse l'unico legame d'unione degl'Italiani giacchè tutti gli altri per forza di avverso destino erano infranti; onde della vaga nostra penisola avvenisse ciò che della Grecia, la quale, divisa in tanti governamenti, accoglieva un solo popolo unito dalla favella di Omero. Pose pertanto dall'un de'lati il pensiero di scrivere il suo poema in latino; ed a ciò s'indusse tanto più di buon grado, quanto che bramava che da ognuno fosse letto; e ciò non sarebbe addivenuto se vergato lo avesse nella lingua del Lazio, essendo all' intutto perfino dagli stessi principi abbandonati gli studi liberali, e neglette le opere di Virgilio e degli altri solenni poeti; onde al monaco Ilario, il quale si stupiva che quegli altissimi intendimenti si potessero significare per parole di volgo, rispose in questa sentenza. « Io medesimo lo pensai; e allorachè da principio i semi di queste cose, in me infusi forse

(1) Gravina, Ragion Poetica, lib. II.

dal Cielo, presero a germogliare, scelsi quel dire che più ne era degno; nè solamente lo scelsi, ma in quello presi subito a poetare così:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quæ lata patent: quæ præmia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

Ma quando pensai la condizione dell'età presente, e vidi i canti degl'illustri poeti quasi tenersi a nulla e conobbi che i generosi uomini, per servigio de' quali nel buon tempo scrivevansi queste cose, avevano (ahi dolore!) abbandonate le arti liberali alle mani dei plebei, allora quella piccioletta lira, onde armavami il fianco, gittai, un'altra temprandone conveniente all'orecchio de'moderni; perchè il cibo che è duro, si appressa indarno alla bocca di chi è lattante. Ciò detto, molte altre cose con sublimi affetti soggiunse (1) ».

Dichiarato l'intelletto politico dell'autore della Divina Commedia, resta a dimostrarsi qual meta morale egli bramasse di toccare. Primieramente il poeta, al dir del Gravina, ha voluto col paradiso significare la vita beata che gode il saggio, quando colla contemplazione si distacca dai sensi. Alla qual beatitudine non si perviene senza aver fatto mondo l'animo nel regno della region figurata nel purgatorio, dove perciò anco Virgilio entra e viaggia; nè può la ragione contro i vizi esercitar la sua forza, se non è spaventata dall'orribil vista dell'inferno, sotto il quale viene ombreggiata la natura de'vizi che lacerano coloro i quali ad essi si danno in preda (2). Lo stesso Dante nel suo libro *Della Monarchia*, dopo aver detto che l'uomo composto d'anima e di corpo è un certo che di mezzo fra le corruttibili e le non corruttibili cose, afferma che due fini l'ineffabile Sapienza propose all'uomo, a'quali dovesse indirizzarsi; cioè una felicità in questa vita, che consiste nell'operazione di sua propria virtù, e nel terrestre paradiso è figurata, cioè in uno stato d'innocenza e di libero arbitrio non aggravato dalle colpe; e la beatitudine

(1) Ambr. Traver. Pref. del Mheus, f. 310.
(2) Gravina, Rag. Poet. lib. II, 13.

eterna che consiste nella fruizione dell'aspetto divino, alla quale non si può salire per propria virtù, se da lume divino non è aiutata; e questa viene dall' intendere che cosa sia il paradiso celeste.

Dopo aver trovato un altissimo scopo di politica e di morale, ed un' invenzione originale e grandissima, bisognava darle regola d' arte; e l' argomento uscito di cervello al filosofo dovea essere dal poeta vestito e ridotto ad unità e a varietà. Inalzasi dunque Dante dalle riflessioni filosofiche al furore poetico, per considerare tutti i vizi e le virtù poeticamente (1); ed eccolo dalla viva sua immaginazione trasportato nell' inferno nel purgatorio e nel paradiso; ed ecco maraviglie in ogni parte. Per lui si muovono la divina Clemenza, la Grazia illuminante, la Teologia, la quale è in Beatrice cambiata, che amando l'amante suo, ed accompassionandolo, lascia il celeste suo scanno, discende al limbo; e la morale Filosofia sollecitando, che con la persona di Virgilio è vestita, la manda in aita del suo fedele, acciochè fin là dove egli può, cioè fino al paradiso terrestre, lo guidi. Ecco per lui in azione demoni, angioli, santi; ecco un mirabile vero che ad un tratto occupa il cuore, e si acquista la fede di chi legge. Chi mai si aperse con la poetica immaginativa tanto mondo e così variato, per l'azione di un poema, e così soprannaturale, che dappertutto egli si vegga davante nelle infernali bolge la divina Giustizia che i peccatori saetta e flagella, o ne' cerchi del purgatorio chi le anime faccia belle, e finalmente nel paradiso la gloria dei beati per li diversi gradi, e a tanto pervenga, che fermi l' occhio nella divina beatitudine?

Veggiamo ora se al mirabile del poema si sia aggiunta la semplicità e l' unità. Nel canto primo immagina di trovarsi in una

(1) Noi seguiremo qui quell'ameno e dottissimo ingegno del C. Gaspare Gozzi, il quale nella sua *Difesa di Dante* ha ritratto egregiamente il carattere morale e letterario di Dante, e sviluppato l'artifizio della Divina Commedia con una chiarezza e precisione da non lasciar più nulla o ben poco a desiderare. Egli dettò quest'aurea operetta onde confutare le pazze *Lettere virgiliane* scritte dal Bettinelli per vilipendere i nostri Classici, e nominatamente l'Alighieri. V. la Vita del Gozzi (scritta dal chiarissimo dott. Gio. Gherardini) premessa al vol. I delle sue Opere nella milanese edizione de' Classici del secolo XVIII.

selva oscura, in cui non sa più come nè dove aggirarsi: vede un monte la cui cima è vestita dai raggi del sole, comincia a salire; gli s' attraversano tre fiere che spaventandolo lo respingono; l' ombra di Virgilio gli appare, gli dice, quella non esser la via di salire al monte e che lo condurrà per altro luogo; Dante si mostra deliberato a seguirlo: ed ecco stabilita la proposizione del poema. Nel secondo canto il poeta s' apparecchia a sostenere la fatica e la compassione del novello cammino; invoca le Muse, l' Ingegno e la Memoria; e ravviluppato negli errori, e punto dalla coscienza, chiede a Virgilio che prima d'affidarlo all' alto passo guardi se la sua virtù è da tanto. Il latino poeta ne lo riprende, e gli mostra la divina Clemenza, che vedendolo in pericolo si rivolse alla Grazia illuminante da lui chiamata Lucia, e le raccomandò il suo fedele: questa andò a Beatrice, cioè alla Scienza divina, e la pregò di dargli soccorso. Beatrice avea chiamato Virgilio, e pregatolo ad essergli guida, se ne partì lagrimando. Il poeta si rinfranca, si abbandona liberamente a Virgilio, ed entra nel cammino. A Beatrice egli dà tutto l' onore dell' impresa; e tutto ciò che egli vede, opera od ascolta, tutto fa per opera di Beatrice; non altrimenti che per la preghiera fatta da Minerva nel consenso degli Iddii Ulisse esce dall' isola di Calipso, luogo di errori, come la selva di Dante, e ritorna alla patria (1).

Colla scorta di Virgilio o piuttosto della morale filosofia visita l' Alighieri tutti i giorni dell' inferno, e contempla le sozzure de' vizi figurate nella qualità delle pene, le quali sono in mirabil guisa analoghe alla colpa che esse puniscono. I ghiotti sono tormentati dalla piova fredda e greve, dalla grandine grossa, dall' acqua tinta, che fan putire la terra, ed offendono le nari sollecitate prima dal grato odor delle vivande; i lussuriosi son menati in volta da una bufera infernale, che voltando e percuotendo li molesta in luogo di ogni luce muto, simbolo della ragione spenta dai sensi; gli iracondi sono tuffati nell' acqua bollente, ed i violenti in una riviera di sangue: gli adulatori in una immonda e puzzolente latrina, gl' increduli o sprezzatori di Dio

(1) Gozzi, Difesa di Dante, tomo V. pag. 81 e seg. della edizione de' Classici italiani del secolo XVIII.

stanno ignudi sovra un sabbione, su cui piovon di fuoco dilatate falde; gli epicurei, che l'anima col corpo morta fanno, sono sepolti entro arche infuocate; gli ipocriti sono aggravati da cappe di fuori dorate, e di dentro di piombo; i falsi profeti e gl' indovini hanno il viso rivolto sulle spalle per denotare il torto lor modo di vedere; i seminatori di scismi e di scandali hanno le membra tronche e lacere; i traditori sono fitti in un lago ghiacciato, perchè di gelo dee essere il cuore dello scellerato che tradisce l' amico, come Tolomeo fece con Pompeo. Con sommo ingegno poi si pone Pluto, dio delle ricchezze, nella fossa degli avari, Cerbero in quella dei gelosi; e si dà per compagno Flegias agl' iracondi, il Minotauro ai violenti; e Gerione conduce i frodatori, e Caco primeggia infra i ladri (1).

Alla fine dell' Inferno noi ci accorgiamo che la scena della Divina Commedia non è minore di tutto il creato, e dell' intiero sistema del mondo, come avverte il Conti. Poichè dal centro della terra Dante cammina fino ai pianeti, e da questi alle stelle, e al di là; e per dare a sì vasto luogo un legame di unità immagina quel Lucifero smisurato, che cadendo col capo in giù dalla parte della Zona non abitata, sloga tanta terra che solleva la montagna del purgatorio, la quale si va a congiungere coi pianeti. La gradazione degli scaglioni della montagna del purgatorio non è meno mirabile che quella dei gironi e delle bolge dell'inferno. Il luogo della nuova scena che il poeta si propone di percorrere è diviso in tre parti; cioè nel basso della montagna fino al primo circuito del purgatorio; nei sette cerchi che inalzandosi l' uno sopra l' altro occupano la maggior parte della montagna, e nel paradiso terrestre che sorge sulla sommità. Dante si lava il volto per cancellarne la fuligne delle fornaci infernali; ode il dolce canto di Casella; mira i negligenti, e la fuga del serpente infernale che s' invola al solo romore delle ali angeliche; ed è in sogno portato da Lucia o dalla divina Grazia alle soglie del Purgatorio. La porta si schiude e gira sui i cardini con orribile fracasso; e qui si scorgono nuove pene imposte a quegli stessi peccati che si videro puniti nell'inferno, e che in

(1) Esame della Divina Commedia di Giuseppe di Cesare, edizion di Dante, vol. V, pag. 437.

questo regno dopo un verace pentimento si purgano. La superbia è espiata sotto gravissimi pesi; alcune anime coverte di vile cilicio e cogli occhi cuciti da un filo di ferro purgano il peccato dell' invidia, gli accidiosi sono costretti a correre senza posa: gl' iracondi sono involti in una nebbia fitta quanto il più nero fumo; gli avari si strisciano sul proprio ventre, avendo i piedi e le mani legate, onde son forzati a riguardare quella terra alla quale in vita ebbero sempre rivolti ed occhi e pensieri. L'aspetto e la fragranza dei frutti di un albero e la freschezza di un ruscello destano nei golosi una fame ed una sete divoratrici, ma non è loro dato di saziarle, non potendosi avvicinare nè all'albero nè al ruscello. Gl'incontinenti espiano le loro colpe nel fuoco (1). Ma per proceder oltre, il poeta dee battere una strada tutta occupata dalle fiamme; Virgilio nol può persuadere coi più gravi argomenti a cimentare quel varco; finalmente gli dice: tra Beatrice e te altro più non rimane che questo muro. Al sentir ricordarsi l' amata donna egli vince la paura e l'orrore, e si mette dentro le fiamme: sono pur questi sclama il P. Cesari, vivi lumi di sovrana eloquenza!

Giunto al paradiso terrestre, Virgilio fa accorto Dante che oggimai più non toccherà a lui di guidarlo, e che dee comparir Beatrice. All' apparazione di lei si schiude un teatro magnifico e maraviglioso. Una divina foresta è spessa sol quanto possa temperare lo splendore di quei celesti luoghi all' occhio umano: soavissimi zefiri con leggiero fiato fanno le fronde e i rami tremolare, ma non piegar sì che gli uccelletti per le cime, ricevendo con piena allegrezza le prime ore, non accordino l'armonia del canto al dolce mormorio delle foglie. Qui presentiamo la vicinanza del terrestre paradiso: Dante entra nella foresta, e gli toglie l' andar più avanti un fiumicello con acque sì monde, che le più limpide della terra verso quelle, che nulla nascondono agli occhi, parrebbero avere in se qualche mescolanza. Non potendo passarvi oltre, il poeta guarda di là dalle sponde per godersi l' aspetto di quella verdura. Ed ecco nuova maraviglia, che una donna gli apparisce, la quale canta con soavissima armonia, e sceglie fiore da fiore, de'quali è dipinta tutta la via dove passa.

(1) Amori e Rime di Dante, parte II.

Tanta festa, tanta tranquillità ci fa credere che appaia Beatrice; ma non ne siamo a mezzo ancora per la sublimità e magnificenza. Questa non è che una messaggiera di Beatrice, perchè Dante sappia la condizione del luogo; che quel monte è fatto così alto da Dio, perchè il paradiso terrestre non sia turbato da esalazioni di acqua o di terra. Compare finalmente la trionfante Beatrice: mentre il poeta va seguendo i passi dell'innamorata donna, che sull'altra sponda cammina, essa l'avvisa che ascolti e guardi. Trascorre un repentino splendore per tutta la foresta, come lampo, ma sempre durevole: per l'aria luminosa corre una soave melodia: cresce la luce, e fuoco sembra; e già la melodia per canto si distingue. La lontananza fa parere al poeta di veder sette alberi d'oro; ma accostatosi scopre esser sette candelabri sì risplendenti e fiammeggianti, che sembrano luna per sereno. Domanda a Virgilio che cosa sieno, ma esso più non parla; che la morale filosofia non può intendere cose cotanto profonde. Genti vestite di bianco; iridi formate dalle liste che lasciano per l'aria i candelabri; nobilissimi uomini coronati di giglio; quattro mistici animali, ognuno incoronato di fronda verde, ognuno con sei ali e con le penne occhiute un carro trionfale tirato di un allegorico grifone, e sì magnifico che appetto di esso quel del sole saria povero; tre donne, ossia le tre teologali Virtù che vengono in giro dalla destra ruota danzando: le quattro morali vestite di porpora dalla sinistra; un tuon al cui romoreggiare ogni cosa s'arresta; cento ministri e messaggieri di vita eterna che si levano, benedicendo e gittando fiori di sopra e d'intorno; ecco il magnifico spettacolo che precede l'apparizione di Beatrice, o della Teologia, che dee fare l'altra parte del viaggio, e condurre il poeta dal terrestre paradiso al celeste. Dentro una nuvola di fiori mostra il capo coverto di bianco velo e coronato d'ulivo, ed è vestita di un manto verde, e sotto di un abito di color di fiamma viva. Sente il poeta la gran potenza dell'antico amore; si volge a Virgilio per dirgli:

Conosco i segni dell'antica fiamma;

ma Virgilio lo avea lasciato; ond'egli bagna il viso di lagrime,

sente i rimproveri di Beatrice, alza il capo da lui prima tenuto basso per confusione, e mira finalmente il volto della sua donna, posciachè costei ha rimosso il velo. Quella Matilde che prima lo avea immerso nel fiume Lete, che cancella la memoria de' vizii, lo conduce ad un secondo fiume detto Eunoè, che ravviva l'amore della virtù. L'anima del poeta esce interamente purificata da quell'onde, come albero rabbellito in primavera da nuovi rami e nuove fronde, ed è degna di salire al celeste soggiorno.

Il volo di Dante dalla cima del mondo del purgatorio, ossia dal paradiso terrestre al celeste, è sì rapido,

Che nol seguiterìa lingua nè penna.

Dieci sono i cieli od i cerchi del paradiso dantesco; e la terra e immobile e centro dell'universo: egli percorre in prima i sette pianeti, la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e Saturno; entra nell'ottava sfera, ove sono le stelle fisse; e finalmente nell'empiro. Il pianeta lunare riceve Dante entro di se, come l'acqua riceve il raggio della luce: in esso si contengono l'anime di coloro che avendo fatto voto di verginità e e di religione, costretti furono a rinunciarvi. Abitano il pianeta successivo di Mercurio quei buoni spiriti che sono stati attivi per desio d'acquistarsi nel mondo onore e fama, e non per piacere principalmente a Dio. Quivi egli vede la donna sua sì giuliva,

Che più lucente se ne fe' il pianeta.

Dante nel salire di cielo in cielo fa crescere il riso degli occhi e della bocca di Beatrice per dimostrare la luce via via maggiore, e insieme la forza che acquista l'intelletto nostro, innoltrandosi più e più nella scienza simboleggiata in Beatrice, come lo stesso poeta afferma nel convito con quelle parole: ***Beatrice figura la divina scienza, risplendente di tutta la luce del suo soggetto, il quale è Dio*** (1). Nel pianeta di Mercurio prevede

(1) Vedi il comento del Biagioli al canto V del Paradiso.

Giustiniano le colpe tanto de'Guelfi quanto de'Ghibellini: gli uni oppongono all'aquila romana l'insegna de'Gigli; ma Carlo di Valois coi suoi Guelfi non riuscirà ad abbatterla: tema egli piuttosto degli artigli di essa,

Ch' a più alto leon trasser lo vello.

Gli stessi Ghibellini vogliono appropriarsi l'aquila e farla servire ai loro disegni, ma non è più degno di seguirla chi mira a separarla dalla giustizia. Passato il poeta nella stella di Venere, vi trova l'anima di coloro che furono dominati dalla passione d'amore, che infine fu rivolta a Dio; ed il nome di un tal pianeta, sì profano nel mondo, quivi abbella l'anime con sua gloria. Con un salire di cui non s'accorge, entra il poeta nel Sole da lui sublimemente chiamato

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo impronta,
E col suo lume il tempo ne misura.

PAR. CAN. X.

In esso stanno i Santi ed i Dottori, come quelli che furono i principali lumi della Chiesa, e cantano inni. e danzano circolarmente con una velocità che eccede ogni umana espressione. Nel cerchio di Marte son beate l'anime di quelli che avevano militato per la vera fede. Fra i lumi che compongono i due lucidissimi raggi formanti una croce, e che sono l'anime de'Beati, uno si fa vicino a Dante, ed è lo spirito di Cacciaguida degli Elisei e suo tritavo, che gli conferma ciò che udito avea nell'inferno intorno al suo esiglio. Dal mutamento del colore di Beatrice s'accorge il poeta d'esser salito dal pianeta di Marte a quello di Giove, ove son guiderdonati coloro che con perfetta giustizia governarono popoli e regni. Le loro anime sembrano d'oro, mentre il fondo del pianeta è d'argento; ciascuna è immersa nella propria luce; e cantano volitando, e parlano per figura di lettere, che compongono coll'unirsi in diverse linee, che infiammate ivi brillano come aurei caratteri. Fra i principi che quivi stanno si scorge Goffredo Buglione; ed il Ginguenè afferma che egli sembra

attender qui nella folla che altro grande poeta venga a trarnelo; per coprirlo d'immortale splendore (1).

Nel settimo cielo, ossia in quel di Saturno, risiedono i contemplativi, e gli studiosi di solitaria vita. Nel centro di esso si scorge una scala altissima d'oro, su cui gli spiriti salgono e scendono con gran rapidità. In meno che un uomo metterebbe e trarrebbe il dito dal fuoco, Dante salì all'ottava spera, da cui mira il globo terrestre, e gli par sì vile il suo sembiante che ne sorride. Ecco, esclama Beatrice, il corteggio che circonda il trionfo di Cristo seguitato da infinito numero di Beati e da Maria. Gli occhi del poeta non possono affissarsi in quello splendore: le anime fiammeggianti quali comete si movono intorno ai due celesti viaggiatori; sì grande è il gaudio che il poeta vede brillar sul volto della sua Beatrice, che con tutte le lingue nudrite del dolcissimo latte delle muse non potrebbe significare la millesima parte del vero.

Dopo aver mirato il trionfo di Cristo, per virtù di uno sguardo della sua donna viene l'Alighieri sospinto alla nona sfera, in cui splende l'Essenza divina, velata però da tre gerarchie d'angeli che la circondano. Beatrice spiega a Dante la natura dell'empiro in cui egli è entrato, e che racchiude tutti gli altri cieli, e loro imprime il moto: nove cori degli angioli muovonsi tripudianti intorno ad un punto infiammato, dal quale ricevono il movimento e la luce, e che rappresenta la divinità. La bellezza di Beatrice ognora più sempre cresciuta, secondochè ella era venuta montando su verso l'empiro, prende finalmente sì alto grado di perfezione, che il poeta non la può esprimere. Riguardando in un lucidissimo fiume, prende da quello tal virtù che può mirare il trionfo degli angeli e quello delle anime beate. Vede egli un immenso circolar giro di sedie che si digrada in su a guisa d'anfiteatro, che più si dilata quando più si alza; ove le anime sedenti specchiandosi nell'oceano di luce vi beono l'immortale beatitudine che gl'insembra. Quivi l'autore contemplá l'unione ipostatica della natura umana con la Divinità e quivi in lui finisce l'ardor del desiderio. Beatrice è ita a riporsi nel seggio di luce, e dall'immensa lontananza in cui si trova lo guarda, gli sorride, e volgesi verso la sorgente dell'eterno fulgore.

(1) Ginguené, tomo II, cap. 10.

Tali sono le meraviglie del poema di Dante, il quale vi volle inserire tutto lo scibile de' suoi tempi; e siccome la teologia era pressochè la sola scienza che allora dominasse le scuole, così tutta ei la spiegò nelle sue cantiche. Ma per grave sventura delle lettere essa in altro non consisteva, fuorchè in vane controversie di parole, con cui le ostinate fazioni scolastiche procuravano di spiegare colla dottrina di Platone o di Aristòtele i misteri della cristiana religione (1). E quantunque Dante fosse un ingegno libero e superiore al suo secolo, pure non seppe tergersi del tutto la ruggine scolastica, e talvolta egli appare oscuro non al solo rozzo volgo, ma eziandio ai più perspicaci intelletti, usando il barbaro linguaggio delle scuole sommamente disdicevole al genio della poesia (2). Ha però espresse alcune idee scientifiche con una felicità maravigliosa, come quando significò molto prima del Galilei l'opinione, che *il vino altro non è se non luce del sole mescolata con l'umido della vite.*

> *Guarda 'l calor del Sol che si fa vino,*
> *Giunto all'umor che dalla vite cola.*

Parlò egli altresì del flusso e del riflusso del mare, dipendente dai moti lunari e dell'aria che nell'uscir dallo stromento li modifica in fila armoniose; onde il Redi, il Magalotti, il Vallisnieri, esimi restauratori della buona filosofia in Italia, innestarono in gran copia i versi di Dante nelle loro opere fisiche, a preferenza di quelli di qualunque altro poeta antico o moderno (3).

L'Alighieri sarà sempre maestro di chi ama dipingere con verità oggetti patetici, teneri ed ispirati da nobile carità di patria; ed il conte Ugolino, la Francesca da Rimini, il Sordello saranno sempre la maraviglia di tutti i secoli. Che se egli luminosamente grandeggia nelle descrizioni di cose terribili e maravigliose (di che può servir d'esempio la sola tremenda descrizione dello smisurato principe dei demoni) (4); non è men grande nel di-

(1) Parini, Princ. di Belle Lett. cap. 4.
(2) Muratori, Perf. Poes. lib. III, cap. 7.
(3) Corniani, tomo I, Epoc. II, art. 7.
(4) Lo imperador del doloroso regno.
Da mezzo il petto uscìa fuor della ghiacciaia, ec.
Immerso Lucifero nel ghiaccio insino a mezzo il suo corpo, ch

pingere oggetti vaghi, ridenti e lieti, coll'incanto di dolcissimi versi, come principalmente veder si può nel I. del Purgatorio,

Dolce color d'oriental zaffiro, ec.

e nel XXVIII del Purgatorio:

Un' aura dolce, senza mutamento, ec.

Nel Paradiso poi si può dire col poeta che tutto sia il riso dell'universo; tanta è la dolcezza che dentro spira, tanta è la vivezza delle immagini e l'armonia incantatrice dei versi. Grandiose e veramente terribili sono le apostrofi sparse quà e là nelle tre cantiche e vaghissime ed evidenti le similitudini, fra le quali si sogliono dai Critici notare quella delle colombe, de'fioretti, e del tizzone acceso, e dell'arzanà dei Veneziani.

La dantesca frase più che a quella de' cantori greci e latini, somiglia a quella degli Ebrei e de'profeti, a cui l'Alighieri, siccome simile nella materia e nella fantasia, così volle ancor nella favella andar vicino; e di ciò riporteremo un solo esempio. Egli trasportò la fortissima locuzione di Geremia, *ne taceat pupilla oculi tui*, in quei due versi:

Mi ripingeva là, dove il Sol tace;

ed altrove:

I' venni in luogo d' ogni luce muto.

Osservò il Gravina con molto senno che la nostra lingua, che Dante prese sin dalle fasce ad allevare e nutrire, sarebbe molto più abbondante e varia, se il Petrarca ed il Boccaccio l'avessero del medesimo sugo e col medesimo artificio educata. Ma mentre Dante abbracciò tutta l'università delle cose, onde fu costretto a pigliar parole dalla matrice lingua latina, e da altri più

secondo i comentatori è di circa duemila braccia, agita sei ale gigantesche; ha tre volti, e con tre bocche spumanti dirompe e maciulla tre peccatori. *Inf.* c. 34.

ascosi fonti, il Petrarca ed il Boccaccio le scienze e le materie gravi scrissero in latino, e la volgar lingua non applicarono se non che alle materie amorose; perciò le parole introdotte da Dante, le quali sono le più proprie e più espressive, rimasero abbandonate dall'uso, con danno della nostra lingua e con oscurità di quel poema (1).

Nè la reverenza verso il sovrano poeta ci ritrarrà dal notare i difetti dell'elocuzione che s'incontrano nella Divina Commedia; come sono pensieri talvolta falsi, espressioni triviali, bisticci e giochi di parole, immagini basse e qualche fiata indecenti, rime strane, o dure e stentate. Ma tali mende non sono che poche o leggerissime macchie in su la faccia del sole, se poniam mente al secolo in cui Dante scriveva, ed in cui l'italiana poesia altro non era che un semplice accozzamento di parole rimate, con sentimenti privi d'ogni scintilla di fuoco poetico; onde ben s'appose il Petrarca chiamando l'Alighieri il *nostro duca del volgare eloquio*, e dicendo *che in lui il potere era uguale al valore* (2).

Nessuno ora farà le meraviglie se pubblicata appena la Divina Commedia, essa divenne l'oggetto della comune ammirazione degli Italiani; e se detta come per eccellenza, *il libro*, veniva cantata dai plebei per le piazze e per le contrade. I dotti posero subito mano a chiosarla, ed in questo campo si distinsero il Boccaccio, Benvenuto da Imola e Francesco da Buti, che tutti tre spiegarono da una pubblica cattedra il poema di Dante ai loro concittadini, l'uno in Firenze, l'altro in Bologna ed il terzo in Pisa. E degno pur è d'osservazione che Giovanni Boccaccio spiegava per pubblico decreto la Divina Commedia in chiesa (di S. Stefano), mentre erano ancora vivi gli amici ed i nemici di Dante; e i Bianchi, e i Neri, e i figli e i nipote de'lodati e dei vituperati si assidevano a quella lettura, e forse avevano al fianco le armi tinte d'un sangue non ancora placato (3). Altri commentatori tentarono nei seguenti secoli di agevolare l'intelligenza del poema di Dante; ed avrebbero toccata la meta, se

(1) Rag. Poet. lib. II, 8.
(2) Petrarca, Fam. lib. XI, ep. 12; Sen. lib. V, 3.
(3) Perticari, Am. patr. di Dante, IV.

come è uffizio dei glossatori, ci avessero trasferiti ai costumi, alle storie e al linguaggio di quei tempi, perchè potessimo intendere e godere l'imitazione della natura fatta dal poeta dei costumi, delle pratiche e dell'età di lui, e di tutte quelle allusioni che davan diletto ai contemporanei.

Un dotto Italiano, il signor Leonardo Antonio Forleo, socio della Pontaniana Accademia, in un suo discorso accademico, in cui ha mostrato le *cause e le ragioni che fanno classico il poema di Dante,* instituì un bel paragone tra l'Iliade di Omero e la Divina Commedia, che qui riportiamo.

« . . . Origini di città, guerre, imenei, battaglie, imprese, ecco i quadri di Omero, ecco la storia rimota dei Greci cantata dalla Musa dell'Epopea. E le fondate dinastie e i capi delle famiglie e le migrazioni dei dopoli donde mai, se non dall'Iliade, cavar poteano le pruove loro più belle ed autentiche! Così, la geografia naturale e politica era delineata ne'Canti Meonii, e i popoli greci spesso ricorrevano nelle loro discordie all'arbitrio supremo delle civile risse, da Omero, il quale quasi in modo profetico avea cantando segnati i confini delle terre e delle provincie, e collocato da Dio Termine fra popoli e popoli, e scritti i suoi oracoli per la giustizia geografica, come per ischivar le guerre e l'effusione di greco sangue. L'orgoglio dei natali si pascea di quei canti, pe' quali ritrovava in Ercole o in Giove o in altro Dio il ceppo della sua casa, e l'eroico antenato dai chiarissimi fatti e le splendide parentele. L'alterigia delle genti menava vampo della sua antichità indigena, delle sue imprese, delle conquiste. Ecco adunque un poema che incanta per le poetiche delizie, che istruisce per le istoriche o tradizionali memorie, che giova ai diritti, ai possessi, alle divisioni delle terre, alla fama dei popoli. Ecco le muse alleate col dritto pubblico, colla politica, coll'istoria, colla geografia. Libro adunque sacro alla nazione era l'Iliade. Lo consultava col medesimo religioso rispetto Pericle nelle guerre di territorio, Socrate per le gemme dell'Etica, il Re di Sparta per la storia degli Eraclidi, Aristotile per le leggi e i canoni eterni della bellezza epica e poetica, e tutta la nazione pei tesori dell'ispirazione e del pennello poetico. Quivi l'adorazione dell'Iliade come di cosa divina: e quindi il culto a lei reso e niegato in tutt'i tempi e in tutt'i luoghi a qualsivoglia altra cosa

dell' uomo. — Ma noi concittadini di Dante, non vantiamo altrettanto nelle carte della Divina Commedia? Qual parte di quel maraviglioso periodo dell' italica storia che giunge fino a lui, e abbraccia la sua vita, non è a colori eterni lumeggiata dall'alto Ghibellino? Più fortunato di Omero, egli fu attore e parte di molte grandi vicende da lui dipinte alla posterità. Dante comparve sul teatro politico d' Italia nel secolo infausto alle lettere, fortunato per la grandezza italiana. Ed egli creò la lingua, la poesia e le lettere, e fu sciagurato ed infelice come uomo e come cittadino; e pagò le pene di altissima mente e di cuore purissimo; e si trovò spesso strano fra quella generazione di uomini avvolti nel buio delle passioni, e non fatti alla luce della morale preziosa di cui ardeva il suo core (1). A tale uomo e poeta noi audiam debitori de' memorabili fatti di quegli anni: quindi nostra affatto e nazionale ed italiana è quella Divina Commedia, come ai Greci era l' Iliade. Nè sola la nostra istoria trae vantaggio da quelle carte immortali: l' interesse eterno della virtù in loro si spazia, e compiacesi di leggere in quella bell' anima di Dante tanta grandezza; e lo ammira cantar la gentilezza e la cortesia di quel Guido, e dimandare sdegnoso:

Ov' è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, o Guido di Carpigna? (2)
O Romagnuoli tornati in bastardi! (3)

E poi seguire sfogando i desiderii e i dolori del cuore sublime:

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti si malvagi (4).

(1) Lo dic' egli stesso:
. . . quello ingrato popolo maligno
. . . .
Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
Ed è ragion; che tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Inf. XV, 61 e seg.

(2) Guido di Carpigna del Miratoio.

(3) Purgat. XIV, 97. — (4) Purgat. XIV, 109.

La quale rimembranza è incomparabilmente a noi più preziosa di qualsivoglia altra bellezza puramente poetica pòichè ne fa fede della cortesia, virtù e gentilezza italiana in que' secoli chiamati incautamente ruvidi da chi le doti del cuore misura dai lumi delle lettere ».

Molti fra' contemporanei gittarono il tempo nel riscontrare le allegorie ed i misteri della Divina Commedia, credendo che ogni parola contenesse qualche profondo arcano, e spesso attribuirono al poeta pensieri che non gli caddero mai in mente onde il motteggevole Boccalini finse che monsignor Carrieri da Padova, Iacopo Mazzoni ed altri letterati aveano coi tormenti della tortura forzato l' iracondo Ghibellino a dare al suo poema stridenti, contorte, mendaci interpretazioni; ed egli fortemente vociferando che era assassinato, ad alta voce chiedeva aiuto. Sieno però grazie al P. Lombardi che ha apposte egregie chiose alla Divina Commedia, ed al Biagioli che trovò ancora da spigolare in questo campo, e più di tutti al Cavalier Monti, che con la face della critica ne illustrò molti passi, ed infervorò con l' esempio gli animi de' giovani allo studio ed all' imitazione de' divini suoi versi.

Vivendo e scrivendo io nella Germania, mi credo in dovere di avvertire che in questa parte dell' Europa si legge, si traduce e si commenta la Divina Commedia siccome si conviene a questo divino poema. Una recente versione di esso uscì or ora in Vienna, ed è opera dell' egregio dott. Hörwarter, ed un' altra dei soli dieci primi canti dell' Inferno è opera del dotto Principe reale Giovanni di Sassonia, che si nascose sotto il nome di *Philalethes.* Quest' ultima traduzione ci rappresenta con tale maestria e chiarezza i concetti del poeta, che se fosse non di una sola parte ma di tutto il poema, l' Alemagna ne potrebbe gustar meglio l' energia e la sublimità. Nè si trascura la biografia di Dante fra i Tedeschi; ma se l' egregio consigliere Wismayr, autore tanto benemerito e stimato anche in Italia specialmente per le sue *Effemeridi della letteratura italiana* dal 1800 al 1805, avesse continuato a dar le vite dei più illustri Italiani, come già diede quelle di Dante, Petrarca e Boccaccio, la Germania non avrebbe a desiderare altre notizie sulle lettere italiane.

CAPO V.

Altri poeti italiani. — Cecco d'Ascoli. — Suo componimento intitolato l'*Acerba*. — Fazio degli Uberti. — Dittamondo. — Francesco da Barberino, e suoi *Documenti d'Amore*. — Cino da Pistoia. — Notizie intorno alla vita di lui, sue Rime.

Dopo aver ragionato di Dante, nasce vaghezza di passar subito al Petrarca che ingentilì quella lingua che è scabra, benchè sublimissima nelle bolge infernali. Ma l'ordine dell'istoria vuole che ci arrestiamo a favellare di alcuni ingegni, che se sono le mille miglia distanti dall'eccellenza dei due primi splendori dell'italiana letteratura, contribuirono però colle loro scritture a crescerla e ad illustrarla. Noi però non ci tratterremo a ragionare nè di Guido Novello da Polenta, nè di Busone da Gubbio, nè di Benucci Salimbeni, nè di Bindo Bonichi, che ci lasciarono debolissimi argomenti del lor valore nel poetare. Nè molto diremo di Cecco d'Ascoli, di Francesco da Barberino, di Faziò degli Uberti, per fermarci alcun poco intorno a Cino da Pistoia, che si meritò gli encomi dell'Alighieri e del Petrarca.

La vita di Francesco Stabili, detto dalla città in cui nacque Cecco d'Ascoli, è involta nelle tenebre, e solo sappiamo che essendo ancor giovane professò l'assurda scienza dell'astrologia nell'Università di Bologna; che in appresso pubblicò un libro intorno a questa pretesa scienza; che per tal motivo fu accusato al tribunale dell'inquisizione per ben due volte; nella prima fu dannato a pene correttive, nella seconda ad esser arso vivo, il che avvenne nel 1327 in Firenze. Giova qui riferire la cagione per cui egli fu dannato a così orrendo supplizio, giacchè essa ci dà la più evidente riprova della superstizione e della barbarie di questo secolo. « La cagione perchè fu arso (dice il Villani) si fu, perchè essendo in Bologna fece un Trattato sopra la Spera, mettendo che nelle spere di sopra erano generazioni di spiriti maligni, quali si potevano costringere per incantamenti sotto certe costellazioni a poter fare molte maravigliose cose (1) ». Ma le cause reali e segrete della morte di Cecco furon l'odio

(1) Villani, Stor. lib. X, cap. 39.

e la gelosia contro di lui di un medico famoso appellato Dino del Garbo, e l'aver lacerata la fama dell'Alighieri e di Guido Cavalcanti, co' quali avea avuta prima amicizia, e poscia astio. I suoi motti pungenti contro questi due illustri Fiorentini si leggono in un suo poema, al quale non si sa per qual motivo diede il titolo di *Acerba:* esso è scritto in sesta rima, cui si aggiungono due versi rimati fra loro, come nell'ottava rima; onde alcuni attribuiscono a Cecco l'invenzione dell'ottava: tratta di materie fisiche, filosofiche e teologiche, ma senza profondità di dottrina, nè eleganza di poesia; e mostra quanto l'autore fosse invaghito dell'astrologia giudiciaria (1).

Fazio o Bonifazio degli Uberti si acquistò molto maggior celebrità non col censurare l'Alighieri, ma bensì col tentare di premerne le orme. Egli fu nipote del famoso Farinata degli Uberti, e uomo studioso e piacevole, « e solo, come attesta il Villani, d'una cosa reprensibile, che per guadagno frequentava le corti de' tiranni, adulava e la vita e i costumi dei potenti; ed essendo cacciato dalla patria, le lor laudi fingendo con parole e con lettere cantava ». Sembra che la pena d'esiglio sofferta da Fazio non fosse a lui particolarmente inflitta, ma bensì una conseguenza della condanna de' suoi maggiori. In una sua canzone, pubblicata nella raccolta de' Giunti, questo poeta si duole amaramente dello stremo di povertà a cui era condotto, e che non venne alleviata dalle lodi con cui piaggiava i potenti. Egli tentò di temprare il suo dolore col comporre una specie di poema in terza rima, diviso in sei libri, cui diede il titolo di *Dittamondo*, che formasi da due parole latine, *Dicta mundi.* Siccome Dante avea percorso nella sua Divina Commedia l'inferno, il purgatorio ed il paradiso, così egli imprese a discorrere il mondo tutto per darne in versi una fedele descrizione. L'Alighieri avea preso per duce il poeta Virgilio, e Fazio immaginò di aver per guida lo storico e geografo Solino. Che se egli non si può paragonare all'autore della Divina Commedia, è però uno de' migliori poeti di questa età, principalmente riguardo alla forza ed all'energia dello stile (2). Fazio nel Dittamondo ci diede anche

(1) Tiraboschi, tomo V, lib. II, cap. 2. — Mazzucchelli, Scrit. ital. tom. I, part. I.

(2) Ingombre d'errori sono le prime due stampe del Dittamondo

qualche saggio della perizia che avea così della lingua francese in cui introduce a parlare un corriere di quella nazione, come della provenzale in cui fa ragionare un pellegrino Romeo, nel quale s' incontra per via (1).

Francesco da Barberino, che secondo il Villani nacque l'anno 1264 in Barberino castello di Valdelsa, si applicò alla giurisprudenza civile e canonica in Padova ed in Bologna, ed ottenne la laurea in legge. Ma questi studi nol distolsero dal coltivare la poesia, come lo prova la sua opera intitolata *Documenti d'amore*, scritta in vari metri, e pubblicata in Roma da Federico Ubaldini nel 1640. Quantunque lo stile di esso non sia il più facile ed il più elegante, e senta troppo il gusto della poesia provenzale, in cui l' autore era assai addottrinato, pure essa è annoverata infra i testi di lingua. Nè è già, come a prima vista si deduce dal titolo, un' operá amorosa, ma bensì un trattato di filosofia morale diviso in dodici parti, in ciascheduna delle quali ragiona di qualche virtù, o de' premi ad essa destinati. Un altro libro egli scrisse sui costumi delle donne, ed esso pure è dettato in versi (2). Il Mazzucchelli è d'avviso che le novelle di cui alcuni fanno autore Francesco, non sieno opera punto diversa da questa, poichè in essa si narrano più novelle ad istruzione del bel sesso. La terribil peste del 1348 noverò fra le sue vittime anco Francesco da Barberino, il quale morì in età di ottantaquattro anni (3).

Cino da Pistoia diede un esempio solenne dell' arte di unire le amene lettere colle severe discipline; e riunendo nelle sue opere legali e liriche quanto di meglio far si seppe prima del Bartolo e del Baldo nella giurisprudenza, e prima di Dante e del Petrarca nella poesia, occupò un luogo distinto nella Storia

del 1474 e del 1501, e piena di sconciature è anche la ristampa fatta in Venezia dall' Andreola nel 1821. Accurata riuscì la milanese edizione del 1826 in cui venne messo a profitto il lavoro intrapreso dal conte Perticari intorno al poema di Fazio. V. Gamba, *Serie dei testi di lingua*. Venezia, 1828, pag. 215.

(1) Tiraboschi, tom. V, lib. III, cap. 2.

(2) *Del reggimento de' costumi delle Donne di messer Francesco da Barberino*, opera tratta dai codici della Vaticana, e per la prima volta pubblicata dal ch. Sig. Guglielmo Manzi. Roma, 1825.

(3) Tiraboschi, tom. V, lib. III, cap. 2.

della letteratura italiana. Egli nacque in Pistoia l'anno 1270 da Francesco della nobile famiglia dei Sinibuldi, o, come altri vogliono, de' Sinibaldi, e dell'avo fu detto Guittoncino, e poscia Cino per la popolare costumanza di abbreviare i nomi. Appresi i primi rudimenti delle lettere, si applicò alla giurisprudenza, come a quella professione che in que'tempi era più conveniente alla civiltà della nascita, e più adatta a dischiudere la via agli onori. Questa scienza andava debitrice del suo risorgimento alle reciproche gelosie ed ai contrasti dei pontefici romani cogl'imperatori, i quali allorchè poco speravano dal favore dell' armi, o dalla protezione delle fazioni, invocavano l'autorità delle leggi ed il voto de' giurisprudenti; e talvolta associavano tutto ciò al diritto delle armi, onde nulla mancasse loro per assicurarsi un pieno diritto (1). Francesco da Colle insegnò a Cino le umane lettere, e Dino di Mugello le leggi; e sembra che egli abbia seguito questo professore in Bologna, ove molto dopo ottenne la laurea dottorale. Tornato a Pistoia, la trovò sconvolta dalle fazioni, ed egli parteggiò pei Bianchi, ossia pei Ghibellini; e dopo avervi esercitato per breve tempo l' uffizio di giudice, sembra che volontariamente l' abbandonasse, come si può dedurre da un sonetto a Druso da Pisa:

Druso, se nel partir vostro in periglio
Lassaste 'l nido in preda de' tiranni,
Son di gran lunga poi cresciuti i danni,
E l' Arno al mar n' andò bianco e vermiglio;
Ond' io m' ho preso un volontario esiglio,
Dacchè qui la virtù par si condanni;
E per più presto gir preparo i vanni, ec.

Ma un altro sonetto c' induce a credere che egli fosse cacciato dalla parte contraria, perchè volgendosi ad essa la chiama *crudele*, a motivo *che gli fa sentir pena di quel che non commette*. Checchè ne sia delle cagioni dell'esiglio di Cino, è certo che egli errò esule in Lombardia, e secondo la sentenza di alcuni scrittori passò in Francia, ove da essi fu condotto a Pari-

(1) Ciampi, Vita e Poesie di M. Cino da Pistoia, cap. I. Pisa, 1813.

gi, e senza alcuna verosimiglianza a Montpellier. Il Ciampi osserva che i viaggi di Cino debbon esser posti fra il 1307 ed il 1310, o certamente prima del 1314, perchè in quest'anno terminò il Comento sul Codice, dove molte cose si contengono da far credere che prima di compirlo ei fosse già stato in Francia.

Il primo rifugio dell'esule Cino fu la cortesia di Filippo Vergiolesi capo dei Bianchi di Pistoia, il quale si era coi suoi settatori e colla sua famiglia ritirato in Pileccio, fortezza della montagna pistoiese, a confine con la Lombardia. Ardeva Cino per madonna Selvaggia, figliuola di Filippo, che fu l'unico oggetto delle sue rime, nelle quali or ne celebra la bellezza e le virtù, ora all'uso degli appassionati amanti si duole dell'infedeltà di lei; e finalmente ne piange la morte, non sperando di trovar più alcuna cosa che di perdita tanto grande lo rinfranchi e consoli. L'amore adunque dettò a Cino le sue rime, come già dettate le avea all'Alighieri, e come le dettava al Petrarca ed al Boccaccio; onde Selvaggia fu « *del bel numer' una* delle quattro donne salite in grido presso di noi per la celebrità dei loro amanti ed encomiatori, cioè Selvaggia, Beatrice, Laura e Fiammetta (1) ».

Allorquando Arrigo, disceso nell'Italia, risuscitò le già quasi morte speranze dei Ghibellini, Cino passò le Alpi e gli Appennini insieme con Lodovico di Savoia per portarsi a Roma. Visitò in passando il sepolcro della sua Selvaggia, *e baciando quella pietra, ove l'onestà pose la sua fronte*, la bagnò di amare lagrime. Quando poi Arrigo morendo *lasciò vedova tanta gente*, Cino si diede a difendere co' suoi ragionamenti ciò che l'imperatore avea operato contro Roberto re di Napoli e capo dei Guelfi. Egli trattò con tanto calore quest'argomento, che ne sostenne pubblica disputa in Siena per testimonianza del Bartolo, il quale sebbene suo scolaro, fu poi di sentimento diverso. Una sì franca condotta raggravò l'odio dei Guelfi contro di Cino, che incominciò a scrivere il famoso Comento sopra i primi nove libri del Codice, e lo terminò agli 11 luglio del 1314; dando così una chiarissima riprova del suo straordinario sapere nella scienza legale, non tanto per la profondità con cui trattò le materie le-

(1) Ciampi, Vita di Cino, cap. 2.

gali, quanto per la maravigliosa celerità con cui l'opera sua condusse a termine. Appena si divulgò questo Comento, che Cino fu invitato a leggere in varie Università: e quella di Trevigi, quantunque nascente, tentò di acquistarsi celebrità col chiamarvelo nel 1318: ma il vero teatro della sua gloria fu quello di Perugia, a que'giorni rinomatissima, ove ebbe scolaro Bartolo da Sassoferrato, che lo ascoltò dagli anni quattordici fino ai venti con tale e tanto vantaggio da aver confessato egli stesso a Baldo che gli scritti e le istruzioni di Cino avevano, come egli diceva, fabbricato il suo ingegno. Da Perugia passò l'anno 1334 a Firenze per insegnarvi le leggi civili; ma nessun autorevole argomento abbiamo che egli fosse professore in Bologna ed in Parigi, se non vogliamo credere alla nuda affermazione di vari scrittori: onde è falso che il Petrarca studiasse la legge, ed il Boccaccio il dritto canonico sotto Cino nell'Università bolognese; e la lettera che si crede scritta dal cantore di Selvaggia a quello di Laura, in cui lo rimprovera perchè abbia abbandonata la giurisprudenza per amore della poesia, è apocrifa e supposta da quel matto cervello del Doni; ed il Muzzucchelli mostrò essere pur tale anche quella che si crede indiritta dal Boccaccio a Cino. Tornato costui a Pistoia del 1336, vi fu sorpreso da gravissima infermità, e morì o nella fine dell'anno medesimo, o al più sull'incominciare nel 1337, e fu sepolto nella cattedrale, ove gli venne eretto un magnifico cenotafio vagamente scolpito dal celebre Andrea Pisano (1).

Il Petrarca pianse la morte di Cino, cantando con molta vaghezza che lasciata di sè vedova la terra rallegrar fece il cielo che lo raccolse; invitando a lacrimare tutte le gentili donne, delle quali tanto soavemente in Selvaggia avea cantato le grazie, gli amori, gli sdegni e le paci; volendo che ne piangessero Amore stesso e la poesia; in una parola, richiamando al pianto chiunque il conobbe amoroso e caro (2). Tanti elogi suppongono un intrinseco merito: ed in fatto Cino crebbe molto la poesia volgare introducendo nelle sue rime vocaboli dolci, me-

(1) Ciampi, cap. 4.

(2) Vedi il son. del Petrarca:

Piangete, o donne, e con voi pianga Amore.

tafore quanto leggiadre altrettanto naturali, mostrandosi sempre facile, amabile e caro; onde Dante lo lodò per *aver con magistero innalzato il volgare, spogliandolo di tanti rozzi vocaboli, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronuncie, di tanti contadineschi accenti* (1). Ma il più valido argomento del valore di Cino nel poetare si è che il gentilissimo Petrarca non isdegnò di trarre dalle sue rime alcuni concetti, come, per recarne un esempio solo, si può scorgere da questi versi sugli occhi di Selvaggia:

Perchè veder voi stessi non potete
Vedete in altri almen quel che voi siete

Il Petrarca fece suo questo concetto nella canzone agli occhi di madonna Laura (*Perchè la vita è breve*):

Luci beate e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.

Da Cino tolse anche il cantore di Laura quelle fredde allusioni fatte al nome della sua donna ogni qual volta sotto i nomi di *lauro* o d' *aura* la simboleggiava; giacchè il poeta pistoiese volle far riconoscere la sua *Selvaggia* nell' uso vario dell' aggettivo *selvaggio*. Nè dispiacque al Petrarca di far soggetto di una (2) delle sue più gravi canzoni un pensiero tolto da quel sonetto di Cino che incomincia:

Mille dubbi in un dì, mille querele,
Al tribunal dell'alta imperatrice, ec.

Il poeta ed Amore piatiscono innanzi al tribunale della *Ragione*, che Cino eppella *alta imperatrice*, ed il Petrarca *la reina che la parte divina tien di nostra natura e 'n cima siede*. Tanto

(1) Volg. Eloq. cap. 17, lib. 1.
(2) Quell' antico mio dolce empio signore.

nella canzone quanto nel sonetto il poeta si querela di Amore, e questi ribatte le accuse: la Ragione gli ascolta, ma non decide; l'amatore di Selvaggia le fa rispondere: *a sì gran piato convien più tempo, a dar sentenza vera*; quello di Laura le mette in bocca le seguenti parole: *Piacemi aver vostre questioni udite; ma più tempo bisogna a tanta lite.*

Il Muratori non seppe persuadersi che un sì bel sonetto fosse opera di Cino. « Non inciampo io qui punto, dice egli, in certi snervati versi, o in alcune scabre parole che noi compatiamo, non lodiamo in altri componimenti di messer Cino pistoiese; e se pure fosse di lui, il giudicherei una rarissima gemma di quei tempi ». Lo attribuisce poi a Gandolfo Porrino buon poeta modenese, che il mandò a Castelvetro, come cosa di Cino, e crede che lo componesse ad imitazione del Petrarca per ridere alquanto della credulità degli amici (1). Ma il Salvini, e dopo di lui il Ciampi vendicarono i diritti di Cino, e mostrarono evidentemente essere quel sonetto parto felice del suo ingegno; anzi il primo chiosando questo passo del Muratori scrisse queste belle parole. « Se uno si prende la pena di guardare un poco ne'sonetti di messer Cino, non li troverà cotanto ruvidi; ma ci vuole un poco di riverenza verso i padri nostri, e autori di quella bella lingua che ci fa onore. Questa schifiltà verso gli antichi ha fatto perdere molte belle cose tanto dei Latini quanto dei nostri. Virgilio dal pattume d'Ennio ripescava le perle: Tullio era adoratore de' poeti antichi, e da quel loro antico, benchè non si dipaia, credo che ne traesse suo prò. Hannosi da stimare i moderni, ma non disistimare gli antichi; nè si deono così facilmente deprimere e sotterrare, perciocchè, se non altro, ci scuoprono le prime orditure e i primi lineamenti delle lingue e delle arti, e se ne vede il principio, che molto fa a ben intendere il progresso e la perfezione (2) ».

(1) Muratori Perf. Poes. lib. IV.
(2) Salvini, Annot. alla Perf. Poes. lib. IV. — Ciampi, Note ed illustr. al I. sonetto della par. II delle Rime di Cino.

CAPO VI.

Francesco Petrarca. Notizie intorno alla sua vita. Sue opere latine. Trattato dei *Rimedi dell' una e dell' altra fortuna*. Libri della *Vita solitaria*. Dialoghi *De Contemptu Mundi*, e sue Confessioni. Opere politiche, storiche e geografiche. Lettere *famigliari, senili, varie e senza titolo*. Poema dell' Affrica. Altre poesie latine. Il Canzoniere. Suoi grandissimi pregi e sua celebrità. — Petrarchisti. — Influenza del Petrarca sul risorgimento delle buone lettere sì latine che greche.

Al nome del Petrarca non si scuotono solo gli spiriti gentili che amano l'erotica poesia, ma s' inchinano anche i gravi filosofi, gli oratori, gli archeologi, i geografi, i politici; giacchè egli non fu solo un poeta che colla lira in mano e colle lagrime sul ciglio passò la verde e la canuta età a piedi o sul sepolcro di Laura, ma fu il ristoratore delle buone lettere da lui risuscitate fuor dalle barbariche rovine; fu un filosofo, che trattò le gravissime materie di Stato e della morale; fu il primo archeologo che dopo il risorgimento delle lettere conobbe gli eroi ed i riti della veneranda antichità, e raccolse medaglie onde porgere lume alla storia: fu un vero Italiano che discorreva nelle patrie contrade per estinguere il fuoco della discordia; fu un eloquente oratore che confortava il capo dell'Impero a scendere delle Alpi per sedersi sul trono dei Cesari, e abbattere i tiranni di cui erano piene le terre italiane, e scongiurava i pontefici a lasciare le sponde del Rodano per ristabilirsi su quelle del Tevere, onde ritornar Roma al primiero splendore (1). È dunque necessario il far conoscere assai bene un sì illustre Italiano; e per toccar questa meta è d' uopo il descrivere brevemente quale fosse lo stato dell'Italia ne'tempi in cui egli fioriva.

Non mai si fece così manifesta la verità di quella sentenza, *che dalla tirannide nasce il governo libero, siccome dall'abuso della libertà rinasce il dispotismo,* quanto nelle vicende delle repubbliche italiane. Date in preda per lungo spazio d'anni alla rabbia delle fazioni ed agli orrori dell' anarchia, cercarono un mezzo di unire gli animi discordi de' cittadini, e di difendere

(1) De Sade, Mém. pour la vie de Petr. tomo I, préf.

lo Stato dagli assalti di fuori. Alcuni s'avvisarono esser necessario il dar piena balìa ovvero il supremo dominio a qualche individuo ricco e possente, che unendo le forze sue proprie con quelle del Comune, di cui era creato capo e signore, avesse poter sufficiente onde reprimere i sediziosi e sostenere più facilmente le guerre contro i nemici esterni, togliendo la lentezza ed i dispareri inevitabil ovunque l'autorità del comando fra molti è divisa (1). Questi capi furono sempre eletti dalle famiglie più illustri e doviziose delle città ed esse a poco a poco ne acquistarono la signoria; ed in tal guisa i Visconti dominarono in Milano, gli Scaligeri in Verona, i Carraresi in Padova, i Gonzaga in Mantova, i Correggeschi in Parma, gli Estensi in Ferrara. Altre minori famiglie godettero per qualche tempo del dominio di piccole città, che si assoggettarono dappoi alle mentovate case più ricche e potenti, e tali furono i Langusco ed i Beccaria in Pavia, i Fisiraga in Lodi, i Rusca in Como, i Benzoni in Crema, i Cavalcabò in Cremona, i Brusati in Novara, gli Avogadri in Vercelli (2).

Mentre Venezia ordinava un governo aristocratico, Genova e Pisa gemevano sotto il peso delle discordie cittadine, e la seconda preparava insensibilmente i ceppi con cui dovea essere avvinta dalla rivale Firenze. Castruccio Castracani, personaggio fornito di profondo ingegno e di raro valor militare, otteneva da Lodovico il Bavaro nel 1328 il dominio sulle città di Lucca, di Pistoia, di Volterra, di Luni, già da lui soggiogate o cogli scaltrimenti, o colla forza dell'armi; ed avrebbe ingoiati anco i Fiorentini, se una immatura morte non avesse troncati i suoi trionfi. In tal guisa Roberto della stirpe degli Angioini e re di Napoli, che fattosi capo del partito Guelfo in Italia tendeva al dominio di essa, fu liberato da un nemico non meno formidabile di quel che lo fosse stato prima Uguccione della Faggiuola, che dopo la morte di Arrigo VII eletto capo dai Pisani avea fatto trionfare i Ghibellini nella Toscana.

I pontefici miravano da lunge questi tumulti, che tutta ponevano a socquadro l'Italia. Bertrando di Gotte arcivescovo di Bor-

(1) Denina, Rivol. d'Ital. lib. XIII, cap. 7.
(2) Sismondi, Hist. des Rep. Ital. tomo IV e V.

deaux era stato eletto pontefice, in guisa che sembrava averne tutto l'obbligo al re di Francia Filippo il Bello, ed avea assunto il nome di Clemente V. Egli ricusò bensì di abolire la memoria di Bonifacio VIII, come avrebbe voluto Filippo, ma gli mostrò la sua deferenza e gratitudine col chiamare in Francia la corte con tutti i cardinali, col farsi colà incoronare, e col fissare la sua stanza in Avignone con grandissimo detrimento di Roma; anzi dell'Italia tutta. « Così, dice il Muratori, passò in Francia la Sede Apostolica, e vi restò poi per settant'anni, in cattività somigliante alla Babilonica, perchè schiava delle voglie dei re francesi (1) ».

Tra Giovanni XXII e l'imperatore Lodovico il Bavaro insorsero contese non meno scandalose di quelle tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello. Il Papa depose Lodovico come eretico notorio; e questo principe disceso nell'Italia e portatosi a Roma, si fece incoronare da un vescovo, e creò un nuovo papa, che poi cadde nelle mani di Giovanni XXII, perchè l'autorità di Lodovico il Bavaro venne meno, allorquando Beltrando del Poggetto, legato di papa Giovanni, acquistò gran potenza nell'Italia, ottenendo la signoria di molte città lombarde e di Bologna, che fu come la principal sede e capitale del nuovo Stato. Ma divenuto esoso ai popoli questo prelato, fu costretto di ritirarsi alla corte d'Avignone, portando seco gran tesoro, e lasciando l'Italia quale arena in cui segnalarsi a Giovanni di Boemia, ed al suo figliuolo Carlo, quarto infra gli imperatori il cui potere crebbe con una rapidità pari a quella con cui fu poco dopo distrutto. Intanto l'impero era riguardato come vacante, onde in Avignone fu eletto imperatore Carlo di Boemia. Dopo la rivoluzione di Cola di Rienzo, il quale avea chiamati i Romani alla libertà, e fondato quello che egli chiamava il *buono stato*, ed era caduto vittima del suo fastoso orgoglio, Carlo IV discese nell'Italia, avvilì la dignità imperiale, corse gravi pericoli, e se ne tornò con poco onore nella Boemia (2).

Ma queste guerre civili, queste domestiche turbolenze dalle quali era travagliata l'Italia, non impedivano che le arti già ri-

(1) Ann. d'Ital. an. 1305.
(2) Denina, Rivol. d'Italia lib. XV.

sorte continuassero a far nuovi progressi; e mentre imperversavano le furibonde fazioni si vedeva una magnificenza, un'eleganza, un gusto che destavano la più grande maraviglia. Le città gareggiavano già da qualche tempo nell'innalzare sontuose fabbriche; i principi aprivano splendide corti; si cingevano le città di mura, e si fortificavano con torri; si scavavano grandi canali, e tutto annunciava che le arti italiane dovevano fra poco tempo emulare le antiche del Lazio e della Grecia. Nel passato secolo (XIII) i Milanesi avevano condotto a termine il canale, incominciato nel 1179, il quale volgarmente dicesi il Naviglio grande, e conduce le acque pel corso di oltre trenta miglia del Ticino fino a Milano. Elià generale dei frati Minori, dimenticandosi dell'umile povertà di S. Francesco, gli avea fatto erigere un magnifico tempio in Assisi dall'architetto Iacopo, il cui figliuolo Arnolfo innalzò in Firenze la loggia e la piazza de' Priori, la gran chiesa di S. Croce, e quella ancor più magnifica di S. Maria del Fiore. Niccola e Giovanni Pisani accrebbero le glorie delle arti della scultura e dell'architettura; e Ciambue e Giotto fiorentini furono sì avventurosi da trapassare ai posteri non solo pel merito delle loro opere, ma più certamente per le laudi che ad essi largirono i tre splendori dell'italiana letteratura Dante, il Petrarca ed il Boccaccio. Nè la sola Toscana si potea vantare come ristoratrice delle belle arti, ma questo vanto le veniva conteso da Bologna, da Siena, da Venezia, da Napoli, che mostravano pitture molto più antiche di quelle di Cimabue (1).

I principi cominciarono a gareggiare fra loro nella munificenza verso le arti e le lettere. La corte degli Scaligeri era il comune rifugio di tutti i personaggi famosi o per chiarezza di stirpe, o per rinomanza d'imprese, o per rarità di dottrina, i quali dall'avversa fortuna erano stati costretti ad abbandonare la patria. Can Grande avea voluto che diversi appartamenti fossero loro assegnati, secondo la diversa lor condizione; che ciascuno avesse i lor servidori; che a tutti s'imbandissero laute vivande, cui si aggiugnesse il piacere di armoniche sinfonie, di buffoni e di giullari. Fece poi dipingere sulle loro stanze simboli o motti diversi, e convenevoli al loro stato; come il trionfo pei capitani,

(1) Tiraboschi, tom. IV, lib. III, cap. 6.

la speranza per gli esuli, il Parnaso pei poeti, Mercurio per gli artisti, il paradiso pei predicatori; e dentro le camere magnificamente addobbate amò che fossero dipinte alcune storie acconcie singolarmente a spiegare la varietà e l' incostanza della fortuna (1).

Il più possente fra i principi italiani era anche il più dotto. Roberto re di Napoli non fu distornato dalle pericolose guerre che lo travagliarono, dal favoreggiare gli studi non solo, ma anche dal coltivarli. Narra il Boccaccio che questo principe nell'età fanciullesca era di sì lento e torpido ingegno, che non giunse ad apprendere gli stessi elementi grammaticali senza grande difficoltà di chi lo istruiva, e che disperando omai che ei potesse progredire nelle scienze, il suo precettore per mezzo delle favolette di Esopo gli venne a poco a poco istillando un sì ardente desiderio di studiare e di sapere, che in breve tempo non solo apparò le arti liberali, ma entrando ne'più profondi misteri della filosofia, giunse a sì alto segno di dottrina, che dopo Salomone non v' ebbe al mondo alcun monarca che di lui fosse più dotto (2). Anche il Petrarca non parlò mai di Roberto senza colmar di elogi la sua profonda dottrina. « Egli ancora fanciullo, e, a dir tutto in poco, nato nel nostro secolo, soggetto col crescer degli anni a più vicende della fortuna, avvolto in assai gravi pericoli, stretto ancora talvolta in carcere; pure nè da minacce, nè da insulti, nè da lusinghe, nè dalla malvagità de' tempi si lasciò mai distornare dagli studi. O fosse occupato negli affari di guerra o di pace, o si ristorasse dalle sofferte fatiche, di giorno e di notte, passeggiando e sedendo, volle sempre aver seco dei libri; e soggetto del suo ragionare era sempre qualche sublime argomento. . . Non solo udiva con singolar pazienza coloro che gli recitavano cose da lor composte, ma li applaudiva ed onorava del suo favore. Così continuò egli a fare fino all' estremo; anche già vecchio, filosofo e re quale egli era, non vergognossi mai d'imparare alcuna cosa, nè mai gl' increbbe di farcene parte. Egli dicea sovente che coll' apprendere e coll' insegnare l' uom

(1) Questa corte fu descritta dal Gazzata, che vi era stato onorevolmente accolto. Muratori, Script. Rer. ital. tomo XVIII.
(2) Boccaccio, Geneal. Deor. lib. XIV, cap. 9.

si fa saggio. Quanto finalmente egli amasse le lettere, lo mostra un suo detto. Dopo aver udito che il re di Francia non coltivava le lettere, e mirava come suoi nemici i maestri del figliuolo, sdegnossi e inorridì, e dopo un breve silenzio, fiso in terra lo sguardo e altamente commosso, come ben si leggea nella fronte, levò il capo, e, Tal è disse il costume degli uomini; così vari sono i giudizi loro e i loro sentimenti. Quanto a me, vi giuro che assai più dolci e più care mi sono le lettere, del regno stesso; e che se dovessi perdere o le une, o l'altro, assai più volentieri rimarrei privo del diadema che delle lettere (1) ».

Tale era lo stato dell'Italia nel secolo in cui fiorì il Petrarca; le cui vicende saranno spesso da noi narrate colle sue medesime parole (2). « Nell'anno 1304, a dì 20 luglio (scrive egli), in lunedì, in sul far dell'aurora, nella città d'Arezzo, nel borgo, come dicono dell'Orto, esule io nacqui da parenti onesti, di fiorentina origine, di fortuna mediocre ed inclinata, a dire il vero, a povertà, ma dalla patria loro cacciati (3) ». I suoi genitori furono Petracco o Petraccolo notaio di Firenze, ed Eletta Canigiani, ond'egli fu nomato, dapprima Francesco di Petracco, e poscia di Petrarca. Suo padre era stato bandito da Firenze nell'anno stesso 1302, in cui Dante era stato sottoposto alla pena dell'esiglio e con lui si era ritirato in Arezzo, ove il fanciullo Petrarca lo conobbe. « Io nol vidi mai, se non una volta che mi fu mostrato nei primi anni della mia fanciullezza. Egli visse coll'avo e col padre mio, d'età minore dell'avo, maggiore del padre, col quale in un medesimo dì, in una stessa cittadinesca procella ei fu cacciato dai confini della patria (4) ».

La madre Eletta trasportò Francesco, che avea soli sette mesi, ad un suo podere in Ancisa distante quattordici miglia da Firenze; ed in questo viaggio poco mancò che il fanciulletto non rimanesse affogato nell'Arno insieme con colui che lo traspor-

(1) Petr. Rer. Mem. lib. II; cap. 2.

(2) Ci gioveremo delle *Memorie della Vita di Francesco Petrarca, che egli stesso ne lasciò scritte nelle sue opere latine*, e che il professore Marsand pose in fronte alla magnifica sua edizione del Canzoniere.

(3) Petr. Epist. ad Pastores.

(4) Petr. Fam. lib. XII, ep. 12, edit. Lugd. 1601.

tava. Quivi egli visse fino al settimo anno, dopo il quale passò a Pisa, indi ad Avignone. Ma bello è l' udire lui medesimo che narra le vicende della sua infanzia. « In Arezzo dove, come ho detto, la natura mi avea dato alla luce, fu il primo anno pur non intero della mia vita; i sei anni seguenti in Ancisa, nella villa di mio padre, quattordici miglia di sopra di Firenze, essendo stata richiamata la madre mia dall' esiglio; l' ottavo in Pisa; il nono ed altri appresso nella Gallia Transalpina alla riva sinistra del Rodano, in Avignone, ove il romano Pontefice ritiene e già lunga pezza ritenne in esiglio la Chiesa di Cristo. Quivi alla riva di quel fiume ventosissimo passai la puerizia sotto la disciplina de' genitori, indi sotto quella delle mie vanità tutta l'adolescenza; pur non senza grandi mutazioni. Imperciocchè in questo tempo io dimorai quattro intieri anni in Carpentrasso, piccola città vicina ad Avignone verso l' oriente; nelle quali due città appresi qualche poco di grammatrica, di dialettica e di rettorica, quanto il potei in quella età, quanto cioè nelle scuole si suole apprendere; il che quanto poco sia stato, chi legge l'intenderà. Di poi venni a Montpellier per istudiarvi le leggi, e vi dimorai altri quattro anni; indi a Bologna, e vi stetti tre anni, e vi udii leggere tutto il Corpo del Diritto civile; nel che io era per avanzare assai, come molti stimavano, se non me ne fossi rimaso. Ma io lasciai tutto quello studio, tosto che più non fui sotto la cura dei genitori; non perchè non mi piacesse l'autorità delle leggi, la quale senza dubbio è grande, ed è piena dell' antichità romana che mi diletta assai, ma perchè l' uso di quelle spesso è depravato dalla malizia degli uomini; però mi increbbe d' imparare quello di cui non avrei voluto usare inonestamente, ed onestamente a gran pena avrei potuto; e se l'avessi voluto, sarebbesi ad ignoranza attribuita l' integrità (1) ».

Petracco desiderava che il figliuolo Francesco attendesse con gran fervore agli studi legali; perchè vedeva che le lettere non fruttavano, e che mentre Dante errava povero e ramingo, Cino da Pistoia vivea splendidamente nell'esiglio, mercè il suo sapere nella giurisprudenza. Ma avendo Francesco incominciato a gustare la dolcezza delle lettere, di mala voglia attendeva, come

(1) Petr. Epist. ad Posteros.

egli scrive, ad imparare la natura ed i diversi diritti del commodato, del mutuo, dei testamenti, dei codicilli, delle servitù rusticali ed urbane. « In questo studio passai, o piuttosto perdei, sette anni; e se dir debbo il vero, annoiato dagli studi legali, mi tratteneva a leggere le opere di Cicerone, di Virgilio e di altri poeti. Lo seppe il mio genitore, ed all' improvviso mi apparve. Accortomi dello scopo di un sì improvviso viaggio, nascosi le opere di que' famosi Latini; ma il padre le scoprì e trattele da quel nascondiglio, le diede alle fiamme, come se fossero libri eretici. A tale spettacolo non altrimenti gemetti, che se io stesso fossi arso da quelle fiamme. Il genitore, veggendomi sì afflitto, sottrasse immantinenti a quell'incendio due libri mezzo bruciati, e tenendone uno, che era Virgilio, nella destra, l'altro, cioè Cicerone, nella manca, sorridendo li porse a me lagrimante: *prendi* disse, *Virgilio; serva egli qualche fiata a sollazzare il tuo animo: tieni Cicerone; egli ti sarà giovevole nello studio del Diritto civile.* Confortato da sì pochi ma grandi compagni, frenai il pianto (1) ».

Tornato nel 1327 ad Avignone, e perduti in quell' anno od in quel torno i genitori, vestì l' abito clericale ricevendo però la sola tonsura, insieme col fratello Gherardo di pochi anni più giovane di lui, e finallora suo compagno negli studi. Contratta amicizia con Iacopo Colonna figliuolo di Stefano, sì celebre per le sue contese con Bonifacio VIII, avrebbe potuto avanzarsi nella carriera ecclesiastica, se non si fosse dato al bel tempo. Si copriva egli sempre con candidissime vestimenta, e si assoggettava ad una gran noia per indossarle la mattina e spogliarsene la sera; temeva sempre che le chiome perdessero la forma ricevuta dall' arte; che una lieve aura confondesse i bei ricci della zazzera; che l' urto dei passaggieri non gli macchiasse le fulgide vesti, o ne sconciasse le pieghe. « Che dirò poi delle scarpe? (sclama egli). Esse invece di difendere i miei piedi, li premevano con grave e continua guerra; anzi me ne avrebbero tolto l' uso, se finalmente non avessi amato meglio di offendere gli sguardi altrui, che schiacciarmi i nervi e gli articoli (2) ».

(1) Petr. Sen. lib. XV, ep. 1.
(2) Petr. Variar epist. 27.

Finalmente accorse l'amore ad ispirarlo ed a dettargli quelle rime alle quali più che ad ogn'altra opera va debitore dell'immortalità. Egli vide per la prima volta Laura nella chiesa di Santa Chiara in Avignone a dì 6 di aprile in sul mattino del 1327:

Mille trecento ventisette appunto
Su l'ora prima il dì sesto d'aprile
Nel labirinto intrai: nè veggio ond'esca (1).

Nel qual giorno sesto di aprile cadde il lunedì santo, e non il venerdì, come sembra accennare il Petrarca in due luoghi, che si debbono intendere di quel lunedi in cui poteasi con qualche ragione affermare che fosse morto il Redentore. Chi fosse questa Laura s'ignorò per lunga pezza; ed il Vellutello che era andato a bella posta in Avignone, non ne riportò che un errore, credendo che ella fosse figlia di Arrigo di Chaban signore di Cabrieres. Era riservato ad un discendente del marito di Laura, all'abate di Sade, l'onore di spargere la luce della verità su quest'oscura materia. Esaminando i documenti del suo archivio (2), ha chiaramente provato che Laura era figlia di Audeberto de Noves cavaliere e sindaco d'Avignone; che nacque in un sobborgo di questa città verso il 1308, e che nel 1325 divenne sposa di Ugo figlio di Paolo de Sade. Coloro che negarono fede a queste notizie non confutarono le chiarissime prove del Biografo avignonese; ed il professore Marsand nell'illustrazione al ritratto di Laura da lui posto in fronte al Canzoniere se ne stette pago all'asserire nudamente, che le forme di Madonna faceano fede del suo stato verginale.

Noi non ispenderemo molte parole nel cercare se l'amore del Petrarca fosse puro ed incontaminato, come si crede dalla maggior parte degli scrittori, o se egli abbia qualche cosa tentato che offender potesse l'onestà di Laura. Il Muratori adottò questa seconda opinione nel chiosare quelle parole che il poeta mette in bocca alla sua donna: *I' non son forse chi tu credi* (3); e

(1) Son. 176 della par. I, e 157 dell'ediz. di Marsand.
(2) Questi documenti vennero pubblicati dal de Sade nella sua opera. Vedi *Pièces justificatives*.
(3) Canz. I col. com. del Muratori.

conchiuse che il Petrarca dovea aver domandata qualche cosa men che onesta. Ma il Biagioli appose a queste parole una interpetrazione assai sensata che vendica l'onore del Petrarca. « Afferma (Laura) non esser donna da macchiar l'onor suo, e aggiunge qual tu credi *forse*, non volendo supporre il poeta capace di cotale opinione di lei, come troppo indegna d'entrambi ». Questa interpretazione è conforme a ciò che il Petrarca scrisse intorno alla natura del suo amore nei Dialoghi con S. Agostino, che, come vedremo, sono le sue Confessioni. « Te chiamo in testimonio, o verità, che nulla mai di turpe, nulla di osceno fu nel mio amore, nulla di riprovevole, tranne l'eccesso. Se fosse dato di mirare il mio affetto, come si mira il viso di Laura, si vedrebbe che quello è puro, è immaculato al par di questo. Dirò di più: debbo a Laura tutto ciò che sono; salito non sarei in qualche fama, se ella non avesse fatti germogliare con nobilissimi affetti quei semi di virtù che la natura avea sparsi nel mio cuore: ella ritrasse il giovanile mio animo da ogni turpitudine, e mi diede ali da volar sopra il cielo, e di contemplare l'alta *Cagione*, prima; giacchè è un effetto dell'amore il trasformare gli amanti e renderli simili all'oggetto amato. Nessuno vi fu sì mordace calunniatore che abbia osato ferire con rabbioso dente la fama di questa donna; che abbia trovato qualche cosa di riprensibile non solo nelle sue azioni, ma nemmeno nelle parole, nel contegno, nei gesti (1) ».

(1) Pet. de Contemptu Mundi, dial. 3. — È celebre a questo proposito un Sonetto d'Ippolito Pindemonte *sul sepolcro di Laura in Avignone*, che qui notiamo:

A te, polve immortal, che adoro e grido,
  Polve, che un dì splendesti al Sorga in riva,
  Deggio il mio Vate: e non per l'alto grido
  Della fragil beltà che in te fioriva;
Ma per quell'alma cui tu fosti nido,
  Che quanto si mostrò più fredda e schiva,
  Tanto nel sen dell'amator suo fido
  Quella fiamma gentil più tenne viva.
Che avria ben tronco la querela antica,
  E il lamentar, di che non fu mai lasso,
  Se sortita avess'ei men casta amica.
Ah volgi, Italia mia, qua volgi il passo,
  Vieni piega il ginocchio, e la pudica
  Bella polve ringrazia e bacia il sasso.

Ma se l'amore del Petrarca andò scevro da ogni macchia, fu però veementissimo; ed uno dei mezzi cui egli ricorse per temprarne l'ardore, fu quello di viaggiare. « Quasi tutta la mia vita, egli dice, trapassò in viaggi: paragona le peregrinazioni di Ulisse alle mie, e vedrai che se lo splendore del nome e delle imprese fosse un solo, nè più a lungo, nè per maggiore spazio di me ha egli errato (1) ». Nel 1330 egli se ne andò a Lombes con Iacopo Colonna che era stato eletto vescovo di questa città. « Condotto io in Guascogna sotto i monti Pirenei, passai con molta giocondità e del padrone e de'compagni una state quasi di paradiso, così che ricordando quel tempo sempre il sospiro ». Quivi egli strinse amicizia con due personaggi seguaci del Colonna, da cui infino al cenere del funereo rogo non fu giammai diviso, cioè con Lello di Stefano uscito da una nobile famiglia romana, cui diede il titolo di Lelio, e con Lodovico di stirpe fiamminga, che per la gravità dei costumi appellò Socrate (2). Nè si dee passar sotto silenzio, che in questo viaggio il Petrarca visitò Montpellier, Narbona, Tolosa, e conobbe le poesie ed i costumi singolari dei trovatori che componevano la così detta *Compagnia* od *Accademia della Gaia Scienza*.

Tornato il Petrarca ad Avignone, visse col cardinale Giovanni Colonna fratello del vescovo di Lombes non come sotto a padrone, ma come sotto a padre, anzi come insieme ad un fratello amantissimo e come nella propria casa. « Nel qual tempo il giovenile appetito mi mosse a viaggiare nelle Gallie e nell' Alemagna. Della qual cosa benchè io fingessi altre cause, acciocch'esso fosse da'miei maggiori approvata, pur la vera causa fu l'ardente mio desiderio di veder molte cose. Sollecitamente però contemplai i costumi degli uomini, e mi dilettai della veduta di nuove terre; e quelle cose tutte ch'io vidi; ad una ad una paragonai con le nostre. E benchè io n' abbia veduto di molte e di magnifiche, pur mai non m'increbbe dell'Italica mia origine; anzi, a dir vero, come in più lontani luoghi io viaggiai, più crebbe in me l'ammirazione del suolo italiano (3) ». In questo viaggio

(1) Petr. Præf. in Epist. Rér. Fam. — Vedi i Viaggi del Petrarca del prof. Ambrogio Levati. Milano 1820.
(2) Petr. Trionf. d'Amore, cap. IV.
(3) Petr. Epist. ad Post. Fam. lib. I, epist. 3.

egli visitò Parigi, e l'Università di essa, che rassomiglia *ad un paniere in cui si raccolgono le più rare frutta d'ogni paese*; e fece il carattere dei Francesi con una verità, che nessuno meglio di lui li dipinse. « Umor gaio; desiderio di società, facilità e giocondezza nel conversare; amabilità nei conviti distinguono i Franchi; di buon grado afferrano ogni occasione di sollazzarsi, ed alle cure fan guerra col giuocare, cantare, ridere, mangiare e bere. Quanto pronto e baldo è il loro animo ad azzuffarsi, altrettanto è molle e non resistente alle calamità, sotto il cui pondo opprimere si lasciano (1) ».

Essendo nel 1334 morto Giovanni XXII, il Petrarca, che era tornato ad Avignone, sperò che il nuovo pontefice Benedetto XII riporterebbe la sede a Roma; onde gli indirizzò un'epistola in versi latini, nella quale con una specie di prosopopea rappresenta una vecchia consorte desolata ai piedi del marito. « Posciacchè, gli dice, la squallida faccia, le scapigliate chiome e la vecchiaia da molti mali affievolita mi tolsero l'usata effigie, ascolta l'antico nome; di cui nessun altro più noto si rammemora in tutto l'universo; Roma mi appello. Riconosci tu, o padre, il volto anile, ed il suono della tremola bocca, e le membra deformate dagli anni? Così mi nocque l'età che i più forti abbatte (2) ». L'enumerazione dei passati trionfi e dei presenti mali che Roma fa al Pontefice in questo componimento non valse a muoverlo. Benedetto XII, deposto il pensiero di riveder l'Italia, ordinò che gli si fabbricasse in Avignone un magnifico palazzo, e conferì al Petrarca un canonicato in Lombes, encomiandolo molto pel suo sapere o per l'onestà dei costumi.

Il Petrarca dopo aver difesa la causa di Roma, perorò quella di Azzo da Correggio mandato degli Scaligeri ad Avignone l'anno 1335 per ottener loro la conferma della signoria di Parma. Ma lasciata subito la curia, e poste dall' un de' lati le brighe della corte, volle visitar Roma. Trasferitosi a Marsiglia s' imbarcò su di una nave diretta a Civitavecchia, ove felicemente approdò; non potendo però incamminarsi subito verso Roma, perchè gli Orsini ne occupavano i dintorni, si rifuggì nel ca-

(1) Petr. Apolog. contra Galli calumn.
(2) Petr. Carm. lib. I, ep. 2.

stello di Capranica; ove lietamente fu accolto da Orso conte di Anguillara che avea sposata Agnese Colonna sorella del cardinale e del vescovo di Lombes. Questo prelato, che si trovava sulle sponde del Tevere, si portò scortato da un cento cavalieri a Capranica, e preso con seco il Petrarca, il condusse alla vasta metropoli della cristianità. Quali sentimenti destasse nel cantore di Laura la vista di Roma, si può scorgere da ciò che egli ne scrisse al cardinal Colonna. « Tu credevi che molto e sublimemente io dovessi scrivere appena giunto a Roma; vasta materia forse mi offrì per l'avvenire, ma nulla al presente ho in pronto da cui ardisca cominciare; tanto sono oppresso dallo stupore e dalla mole di sì grandi cose. Ciò solo non vorrei passar sotto silenzio, che mi accadde il contrario di quel che tu sospettavi. Imperocchè mi ricordo che solevi disconfortarmi dal venire, dicendomi che il mio ardore si sarebbe diminuito all' aspetto di una rovinata città, che non corrisponde alla fama ed all'opinione che ho di essa concepita sui libri. Io stesso, benchè divorato dalla brama, differiva volentieri la mia partita, temendo che gli occhi e la presenza, nemica sempre ai grandi nomi, non impicciolissero ciò che coll'animo avea immaginato. Ma la presenza (mirabil cosa a dirsi) lungi dal diminuire, tutto accrebbe: Roma in vero fu più grande; le sue reliquie sono più maestose di quel che io mi pensava: ormai non mi maraviglio più che da questa città sia stato vinto l'universo; mi maraviglio solo che così tardi sia ciò avvenuto (1) ».

La vita del Petrarca ci offre molte contraddizioni che dimostrano esser anco gli uomini grandi indotti talvolta dalle passioni ad agire contro la propria coscienza. Pieno egli la lingua e il petto d'idee platoniche e di caste immagini, si accostò ad un'altra bellezza avignonese, che men severa di Laura gli concedette i suoi favori, e gli partorì nei primi mesi del 1337 un figliuolo che egli chiamò Giovanni, e dappoi una figlia nomata Francesca. Questo novello amore è coperto da un velo impenetrabile; giacchè il Petrarca, arrossendone, non pronunciò giammai il nome di colei che lo avea renduto padre. Solo sappiamo che egli fu sollecito di dare una buona educazione a suo figlio; che costui

(1) Petr. Fam. lib. II, epist. 14.

non corrispose a tante cure, e che la figliuola si congiunse in matrimonio a Francesco da Brossano (1).

Travagliato incessantemente dall'ardentissimo amore per Laura, il Petrarca si determinò nel 1337 a ritirarsi nella solitudine di Valchiusa, che egli rendette sì celebre colle sue rime non meno che colle sue prose. « Cercando un luogo riposto da ricoverarmi come in un porto, ritrovai una valle ben piccola, ma solinga ed amena, la quale è detta Chiusa, distante quindici miglia da Avignone, dove nasce il fonte Sorga, re di tutti i fonti. Preso dalla dolcezza del luogo mi trasferii in quello, e con meco i miei libricciuoli. Lunga storia sarebbe se io volessi narrare ciò ch'ivi io ho fatto per molti e molti anni. Pur la somma è questa: che quasi tutte l'operette che mi vennero fatte, ivi o le ho scritte, o le ho concepite; le quali sono state in così grande numero, che insino a questa età mi danno che fare e faticare assai. Imperciocchè come il mio corpo, così il mio ingegno ebbe più destrezza che forza. Quivi l'aspetto stesso dei luoghi mi mosse a scrivere versi bucolici, materia silvestre; e due libri della Vita Solitaria a Filippo, uomo sempre grande, pur allora piccolo vescovo di Cavaillon, che con fratellevoli modi mi amò e mi ama. Movendo io poi per quei monti un venerdì della gran settimana, caddemi, e fortemente nell'animo, di scrivere in versi eroici un poema sulle gesta di Scipione Affricano, il cui nome nella prima età mi fu caro, di poi maraviglioso. Presi a scrivere con grand'impeto, ma da varie cure distratto mi convenne intermettere. Il nome d'Affrica posi al libro; libro da molti avuto in pregio, non so per qual sua o mia ventura, prima che conosciuto (2) ».

È pur degno di osservazione che il Petrarca si riprometteva l'immortalità non dalle sue rime, che fermarono la maraviglia dei posteri, ma bensì dalle sue opere latine, che ora giacciono neglette dall'universale, e che non sono conosciute che da pochissimi dotti. « In Valchiusa, dice egli, io composi que'volgari cantici delle mie pene giovanili, dei quali or mi vergogno e mi pento; pur gratissimi, come vediamo, a quelli che sono presi

(1) Baldelli, Vita del Petr. lib. I, pag. 47. — De Sade, Mém. lib. II, pag. 313.

(2) Petr. Epist. ad Posteros.

dallo stesso male (1) ». Egli però venne da'suoi contemporanei celebrato non già pel suo Canzoniere, ma pel suo poema dell' Affrica, e per questo solo egli ottenne l'onore di essere solennemente coronato in Campidoglio.

Fin dalla più remota antichità l'alloro era il guiderdone dèi capitani e de' poeti; sia perchè la perpetua viridità delle sue fronde dimostrasse che la fama delle opere loro non morirebbe giammai; sia perchè in quella guisa che quest'albero olezza sempre, così le opere dei vati e de' capitani non verranno mai meno piacevoli o graziose a chi le udrà o leggerà (2). Ma l'uso d'incoronare con molto splendore i poeti ne' giuochi capitolini era stato abolito sotto Teodosio, come si crede, qual avanzo delle superstizioni del paganesimo. Dopo il risorgimento delle lettere rinacque il bel costume di cinger la fronte de'poeti coll'alloro; ed Albertino Mussato celebre storico e poeta avea ricevuto quest'onore in Padova sua patria, correndo l'anno 1314; e nella stessa città era stato coronato Bonno da Castione, ed in Prato avea una tale onorificenza ottenuto un certo Convennole (3). Ma nessuno era peranco salito in Campidoglio a ricevere l'alloro con quella pompa colla quale si dava agli antichi poeti; ed una siffatta gloria era riservata al Petrarca. « Mentre io dimorava in que'luoghi (*in Valchiusa*), scrive egli, mi pervennero in un medesimo giorno (miserabile cosa a dire) lettere e dal senato di Roma, e dal cancelliere dello Studio di Parigi, le quali mi chiamavano quasi a gara, quelle a Roma, queste a Parigi, a ricevere la poetica laurea. Delle quali lettere gloriandomi io giovanilmente, e giudicandomi meritevole di quell'onore del quale mi giudicavano degno uomini sì grandi, e riguardando non il merito mio, ma il giudizio altrui, dubitai pure alcun poco, a cui piuttosto io dovessi dare orecchio. Sopra il qual dubbio chiesi per lettere il consiglio del cardinal Giovanni Colonna; ed avuta la risposta il dì seguente, deliberai dover esser preferita Roma, per l'autorità sua, ad ogni altra città. Andai dunque, e benchè fossi, come sogliono essere i giovani, giudice benignissimo delle

(1) Petr. Fam. lib. VIII, ep. 3.
(2) Boccaccio. Vita di Dante.
(3) Resnel, Recher. sur les Poétes couron. Mém. de l'Acad. des Inscript. tom. XV.

cose mie, nondimeno mi vergognai di seguitare il giudizio di me medesimo, ovveramente di quelli dai quali io era chiamato, perchè senza dubbio non l'avrebbon fatto se non mi avessero giudicato degno dell'offertomi onore. Quindi io presi primieramente la via di Napoli, e venni a quel grandissimo re e filosofo Roberto, chiaro non più per lo regno che per le lettere, unico re ch'ebbe l'età nostra amico della scienza ed insieme della virtù; e venni a lui, acciocchè egli di me giudicasse secondo il suo parere; dal quale in che modo io sia stato accolto, ed in che luogo della grazia sua ricevuto, me ne maraviglio io stesso. Udita poi la cagione della mia venuta, egli si rallegrò sommamente seco pensando alla fiducia mia giovanile, e fors' anche riflettendo che l'onore in che io saliva, non dovea essere senza la gloria sua, avendo io eletto competente giudice lui solo infra tutti gli uomini. Che più? Dopo molte parole fatte sopra varie cose, io gli mostrai la mia Affrica, la quale piacquegli tanto che mi chiese in luogo di gran dono ch'io a lui la dedicassi. Il che nè potei, nè certamente volli negare. Finalmente m'assegnò il giorno dell'esame; ed in questo mi tenne presso di sè dal mezzodì fino al vespro; e perchè crescendo la materia, il tempo parve breve, egli fece il medesimo ne'dì seguenti: così per tre giorni fatta prova di mia ignoranza, nel terzo dì mi giudicò degno della laura (1) ».

Nel giorno di Pasqua, che cadeva agli otto d'aprile del 1341, il Petrarca fu con solenne pompa incoronato dal senatore Orso conte dell'Anguillara in Campidoglio, e fra gli applausi del popolo che gridava: *viva il Campidoglio ed il Poeta* (2). Nello stesso giorno Orso sottoscrisse le patenti, che a nome di tutto il romano senato avea fatto vergare, onde attestassero ad ognuno l'onore che il Petrarca avea ottenuto.

Adorno del poetico alloro partì da Roma, e venne a Parma, ove stette alcun tempo coi signori Correggio, e continuò con un indefesso studio il suo poema dell'Affrica. « Un dì, mentr'io me n'andava su per que' monti, entrai di là dal fiume Enza, nel contado di Reggio, in una selva che Piana è detta: e quivi, preso

(1) Petr. Epist. ad Post.

(2) Vedi il *Diario* Romano di Lodovico Monaldeschi pubblicato dal Muratori. Script. Rer. Ital. tomo XII.

dalla vaghezza del luogo, volsi la mente e la penna all' intermessa mia Affrica; e racceso in me l' ardore dell' animo, che pareva sopito, alquanto scrissi in quel giorno; di poi ne' dì seguenti, ogni giorno alcuni versi; finchè ritornato a Parma, e comprata una casa in luogo remoto e queto, con tanto calore in brevissimo tempo condussi a termine quell' opera, che io medesimo ora ne ho maraviglia (1) ». Nel 1346 Clemente VI elesse il Petrarca canonico in Parma, e qualche anno prima gli avea già conferito il beneficio ecclesiastico del priorato di S. Niccolò di Migliarino nella diocesi di Pisa. Sembra che il Pontefice lo abbia così voluto guiderdonare per l' ambasceria che egli sostenne nel 1342 alla corte d' Avignone in nome del senato e del popolo romano, ed insieme con Cola di Rienzo, che frappoco vedremo divenir famoso.

Clemente VI, che teneva in gran conto il Petrarca, lo spedì dopo la morte del re Roberto, a Napoli (nel 1343) per trattarvi alcuni affari colla corte di Giovanna. Ma vi trovò ogni cosa mutata in peggio, per malvagità di coloro che governavano a nome della regina. Si trattenne però in Napoli sino alla fine di quell' anno, ed al principio del seguente visitò Parma ed uscitone cadde presso Reggio in un' imboscata, onde poco mancò che non perdesse la vita per una pericolosa caduta da cavallo. Ritiratosi con gran pena a Scandiano, passò prima a Modena, indi a Bologna e di nuovo a Parma, e finalmente a Verona; ove fu onorevolmente accolto dallo Scaligero. Tornato in Avignone nel 1345, Clemente VI gli offrì l' onorevole e lucrosa carica di segretario apostolico; ma il Petrarca non accettò, ricusando di perdere la libertà, e di dare un addio ai libri, alla solitudine ed alla sua Italia.

Uno strano accidente pose nel 1347 in grande aspettazione l'Italia tutta, ed il Petrarca singolarmente che sperò di veder Roma risorta dalle sue rovine, e ristabilita l' antica repubblica. Il figliuolo di un taverniere, detto Cola di Rienzo, vedendo che il Pontefice non voleva abbandonare le sponde del Rodano, tentò di porre un argine all' anarchia prodotta dalle discordie degli Orsini, dei Colonnesi e degli altri romani Baroni. Diede egli alla

(1) Petr. Epist. da Post.

metropoli della cristianità un nuovo governo da lui detto il *buono stato*; punì i nobili turbolenti; fece occupare dalle milizie le fortezze, i porti, i ponti, e ricevette dal popolo i titoli di tribuno e di liberatore di Roma. Non si può esprimere la gioia e l'entusiasmo che siffatti avvenimenti destarono nell'animo del Petrarca. Egli aveva veduto con indegnazione Roma lacerata dalle fazioni dei nobili, che infellonivano perfino contro i monumenti della veneranda antichità. « O dolore! o malvagità indegna! sclamava egli, colle vostre marmoree colonne, colle soglie de' tempii, a cui pocanzi devotamente si accorreva da tutto l'universo, colle immagini de' sepolcri, sotto i quali erano venerande le ceneri de' vostri padri, per tacer le altre, si adorna la neghittosa Napoli. Così a poco a poco spariscono le stesse rovine, splendido testimonio della grandezza degli antichi! » Scrisse perciò al tribuno una lettera che egli chiama *esortatoria* (1), ed in cui conforta lui non meno che i Romani a perseverare nella magnanima impresa, ed a conservare la libertà. Alcuni tacciarono il Petrarca di entusiasmo, anzi di pedanteria, per aver riposta fidanza nel matto Cola, e per aver creduto che il solo nome di Roma valesse assai (2). Checchè ne sia di tali opinioni, certo è che forte, sublime, robusta è la canzone diretta dal Petrarca a Cola di Rienzo, *Spirto gentil*, ec. (3). Non tardò molto tempo il Petrarca ad avvedersi che Cola era un fanatico; giacchè non durò più che sei o sette mesi tra maggio e dicembre in quella signoria sì stranamente acquistata. Assalito egli dai nobili ed abbandonato dal popolo, uscì sconosciuto dal Campidoglio e si ricoverò nella Puglia. Quando il Petrarca riseppe una sì repentina caduta, scrisse al suo Lelio: « Conosco il destino della patria, ed ovunque mi volga trovo cause e materia di dolore. Perocchè lacerata Roma, quale sarà lo stato dell'Italia? Ed afflitta questa contrada, quale la futura mia vita? In mezzo a questa pubblica e privata tristezza altri si sforzeranno di giovare colle dovizie,

(1) Petr. Hortat. ad Nicol. Trib.
(2) Sismondi, His. des Rép. Ital. cap. 37.
(3) Il De Sade fu d'avviso ch'essa fosse indiritta a Stefano Colonna, non già a Cola; ma in una nota alla *Vita del Petrarca di Federico Caviani* (Mantova, 1746) si sostiene con sode ragioni che essa venne composta veramente pel Tribuno di Roma.

altri colle forze del corpo, altri colla possanza, altri col senno: per riguardo a me, non veggo che cosa possa dare fuorchè lagrime (1) ».

Partito di nuovo da Avignone, il Petrarca visitò Genova, rivide Parma e Verona, e passò per la prima volta a Padova, onde conoscere Iacopo da Carrara, che per nunzi e per lettere, e di là dell' Alpi e nell' Italia, lo stimolava d' avere in grado l' amicizia sua. Imperversava intanto quel pestifero malore che nel 1348 desolò tutta l' Europa, e che diede al Boccaccio il soggetto di un' evidentissima descrizione. Madonna Laura fu una delle vittime mietute dalla pestilenza; ed il suo amatore ebbe la funesta novella della sua morte in Parma; e scrisse, per eterna ricordanza delle sue sciagure, sopra di un Virgilio che avea sempre nelle mani, e che ora esiste nell' Ambrosiana di Milano, l' anno del suo innamoramento, e l' epoca della morte della sua donna. « Laura illustre per le sue virtù, e lungamente co' miei versi celebrata, apparve per la prima volta agli occhi miei nell' età mia più fresca l' anno 1327, il sesto dì di aprile, nella chiesa di S. Chiara di Avignone, nell'ora prima del giorno. E nella stessa città, nello stesso mese, nello stesso giorno e nell' ora prima medesima fu sottratta a questi occhi, mentre io era in Verona, ignaro ohimè! della mia sorte. L' infausta novella mi giunse in Parma nello stesso anno, nella mattina dei 19 di maggio, con lettera del mio Lodovico. Quel castissimo e bellissimo corpo fu sepolto nella chiesa dei Francescani lo stesso dì della sua morte a vespro. L' anima sua, come di Scipione lo dice Seneca, mi persuado tornasse in cielo, d' onde ne venne. Gustai un' amara dolcezza scrivendo in questo luogo, che riveggo sovente, la memoria di tanta perdita; onde rifletta che nulla ha diritto omai di piacermi; che è tempo di fuggire Babilonia, rotto il possente vincolo che a Babilonia mi legava; o per convincermi, dal rivedere frequente di questo scritto, della brevità della vita; lo che colla divina grazia agevole mi sarà, meditando spesso le deluse speranze, e gli eventi inopinati del tempo trascorso (2) ».

(1) Petrar. Fam. lib. VII, epist. 5.

(2) De Sade, Mém. Piéc. justif. n. 8 e 9. — Baldelli; del Petrarca. Illustraz. II del Virgilio di Milano.

L' avversa fortuna addoppiò i colpi contro l' infelice amante di Laura, e gli tolse il Cardinal Colonna suo grande protettore, che morì ai 3 di luglio dello stesso anno in Avignone. Per distrarsi da tante tristi idee il Petrarca si portò prima a Carpi a visitare Manfredi Pio, indi a Mantova, ove fu con onore accolto dai Gonzaga; e passò poi a Verona ed a Padova, ove Iacopo da Carrara gli conferì un canonicato per indurlo a fissarvi la sua stanza. In questa città egli si pose a meditare sullo stato dell' Italia; ed accorgendosi che dopo la caduta di Cola di Rienzo nessun potea richiamar Roma all'antico splendore, tranne il capo dell' Impero, deliberò di scrivere all' imperatore Carlo IV, per confortarlo a vendicare i diritti imperiali, a spegnere le piccole tirannidi, ed a formare una sola monarchia del bel paese italico. Verso la fine della lettera egli introduce Enrico VII che dall'alto de' cieli guarda il nipote Carlo, e lo esorta a varcar le Alpi a consolar Roma, l' Italia, i buoni tutti; ad atterrire i malvagi, ed a terminar ciò che egli avea nella mente concepito, ed a cui solo mancò lo spazio maggiore della vita che fu troppo presto troncata (1). L' Imperatore rispose benignamente e con sollecitudine a questa lettera; ma il Petrarca non ne ebbe la risposta che tre anni dopo (2).

In occasione del giubbileo che celebrossi, in Roma nel 1350, il Petrarca ebbe la divota vaghezza di visitare le chiese de'SS. Apostoli; ed in questo viaggio egli vide per la prima volta Firenze sua patria. Uscito da questa città, gl' intravenne un sinistro caso ch' egli stesso narra al Boccaccio in una sua lettera. « Pieno della dolcezza di cui era cagione la speranza di veder Roma entro cinque giorni, rifletteva al mutamento che il corso degli anni ingenera nella nostra foggia di pensare. Ecco, dicea a me stesso, il mio quinto viaggio a Roma; mi vi trasferii, or sono quattordici anni, per la prima volta, tratto dalla sola vaghezza di vedere le maraviglie di quella città. Alcuni anni dopo, la brama un po' troppo precoce di essere incoronato mi confortò a visitarla per la seconda volta. Il terzo ed il quarto viaggio non ebbero altro scopo che quello di arrecare utilità ad amici miseri

(1) Petr. De pacif. Italiæ Exhor. ad Car. IV.
(2) De Sade, Mém. tomo III, pag. 340.

e perseguitati: questo dev'essere più felice, perchè ha per unico scopo la mia eterna salute. — Mentre l'intelletto mio era assorto in tali contemplazioni, il cavallo del vecchio Abate che camminava al mio sinistro fianco, volendo percuotere quello che io montava, calcitrò, e colla ferrata unghia mi ferì al di sotto del ginocchio. Il colpo fu sì violento, che s'intese un suono come di osso infranto, che mi trasse v'attorno molte persone le quali incontanente accorsero. Io sentiva un dolore vivissimo che in sulle prime mi fece pigliare il partito di sostarmi; ma spaventato dalla solitudine e dallo squallore di que' luoghi, e facendo di necessità virtù, mi trascinai alla meglio fino a Viterbo; tre giorni dopo fui trascinato con gravi patimenti a Roma (1) ». In questo città e durante il giubbileo egli attesta di essere guarito dall'incontinenza.

Tornato a Padova verso il finire dell'anno, trovò che Francesco da Carrara era succeduto a Iacopo sventuratamente trucidato, e da quel principe ottenne uguali favori ed onorificenze. Da Padova egli si condusse talvolta alla vicina Venezia, e si strinse con vincoli di sincera amicizia al doge Andrea Dandolo, che di lui si valse, ma indarno per pacificare la sua patria con Genova. I Fiorentini intanto spedivano il Boccaccio a Padova con onorifica lettera del Comune per invitare il Petrarca alla nascente loro Università; ma questi che si era prima mostrato inchinevole ad aderire, si trasferì all'improvviso in Francia, e fu testimonio della morte di Clemente e dell'elezione d'Innocenzo VI, il quale credendo stoltamente al grido volgare, reputò che il cantore di Laura fosse come poeta anche mago. E questa fu verosimilmente la cagione per cui il Petrarca diede di nuovo le spalle ad Avignone, ove avea prima sostenuta una fiera guerra co' medici, della quale parleremo dappoi; e tornato nell'Italia, passò da Milano, e vi fu trattenuto dall'arcivescovo Giovanni Visconti, che al pastorale aveva unito anco la scettro. Quando il poeta si scusava dal fermarsi alla corte, rammentando i suoi studi, il suo amore per la solitudine, e la sua avversione al soggiorno delle corti e delle città: *Ti prometto,* gli rispose il Prelato, *che non sarai privo di questi piaceri anco in grembo a Milano.*

(1) Petr. Fam. lib. XI, epist. I, MS. R.

In fatti egli ebbe una tranquilla abitazione prima presso la Basilica di S. Ambrogio, e poscia nel monastero di S. Simpliciano: Ma eletto consigliere dell' Arcivescovo, dovette trattare molti affari, e sostenere nel 1354 un ambasceria a Venezia per tentar di conchiudere col doge Dandolo la pace tra le Repubbliche veneta e genovese. Avendo indarno perorato, se ne tornò a Milano, gemendo sulla pertinacia degl' Italiani che a vicenda si laceravano. Morto nello stesso anno l' arcivescovo Giovanni, e succedutigli i suoi tre nipoti Matteo, Barnabò e Galeazzo, il Petrarca si strinse a questo ultimo, da cui fu sempre distinto ed amato (1).

Essendo finalmente Carlo IV disceso nell' Italia, e fermato in Mantova, invitò il Petrarca a trasferirsi in questa città, ove dopo le oneste accoglienze, essendo caduto il discorso sul libro degli *Uomini Illustri* che egli stava scrivendo, l' Imperatore mostrò vaghezza che a lui lo dedicasse. « Sarai degno di questo dono e della dedicatoria di questo libro (gli rispose francamente il Poeta) quando tu sia annoverato fra gli uomini illustri non pel fulgore dei titoli soltanto, o pel vano diadema, ma per le cose operate e per la virtù dell' animo; e viva in siffatta guisa, che siccome leggi le gesta degli antichi eroi e le ammiri, così siano le tue lette ed ammirate dai posteri. Gli fece poi dono di alcune medaglie d' oro e d'argento, su cui si vedevano rappresentante le immagini degl' imperatori; e fra di esse splendeva quella su cui era impressa l'effigie quasi spirante d'Augusto. « Ecco, disse egli nel presentargliele, ecco, o Cesare, a chi succedesti; ecco i modelli che devi imitare, ed ai quali conformarti. A nessuno, fuorchè a te, avrei date queste medaglie; perciocchè io ben conosco i costumi, i titoli, e le imprese di costoro; tu però sei tenuto non solo a conoscerle, ma anco ad imitarle (2) ». Bentosto il Petrarca s' avvide di aver gittate al vento le sue parole; giacchè pochi mesi appresso udì che l' Imperatore erasene vilmente tornato nell' Alemagna senza aver recato alcun vantaggio all' Italia. Allora egli diè di piglio alla penna, e gli scrisse una amara e pungente lettera, in cui gli rimproverava l' indolenza con cui avea abbandonato il giardino dell'Impero, ed invilita la

(1) Tiraboschi tom. V, lib. III, cap, 2.,
(2) Petr. Fam. lib. X, epist. 3.

sua dignità. Questi rimproveri però non iscemarono la stima che il Monarca avea concepita verso il Petrarca; onde splendidamente lo accolse in Praga nel 1356, quand' egli vi si portò ambasciatore di Galeazzo Visconti per distoglierlo dal discendere armato nell'Italia; e non molto dopo gli spedì un onorevole diploma, in cui gli conferiva il titolo di Conte Palatino.

Amante come era della solitudine il Petrarca scelse una villa lungi tre miglia da Milano, e presso alla terra di Garignano e alla Certosa ivi fondata da Giovanni Visconti. Chiamavasi Linterno, ed alcuni soleano talvolta, scherzando, appellarla Inferno. « Io leggo e scrivo giorno e notte (scriveva il Petrarca da questa solitudine), e coll' alternare a vicenda il leggere e lo scrivere mi vo sollevando. Queste sono tutte le mie occupazioni e tutti i miei piaceri... La mia sanità è sì forte, sì robusto il mio corpo, che nè un' età più matura, nè occupazioni più serie, nè l'astinenza, nè i flagelli non potrebbono domar del tutto questo ricalcitrante giumento, a cui fo continua guerra.... Per ciò che è de' beni di fortuna, io sono ugualmente lontano dai due estremi: e parmi di essere in quella mediocrità che è tanto a bramarsi. Una sola cosa può ancora eccitare l' altrui invidia; cioè ch' io son più stimato che non vorrei, e più che non converrebbe alla mia quiete. Non solamente il gran principe d'Italia (*Galeazzo Visconti*) con tutta la sua corte mi ama e mi onora, ma il suo popolo ancora mi rispetta più che non merito, mi ama senza conoscermi e senza vedermi; perciocchè assai di rado esco in pubblico, e forse per ciò appunto io sono amato e stimato. Ho già passata in Milano un' olimpiade, e cominciò l' ultimo anno di un lustro... La bontà che qui tutti hanno per me, mi stringe a Milano per modo, che io ne amo perfino le case, la terra, l'aria e le mura, per non dir nulla de' conoscenti e degli amici. Abito in un angolo assai remoto dalla città verso ponente. Un' antica divozione conduce tutte le domeniche il popolo alla chiesa di S. Ambrogio a cui son vicino; negli altri giorni egli è un deserto. Molti che io conosco, o che desiderano di conoscermi, minaccian di venirmi a visitare; ma o rattenuti dai loro affari, o atterriti dalla distanza, non vengono... Quand' esco di casa o per soddisfare ai miei doveri col Sovrano, o per altro motivo di convenienza, il che accadde di raro, io saluto tutti a destra

ed a sinistra con un semplice piegar di capo, senza parlare e senza trattenermi con chicchessia. . . Non istò a letto che per dormire, purchè non sia infermo; appena svegliato ne balzo fuori, e passo nella mia biblioteca, e questo passaggio segue di mezza notte, tranne quando le notti son troppo brevi, e quando ho dovuto vegliare. Alla natura concedo solo ciò che ella vuole imperiosamente, e ciò che non le si può ricusare. Il cibo, il sonno il sollievo variano secondo i tempi ed i luoghi. Amo il riposo e la solitudine; ma cogli amici sembro un ciarlone, forse perchè li veggo rare volte; ma col parlare di un giorno compenso il silenzio di un anno... Pel tempo di state ho presa una assai deliziosa casa di campagna presso Milano, ove l' aria è purissima, ed ove ora mi trovo. Meno quì l'ordinaria mia vita; se non che vi sono ancora più libero e più lontano dalle noie della città. Nulla mi manca, e i contadini mi portano a gara frutta, pesci, anitre e selvatici d'ogni genere. Havvi non lungi una bella Certosa fabbricata di fresco, ove io trovo ad ogni ora del giorno quegli innocenti piaceri che può offrire la religione. Io volea quasi alloggiare dentro del chiostro: que' buoni religiosi vi consentivano, e parean anche bramarlo; ma ho creduto miglior consiglio lo stanziarmi non lungi da essi, sicchè potessi assistere ai santi loro esercizi. La lor porta mi è sempre aperta; privilegio ad assai pochi concesso... Voi volete sapere ancora lo stato di mia fortuna, e se dobbiate credere alle voci che si spargono delle mie ricchezze. Eccovi la pura verità. Le mie rendite sono cresciute, il confesso; ma la spesa ancora a proporzione è cresciuta. Voi mi conoscete; io non sono mai stato nè più povero nè più ricco. Le ricchezze col moltiplicare i bisogni e i desideri riducono a povertà. Ma io finora ho sperimentato il contrario. Quanto più ho avuto, tanto meno ho bramato: l'abbondanza mi ha renduto più tranquillo e più moderato ne' miei desideri (1) ».

L'amore del riposo e della vita solitaria indusse il cantore di Laura a non accettare le offerte che gli facea l' imperatore Carlo IV, invitandolo alla sua corte; a non voler fissare la sua dimora in Parigi, ove lo chiamava il re Giovanni, presso il quale

(1) Petr. Fam. lib. X, ep. 15 e 16.

egli si portò come ambasciatore nel 1360 per congratularsi a nome di Galeazzo del suo ritorno nel regno dopo una lunga cattività; a ricusare l'impiego di segretario apostolico che nel seguente anno gli venne offerto da Innocenzo VI, che pur si era ostinato nel crederlo mago; ed a passare la state o l'autunno in Pavia con Galeazzo, e l'inverno e la primavera in Padova col principe Carrarese. La peste che nel 1362 afflisse di nuovo l'Italia, lo costrinse a ritirarsi in Venezia, ove si trasferì più volte da Padova, ed ove fu singolarmente onorato dal doge Lorenzo Celso, che lo volle pubblicamente assiso alla sua destra in occasione delle solenni feste che si celebrarono in Venezia nel 1364, e dopo le vittorie riportate in Candia da Luchino del Verme, che pei conforti del Petrarca aveva acconsentito a divenir capitano delle truppe della Repubblica. Intanto i Fiorentini bramosi di onorare la loro patria colla presenza dell'illustre lor concittadino, pregavano Urbano V ad eleggerlo canonico di Firenze o di Fiesole: ma questo pontefice gli diede in vece un canonicato in Carpentras; e ricevuta una lettera del Petrarca, in cui con ammiranda libertà e con patetica eloquenza lo esortava a ricondurre la sua corte a Roma, abbandonò le sponde del Rodano per istanziarsi su quelle del Tevere. La gioia che il Petrarca provò per quest'avvenimento, e che espresse in un'altra lettera indiritta ad Urbano, fu temprata dalla morte del suo nipotino Francesco da Brossano; avvenuta in Pavia nel 1368, mentre egli assisteva in Milano alle solenni feste che si celebravano per le nozze di Violante Visconti, figliuola di Galeazzo, con Leonello secondogenito del Re d'Inghilterra (1).

Avendo Urbano manifestata un'ardente brama di conoscere di presenza il Petrarca, questi si determinò a portarsi a Roma; e ponendo mente all'età provetta ed alle malattie che lo travagliavano, scrisse il suo testamento. Istituì erede universale Francesco da Brossano suo genero; lasciò al principe Carrarese una immagine della B. Vergine dipinta da Giotto; *la cui bellezza*, dice egli, *non si comprende dagli ignoranti, ma empie di maraviglia i maestri dell'arte*; ordinò che si pagassero cinquanta fiorini d'oro di Firenze al Boccaccio, onde si comprasse una ve-

(1) Tiraboschi, tom. V, lib. III, cap. 2.

ste che durante l'inverno lo coprisse nello studio e fra le notturne vigilie; e vergognossi di lasciare un sì tenue legato ad un sì grande personaggio. « Io voglio (così dispose de' suoi funerali e della sua sepoltura) che questo mio corpo venga senza alcuna pompa restituito alla terra d' onde ebbe l' origine. Nessuno mi pianga; perchè le lagrime tornano inutili ai defunti, dannose a chi le spande; si preghi piuttosto per me, o si distribuiscano elemosine ai poveri, esortandoli a darmi qualche suffragio di preghiere. Non mi curo gran fatto del luogo della mia sepoltura: mi pongan pure ove a Dio piacerà. . . Io Francesco Petrarca ho scritto questo testamento; l' avrei fatto altrimenti se fossi ricco, come crede l' insano volgo (1) ».

Partito da Padova e giunto a Ferrara, fu sorpreso da gran infermità, e conobbe allora quale stima e benevolenza nutrissero inverso di lui i Marchesi d' Este. Quando la salute glielo permise, egli se ne tornò a Padova e ritirossi nella villa d' Arquà. « Non volendomi io allontanar troppo dal mio benefizio (egli era canonico di Padova), in uno de' colli Euganei, lungi dalla città di Padova presso a dieci miglia, edificai una casa piccola, ma piacevole e decente, in mezzo ai poggi vestiti d' ulivi e di viti, sufficiente abbondevolmente a non grande e discreta famiglia. Or qui io traggo la mia vita; e benchè infermo nel corpo, pur tranquillo nell' animo, senza romori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre e scrivendo e lodando Dio, e Dio ringraziando, come de' beni, così de' mali, che, s' io non erro, non mi sono supplicii, ma continue prove (2) ». Egli fu però tratto dal suo ritiro per accompagnare Francesco Novello figlio del principe Carrarese, che secondo le condizioni della pace conchiusa colla Repubblica di Venezia doveva presentarsi al senato per chiedere perdono e giurar fedeltà. Appresentatosi il Petrarca a quel venerando consesso insieme col giovane principe, tentò indarno di parlare: fosse reverenza per quell'augusta assemblea, fosse timore o difetto di memoria scemata dagli anni e dalle diuturne fatiche, gli morì la parola tra i denti, e dovette differire l'arringa al vegnente giorno, in cui fe' pompa della sua eloquenza.

(1) Petr. Testam. Oper. tom. III, f. 116.
(2) Petr. Sen. lib. XIV, ep. 6.

Dopo il suo ritorno da Venezia il Petrarca non fece che languire, e ritiratosi in Arquà fu trovato morto nella sua biblioteca col capo appoggiato su di un libro. Si crede che egli sia stato sorpreso dall'apoplessia, o, come altri più probabilmente scrivono, da epilessia nella notte dei 18 luglio nel 1374; onde si disse che egli passò dalla calma dello studio alla calma della morte. Francesco da Carrara con tutta la nobiltà, il vescovo di Padova col capitolo e col clero ed il popolo tutta si portarono ad Arquà per celebrargli i funerali che furono magnifici. Poco dopo per ordine di Francesco da Brossano venne eretta un'arca di pietra rossa sostenuta da quattro colonne in sul sacrato della chiesa di Arquà, e vi si apposero tre versi, che Filippo Villani dice composti dallo stesso Petrarca.

La vita letteraria di questo peregrino ingegno italiano, o l'enumerazione e l'esame delle sue opere ci chiarirà più della sua vita civile e politica dell'influenza che egli ebbe sul risorgimento delle lettere, e sulla perfezione dell'italica favella. Molte sono le sue opere latine che comprendono tutto lo scibile della sua età, anzi lo superano di molto. È dunque prezzo dell' opera il venirle esaminando, prima di parlare del suo capolavoro, dell'immortal Canzoniere, che egli stesso prima di morire s' accorse essere graditissimo agl' Italiani; onde cantò:

S' io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare (1).

Primo il Petrarca s' avvide che per vergar le carte in buon latino era d' uopo porre dall' un de' lati il barbaro linguaggio delle scuole, e levarsi dallo stile della dialettica, della teologia e del diritto, fino a quello dell'eloquenza e della poesia di Cicerone e di Virgilio. Questi furono i due modelli che egli si propose nelle sue prose e poesie latine. La sua penna è in esse sempre libera e facile, talvolta anche elegante; i suoi pensamenti vi appaiono talora vestiti dei colori di que' due grandi

(1) Par. II, son. 252, XXV dell' ediz. del Marsand.

maestri. Qualunque sia al presente la sorte di questi compon
menti, essi rendettero segnalati servigi alle lettere in quel se
colo; mostrarono la via che calcar si dovea per far ritorno al
buona latinità: e se i grandi scrittori che nel XVI secolo fiss
rono i destini della lingua italiana, e non poterono superar il
Petrarca, e nemmeno uguagliarlo nella volgar poesia, lo lascia
rono indietro di gran tratto nei versi e nelle prose latine, a lu
però rimane sempre la gloria d'aver primo fra tutti i moder
discoperte le vestigia degli antichi, e d'averle indicate a colo
che doveano seguirlo (1).

Fra le opere latine del Petrarca primeggia il suo trattato *De'
Rimedi dell'una e dell'altra fortuna*, da lui scritto per giova
ad Azzo da Correggio, travagliato da orrende sventure, coi co
forti della parola, giacchè non lo potea coi fatti. Quest'opera
divisa in due libri: nel primo la cupidigia o la speranza e l
gioia, figlia della prosperità, presentano all'anima i beni, le do
cezze ed i piaceri della vita che hanno forza di sedurla e d'im
briarla. La ragione dimostra che tutti questi beni sono fal
frivoli, caduchi, e che i mortali non ne debbono fare ver
conto. Nel secondo libro, che tutto spira mestizia, ci si appre
sentano la tema ed il dolore, figli della sventura, che vanno en
merando gl'infortuni, i dispiaceri, le malattie, le avversità da
quali è travagliata l'umana vita; ma la ragione dimostra ch
questi non sono veri mali che non vanno disgiunti dai loro r
medi, e che da essi si possono anzi ritrarre alcuni vantaggi (2)
La perspicacia dell'ingegno, l'erudizione peregrina, la maschi
filosofia, la soda esperienza dell'autore risplendono in ogni pa
gina di questo trattato, che al dir del Tiraboschi contiene i
*migliori ed i più opportuni avvertimenti che in tal materi
si possano dare.* Ma il dialogo riesce pressochè sempre stu
chevole, perchè gl'interlocutori sono enti morali personifica
che in quel secolo più che nel nostro riuscivano graditi. Alcun
precetti morali che si leggono in questo libro furono espost
con maggior piacevolezza da alcuni moderni filosofi: ciò null
dimeno crediamo di poter affermare coll'abate de Sade *che si*

(1) Ginguené, Hist. Littér. tom. II, cap. 13.
(2) De Sade, Mém. tom. III, pag. 484.

lambiccassero tutte le opere latine del Petrarca, e questa principalmente, se ne trarrebbe una quintessenza composta di tutto ciò che v'ha di migliore e di più importante nei nostri libri di filosofia e principalmente di morale. Si aggiunga, che dove questi precetti sono sparsi qua e là in altre opere, in questa sono raccolti ed ordinati in guisa, che l'uomo oppresso dall'avversa fortuna, o lusingato dalla prospera, può immantinente ricorrere ai mezzi co'quali apporre un rimedio alla sventura, o temprar la letizia e mantenere l'equanimità. Il grido di quest'opera si sparse dappertutto, e Carlo, quinto di questo nome fra i re di Francia, la fece tradurre in lingua francese da Niccola Orème, ed Antonio Obregon la ridusse in volgare spagnuolo, e Remigio Fiorentino la traslatò in italiano; e prima di lui avea già renduto quest' importante servigio alle nostre lettere Giovanni da S. Miniato monaco de'SS. Angeli di Firenze, che vivea verso la fine del secolo decimoquarto, od al principio del decimoquinto. La sua versione giace inedita nell' Ambrosiana di Milano, ed aspetta che qualche mano pietosa la tragga dall' obblio (1), ed accresca così i tesori dell'italiana favella.

I due libri della *Vita Solitaria* dedicati a Filippo di Cabassole, vescovo prima di Cavaillon, poi cardinale di Santa Sabina, furono dettati al Petrarca da una certa misantropìa ingenerata in lui dalla corruzione e dalla malizia dei suoi contemporanei, e principalmente dai disordini della corte d' Avignone; onde fin dal proemio dell'opera egli dice « che sarebbe meglio il mirar le rupi e le selve, il vivere cogli orsi e colle tigri; giacchè l'uomo non è tanto un animale vile e sozzo, quanto esiziale, vario, infido, dubbioso, feroce e cruento ». Nel capo primo della prima sezione egli dimostra « che o cerchiamo Iddio, o noi medesimi o gli onesti studi, od un animo a noi conforme, dobbiamo per lungo tratto allontanarci dalle turbe degli uomini e dalle tempeste delle città ». Ragiona poscia di alcuni che scrissero le lodi della vita solitaria, e del modo con cui vuol trattare questa materia. « Parvemi, dice egli, che agevolmente avrei dimostrata la felicità della solitudine, se nello stesso tempo avessi descritti i dolori e la miseria della società, discorrendo le azioni degli uo-

(1) Ved. la Bibl. dei Traduttori dell' Argelati.

mini, che pacifiche e tranquille sono nell' una vita, e torbid
sollecite, angosciose nell' altra. Imperocchè uno solo è il fon
mento di questo edifizio: la vita solinga trapassa in lieto o
la socievole in mezzo a tristi affari (1) ». Imperò egli si volg
descrivere nella sezione seconda la miseria dell'uomo occupato,
la felicità del solitario nel sonno e nel levarsi la mattina. Sor
l'uomo occupato, abitator della città, a mezza notte, essendo
interrotto il sonno o dalle cure, o dalle voci de'clienti, o dal
notturne visioni che lo fanno balzare esterrefatto; e subito po
le sciagurate membra sovra di una scranna, ed acconcia l'a
mo alle menzogne; sia che mediti di arricchirsi colla merc
tura, o d' ingannare un amico od un pupillo, o di espugn
colle lusinghe la moglie del vicino armata di pudicizia, o
coprir favellando una lite col velame della giustizia.... Sor
il solitario avventuroso, ristorato da modica quiete; e pago
un sonno breve bensì ma non interrotto, e da cui talvolta
scuotono lenemente i lai di Filomena: fugato il torpore de
quiete, apre le labbra alle mattutine laudi.... e subitamente
converte a qualche lettura onesta e gioconda. Il giorno con
verse brame aspettato comparve: la soglia dell'occupato è ci
come d'assedio o dagli amici o dai nemici: egli è salutato, ch
sto, tirato, respinto, ripreso, lacerato; se ne va poscia me
nel foro pieno di querele. Il solitario all'incontro ha la so
sgombra, e gode delle libertà di rimanere in casa, o di girs
ovunque gli talenta. Se ne va dunque lieta nella vicina selv
fausto asilo d'ozio e di silenzio ». In tal guisa egli prosiegue, g
ragonando sempre l'uomo occupato al solitario nel sonno, ne
veglia, nel desinare, nel vespro; e sempre dà la preferenza
solitario. S'avvide però egli che se tutti anteponessero la pr
pria quiete al pubblico bene, si sarebbero infranti i vincoli de
società; onde soggiunse: assoggetterò il mio privato desid
alla pubblica felicità, ed abbandonata la solitudine nella quale
me solo serviva, ritornerò nella società per esserle utile; se
guendo il giudizio del nostro Cicerone, il quale fu d'avvis
esser più conforme alla natura l'imprendere grandissime fatich
e molestie per la conservazione e pel vantaggio di tutte le gent

(1) Petr. De Vit. Solit. lib. I, sect. I, cap. 3.

se ciò è possibile, anzichè vivere nella solitudine non solo senza molestia di sorta alcuna, ma anche in mezzo alle più grandi voluttà ed alla copia di tutte le dovizie; onde ciascuno che sia fornito di ottimo e splendidissimo ingegno, quella vita di gran lunga a questa antepone (1) ».

Nel secondo libro egli fa l'enumerazione di tutti quegli illustri personaggi che amarono la vita solitaria, cominciando da Adamo infino ai Padri della Chiesa ed ai più cospicui seguaci del cristianesimo. Si giova in appresso dell'esempio degli antichi filosofi e poeti che si dilettarono della solitudine per dimostrare che essa è conforme non solo alla religione, ma anche a quella che dal mondo si chiama sapienza. Togliendo da questi libri un certo lusso rettorico, e varie ripetizioni ed i soverchi contrapposti, se ne potrebbe formare un'eccellente opera di morale, come ben lo mostrò lo Zimmermann, che nel suo libro della Solitudine inserì molti bei concetti dell'eremita di Valchiusa, e sempre lo dipinse come un sublime ingegno, un gran filosofo, un uomo virtuoso, un amabile solitario (2).

Nel trattato cui il Petrarca diede il titolo *de Otio Religiosorum* s'istituisce un paragone fra le dolcezze ed i vantaggi della vita religiosa, e le inquietudini e le procelle della mondana. Noi ci dispensiamo dal dar l'analisi di quest'opera tutta monastica, egregia per coloro a' quali fu indiritta (ai Certosini di Monte Rivo, ove si era ritirato Gherardo fratello del Petrarca), utile in generale per la vita del chiostro, ma non per quella che dee menare l'uomo socievole.

Di gran lunga più importante è quel libro che il Petrarca intitolò *De Contemptu Mundi*, ed in cui imitando assai vagamente le Confessioni di S. Agostino dischiude i più reconditi penetrali della sua anima. Egli solea chiamar questo libro il *mio segreto* (3); ond'esso è degno della curiosità di ognuno, come lo sono tutte le opere in cui gli uomini celebri hanno favellato di sè medesimi. È cosa maravigliosa che dopo la pubblicazione di quest'opuscolo si sieno dette tante cose incerte, e si sieno scritte tante congbietture sul Petrarca e sul suo amore verso madonna Laura.

(1) Petr. De Vit. Solit. lib. I, sect. III, cap. 2.
(2) Bettinelli, Delle Lodi del Petrarca.
(3) *Secretum enim meum es et diceris*. Præf.

Il modo così affermativo, come importante, con cui parla [...] quest' opera straniera alle finzioni della poesia, dovrebbe [...] stare a togliere ogni dubbiezza. Nessun autore, dice il De S[...] non eccettuato lo stesso Montaigne, ha scoperti i suoi inti[...] sensi al pubblico con maggior franchezza e buona fede. Le s[...] confessioni però sono ben diverse da quelle di un buon mo[...]derno filosofo oltramontano, poichè quivi non si fa pompa [...] vizio senza rossore (1).

Questo trattato comprende varie considerazioni filosofiche i[...] torno al fine dell'uomo, ed ai mezzi co' quali si può consegui[...] È diviso in tre dialoghi, e gl'interlocutori sono S. Agostino ed [...] Petrarca, i quali vengono introdotti a favellare per non ripete[...] ad ogni linea quel noioso *disse* e l'altro *rispose*. Una finzi[...] poetica dà principio al dialogo: la Verità, che è circondata [...] raggi del suo splendore divino, e della quale il Petrarca a[...] descritto il palazzo del suo poema dell'Affrica, gli appare, e [...] presenta S. Agostino suo favorito, perchè gli serva di maes[...] Il primo dialogo s'aggira principalmente su questa proposizio[...] « Per liberarsi dalle pene della vita, e sollevarsi al disopra de[...] condizione dell'umanità, bisogna daddovero por mente al ver[...] fine dell' uomo, al triste suo stato ed alla morte; dal che [...]sulta naturalmente che l'uomo si solleva al suo vero scop[...] fine ». Questo dialogo ha un colore cupo e disaggradevole, [...]chè in esso non si parla che del pensier della morte, e d[...] l'effetto da esso prodotto di distaccare interamente l'anima [...] tutte le vanità del mondo (2). La lettura del secondo dialo[...] riesce molto più dilettevole, giacchè in esso S. Agostino esa[...] tutti i difetti del Petrarca, che si oppongono alla sua perfezi[...] del pari che al suo riposo. Incomincia dalla vanità che gli vie[...] ispirata dal suo ingegno, dal suo sapere, dalla sua eloquen[...] dalla bellezza della persona; e gliene mostra la vanità, la f[...]gilità, il nulla. Lo taccia poi d'avarizia o d'immoderata cupidi[...] ed il Petrarca si scusa col dire, che siccome si propose di [...]sare una vecchiezza nè turpe, nè priva di cetra, e molto [...]

(1) Baldelli, del Petr. pag. 75.

(2) Vedi la Storia della Filosofia moderna del Buhle (Vol. IV, pa[...] il quale afferma che questo trattato del Petrarca sostiene il parag[...] colle migliori opere ascetiche moderne.

e insidie di una lunga vita; così provvede a se stesso ed antivedendo l'inopia della vecchiaia, cerca soccorsi a quell'età affaticata. S. Agostino gli risponde che bastava a'suoi bisogni quel che già possedeva senza accumulare in un colle ricchezze anco le sollecitudini, e senza darsi in preda all'ambiziosa brama degli onori. « Dunque, sclama allora il Petrarca, nulla mi giovò l'esser fuggito dalle città, l'aver disprezzati i popoli e gli usi pubblici, l'aver abitate le selve e le silenziose ville, l'aver odiati i ventosi onori, se poi debbo essere tacciato come ambizioso? » Il suo maestro soggiunge esser bensì vero che egli ricusò gli onori, perchè non voleva conseguirli col circondare le soglie dei grandi, col blandire, coll'ingannare, col promettere, col mentire, col simulare, col soffrire le più gravi ed indegne cose; ma che col dire e col far ciò non provava già di non averli bramati; che anzi egli s'incamminava agli onori per una via opposta a quella calcata dal volgo, cioè coll'ozio, colla solitudine, colla noncuranza delle umane grandezze, e con quegli studi il cui scopo è finalmente la gloria.

S. Agostino rimprovera il Petrarca di essere acceso dalle fiamme della lussuria: ed egli risponde con rara sincerità che gravemente si duole di non esser nato insensibile; e che avrebbe bramato piuttosto d'esser un immobile sasso, anzichè sentirsi conturbato da una tale passione. Ma quando poi egli si sente nel terzo dialogo accusato per l'amore verso madonna Laura, non può contenersi, ed esclama: « Sai tu di chi favelli? Sai tu che la mente di questa donna, sgombra da ogni terrena cura, arde soltanto di celesti desideri? Sai tu che nel suo aspetto risplende la divina bellezza? che i suoi costumi sono un modello di perfetta onestà, che nè la sua voce celeste, nè l'amoroso sguardo, nè il leggiadro portamento non sono cose mortali? » Indi protesta che purissimo fu il suo amore, e lo dice con quelle parole sì affettuose e sì ingenue che sopra abbiamo notate, allorquando abbiamo ragionato della qualità della sua passione per Laura.

Il Petrarca trattò anche le gravissime materie di Stato, ed in un libro sul *Modo di governare ottimamente uno Stato* gittò i primi semi di quelle massime di buon governo che dappoi con tanta prosperità germogliarono. In quest'opera, da lui scritta

per dare un sunto delle scienze politiche, egli prescrive al principe di farsi scudo della benevolenza de' sudditi per vivere tranquillo e sicuro: di amare per essere amato; di restaurare i pubblici edifizi; di aver cura del comodo delle strade, della politezza delle città e dell' asciugamento delle paludi; amministrare le pubbliche rendite così come dovesse ad ogni istante renderne conto; di non gravare i popoli con soverchi tributi; di essere virtuoso ed amante dei dotti (1). Non così pregevole è il trattatello *sugli uffici e sulle virtù di un Capitano*, perchè in esso l' autore non di rado ricorre ai fonti comuni, e talora pecca di lusso rettorico (2).

I due dialoghi *De vera Sapientia* furono dal Petrarca composti per mordere coloro che si credono dotti, perchè hanno ricevuta la laurea dottorale e letti molti libri; onde disprezzano i volgari che non sanno parlare secondo le regole prescritte dai retori, ma conoscono però il modo di viver bene. Il primo dialogo è dettato da una sana critica, ma il secondo è scritto colle barbare maniere scolastiche che a quei tempi dominavano nelle scuole, onde nessuno ora ne può sostener la lettura.

Singolare fu l'origine del libro cui il Petrarca diede il titolo dell'*Ignoranza di se stesso e di molti altri* (3). Quando egli dimorava in Venezia, era spesso visitato da quattro giovani, i quali erano audacissimi nelle quistioni e nei discorsi, ed osavano censurare i più celebrati ingegni, non rispettando che Aristotile, ed il suo commentatore Averroe. Avendoli il Petrarca rimproverati, essi si raunarono, e colle forme solite a praticarsi nei tribunali istituirono un giudizio intorno al sapere ed ai meriti del cantore di Laura, e pronunciarono *che egli era uomo dabbene, ma illetterato*. Spinto dagli amici a non lasciare impunita sì stomachevole tracotanza, il Petrarca scrisse il trattato della Ignoranza di se e di molti altri, in cui non si lamenta già della

(1) La versione di questi tre dialoghi sì importanti venne inserita in un' Appendice a' *Viaggi del Petrarca*, Vol. II, pagina 185 e seg.

(2) Vedi queste opere nell'edizione di Basilea: *De Repub. optime administranda*, e *De Officiis Imperatoris*, e l' operetta che ha per titolo; *Varie Opere filosofiche di Francesco Petrarca* per la prima volta ridotte in volgar favella. Milano, Silvestri, 1824.

(3) De Ignorantia sui ipsius et multorum.

sentenza contro di lui pronunciata, ma si rallegra che gli venga rapita la lode della dottrina per lasciargli quella della virtù. Si appella però da una sì ingiusta sentenza ai posteri; si querela dell' infelice sorte dei letterati che sono in perpetua guerra, e conchiude con grande verità: *che le lettere sono stromenti di demenza per molti, di superbia quasi per tutti, se non s'avvengono in qualche buona e ben costumata anima*. Se questa opera, dice il De Sade, vedesse la luce in questi tempi, sarebbe riguardata come parto di un pedante, perchè in essa si fa pompa di una erudizione sull' antica filosofia, desunta dalle Tusculane di Cicerone, dal Trattato sulla *Natura degli Iddii*, e dalla *Città di Dio* di S. Agostino. È però d'uopo confessare che in esso l'autore ragiona assai bene di Aristotile, tenendo un giusto mezzo fra i suoi adoratori che lo reputavano uno Dio, ed i suoi nemici che lo disprezzavano; e combatte con armi vincitrici i frenetici Averroisti (1).

Il Petrarca non avea mostrata un' ugual moderazione in una altra contesa che egli ebbe con un medico in Avignone, correndo l' anno 1352. Egli avea fatto dire all' infermo Clemente VI, *che si guardasse dai medici*, *e si risovvenisse dell' epitaffio che l' imperatore Adriano fece scolpire sulla sua tomba: Perii per la moltitudine dei medici*. Non avendo bene intese il Pontefice queste parole, pregò l' altissimo poeta di scrivere ciò che detto avea a viva voce; ed egli per esaudirlo scrisse una lettera contro i medici, nella quale ripete tutte le accuse loro date da Plinio, dicendo che uccellano fama colle loro imposture; che fanno mercato delle nostre vite; che non vi ha legge che punisca la ignoranza loro; che colle nostre morti si pongono a fare esperienza di quel che sanno; che mentre si castigano tutti gli omicidi, solo ai medici è conceduto di uccidere impunemente gli uomini (2). Avendo uno dei medici di Clemente VI avuto contezza di questa lettera, arse di sdegno, assalì il Petrarca con atroci invettive, e minacciò di comporre filippiche più virulente di quelle di Demostene e di Cicerone. Il Petrarca scrisse una nuova lettera contro un *Medico insano e protervo* che altrove egli chia-

(1) De Sade, Mem. tomo III, pag. 757.
(2) Petr. Epist. ad Clem. VI, Oper. f. 1086.

ma *montanaro e vecchio sdentato*. Chi fosse questo medico, noi possiamo dire con certezza, quantunque l'abate De Sade affermi che egli era il Celebre Guido de Chauliac. La seconda lettera del Petrarca non pervenne infino a noi; ma dal solo titolo possiamo inferire che fosse piena di fiele e di amarezza. Il medico intanto non si lasciò sgomentare; e sapendo che il cantore di Laura era odiato dai cardinali francesi principalmente, di cui soleva proverbiare i costumi, lo accusò di eresia. Il Petrarca diede nuovamente di piglio alla penna, e scrisse quattro libri di *Invettive contra di un Medico*, ne' quali trapassando i confini della moderazione prorompe spesso in ingiurie ed in amari insulti. « Si può forse scusare il Petrarca (sclama qui il Barone de la Bastie) d'aver dato ai letterati, che vennero appresso l'esempio funesto, che essi han pur troppo seguito, di lacerarsi vicendevolmente con satire sanguinose, in cui per lo più non hanno rispettato nè l'umanità nè il pudore? Ah! chi non sarebbe commosso nel mirare le lettere, il cui scopo è di rendere gli uomini migliori, convertite a grado delle lor passioni in armi colle quali si feriscono a vicenda (1) ». Non si dee però tacere a giustificazione di questo sommo Italiano, che egli intendeva di parlare della impostura di alcuni medici, non già della medicina; giacchè in una lunga lettera indiritta al Boccaccio dipinge la vanità e la pompa con cui eglino uscivano in pubblico, coperti da vesti di porpora ed adorni d'anella preziose e di sproni dorati; e scherzando dice che poco manca che essi non giungano al solenne onor del trionfo. « Egli è vero che pochi fra di loro si possono vantare d'aver uccisi cinquemila uomini, quanti se ne richiedevano un tempo per ottenere il trionfo; ma ciò che manca al numero vien compensato dalla qualità: perciocchè allora si uccidevano i nemici, ora si ammazzano i cittadini; gli uccisori allora erano armati, ora sono in toga... Ho anch'io alcuni medici amici, tutti personaggi eruditi ed affabili, che ragionano egregiamente, disputano con argutezza, perorano con sufficiente calore e soavità, ed ammazzano abbastanza coloratamente, ed in apparenza si scusano quanto basta. Spesso risuona sulle loro labbra Aristotile, spesso Cicerone, spesso Se-

(1) Mém. de l'Académie des Inscript. tomo XVII, p. 433.

neca, e ciò che ti farà maravigliare, spesso Virgilio. Imperocchè non so per quale o fortuna, o furia, o malattia della mente divagata, addivenga che essi sappiamo ogni cosa meglio della lor professione (1) ». Un medico francese affermò che il Petrarca insulta la medicina con energia, Montaigne la disprezza a sangue freddo. Molière la mette in ridicolo; ma che tutti tre la giudicano senza conoscerla (2). Nè meno energica e sdegnosa è la apologia che il Petrarca fece dell' Italia, contro le taccie che ad essa erano state opposte da un Francese (3).

La storia, quella benefica maestra della vita, quella fida consigliera del saggio, fu coltivata con grande ardore dal Petrarca, che colse gloriosi lauri anche in questo campo. Egli scrisse un libro delle *Cose memorabili*, in cui si propose d'illustrare i più importanti argomenti della morale filosofia con esempi tratti dalla storia antica e moderna; onde questo libro ottenne da alcuni il titolo di *Etica esemplificata*. Ma quantunque abbia una grande conformità coll' opera di Valerio Massimo, pure l'autore non si rendette mai plagiario (4). Un altro libro storico scrisse il Petrarca, di cui non ci rimane che una scarna epitome, ed una più ampia versione italiana che fu adottata dagli Accademici della Crusca come testo di lingua: esso è intitolato le *Vite degli Uomini illustri* (5). E siccome la geografia è, al dir di Polibio, uno degli occhi della storia; così il Petraroa non trascurò di addottrinarsi in essa, come ne fanno fede il suo *Itinerario Siriaco*, in cui descrive il viaggio di Terra Santa, additando i luoghi più celebri e le cose più notevoli; e quella lettera in cui si sforza di dar notizie precise intorno all' isola di *Thule*, o *Tile*, di cui sì spesso parlarono gli antichi (6).

Imitatore in tutto di Cicerone, sentì il Petrarca la necessità d' intertenere un' attiva corrispondenza epistolare, onde scrisse tutte quelle lettere che sono raccolte nei libri così detti delle *Cose famigliari*, delle *Senili* delle *Varie* e di quelle *senza ti-*

(1) Petr. Sen. lib. XV, ep. 3; V, epist. 4.
(2) De Sade, Mém. tomo III, pag. 766.
(3) Petr. Apol. contr. Galli calumn.
(4) Corniani, Sec. della Letter. Epoc. II, art. 10.
(5) Vitarum Illustrium Virorum Epitome.
(6) Petr. Rer. Fam. lib. III. epist. 1.

tolo. E sì che un giorno, aperti alcuni vecchi forzieri pieni di polvere e di papiri, ne abbruciò molte, conservando quelle sole che a lui parvero più importanti. Molte di esse sono indiritte ai più celebri principi, repubbliche e letterati del secolo XIV: trattano talora le materie sublimi della ragione di Stato; narrano le fortunose vicende dei popoli, e le improvvise rivoluzioni dei governi; informano del riuscimento di difficili ambascerie; descrivono i costumi di varie nazioni; confortano gl' Italiani a spegnere gli odi intestini (1). Quelle che sono appellate *senza titolo* fanno una viva pittura dei disordini della corte avignonese, e sono conformi a que' sonetti in cui quell'anima sdegnosa fulminò la *avara Babilonia*. Questi componimenti però peccano di una certa prolissità, che si dee attribuire al carattere dell'amicizia di lui, che il De Sade appella ciarliera. L'autore sapea che le lettere da lui dirette ai principi ed agli Stati giravano nelle mani di tutti, onde le scriveva con molto studio ed arte. « Le lettere del Petrarca, dice il Sismondi, in cui fuor di proposito facea pompa di tanta erudizione e ricercatezza di concetti, si riguardavano a quei tempi quali esemplari di eleganza e di buon gusto; si copiavano bentosto, e si trasmettevano dall' una all'altra persona, e spesso non erano ricapitate che dopo essere state lette dal pubblico... Il solo nome di questo scrittore equivaleva ad una potenza; e le lettere talvolta eloquenti e sempre ardite, con cui egli richiamava il Pontefice a Roma, circolavano per tutta l' Europa (2).

Se nella prosa egli tentò d' imitar Cicerone, nelle poesie latine volle seguir le orme di Virgilio. Per nulla atterrito dalle difficoltà dell' epopea, osò di scrivere il poema dell' Affrica che formò la maraviglia del suo secolo, e che se non vanta l'eleganza dei tempi d' Augusto, è però il più celebrato e più bello che si scrisse nella lingua del Lazio appena dopo il risorgimento delle lettere; anzi è un monumento che conservar si dee al par di quei quadri e di quelle statue formate nell' infanzia dell' arte, che non ne accrescono nè la gloria nè i piaceri, ma che

(1) Viag. del Petrarca, prefaz.
(2) Sismondi, Hist. des Rép. Ital, cap. 41 e 58.

non si esaminano senza frutto, quanto si ha vaghezza di studiarne la storia (1).

L'Affrica del Petrarca è, al par della Farsaglia di Lucano, un racconto di grandi ed importanti fatti storici esposti con tutta la pompa e con tutti gli abbellimenti della poesia. Il primo libro contiene la proposizione, l'invocazione, la dedica al re Roberto, e le cagioni della seconda guerra punica. La contessa Franco nipote dell'abate Roberti traslatò in versi sciolti questo primo libro, e quantunque si coprisse sotto il nome arcade di Egle Euganea, pure tentò di tenersi lontana dalle frascherie degli Arcadi. In questo poema non si trova, propriamente parlando, ciò che i Critici appellano *maraviglioso dell' Epopea*. La sola avventura in cui non si siegue la storica verità è un sogno descritto nel primo e nel secondo libro, in cui l'eroe del poema vede Publio Scipione suo padre; ma anche quest'episodio è una semplice imitazione del *Sogno di Scipione* dell'Oratore latino. In esso si parla della morte del console Paolo Emilio assalito dai nemici dopo la battaglia di Canne alla presenza di quello stesso giovane che gli avea offerto il suo cavallo per agevolargli la fuga.

Come qualora assedia un serpe astuto
D' augelli un nido, l' affannosa madre
Va palpitando, ed or l' orror di morte,
Or quel la strigne di lasciare in preda
I cari figli di quell' angue fero,
Pietà infelice! Alfin vinta da tema
Cede, e del viver suo, scosse le penne,
Tarda cura si prende, e dal vicino
Arbor rimira qual de' figli strazio
Fa la nemica rabbia, e s' ange e trema;
E il bosco empiendo d' affannosi lai,
Tenta d' aitarli con dolenti strida:
Tal sen giva il garzon, volgendo indietro
Spesso le meste luci.

Scipione in principio del secondo libro domanda al padre quale

(1) Ginguené, tomo II, cap. 13.

sarà la fine della guerra cartaginese; ed egli predice il trionfo di Roma, e la rovina dell'orgogliosa sua rivale; ma amareggia al figliuolo di piacere di ascoltare i trionfi della sua patria col vaticinargli che le spoglie delle vinte nazioni e l'eccidio di Cartagine precipiterebbero la romana repubblica in un abisso di mali, e l'assoggetterebbero al dominio di un ambizioso cittadino. Molte belle sentenze adornano questi due libri; ma siccome essi non contengono che un sogno, così è d'uopo confessare che troppo a lungo dorme l'eroe del poema. Nel terzo libro Lelio spedito da Scipione passa nell'Affrica come Legato al re Siface per confortarlo a stringere alleanza con Roma. La reggia del Principe Numida è descritta con elegante sublimità; il romano ambasciatore viene accolto ad uno splendido convito, un giovane esperto nella musica e nella poesia canta l'origine della superba Cartagine; indi Lelio imprende a narrare le più gloriose gesta dei Romani, e si compiace nel dipingere la morte di Lucrezia che alzò in Roma il grido della libertà. Il terzo libro del poema termina senza che l'azione sia cominciata; nè si vede che essa abbia principio nel quarto, che contiene un semplice racconto della vita di Scipione fatto da Lelio. Fra le gesta più illustri del suo eroe, Lelio esalta precipuamente l'assedio e la presa di Cartagine, in cui Scipione si mostrò generoso e continente verso alcune belle prigioniere, e restituì senza riscatto la più avvenente allo sposo. Il Ginguené s'avvide avervi qui una considerabile lacuna non avvertita da verun Critico italiano; tanto, dice egli, il poema dell'Affrica, sì spesso menzionato negli scritti ne'quali si parla del Petrarca, è poco letto, poco conosciuto. Il quarto libro termina nell'istante in cui Lelio narra a Siface che in un appartamento del palazzo si udivano le grida delle principesse cattive, e delle ancelle loro seguaci; e che Scipione conoscendo il pericolo che correre poteano se apparissero agli occhi dell'esercito, vietò che alcuno entrasse nel loro asilo, anzi le fe' condurre in luogo sicuro lungi dal teatro della guerra. Sul principio del quinto libro non è più Lelio che parla; non siamo più alla corte di Siface per assistere ad un convito, ed udire il racconto di eroiche avventure: l'alleanza non fu conchiusa; si raccese la guerra; Siface fu debellato; Scipione entra in Cirta capitale della Numidia; ed invece della storia della

giovane principessa spagnuola restituita al suo amante, v' ha quella di Sofonisba sposa di Siface, la quale è costretta a darsi la morte per la rovina del marito, per l'affetto verso di Massinissa e per l'orrore al servaggio. Da tutto ciò si dee dedurre che manchi un intiero libro che dovea contenere la fine del racconto di Lelio, il rifiuto di Siface di collegarsi co'Romani, l'improvviso consiglio di assalirli, la battaglia data contro di Scipione, la sconfitta dei Numidi, l'assedio e la presa di Cirta. Ripigliata poi una volta l'azione, essa corre alla fine d'accordo sempre colla storia; onde il lettore conoscendo già e gl'incidenti che avviluppano il nodo, e quelli che tendono a scioglierlo, è privo della dolce sorpresa che si prova, quando ci si appresentano nuovi oggetti ed inaspettate avventure, nel che consiste l'eccellenza dell'epopea (1).

Costante sempre nel disegno di voler imitare Virgilio, il Petrarca scrisse alcune egloghe, che sono importantissime per le allusioni che contengono. La sesta e la settima egloga, per recarne due soli esempi, rappresentano il pontefice Clemente VI, nominato Mizione, ed i cardinali. Nella prima s'introduce S. Pietro sotto il nome di Pamfilo a rimbrottare Clemente, perchè menasse una vita molle e festosa (2). Gli interlocutori della seconda sono Mizione e la ninfa Epi, sotto cui è figurata la città d'Avignone: essi numerano il gregge per levarne il conto; la ninfa facendo passare ad uno ad uno i cardinali velati sotto emblemi tratti dalla vita pastorale, ne loda alcuni pochi, e dipinge gli altri coi più neri colori (3). Nella XII egloga poi intitolata *Conflictatio*, sono raffigurati i re di Francia e d'Inghilterra sotto i nomi di Pane e di Artico.

Tre libri di epistole pongon termine alle sue poesie latine. Esse sono indiritte ai più cospicui personaggi del suo secolo;

(1) Ginguené, tomo II, cap. 13.
(2) Petr. Buc. egl. 6. *Pastorum Pathos*.
(3) Petr. Egl. 7; Epist. sin. tit. præf. — Si sono pubblicate le Egloghe e le Epistole in versi del Petrarca col titolo di *Poesie Minori del Petrarca sul testo latino, ora corretto, volgarizzate da Poeti viventi o da poco defunti.* Milano dalla Società tipografica dei Classici, 1829 e seg. L'Egloga sesta è tradotta dal conte Giulio Perticari, e la settima, intitolata *Grex infectus et suffectus*, dal conte Gio. Antonino Roverella da Cesena.

seguono, benchè da lunge, lo stile epistolare di Orazio, e sono per lo più dettate dalla filosofia congiunta all'immaginazione ed al sentimento. In questi componimenti, così come in tutti gli altri, scritti nella lingua del Lazio, regna una certa fecondia e facilità. Deve egli scrivere a Guglielmo da Pastrengo che fabbrica una casa in Parma? « Edificio, gli dice, una casa conveniente al mio stato: raro in essa risplende il marmo; ond' io soventi volte mi lagno di essere lontano dalle vostre cave, o perchè l'Adige non discenda a bagnar queste rive. I versi di Flacco e l'idea della morte mi disconfortano dall'ornar troppo il mio edifizio, e volgono talvolta il mio pensiero alla magione celeste, ammonendomi di serbare i sassi a funereo uso. Allora si rallenta quel mio impeto e quello amore della cominciata impresa; allora odiando i tetti vorrei abitare le selve. Una tenuissima e quasi invisibile fessura vidi un giorno nelle nuove muraglie; ne incolpai i muratori e la loro rozz'arte. Mi risposero essi che tutto l' umano artificio non può rendere più ferma la terra curvata da tanto peso; che le fondamenta appena gittato doveano per poco cedere alla nuova mole; che nulla d'immortale possono innalzare le mani degli uomini; che finalmente quelle mura avrebber più lunga vita di me e dei nipoti. Stupii e dissi a me medesimo: Se non si dee dispregiare la rustichezza di chi parla, costoro mi rinfacciano la verità. Perchè, o insensato, non badi alle fondamenta del tuo corpo che minacciano rovina, e non ti metti in sicuro mentre lo puoi? cessa di aver a cuore tutte le altre cose più di te stesso. Starà questa casa; cadrà il tuo corpo; tu dovrai abbandonare l'una e l'altra dimora. Confuso da questi accenti io tacqui; il solo pudore impedì che la tema non mi facesse abbandonare l'incominciato edifizio; perocchè questa mole imperfetta sarebbe mostrata a dito dal popolo. Pertanto insistendo affretto l'opera; ma la mia mente discorda sempre da se stessa; e molte cose vuole e disvuole (1) ». Deve egli salutare l'Italia e farne l'elogio? « Salve, esclama, o bellicosa regione, maestra in pace, adorna di sacri ingegni, madre di dolce favella, e generosa nutrice d'uomini celebri presso tutti gli abitatori dell'universo. Ampia per le città, alta

(1) Petr. Carm. lib. II, epist. 18.

per le tremende rocche, florida pe'consigli de' tuoi, invitta per alteri popoli, possente in terra ed in mare, attesti colla tua situazione il supremo imperio, e scuoti quasi col piede il mondo. Tu dai alle capre paschi frondosi, e fioriti alle melliflue api ed al gregge; tu bellissima sei per rigosi prati, odorosa per gli orti, feconda di vari metalli, verdeggiante di alberi, ombreggiata da annose selve, popolata da belve e da uccelli, atta alla caccia, piacevole per la uccellaggione, abbondante di pesce nei profondi laghi, distinta da ameni fiumi; siedi in mezzo a due mari, insigne sei per salubri acque, ti curvi in apriche valli, e sorgi in monti coperti nella state di neve, ed in mezzo al verno godi verso i tuoi lidi di una benigna primavera e di un temperato clima; sei tranquilla finalmente per cielo ognor sereno, essendo sempre le nebbie fugate da odoriferi venti (1) ».

Ma che sarebbe addivenuto della fama del Petrarca, se egli non avesse scritte che queste opere latine? I soli dotti conosciuto lo avrebbero, ed il suo nome non sonerebbe certo sulle labbra di tutti gl' Italiani, nè egli formerebbe la delizia di tutti gli animi gentili. Alle sue rime volgari adunque, a quelle che egli appellava *inezie* (nugelias) va debitore della celebrità, che ben lungi dal diminuirsi col volger degli anni, cresce ognora e si rabbella. Non è già l'autore dell' *Affrica*, o dei libri della *Vita solitaria*, o dei *rimedi dell' una e dell' altra fortuna*, che noi veneriamo, ma bensì quello del Canzoniere, il padre cioè della lirica italiana; quegli che con dolce nodo avvinse le le Grazie e le Muse, che ad esse restituì gli adornamenti semplici insieme e maestosi, de'quali trovò il modello negli antichi; quegli che la gravità delle canzoni di Dante, l'acume di Guido Cavalcanti, la gentilezza di Cino e le virtù d' ogni altro superò così nell'età sua come nelle seguenti, nelle quali tra tanti a lui simili non è mai surto l' uguale (2). Noi non entreremo a parlar qui della natura dell'amore descritto dal Petrarca nelle sue rime, che da alcuni indiscreti venne tacciato come onesto velame di vietati desideri; solo diremo con un moderno scrittore, che egli *adornò d'un velo candidissimo Amore in Grecia nu-*

(1) Petr. Carm. lib. II, ep. 12.
(2) Gravina, Rag. Poet. lib. II, 27.

do, e nudo in Roma (1): che nessuno ha meglio di lui dipinto le varie passioni della speranza, del timore, del desiderio ed anco della disperazione; che nessuno ha destata più viva compassione nel piangere la morta sua donna, e nel lagnarsi del suo rio destino; che nessuno ha saputo trattare con tanta varietà uno stesso argomento; che finalmente egli seppe unire nelle sue rime i pregi sparsi nelle poesie di Orazio, di Pindaro, di Anacreonte, di Ovidio, di Tibullo, di Properzio. Imperciocchè i suoi sonetti e le sue sestine comprendono tutto il patetico e la flebile dolcezza di questi tre latini poeti: e le canzoni *Chiare fresche e dolci acque,* e *Se 'l pensier che mi strugge*, pareggiano nella dolce semplicità le più belle odi di Anacreonte; e le tre canzoni degli *Occhi*, dette le tre sorelle, e l'altre indiritte ai nobili campioni, e quella specialmente al Tribuno di Roma, ci porgono esempi di oraziano spirito, e quasi di pindarico volo (2). Che se Orazio con sublimi versi confortava i Romani a ristare dalle guerre cittadine, il Petrarca risvegliava l'antico valore che non era ancor morto negli italici petti; diceva a coloro cui fortuna avea posto in mano il freno delle belle contrade, di non cercare amore o fede in cor venale; e gridava pace (3). Imperò, se i sonetti, che sono tanti e sì belli, che non ancor si è potuto decidere quale sia il migliore; e le sestine e le ballate e i madrigali fecero il Petrarca poeta, le canzoni lo fecero poeta grande e famoso (4). E per parlare di quelle tre sole in cui loda gli occhi di Madonna, e che sono da lui chiamate le tre sorelle, campeggiano in esse due maravigliose doti, cioè l'affetto e l'ingegno. « In tutto, dice il Muratori, io scopro una tal tenerezza, e un sì forte rapimento di pensieri affettuosi, che non si potea forse imprimere nella mente altrui con più energia la violenza di quella passione onde era agitato il cuor del poeta. Ancora lo ingegno fa qui tutte le sue maggiori prove. Può dirsi che questa sia una tela di riflessioni e d'immagini squisitissime cavate dall'interno della materia, in considerando il poeta o la singolare beltà degli occhi amati, o tutti gli affetti interni ed esterni

(1) Ugo Foscolo, Sepolcri.
(2) Gravina, Rag. Poet. lib. II, 27.
(3) Vedi la canz. *Italia mia.*
(4) Note del Tassoni e del Muratori alla prima canzone.

che in lui si cagionavano dagli occhi medesimi. Nè paia ad alcuno che tali pensieri talora sembrino alquanto sottili, quasi a tanta foga d'affetti non si convenga tanta sottigliezza d'ingegno. Perocchè il poeta non parla all'improvviso, come s'inducono gli appassionati a ragionar sul teatro, ma con agio e tempo di meditar le cose, e di espor le cose meditate col più bello ornamento ch' ei possa, per maggiormente piacere non solo ai lettori, ma anche alla persona ch'egli ha preso a lodare. In somma io ho per costante che questi rari componimenti sieno stati, e sieno sempre per essere una miniera onde si possano trar nobili concetti per formarne moltissimi altri; e alla perfezion loro altro io non trovo che manchi, se non un oggetto più degno che non è la femminil bellezza ». Ma il Salvini soggiunge con molto senno, che l'umana fantasia è mossa più da queste cose sensibili e piacenti, che dalle invisibili ed astratte; e che l'amore stesso divino, di cui niuna cosa è più perfetta, bisogna che accatti nella poesia le immagini da questi nostri bassi amori terreni; poichè uomini siamo, e abbiamo l'immaginazione ripiena di queste cose umane e mortali, dalle quali ci solleviamo alle divine e immortali. E più toccano queste che quelle l'ordinaria fantasia e la comune immaginazione degli uomini, e nella fantasia regna la poesia, facoltà imitatrice (1).

I Trionfi sono gravissimi argomenti pieni di scelte e vaghe sentenze, di espressioni quanto vigorose, altrettanto proprie del nostro idioma, colte appunto nel tronco dove la vulgare e la latina favella si uniscono. In essi il poeta descrisse l'uomo nei vari suoi stati, e prese quindi argomento di parlare di se stesso e della sua Laura. L'uomo nel primiero suo stato di giovinezza è vinto dall'appetiti che possono tutti comprendersi sotto il vocabolo generico di amore, o di amor di se stesso. Ma fatto senno, vedendo egli la disconvenienza di tale suo stato colla ragione e col consiglio, lotta contra quegli appetiti, e li vince col mezzo della castità, tenendosi cioè lontano dal soddisfarli. Tra questi combattimenti e queste vittorie sopraggiunge la morte, che ren-

(1) Vedi nella Perfetta Poesia del Muratori le tre canzoni: *Perchè la vita è breve*, ec.; *Gentil mia donna, io veggio*, ec.; *Poichè per mio destino*, ec.; colle note del medesimo e del Salvini, libro IV.

dendo eguali i vinti e i vincitori, gli toglie tutti dal mondo. Ma non perciò ella ha tanta forza di disperdere anche la memoria di quell' uomo che colle sue illustri ed onorate imprese cerca sopravvivere alla stessa morte. E vive egli in fatto colla sua fama, che *trae l'uom dal sepolcro, e 'n vita il serba.* Se non che il tempo, che *a' gran nomi è gran veneno*, giunge a cancellare ogni memoria anco dell'uom famoso, il quale non è sicuro di viver sempre, se non godendo in Dio e con Dio della sua beata eternità. Quindi l'Amore trionfa dell'uomo; la Castità trionfa di Amore, la Morte trionfa di ambidue; la Fama trionfa della Morte; il Tempo trionfa della Fama; e la Eternità trionfa del Tempo (1). Che se dobbiamo credere al Mazzoni, il Petrarca adornò il suo Canzoniere, e principalmente i Trionfi con tanti fiori della Divina Commedia, *che si può dire piuttosto ch' egli ve li rovesciasse da' canestri che dalle mani.* Noi ce ne staremo paghi al solo dire che si trova molta conformità fra vari concetti del cantore di Laura e di quello di Bice.

Se dovessimo qui a lungo ragionare dell'ottimo gusto del Petrarca in ciò principalmente che riguarda lo stile, saremmo costretti a ridire quanto è oramai noto a tutti; onde faremo una sola osservazione, che cioè tutti i vocaboli ed i modi da lui usati, tranne pochissimi, durano tuttavia nelle scritture più eleganti e più nobili dell' italiana favella, mentre molti usati da Dante vennero o negletti o dimessi. Nè questa fu una conseguenza dello strano talento degli scrittori, ma bensì un giudizio suggerito dalla più sana ragione; giacchè Dante condotto dal suo entusiasmo ad esprimere in qualunque modo le alte fantasie della sua mente, usurpò con soverchia libertà dall'ebraico, dal greco, dal francese e dai vari dialetti italiani parole e modi di dire che per lor natura difficilmente potevano far lega coi vocaboli e colle forme dell' italico volgare. Ma il Petrarca, più castigato e religioso osservatore delle regole dell'analogia, arricchì notabilmente la nostra lingua di parole e di maniere leggiadre, che quasi ben proporzionate membra si aggiunsero, ed innestate nel tronco di essa germogliarono e diedero soavissime frutta (2). Egli conobbe il solo parlar gentile e comune nel mezzo delle corti, nelle quali

(1) Marsand, Argomento de' Trionfi.
(2) Parini, princ. delle Belle Lett. cap. 4.

sempre visse; e per cantare degnamente ora dell'Italia ed or della sua donna, derivò dal provenzale e dal buon latino una bella copia di voci che i Plebei già più non conoscevano, e locò il volgare in istato di vera altezza (1). E forse per questa ragione i Fiorentini laceravano le sue rime, mostrando la rabbia di veder confuso cogli altri il lor dialetto; onde il Petrarca ne moveva querela col suo Boccaccio. « Que' pochi e casti versetti miei che passarono il Pò, e l'Appennino, e l'Alpe, e l'Istro non trovarono accusatori in altro luogo che nella mia patria (2) ».

Nè con ciò abbiam voluto affermare che tutto sia perfetto nel Canzoniere; anzi diremo di lui ciò che Quintiliano scrisse di tutti i Classici. Egli casca talvolta e s'inchina alle lascivie del suo ingegno; è eccellente, ma pure è uomo; ama talvolta le minute antitesi, anzi i bisticci ed i giuocolini di parole, come quando cantò: Delle catene mie gran *parte* porto; e *Laura* che il verde *lauro* e l'*aureo* crine »: in mezzo a molti gentilissimi traslati egli inserì metafore ardite e stravaganti, come quando disse che coltivava *il lauro con vomeri di penna* (*Vomer di penna con sospir del fianco*); *o che un vento umido eterno di sospir*, *di speranze e di desio rompeva la vela della sua nave*, sotto cui simboleggiava l'anima sua innamorata; ed *una pioggia di lagrimare*, *una nebbia di sdegni rallentava le già stanche sarte*, *che son d'error con ignoranza attorte* (3).

La fama in cui salì il Petrarca per le sue rime fu causa che molti, volendo apparir poeti, o mancando dell'ingegno e dello studio necessario per esserlo, a lui ricorrevano per ottener versi, onde recitarli nelle sale dei signori, o sulle piazze al cospetto della plebe, ond'egli si dolse di questi importuni col suo Boccaccio. « Tu conosci, Giovanni, questa razza d'uomini che vive dicendo versi, e versi altrui, la quale è sì cresciuta oggimai, che il numero non si può contare. Sono genti di mediocre ingegno, di grande memoria e diligenza e di ardimento grandissimo; palagi e corti frequentansi da costoro, per sè stessi ignudi, vestiti dell'altrui, recitando con grande impeto belle rime di questi e di quelli, onde procacciano favori, argento, vestimenta

(1) Perticari, Dif. di Dante, e della Volg. Eloq. cap. 40.
(2) Petr. Sen. lib. II, epist. 1.
(3) Son. 192 e 157.

e doni d'ogni ragione. E questi beati stromenti del loro guadagno ora chieggono gli autori medesimi, ed ora altrui: e sì ora li ottengono per virtù di preghiere, ora li comprano a pregio d'oro quando li richiegga l'ingordigia e la povertà del venditore poeta. Quante fiate costoro vengono a molestarmi pregando! e così faranno con te, mio Boccaccio, e con altri. Sovente per fuggire la noia di costoro io nego a un tratto, nè mi piego pure alle lagrime. Ma talvolta però quando conosco che i preganti sono poverelli ed umili, la santa carità di fratello mi persuade e mi tira a soccorrerli di qualche rima; e veggo che quello che a me costa una breve fatica, talora innalza coloro in altissimi vantaggi. E sono stati alcuni che essendomisi fatti avanti tutti miseri e ignudi e lerci e avendo ottenuti i versi che da me richiedevano, sono poi a me tornati tutti messi a seta ed oro, ripieni di ricchezza, ringraziandomi che per la virtù di quei pochi miei versi fossero alfin usciti di povertà (1) ».

Più importuni certamente di questi *rapsodi*, o *giullari* che si voglian dire, furono i così detti *Petrarchisti*, ossia coloro che nel decimosesto secolo principalmente null'altro fecero che rifriggere i pensieri ed i sentimenti del cantore di Laura. Il Baretti diede la baia a questo servil gregge d'imitatori, e li appellò giustamente *cicaloni* (2); ed il Muratori enumerò con molto acume di critica le ragioni per cui essi, non che piacere, sono beffeggiati per quelle asciutte, smilze ed insipide loro tantaferate. « Il gusto loro è sano, i lor versi sono esenti da ogni gonfiezza, i lor sentimenti fondati sul vero; ma qualche fiata questa lor molestia, questo essere senza vizi (che è la prima virtù dell'eloquenza e della poesia) ha congiunta seco una fievolezza di forze, e un colore smorto che sveglia noia nei riguardanti. Ritrovasi ne'lor versi la sanità del Petrarca, ma non il vigore, il sugo, il brio, i nervi, i lumi di quel fortunato poeta; e quindi è che si saziano della lor lettura non poche persone. Adunque non basta l'essere senza vizi, perchè questa virtù è bensì la più necessaria d'ogni altra, ma è ancora la men gloriosa di tutte. Il più che essa può fare, è il salvarci dalle altrui im-

(1) Petr. Sen. lib. V, ep. 3.
(2) Frusta Lett. tom. II, n. 17.

pressioni, ma non può già essa guadagnarci gran lode, quando sia sola. . . . ; e questa insipidezza di stile fa argomentar che sia o povertà di condimenti in chi l'usa, o malattia di palato in chi l'ama. Deesi perciò anche abbandonar di virtù, e fuggire il secco, l'asciutto, e massimamente in poesia. Non è egli manifesto che il bello poetico altro non è che il vero maraviglioso, nuovo e straordinario o per cagion della materia, o per valore dell'artifizio? Saran dunque tenuti i poeti d'avere *or magna sonatorum*; converrà loro dir cose più che ordinarie e mirabili; usar gagliardissime, tenerissime e non comunali espressioni: trovare immagini pellegrine o di fantasia o d'ingegno; intrecciare ed interrompere i loro favellari con esclamazioni, apostrofi, digressioni, e altre affettuose, grandi e leggiadre figure, con metafore vive, con riflessioni inaspettate; e far vivissime dipinture de'costumi, degli affetti, delle azioni, de'ragionamenti umani, avendo però sempre fissi gli occhi del verosimile e nel decoro. Dee la poesia, in una parola tener risvegliato l'uditore, dilettarlo e rapirlo (1) ». E così adoperò l'autor del Canzoniere, e nulla di tutto ciò fecero i pedanti suoi imitatori.

Resta ora a dirsi quale influenza abbia avuto il Petrarca sul suo secolo, e quanto egli abbia contribuito al risorgimento delle lettere. Nessuno fu al par di lui (se si eccettui il Boccaccio) bramoso e sollecito di disotterrare le opere dei Classici latini e greci. A quest'uopo egli scriveva ai principi, ai dotti, ai monaci; frugava negli archivi delle città e de'cenobi; esaminava le antiche pergamene; onde in Verona, correndo l'anno 1345, trovò le lettere di Cicerone, ed in Arezzo scoprì le istituzioni oratorie di Quintiliano, ma mutilate e guaste, perchè l'onore di trovarle intere era riserbato al Poggio, che le rinvenne nella Badia di S. Gallo. Molto tempo prima egli avea scoperte in Liegi due arringhe di Cicerone, e per ricopiarle avea a stento trovato dell'inchiostro, e questo anche giallo al par dello zafferano (2). Era tanto l'ardore di conoscere gli antichi, che per intertenersi con loro s'illudeva scrivendo lettere ora a Varrone, ora a Tullio, ora a Quintiliano, ora a Virgilio, ora ad altri illustri scrittori

(1) Muratori. Perf. Poes. lib. II, cap. 15.
(2) Petr. Sen. lib. XV, ep. 1.

dell'antichità (1). Ma egli si sentiva il petto gonfio di bile per l'ignoranza degli amanuensi che turpavano le carte con grossolani errori. « Chi potrà recare (sclamava egli) un efficace rimedio all'ignoranza ed alla codardia de'copisti, che ogni cosa guasta e sconvolge? Per timor di essa molti egregi ingegni si tennero lontani dal dare alla luce opere immortali; pena ben giustamente dovuta a questo nostro secolo scioperato, che non de'libri, ma solo della cucina tien conto, e chiama ad esame i cuochi, non gli scrittori. Quindi chiunque sa in qualche modo miniare le pergamene e maneggiare la penna, benchè sia interamente sfornito di dottrina, d'arte e d'ingegno, vien riputato scrittore. Non parlo ora nè fo querela dell'ortografia, che già da lungo tempo è perduta. Volesse il cielo che eglino in qualunque modo scrivessero ciò che lor si dà a copiare: si vedrebbe l'ignoranza dello scrittore, ma si avrebbe almeno la sostanza dei libri. Essi al contrario confondendo insieme gli originali e le copie, dopo aver promesso di scrivere una cosa, ne scrivono una tutta diversa, per modo che tu stesso non conosci più ciò che hai dettato. Credi tu forse che se risorgessero ora Cicerone e Livio e molti altri antichi egregi scrittori, e singolarmente Plinio Secondo, e si facessero a leggere i loro libri, gli intenderebbono? e che non anzi esitando ad ogni passo, or li crederebbero opera altrui, or dettatura di barbari? ... Che dirò io de' nostri nobili, i quali non pur soffrono che periscano le lettere, ma con gran desìo lo bramano? Certamente che il dispregio e l'odio di sì bella cosa ci traboccheranno in breve tempo nell'abisso dell'ignoranza. Si aggiunge (per non ci partir dal proposito) che non v'ha freno nè legge alcuna per tali copisti, che sono scelti senza esame e senza prova veruna. Non v' ha una somigliante libertà pe' fabbri, per gli agricoltori, pe' tessitori e per gli altri artefici. E quantunque il pericolo sia assai minore riguardo a questi, e tanto maggiore per riguardo a quelli, tutti nondimeno alla rinfusa imprendono a scrivere, ed havvi anche un prezzo fissato a cotali barbari distruttori (2) ».

Anco le lettere greche doveano rivivere nel secolo decimo-

(1) Petr. Ad Vir. quod ex Veter. illus.
(2) Petr. De Rem. utriusq. For. lib. I, dial. 43.

quarto; e la gloria di destar negli animi l'amore di Omero, per Erodoto, per Demostene e per gli altri oratori e poeti della Grecia era riservata al Petrarca ed al Boccaccio. Per buona ventura del primo era giunto ad Avignone un monaco Basiliano, nomato Barlaamo, di cui si diceva, *non essere stato in Grecia alcun altro fornito di sì vasta scienza non solo nei tempi presenti, ma ancora da più secoli addietro* (1). Il Petrarca pregò Barlaamo d'insegnargli il greco idioma, e quegli aderì di buon grado; perchè volea per suo mezzo erudirsi nella lingua latina; onde l'uno si pose ad istruir l'altro con bel cambio di scienza fra loro; ma bentosto si dovettero scompagnare, perchè il monaco fu eletto vescovo di Gerace nella Calabria (2).

Leonzio Pilato, discepolo di Barlaamo, che dal Boccaccio viene appellato un inesausto archivio delle storie e delle favole greche, visitò insieme col padre della prosa italiana il Petrarca, che si trovava in Venezia, e che lo amò, quantunque fosse di orrido aspetto, di fattezze deformi e di incolte ed orride maniere. Sembra però che con due sì gran maestri il Petrarca non abbia fatti grandi progressi, al par del Boccaccio, nella greca favella; e ciò si dee attribuire allo scarso numero di lezioni ch'egli ebbe. Gli dispiaceva però forte di non essere profondamente addottrinato nella greca letteratura; ed avendogli Niccola Sigeros pretore del popolo di Romania donato un testo di Omero, libro rarissimo in quei tempi, sovrattutto in Italia, ove si soleva leggere una meschina versione dell' Iliade, egli dopo averne rendute grazie all'amico sclamò: *il tuo Omero giace muto presso di me; anzi io sono sordo presso di lui: ciò nulladimeno godo del suo solo aspetto, e spesse volte lo abbraccio* (3). Non ristava però mai dal cercare autori greci, onde soggiunge al rideuo Sigeros: *mandami, se puoi, Esiodo, mandami Euripide.* E narrando al Boccaccio il naufragio e l' infelice morte di Leonzio, così conchiude: « Con lui non perirono gli squallidi suoi libri, ma scamparono e per la fede de'nocchieri, e per la sicurezza della propria povertà. Farò cercare se tra di essi v'ha un Euripide od un So-

(1) Boccaccio, Geneal. Deor. lib. XV, cap. 6.
(2) Petr. De Contemptu mundi: dial. 2.
(3) Petr. Fam. lib. IX, epist, 2.

focle, o qualche altro libro di quelli che egli mi ha promesso di cercare (1) ».

Dopo aver dimostrato che il Petrarca fu il padre della lirica italiana e della moderna filosofia, il ristoratore della buona latinità, il promotore dello studio della greca letteratura, noi non ci arresteremo ad indagare se egli credesse o no l'esistenza degli Antipodi un secolo prima dello Scopritore italiano del mondo (2); se a lui si debba l'onore d'avere scoperta la prepotente influenza del clima sul carattere dei popoli, che fu poi più chiaramente mostrata dal Montesquieu nel suo *Spirito delle leggi* (3); se egli abbia prima di ogni altro posto per principio del diritto criminale, che si debbono infliggere le pene non già perchè si sia commesso un delitto, ma affinchè non se ne commettano in avvenire, principio esposto dappoi con grande evidenza dal Beccaria (4). Solo conchiuderemo coll'Andres, che il Petrarca non dovrebbe essere soltanto annoverato fra i più celebri lirici, che tutti furono da lui in vaghezza superati; ma uopo sarebbe collocarlo nel meritato posto alla fronte dei Baconi, dei Galilei, dei Cartesi, dei Newton e di tutti i moderni scrittori, cui egli ha appianate le vie del dritto pensare e del buon gusto (5).

(1) Petr. Sen. lib. VI, epist. 1.

(2) In due luoghi del Canzoniere si fa menzione degli Antipodi. Canz. IV, secondo l'ediz. del Marsand.

> Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
> Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
> A gente che di là forse l'aspetta;

Sest. I:

> Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
> E le tenebre nostre altrui fann' alba.

(3) Verri, Stor. di Milano, cap. 12.

(4) Viag. del Petr. tom. III, pag. 184.

(5) Andres, dell' Orig. e de' Progr. d' ogni Letterat. tomo I, cap. 13.

CAPO VII.

Giovanni Boccaccio. — Sua vita. — Sue Opere latine. — Poesie volgari. — La Teseide. — *Il* Filostrato. — *L'*Amorosa Visione. — *Il* Ninfale Fiesolano. — *Il* Filocopo. — *La* Fiammetta. — *Il* Corbaccio. — *L'*Ameto. — *Vita e Commento di Dante.* — *Il* Decamerone. — *Correzione fattane prima dai Deputati e poscia dal Salviati.*

Velleio Patercolo osservò con molto acume che gl'ingegni eminenti fioriscono in tempo ristretto, e quasi non escono da un certo spazio d'anni (1). Egli confermò la verità di questa sentenza coll'esempio de' Greci, e de' Romani, e noi vi possiamo aggiungere una prova non men luminosa tratta dai tre primi padri dell'italica letteratura, i quali vennero in tanta eccellenza in tre diversi generi e nello stesso secolo, che dopo non surse chi in essi li abbia superati. Lo sforzo fatto dalla natura nell'Italia, producendo nel trecento tre grandi uomini, fu tanto più felice, quanto che tutti tre ricevettero da essa un ingegno differente, e calcando una via diversa per salire al tempio della fama letteraria, pervennero alla cima senza nè scontrarsi nè nuocersi; ed ora noi leggiamo le maravigliose loro scritture, senza che quelle dell'uno ci possano dar idea di quelle dell'altro, nè essere preferite o paragonate. Colui che fu terzo fra cotanto senno parve poggiar meno sublime degli altri due; ma non è il suo ingegno, bensì la qualità delle materie che egli imprese a trattare, che non ha la stessa elevatezza. Il modo con cui le trattò non è meno perfetto; ed egli splende al par degli altri due nel primo seggio, perchè come essi non fu ancor superato (2).

La culla del Boccaccio è circondata dalle tenebre; perchè essendo egli frutto d'illegittimo amore, tanto il padre quanto il figliuolo amarono probabilmente di non diradare una siffatta oscurità. Boccaccio di Chellino originario di Certaldo in Val d'Elsa, attendeva alla mercatura in Firenze, ove si era trasferito suo padre, ed ove egli ottenne alcune importanti cariche nella re-

(1) Vell. Pater. verso la fine del I lib.
(2) Ginguené, tomo III, cap. 15.

pubblica. Astretto da'suoi negozi egli si portò a Parigi, ove fece lunga dimora, e s'invaghì di una giovane che egli partorì Giovanni nell'anno 1313 (1). Pare che la madre sopravvivesse per breve tempo al parto, onde il suo amante non la rendette legittima sua sposa; ed un giovanile trascorso, dice il Baldelli, rapì a lei la gloria di dirsi madre d'un tanto figlio; ed a noi la memoria del suo nome e delle vicende della sua vita: se non che ci attesta il Villani che questa giovine parigina era di condizione tra i nobili ed i cittadini di quella città. Abbisognò poi a Giovanni una dispensa pontificia di legittimazione per entrare nello stato clericale, che fu trovata negli archivi d'Avignone (2).

Il padre trasportò il fanciullo Giovanni in Firenze, ove non ancor pervenuto al settimo anno, e senza conoscere nè poeti nè poesia compose alcuni versi, e da' conoscenti fu chiamato fin d'allora il Poeta. Giovanni da Strada, precettore assai stimato in Firenze, gl'insegnò la grammatica: ma il padre che voleva formar di esso un industrioso mercatante, anzichè un poeta od un oratore, lo ritrasse dagli studi grammaticali per fargli apprendere l'aritmetica e rivolgerlo al traffico. Lo affidò dappoi ad un mercante, perchè sotto di lui facesse il tirocinio di quest'arte; e con esso il giovanetto peregrinò lungamente, e si crede che visitasse, anzi facesse qualche dimora in Napoli ed in Parigi. Dopo sei anni, chiaritosi il padre che il suo Giovanni era più atto alle lettere che alla mercatura, ordinò che si applicasse al diritto canonico; *ed io,* scrive il Boccaccio, *sotto un celebre professore quasi altrettanto tempo inutilmente gittai in tale studio*; ma i suoi pensieri erano sempre rivolti alla poesia, e ciò che gli accadde mentre si trovava in Napoli lo infervorò sempre più nel coltivarla. Egli visitava spesso i dintorni di quella città descritti ed abbelliti dalla magica penna de' più illustri poeti, e vi ammirava i monumenti che attestano la greca coltura e la grandezza di Roma.

Pervenuto un giorno alla tomba di Virgilio, e miratala fisamen-

(1) Il Petrarca toglie ogni dubbio intorno all'anno della nascita del Boccaccio, scrivendogli: *io nell'ordine del nascere ti ho preceduto per lo spazio di nove anni.* Il leggitore si ricordi che il Petrarca era nato nel 1304. Sen. lib. VIII, epist. 1.

(2) Baldelli. Vita del Boccaccio, lib. I ed Illus. II.

te, sentì rinascere in se il sopito fuoco poetico; e deplorò la rea sua sorte, dalla quale era costretto, malgrado del suo genio, a starsi tra le odievoli contenziose ragioni dei mercanti, mentre si sentiva tocco vivamente dall'amor delle Muse a calcar le orme del latino poeta (1). Da quell'ora in appresso egli diè bando alla mercatura, e tutto si applicò alle lettere ed alla poesia, al che sembra che abbia consentito il suo medesimo genitore. « Quasi maturo d'età, dice Giovanni, e libero di me stesso, non sospinto, nè erudito da alcuno, senza guida il mio intelletto carpì, quel che apprese di poesia. A tale studio mi diedi con estrema avidità e con sommo diletto, e mi sforzai di comprendere i poeti, per quanto lo potea colle mie facoltà (2) ». Virgilio, Orazio e Dante furono i suoi principali maestri. Parlando di quest'ultimo, lo appella il suo *duce*, la sua *face* negli studi volgari, e dice che da lui *tengo ogni ben, se nulla in me sen posa*; ed alcuni non voglion solo che s'intenda che egli sia stato ammaestrato dalla lettura della Divina Commedia e delle altre opere dell'Alighieri, ma che lo abbia conosciuto di persona in Ravenna, ove in età di sette anni fu condotto dal padre; e che il sommo poeta, ammirando la portentosa inclinazione del giovinetto suo concittadino all'arte poetica, lo confortasse a coltivarla (3). Certo si è ch'egli studiò con grande ardore il poema di Dante, e che fu bramosissimo di conoscere gli uomini dotti, o di approfittare dei loro lumi; ond'egli ebbe a maestro Andalone del Nero, di patria genovese, e famoso astronomo; e cercò l'amicizia di Giovanni Barili, di Barbato da Sulmona, di Barlaamo, di Paolo Perugino, illustri letterati che viveano allora in Napoli, e frequentavano la corte del dotto Roberto. Ma l'amicizia che più di tutte le altre gli riuscì vantaggiosa, fu quella del Petrarca, che verosimilmente fu da lui conosciuto nel 1341 in occasione dell'esame della laurea; ma pare che a lui non si sia congiunto con vincoli di sincera benevolenza molto prima del 1350 (4).

Era impossibile che il Boccaccio, il quale chiudeva in petto

(1) Manni, Stor. del Decam. Par. I, cap. 6.
(2) Bocc. Geneal. Deor. lib. XV, cap. 10.
(3) Baldelli, lib. I, 11.
(4) Tiraboschi, tomo V. lib. III, cap. 2.

un cuor gentile, vivesse in una città data al lusso ed ai piaceri, come era Napoli, senza porre il piede nell' amorosa pania. Esso ci vien dipinto come bello e maestoso di persona, di giocondo ed allegro aspetto, nel ragionare piacevole ed umano, di statura alquanto grossa ed alta, con faccia rotonda, col naso sopra le nari un poco depresso, co'labbri alquanto grossi, niente di meno belli e ben lineati, col mento formato in guisa che nel ridere si mostrava vago (1). Inclinato ai piaceri delle donne, vi si diede in preda smoderatamente, come si narra; ma non curvò il collo al dispietato giogo dell' amore se non nel 1341; e se la chiesa di Santa Chiara in Avignone fu lo scoglio fatale contro cui urtò il Petrarca, quella di S. Lorenzo in Napoli lo fu pel Boccaccio. Nel sabato precedente il giorno di Pasqua egli entrò in questo tempio, e vide una giovane di ammiranda bellezza. Aveva capelli biondissimi, candida ed ampia fronte, due nere e tenuissime ciglia, e sotto quelle due occhi *vaghi* e *ladri nel loro movimento*. « Il naso affilato, prosiegue egli, è di quella misura che richiedesi in un bel viso: le guance non d'altro colore che latte, sopra il quale nuovamente vivo sangue caduto sia: la vermigliuzza bocca è a vedere quali fra bianchissimi gigli vermiglie rose si veggono; ed il mento non tirato in fuori, ma ritondo e concavo in mezzo, sovrasta alla candida e diritta gola, al morbido collo (2) ». Il Boccaccio fu preso da una così peregrina bellezza; la seguì fino alla casa, riseppe che era figliuola naturale del re Roberto, e moglie di un qualificato personaggio, e che si nomava Maria. D' allora in poi l' amò teneramente; ed essa gli corrispose più che ad onesta donna non conveniva. Gli piacque di chiamarla Fiammetta, additandola per antonomasia, come la face più possente che amore adoperasse per far mostra del potere dei suoi dardi, e cantò più altamente per lei che per veruna altra. E che egli amasse veramente una Fiammetta, non si può in verun modo negare. Ma dobbiam noi prestar fede a' suoi amorosi racconti come ad una vera storia? o non sono essi altro che una poetica finzione? Benchè io vegga, risponde il Tiraboschi, la più parte degli scrittori darci per

(1) Manni, Stor. del Decam. Par. I, cap. 17.
(2) Boccaccio, Fiammetta, pag. 29.

vero l'innamoramento del Boccaccio con una figlia naturale del re Roberto, confesso però che non posso sì di leggieri indurmi ad entrare nel lor sentimento: e la ragion principale di dubitarne, si è il vedere che nel ragionare della sua Fiammetta è assai poco coerente a se medesimo (1).

L'amore non distornò il Boccaccio dagli studi d'ogni maniera cui erasi applicato; anzi spese una gran parte del suo tempo nel commendare in prosa ed in rima la sua donna; sforzandosi così di raggiungere i natali di lei, e di aprirsi una luminosa carriera fra gli scrittori con molte opere da lei richieste, o scritte per encomiarla. Il Filocopo, la Teseide, la Fiammetta sono monumenti che egli eresse alla sua amante, che ei bramava di far vivere nella ricordanza delle lettere, come Dante aveva adoperato con Bice, ed il Petrarca con Laura. Ma il Boccaccio diede a queste opere una certa apparenza romanzesca, e perchè era quello il gusto del secolo, e per tenere maggiormente occulto il vero cognome di Maria.

Il Boccaccio sostenne onorevoli ambascerie in nome della sua patria, ed ebbe occasione di erudirsi in vari suoi viaggi, e di sbramare la voglia di scoprire i Classici latini e greci. Verso il 1350 fu mandato ambasciatore in Romagna ad Ostasio da Polenta signor di Ravenna; nel 1351 si portò a Padova per presentare al Petrarca l'onorifica lettera con cui il Comune di Firenze gli restituiva i beni paterni, e lo invitava a leggere nel pubblico Studio fiorentino: alla fine dello stesso anno fu spedito a Lodovico marchese di Brandeburgo e figliuolo di Lodovico il Bavaro, per indurlo a scendere nell'Italia onde far guerra ai Visconti; nel 1353 si portò come ambasciatore ad Avignone per concertare con Innocenzo VI il modo con cui i Fiorentini doveano accogliere l'imperatore Carlo IV; finalmente nel 1359 egli si trasferì a Milano non già per ordine del Comune di Firenze, ma per sola vaghezza di visitarvi il suo Petrarca; col quale però era sdegnato, perchè avesse presa stanza alla corte dell'arcivescovo Visconti nemico dei Fiorentini. « A chi può darsi fede oggimai, scriveva egli, se Silvano (2), che or crudelissimo, or

(1) Tiraboschi, tomo V, lib. III, cap. 2. Il Baldelli però nell'illus. V. sciolse tutti i dubbi del Tiraboschi.

(2) Con questo nome egli intende di chiamare il Petrarca come amator delle selve. Baldelli, Vita del Boccaccio pag. 116.

Polifemo, or Ciclope chiamò il Visconti, si è fatto amico, si è sottoposto al giogo di colui, del quale condannò altamente l'audacia, la superbia, la tirannide? Come ottenne il Visconti quello che Roberto re, il Pontefice, lo Imperatore, il re di Francia non poterono ottenere? » Scompagnatosi appena dall'amico, il Boccaccio gli volle porgere un'occasione di levarsi d'addosso una macchia che turpava la sua fama; che cioè mosso da segreta invidia disprezzasse Dante. Gli mandò pertanto in dono una copia della Divina Commedia, ed il Petrarca gli rispose quella famosa lettera su Dante, che è la 12 del XII lib. delle Famigliari.

Eccoci giunti ad un'epoca singolare della vita del Boccaccio, cioè ad un intiero cangiamento de' suoi costumi che ebbe una strana origine. Egli avea condotta una vita epicurea dandosi buon tempo, fuggendo ogni pubblico incarico, per quanto però glielo permetteva il dovere di buon cittadino, ed abbandonandosi senza freno alla lussuria. Per andare a grado alle donne avea scritto il Decamerone ossia le cento Novelle, in cui avea narrato piacevolissimamente varie amorose avventure con soverchia licenza; anzi non si era astenuto dall'empirle di laidezze, e dal propinare sì bene il veleno della lascivia, che con tanto maggior forza si insinuasse negli animi degli incauti. Molti aveano alzato il grido contro un siffatto scandalo, ed i frati principalmente erano divenuti grandi nemici del Boccaccio, perchè erano stati da lui derisi. Il Decamerone avea veduto la luce nel 1353, ed otto anni dopo avvenne la conversione del suo autore (1).

Giunto un certo Pietro Petroni Certosino sanese al termine del viver suo, chiamò Gioacchino Ciani suo compagno, e lo incaricò di portarsi a Firenze presso Giovanni Boccaccio per confortarlo a cambiar costumi. Il buon eremita obbedì, e tolto l'aspetto e la favella di profetante appresentossi all'autore del Decamerone, e colle seguenti parole compiè l'uffizio che gli era stato imposto dal moribondo Petroni. « Il Beato Pietro ignoto a te, sebbene tu nol fossi ad esso lui, commiserando, mentre vivea, di vederti correre alla tua perdizione, mi affidò l'incarico di visitarti e di porgerti i maggiori conforti a cangiar costumi ammonendoti e rampognandoti per le tante occasioni di prevaricazione che tu

(1) Baldelli, Somm. cronol. 279 e 381.

desti ai mortali ne' tuoi volgari componimenti; prevaricazione che andrà crescendo, se tu nello scrivere non muti proponimento. E come mai addiviene che, tu mosso da futile onore e da vana gloria, usi in altrui rovina della prestanza del tuo ingegno che ti fu largito da Dio, e che ti diè tanta forza e copia nel dire, lungi dall'adoperarla in servigio del Donatore? Ignori tu forse che i tuoi componimenti depravano il buon costume, da cui dipende il vivere con rettitudine e con castità? Qual premio sperar puoi dal Creatore tu che apertamente ti sei dichiarato inimico della pudicizia ed escusatore della lascivia? Debbo esortarti a mutar vita, a detestare la turpe maniera di poetare che ti ritrasse finora dal vivere virtuosamente, a ridurre ad onesta disciplina i tuoi costumi e gli studi; mentre se tu persisti nella protervia, avrai un fine prossimo, lacrimevole e miserando ». Il Boccaccio tutto tremante e smarrito si volse al suo Petrarca, il dolcissimo degli amici, e gli scrisse « come avea fermato di abbandonare ogni genere di studi; dividersi dai cari libri, menare la rimanente vita nella solitudine e nel dolore ». Il pio Petrarca lette queste cose, ne pianse anch'egli per la tenerezza che gliene venne nell'anima, ma volle moderato quel troppo impeto, nè patì che un tanto ingegno si consumasse nelle sole contemplazioni; anzi gl'impose che con pie e caste opere emendasse le offese de' giovanili suoi versi troppo liberi e laidi (1). Egli parla del vaticinio del Ciani con filosofica libertà. « Accadde più volte di coprire col velo della religione e della santità discorsi finti e mendaci; onde la credenza della Divinità velasse le umane fraudi: ma nel tuo caso non ardirò di pronunciare, sinchè non vegga il messaggiero che a me pure recar deve l'annunzio di una breve vita. Ma come mai addiviene che spregiamo le cose note e triviali, e siamo scossi dalle improvvise? Ignoravi tu forse senza di lui, che ti restava corto spazio di vita, cosa che non ignorerebbe il fanciullo fin dal nascere, se usar potesse della ragione?... Se quel consiglio del fuggire le lettere fosse tolto da alcuno ignorante vecchiarello, lo sosterrei di buon cuore, nè mi sarebbe grave che a colui si dicesse; *vedi, hai vicina la morte; ac-*

(1) Vedi un articolo del Giornale Arcadico di Roma (anno I, fasc. I.) sopra un poema sacro attribuito al Boccaccio.

concia l'animo nei pensieri del cielo; que' delle lettere sono dolci a chi si invecchia in quelli: ma se giungono nuovi nella vecchiezza, sono cosa non portabile e molestissima: lascia tali cure, elle sono già tarde... tu studi indarno; già torpe l'ingegno; manca già la memoria; gli occhi si offuscano, il corpo, che si discioglie a senso a senso, non porta il peso di una nuova fatica. Ma ad un sapiente più al vero direi: ecco tu se' prossimo a morte: lascia le ciance della terra e le reliquie de' piaceri e l'usanza tua pessima antica. Componi a migliore specchio i costumi e l'animo. Cangia le inutili novelle colle storie e colle leggi di Dio; e quella pianta de' vizi sempre crescente, cui finora a gran pena toglievi i rami, or via tronca intera, e strappa perfino dalle radici. Delle prose poi e delle rime, nelle quali non se' già discepolo, ma vecchio maestro, fa' uso giusta la tua bontà e prudenza. Sai quali deggiano mantenere, quali gittare; e che in esse non si chiude già una trista fatica, ma sì una dolcezza soavissima della vita, per cui lo estinguerle sarebbe come un tor via il riposo e il presidio della vecchiezza... Le lettere aiutano la bontà dell'animo e lo destano all'onore, nè lo tardano, ma sì lo spronano nel cammino della vera vita (1) ». Conchiude il Petrarca questa eloquentissima lettera col dire che, onde non andassero dispersi i libri di un tanto uomo qual era il Boccaccio, o fossero tocchi da profane mani, era disposto a comperarli, se perseverava nel volere di venderli; ma lo esorta piuttosto a tenerli presso di se, ed a lasciarli a qualche pio luogo, affinchè quella ricca suppellettile non andasse dispersa; e gli offre un'asilo ospitale nella sua casa, in cui non mancava ciò che era necessario a due persone di un cuor medesimo, le quali di tutto abbiano fatto infra lor comunella.

Queste parole ebbero una maravigliosa forza sull'animo del Boccaccio, in guisa che seguì ad un tempo ed il consiglio del cielo e quello del Petrarca; perchè acconciò la sua vita a miglior fine, visse in più retti costumi, e seguì a coltivare la sua arte. Il qual fatto viene confermato da una lettera dello stesso Boccaccio a Mainardo Cavalcanti, in cui lo prega di non permettere che le sue donne leggessero il Decamerone. « Guardali per

(1) Petr. Sen. lib. I, Epist. 5.

mio consiglio, per mia preghiera dal farlo: lascia le mie novelle ai petulanti seguaci delle passioni, che sono bramosi di essere creduti dall' universale contaminatori frequenti della pudicizia delle matrone. E se tu non vuoi perdonare al decoro delle tue donne, perdona all' onor mio se tanto mi ami, da sparger lagrime pe' miei patimenti. Leggendole mi reputeranno turpe mezzano, incestuoso vecchio, uomo impuro, e maledico, ed avido raccontatore delle altrui scelleraggini. Non v'ha dappertutto chi sorga e dica per iscusarmi: scrisse da giovane, e vi fu astretto da autorevole comando (1) ». E questo fu il motivo per cui il Petrarca lo scusò in quella sua lettera in cui favella del Decamerone. « Mi dilettai non poco nel trascorrere il tuo libro; e se m' è venuta innanzi qualche parte detta lascivamente, ti scusava appresso di me la età in che allora ti trovavi; lo stile, la lingua e la varietà delle materie che nell' opera si contengono; perciocchè assai importa lo aver considerazione a chi si scrive; e la diversità dei costumi e delle persone ricerca eziandio diversità di stile (2) ».

Uno de'principali studi cui attese il Boccaccio, anche dopo la sua converzione, fu quello della greca letteratura. Nel 1360 egli avea condotto da Venezia a Firenze Leonzio Pilato, lo avea accolto nella sua casa, lo avea fatto nominar professore nello Studio fiorentino, ove il pubblico gli assegnò uno stipendio. Sotto il suo magistero egli spiegò e conobbe l'Iliade, ed a sue spese fece venire le opere di Omero e degli altri Greci, che già da molti secoli più non esistevano in Toscana. E questi furono i principii del risorgimento delle lettere greche in Italia; onde ben s'appose il Manetti quando affermò *che tutto quello che ci è di greco presso di noi lo dobbiamo al Boccaccio* (3); e questi potè giustamente gloriarsene. A me si compete, dice egli l' onore e la gloria fra' Toscani di servirmi di versi greci. Non fui io forse che co'miei consigli distolsi Leonzio Pilato dal recarsi nell'occidental Babilonia (*Avignone*) e che meco da Venezia lo condussi a Firenze? Non fui io che l'accolsi in mia casa, e per lungo tempo ve l'ebbi ospite? che con molta fatica procurai che

(1) Baldelli, pag. 166.
(2) Petr. Oper. f. 546.
(3) Manetti vita del Boccaccio.

fosse ricevuto con pubblico stipendio fra i dottori dello Studio fiorentino? Io fui quello che a mie spese feci venire i libri d'Omero e d'altri Greci in Toscana, ove più non esistevano da tanti secoli. Io fui il primo de'Latini cui fu spiegato Omero privatamente, e che mi adoperai onde lo fosse pubblicamente. E se non mi addottrinai del tutto in quegli studii, tanto ne appresi quanto mi fu possibile. Ed è fuor di dubbio, che se quel vagabondo fosse rimasto più lungamente presso di noi ne sarei stato più pienamente istruito. Ma sebbene di molti libri poco apprendessi, alcuni tuttavia per intero gli intesi mercè l'assidua spiegazione del mio maestro (1) ». Per le quali parole si conchiude che il Boccaccio, per difetto forse di lessici e di grammatiche, non avea potuto perfezionarsi in questo idioma: il che si chiarisce ancor più dalla falsa interpetrazione ch'egli diede ad alcune voci greche nella spiegazione delle sue egloghe e nel suo Commento a Dante (2).

Il gran Siniscalco Acciaiuoli, che lasciata la sua patria Firenze, avea acquistata grandissima possanza nella corte degli Angioini in Napoli, vi chiamò il Boccaccio con promesse magnifiche, divisando di crescere lustro a se medesimo col fargli scrivere le sue gesta. Ma i fatti non corrisposero alle parole: l'illustre Certaldese fu confinato in un'angusta stanza con un letticciuolo, che dovea dividere col fratello Iacopo, e che era coperto da un puzzolente cencio. I commensali del Siniscalco erano *ghiottoni, lusinghieri, mulattieri, ragazzi, cuochi e guatteri*, che pieni di trascuranza rendevano il cenacolo tale da provocare lo stomaco. Il Siniscalco istesso era altiero ed intollerando, e trattava assai male lo spettabile suo ospite. « Io mi ricordo spesse volte, dice il Boccaccio, e molto più agevolmente, ed al sommo Pontefice, e a Carlo Cesare ed a molti principi del mondo aver avuta l'entrata, e copia di parlare essermi conceduta... Siano sue le ricchezze ch'ei possiede, sua sia la gloria trovata, ma mia sia la santa libertà... Tu mi potesti già udir dire a lui che me non tiravano i pastorali de'pontefici, non le propositure del pretorio: a me è desiderio d'onesta vita e d'onore (3) ». Abbandonato

(1) Boccaccio Geneal., Deor. lib. XV, cap. 7.
(2) Baldelli pag. 139.
(3) Vedi la lettera del Boccaccio al Priore de'SS. Apostoli, Prose di Dante e Boccaccio.

l'Acciaiuoli, fu ricevuto ospitalmente da Mainardo de'Cavalcanti, nella casa del quale ebbe e mensa ed albergo, finchè partì da Napoli per trasferirsi a Venezia presso il Petrarca, da dove scrisse a Francesco Nelli priore de' SS. Apostoli un' eloquente lettera, in cui si querela dell'alterigia e delle male accoglienze ricevute dal Siniscalco. Da alcune parole della medesima si può dedurre ch'egli non era nell'estrema miseria in cui ce lo hanno dipinto alcuni scrittori della sua vita. Quivi egli afferma che l'Acciaiuoli lo avea tratto dalla sua patria, *ove non vivande reali, ma convenevoli, abbondevolmente erano date.* Alcuni son d'avviso che egli guadagnasse col copiare, come faceva, i Classici latini e greci con somma nitidezza e diligenza. Sappiamo certamente che il Petrarca ebbe in dono da lui le opere di S. Agostino, una versione latina di Omero e la Divina Commedia. Quest'ultimo codice, dice il Baldelli, fu da me veduto nella Parigina, ed apparteneva prima alla Vaticana: esso è miniato; v'è ad ogni canto l' arme del Petrarca consistente in una sbarra d' oro in campo azzurro con una stella. Il manoscritto è nitidissimo e di bellissima mano, ed il Fontanini lo stimò il più sicuro degli altri, essendo scritto di mano del padre dell'italiana eloquenza (1).

Noi non parleremo qui nè delle due ambascerie sostenute dal Boccaccio alla corte di Urbano V, nè del suo ritiro in Certaldo, nè di quello nella Certosa di S. Stefano in Calabria, nè di un novello viaggio a Napoli. Solo diremo ch'egli per consolarsi dei mali che travagliavano la sua patria, anzi l'intera Italia, si trasferì a Venezia per rivedere il dilettissimo Petrarca, che la figliuola ed il genero di costui (che si era portato a Pavia) lo accolsero con grande amore, e lo soccorsero generosamente; e ch' egli nel vedere una piccola fanciulletta di que' due coniugi lagrimò, perchè la scorgeva somigliantissima ad una figlia che aveva perduta in tenera età e chiamavasi Violante. Tornato in patria ed uscito incolume da una pericolosa malattia, imprese una altissima letteraria fatica. Già da lungo tempo egli acremente rampognava Firenze per la sua ingratitudine verso Dante; e tanto avea fatto, tanto gridato, che alfine i suoi concittadini decretarono che da lui fosse pubblicamente spiegata la Divina Comme-

(1) Fontanini, Aminta Dif cap. 14.

dia. Allora egli compose il suo Commento che infino a noi pervenne, ed in cui con eleganza di stile, con gravità di pensieri, con sana critica dichiara prima il senso letterale dei concetti dell'Alighieri, e si mostra profondo grammatico; indi spiega il senso nascosto *sotto il velame delli versi strani*, ossia le allegorie, e si mostra fornito di peregrina erudizione storica, mitologica, geografica e teologica.

La morte troncò questo suo lavoro, giacchè egli non potè commentare che i primi diciassette canti. Già avea ricevuta la funesta novella della morte del Petrarca, anzi l'ultimo pegno della sua tenerezza che gli venne mandato da Francesco da Brossano. Egli avrebbe voluto visitare il sepolcro dell'amico in Arquà, cui invidiava la bella ventura di rinchiudere le spoglie di un uomo, il cuore del quale era il soggiorno delle Muse, santuario della filosofia, dell'eloquenza e di tutte le arti belle. « Il navigante che tornerà dall'Oceano, carico di ricchezze, veleggiando sull'Adriatico, si prostrerà tosto che apparir vegga i colli Euganei : quei poggi, sclamerà egli, serrano nel loro grembo quel gran poeta, gloria dell'universe terre. Ahi sventurata patria! che ti rendesti immeritevole di un siffatto onore, trascurando di chiamare nel tuo seno quello fra i tuoi figliuoli che ti diè maggior lustro: l'avresti con ogni sforzo richiamato, se stato fosse capace di tradimento, d'avarizia, d' invidia, di sconoscenza » Informato poi che Francesco da Brossano voleva innalzare all'estinto poeta un monumento, gli diede questo bellissimo ricordo: *La tomba degli uomini grandi o dee essere ignota, o corrispondere colla magnificenza alla loro celebrità*. Gli raccomandò la biblioteca ed i manoscritti del defunto; ed avendo risaputo che questi erano in mano di alcuni giureconsulti, lo ammonì che se non fosse stato sollecito di rettificare i loro giudizi, avrebbero eglino guastate le opere di quel grande maestro, col seppellire le eccellenti, e col riprovar quelle che intendevano: e già si era sparso il grido che quell' invidiosi aveano arsi i trionfi (1). Poco tempo sopravvisse il Boccaccio al dolcissimo fra gli amici; giacchè egli morì in Certaldo ai 21 di dicembre del 1375, ove ebbe onorevol tomba, su cui furono scolpiti quattro versi latini da lui me-

(1) Ep. Boc. ad Franc. de Brossano. Mehus, Vita Ambr. Camald. f. 203.

desimo composti, e ne' quali non volle già essere chiamato nè filosofo, nè oratore, ma solamente poeta: *Patria Certaldum: studium fuit alma poesis*. Egli lasciò i suoi libri al P. Martino da Signa suo confessore, ordinando che dopo di lui passassero al convento di S. Spirito in Firenze per uso degli studiosi (1).

Le opere latine del Boccaccio non sono nè sì numerose, nè sì pregevoli, come quelle del Petrarca. Nella *Genealogia degli Dei* egli vien dichiarando l'antica scienza mitologica con quell'apparato di erudizione che allor si poteva avere. Ma questo libro, che allora fu sommamente ammirato, giace ora sepolto e polveroso nelle biblioteche; ed all'autore altro non resta che la gloria di avere in tempi sì tenebrosi diligentemente raccolto quanto intorno alla mitologia gli avvenne di ritrovare. Il Boccaccio trattò anche la storia, e scrisse un'opera intorno ai *Casi degl'Illustri infelici* (2), in cui con esempi tratti dagli annali di tutti i popoli e di tutte l'età dimostrò che il vizio è la causa della rovina e dell' infamia dell'umana grandezza. Volle altresì scrivere i fasti del bel sesso nel libro delle *donne Illustri*, in cui non solo diè contezza delle magnanime e delle virtuose, ma ricordò anche le scellerate ed impudiche, per punirle colla meritata infamia, e ritrar le altre dalla malvagia vita. Nel favellar di Jole egli descrive gli agguati, gl'inganni, le sozzure, i disordinati appetiti ed i vergognosi trionfi d'amore (3). Allo studio delle storie congiunse quello della geografia, e per agevolare l'intelligenza degli antichi Classici scrisse l'opera latina *dei monti, delle selve, dei fonti, dei laghi, delle paludi e dei mari*, ed in tal guisa diede il primo dizionario geografico che dopo il rinascimento delle lettere vedesse la luce. Coltivò finalmente anco la poesia latina, e scrisse sedici egloghe, delle quali egli stesso ci ha data la spiegazione in una lettera indiritta al suo confessore. Ma siccome nella prosa latina egli non uguagliò gli antichi scrittori, anzi nemmeno i suoi contemporanei, ed in ispecie il Petrarca; così non meritò un distinto seggio fra i poeti colle sue buccoliche composizioni (4).

(1) Manni, Stor. del Decam. cap. 21.
(2) De Casibus Virorum Illustr.
(3) Baldelli, lib. III, pag. 180.
(4) Tiraboschi, tomo V, lib. III, cap. 2.

Nè le rime avrebbero assicurata l'eternità del nome al Boccaccio, quando egli colle prose non l'avesse conseguita. Sappiamo ch'egli abbruciò tutte le sue volgari poesie, allorquando ebbe lette quelle del Petrarca. « Tu nella prima età (gli scrive costui) ti dilettasti unicamente di questo stile volgare, ed in esso adoperasti moltissima diligenza e molto tempo, finchè col lungo cercare e legger versi ti avvenisti ne'miei volgari e giovanili di quel genere. Allora raffrenasti quel tuo impeto di scrivere; nè ti bastò di ritrarre lo stile da somiglianti cose, se non dichiaravi guerra alle già composte, e non le davi preda alle fiamme, non già con animo di mutare, ma di distruggere, e di privar te ed i posteri del frutto delle opere di questa fatta; e tutto ciò non per altro motivo, se non perchè le giudicavi disuguali alle nostre (1) ». Il Boccaccio però è reputato come l'inventore dell'ottava rima, in cui dettò il suo poema della Teseide. Questo metro era conosciuto dai Siciliani; ma essi non osavano comporlo con più di due rime, e l'aggiungervi la terza, per cui tanto leggiadramente si chiude la stanza, si crede opera del Certaldese, il quale in tal guisa mostrò agli Ariosti ed ai Tassi il metro più acconcio agli altissimi loro argomenti. In età di ventotto anni egli pubblicò questo poema, in cui descrive quanto intorno a Teseo avea letto in Ovidio ed in Giustino; e canta la spedizione contro le Amazoni, il rapimento d'Ippolita, e gli amori di due Tebani per la sorella di costei; nel dipingere i quali potè narrar le gelosie, le rivalità e le tenzoni de'giovani amanti (2). Ma la Teseide fu guasta dagli amanuensi, e secondo la testimonianza del Salvini è piena di errori infiniti; e chi la stampò, la rimodernò tutta con audacia detestabile e irreligiosa verso la memoria d'un tant'uomo, mutando le parole, le frasi, il numero, i versi interi, e fino alterandone le rime medesime; onde chi cita la stampa non cita il Boccaccio, ma una fantasima (3).

Il *Filostrato*, ossia l'*Abbattuto di Amore*, è un altro poema in ottava rima che contiene la storia degl'infelici amori di Troilo figlio di Priamo, e di Briseide figliuola di Calcante. Dettato il Filostrato con maggiore eleganza, con più forte sentire e con

(1) Petr. Sen. lib. V. ep. 3.
(2) Baldelli, lib. I, pag. 30.
(3) Salvini, Lett. al card. Imperiali.

maggior verità, meritò le lodi del Salvini e di Apostolo Zeno. L'*Amorosa Visione* fu scritta poco dopo il Filostrato; ed in essa finge il poeta di essere guidato in sogno nel tempio della mondana felicità, ove scorge il trionfo della sapienza tanto vagamente dipinto, che nessun pittore uguagliar lo potrebbe, tranne Giotto, *al quale la bella natura non occultò giammai parte di se somigliante.* Egli intitolò questo poema l'*Amorosa Visione*, come se gli fosse ispirata dalla Fiammetta; e con invenzione assai simile a quella dei Trionfi del Petrarca divide il tempio, nel quale è introdotto, in cinque parti, nella prima scorge il trionfo della Sapienza; nella seconda quello della Gloria; nella terza quello della Ricchezza, e nelle due ultime quelli d'Amore e della Fortuna. Il metro è la terza rima; e nelle prime lettere dei capi versi d'ogni terzetto sono nascosti due sonetti ed una canzone. Questa maniera chiamata acrostica fu inventata dai Provenzali, e chiamata a giusta ragione fanciullaggine dal Redi. Ultimo dei poemi volgari del Boccaccio, comecchè scritto con maggior maestria, è il *Ninfale Fiesolano* che contiene gli amori d'Affrico e di Mensola non meno lagrimevoli di quelli di Piramo e di Tisbe, di Ero e di Leandro. Esso è fondato sopra di una tradizione popolare, ed è licenziosissimo in alcuni squarci; onde può giudicarsi uno di quelli per cui venne rimbrottato dal Ciani. Finalmente, oltre questi poemi, il Boccaccio scrisse anche alcuni lirici componimenti che vennero raccolti e pubblicati dal Baldelli (1). Puerile ci sembra il giudizio pronunciato dal Salviati intorno alle rime di questo Toscano, quando disse *che il Boccaccio non fece mai verso, che avesse verso nel verso.* Nondimeno molte parti di quelle rime sono nobili, scelte e degne; e se poco ci avanzano nella poetica, molto pur ci arricchiscono nel fatto della favella (2).

Sembra che la prima prosa italiana scritta dal Boccaccio sia il *Filocopo*, in cui si narrano le avventure di Florio e di Biancafiore, che sono conformi alle idee cavalleresche introdotte dalle Crociate in Oriente, e dalle guerre contro i Mori nella Spagna. Questo libro è soverchiamente prolisso pei lunghi e frequenti amorosi lai, e per le invocazioni e gli episodi sovrabbondanti;

(1) Baldelli, lib. VII, dalla pag. 58 alla 67.
(2) Perticari, Scrittori del trecento, lib. II, cap. 4.

e sarebbe con tutti i romanzi di quell' età posto in obblio, se tratto tratto non vi fossero alcune amene descrizioni, una calda e viva dipintura d'affetti ed alcuni vaghissimi racconti. Si narra che il Boccaccio preferisse questa a tutte le altre sue opere; ma questo suo giudizio sembra pronunciato in età giovanile, e prima ch' egli ponesse mano al Decamerone, in cui inserì due novelle tratte dal Filocopo (1). Pur nel dolce tempo della prima età egli compose l' *Amorosa Fiammetta*, in cui la introduce a dare sfogo al suo dolore per la partenza dell' amante, e la dipinge in preda alle furie della gelosia in lei surta al grido che egli si era dato in braccio ad altra donna. Questo romanzo, diviso in sette libri, è molto meno lungo del Filocopo, ed è scritto con uno stile più naturale ed anco meno ampolloso. Verso l'anno quarantesimo della sua età egli vergò un'altra prosa, cui diede il titolo di *Corbaccio* o di *Labirinto d' amore*, e che gli venne dettata dalla brama di vendicarsi di una vedova scaltrita che lo avea lusingato, finchè egli scoperto gli ebbe il suo nome e la sua condizione; indi lo avea deriso colle altre donne, mostrandolo a dito come un folle, ed insieme col suo vago erasi di lui burlata e della lettera in cui inconsideratamente si era svelato. Il Boccaccio non potè soffrire tanta insolenza, e dato di piglio alla penna scrisse la più pungente invettiva che abbia la volgare favella, contro quella vedova e contro tutto il bel sesso, di cui fu tante volte il difensore. L' *Ameto* è un libro molto più castigato del *Corbaccio*; ed è una pastorale tramescolata di prose e di versi; onde si crede che da esso il Sannazzaro abbia tolta l'idea della sua *Arcadia*, il Bembo de'suoi *Asolani*, ed il Menzini della sua *Accademia Tusculana*. La scena è nell'antica Etruria: sette ninfe raccontano i loro amori, e ciascuna vi aggiunge una specie di egloga: si crede che l' autore raccontasse sotto altri nomi passioni vere della sua età; ma il Salvini è d'avviso che tutta l'opera sia una gentilissima allegoria, e che le ninfe simboleggino le virtù che s' insinuano successivamente nel cuore d'Ameto, e di rozzo lo fanno gentile (2).

Nella *Vita di Dante*, che è noverata fra le più belle prose

(1) Girolamo Muzio, Battaglia per difesa dell'Italica lingua, lettera al Cesano.

(2) Baldelli, lib. I e II.

del Boccaccio, egli si lasciò talvolta trasportare dalla fervida sua fantasia a fare lunghe digressioni, ed a narrarvi qualche fola. Nulladimeno essa è pregevolissima per le tante importanti notizie dell'Alighieri che ci ha trasmesse, per averlo magistralmente dipinto e con grande eloquenza encomiato, e per aver rivolta quella terribile apostrofe dell'ingrata Firenze. « Morto è il tuo Dante Alighieri in quell'esiglio che tu ingiustamente, del suo valore invidiosa, gli desti. Oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtù di alcun suo figlio porti livore! Se l'ire, gli odi e le inimicizie cessano per la morte, comincia a volere apparir madre e non più matrigna: concedi le tue lagrime al tuo figliuolo: concedi la materna pietà a colui il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo: considera almeno d'averlo morto: rendi la tua cittadinanza, il tuó seno e la tua grazia alla sua memoria. . . . Li Romani fecer venire da Liuterno l'ossa del primo Scipione da lui a loro con ragione nella sua morte vietate. Cerca tu dunque di voler essere del tuo Dante guardiana: raddomandalo: mostra quest' umanità; e presupposto tu non abbia voglia di riaverlo, togli a te medesima con questa finzione parte del biasimo per addietro acquistato (1) ». Abbiamo già altrove mostrati i pregi del Comento alla Divina Commedia: onde ora osserveremo soltanto col Baldelli ch'esso appare soverchiamente prolisso, e sovrabbondante d'erudizione triviale, quando non si rammenti che fu scritto per l'universalità dei Fiorentini: anzi da ciò puossi inferire che egli col volo dell'aquila si sollevava sul comune degli uomini di quel secolo; mentre in Firenze, per quanto fosse una delle città più colte, era obbligato perfino di spiegare chi furono i primi nostri parenti, e di narrar la storia di Caino e di Abele (2). Finalmente il Boccaccio scrisse anche due eloquentissime lettere; l'una indiritta al Priore dei SS. Apostoli, della quale notammo sopra alcuni sublimi sentenze; l'altra a messer Pino de'Rossi, nella quale lo conforta con altissimi concetti a tollerare con magnanimità l'esiglio, e la perdita delle sostanze e delle dignità.

Ma questi componimenti non avrebbero acquistata al Boccaccio

(1) Boccaccio, Vita di Dante pag. 25.
(2) Baldelli, lib. III.

la gloria di essere appellato *il padre della prosa italiana*, se egli non avesse dato un modello di vero e sano stile e di ottima eloquenza nel suo *Decamerone*. Questa parola composta di due greche voci significa opera di dieci giornate; perchè in tale spazio di tempo sette donne e tre giovani raccontarono cento novelle, dieci per giornata, mentre per fuggire la pestilenza del 1348 si erano ritirati in una villa lungi due miglia da' Firenze. La descrizione della pestifera mortalità posta in fronte all'opera è un capolavoro di eloquenza, e non la cede in forza, in vivezza, in precisione a quelle della peste d'Atene di Tucidide e di Lucrezio; onde il Petrarca stesso la encomiò scrivendo all'autore: « hai descritto propriamente e con molta copia ed eleganza lo stato della patria nostra al tempo della pestilenza, il quale sopra ogn'altro lagrimoso e misero vide la nostra età (1) ».

Il Boccaccio affermò di non essersi proposto altro scopo, nello scrivere il Decamerone, che di allegare le donne e di alleviarne la noia. « In soccorso e rifugio di quelle che amano (perciò che alle altre è assai l'ago e 'l fuso e l'arcolaio) intendo di raccontare cento novelle, o favole, o parabole, o storie, che dire le vogliamo, raccontate in dieci giorni da una onesta brigata di sette donne e di tre giovani nel pestilenzioso tempo della passata mortalità fatta, ed alcune canzonette dalle predette donne cantate a lor diletto. Nelle quali novelle piacevoli ed aspri casi d'amore ed altri fortunati avvenimenti si vedranno, così ne' moderni tempi avvenuti, come negli antichi: delle quali le già dette donne che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate, ed utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno conoscere quello che sia da fuggire, e che sia similmente da seguitare. Le quali cose senza passamento di noia non credo che possano intervenire (2) ». Ma il vero scopo del Boccaccio fu quello di ritrarre l'immagine di tutta l'umana famiglia; di descrivere tutte le classi di persone, ed i vari e moltiplici affetti dei padri, de' figliuoli, dei mariti, delle mogli, dei soldati, dei rustici, degl'innamorati, degl'iracondi, dei placidi; di morderne i difetti, di encomiarne le virtù,

(1) Petr. Oper. f. 546.
(2) Decam. Proem.

e di correggere col riso le opinioni de' grossi plebei. Quindi raccolse nella sua opera tutto ciò che può dilettare, commuovere, istruire; ed in una giornata dipinse le vicende di coloro che afflitti dalla sventura, oltre loro speranza ne uscirono a lieto fine; in un'altra i casi di quelli che con industria acquistarono una cosa molto desiderata, e ricuperarono la perduta; poi la varia fortuna degli amanti, che dopo alcuni fieri e sventurati accidenti colsero lieto frutto dai loro amori. Enumera in un luogo i leggiadri motti di chi tentato si riscosse con innocente e sagace vendetta; ed altrove i diversi esempi di quelli che con una pronta risposta, o con bello scaltrimento fuggirono perdita, o pericolo, o scorno. Appaiono di mano in mano sulla scena ed i mariti beffati dalle mogli, ed i semplici burlati dagli scaltri; ed i monaci furbi e libertini; ed i vecchi avari, ed i giovani intesi solo ai piaceri; e principi crudeli, e cavalieri cortesi e leali; e donne o galanti, o civette, o vittime della loro debolezza, ovvero della tirannide dei consorti; e corsari, e masnadieri, ed eremiti, ed ipocriti, e barattieri: gente in somma di ogni luogo, di ogni classe, di ogni tempo; onde quest'opera può chiamarsi la storia della vita privata, dei costumi, delle passioni, delle virtù e dei vizi del suo secolo, e dei vicini ad esso. La scena termina con un magnifico quadro delle più ammirande virtù; giacchè nella giornata decima si tratta di chi liberalmente o con magnificenza abbia alcuna cosa operato. Quanto generoso ed alto donatore si mostra quivi Alfonso re di Spagna! Quanto rara è la gratitudine e la liberalità dell'abate di Cligni! Inimitabile ci sembra la generosa ospitalità di Mitridanes; singolare la costanza e la continenza di Gentile dei Carisendi. Qual maraviglia ci desta Ansaldo, che spinto dalla sola virtù rinuncia al più caro guiderdone meritato e promesso! od il re Carlo che raffrena l'ardore del più violento appetito! od il conte di Monforte che con libere voci riprende un monarca provetto e potentissimo! Nel leggere la novella di Tito e di Gisippo si scorge un amore non volgare, ma moderato dalla ragione; si mira il suo conflitto colla santa amicizia che eloquentemente favella, e conforta a straordinari sacrifici, donando l'uno l'amata, e l'altro la vita per la salvezza dell'amico. Ma chi mai dipinse tanta rassegnazione, tanta costanza, tanta mansuetudine, quanta ne ve-

diamo in Griselda che fece lagrimare il cantore di Laura, e la cui storia fu da lui traslatata in latino, e diede ad Apostolo Zeno il soggetto di un bel dramma? E tutte queste cento Novelle sono interrotte colle più vive e vaghe dipinture delle bellezze naturali, dei diletti innocenti della campagna, e con amorose canzonette che i giovani e le donzelle vanno alternando fra le danze. Nell'introdurre le persone a favellare egli conserva sempre il decoro e la verosimiglianza; ed è faceto e lepidissimo, quando vuol destare il riso; grave, facondo, dignitoso, quando vuol persuadere; tenero, patetico, profondo, quando vuol muovere gli affetti (1).

Non meritano nè risposta nè confutazione coloro i quali sostengono che il Boccaccio tolse vari racconti dai Novellatori francesi. Invece di arricchirsi colle loro spoglie, sclama il Ginguené, non ha egli piuttosto ricoperta la loro scarna e vergognosa nudità (2)? O piuttosto i Francesi non hanno tolto da lui, e si rendettero rei non solo di plagio, ma anco d'ingratitudine per non averlo mai citato? Gli Italiani curarono sì poco quest'accusa, che anzi mostrarono che pressocchè tutte le novelle del Decamerone sono tratte o fiancheggiate e sorrette dalla storia; ed il Manni ne diede le prove in un grosso volume. Il Boccaccio stesso poi non dichiara egli talvolta le fonti a cui ha attinto? L'eccellenza di lui non consiste già nella natura dei fatti, ma nel maraviglioso artificio di narrarli; negli incidenti che introduce, nella naturalezza con cui li conduce a termine, nella varietà colla quale li racconta; ed in questa dote egli non ha pari; giacchè come osserva il Bembo, egli « è gran maestro a fuggire la sazietà, il quale avendo a fare cento proemi alle sue novelle; in modo tutti li variò, che grazioso diletto danno a chi gli ascolta, senza che non fu poco in tanti finimenti e rientramenti di ragionari schifare il fastidio (3) ». Una sì grande varietà fa sì che ei abbia in questo libro l'idea di tutti i generi, di tutti gli stili, e che dalla lettura di esso si possa facilmente (come già si fece) cavare affettuose tragedie, graziose comme-

(1) Baldelli, lib. II.
(2) Ginguené, tomo III, cap. 26.
(3) Bembo, Prose, lib. II.

die, acute satire, utilissime storie ed orazioni di tutta efficacia (1). Non dee pertanto recar maraviglia se le mille volte fu ristampato il Decamerone, e tradotto in tutte le lingue.

Il più grave difetto di quest'opera consiste nelle laidezze vestite di forme ingegnose e scherzevoli, che non si doveano nè dire nè ascoltare dalle oneste donne che s'introducono a parlare. L'autore stesso s'avvide di questa disconvenienza, e tentò di scolparsene dicendo « che se alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta più liberale che forse a spigolistra donna non si conviene, le quali più le parole pesano che i fatti, e più d'apparer s'ingegnano che d'esser buone, dico che più non si dee a me essere disdetto l'averle scritte, che generalmente si disdica agli uomini ed alle donne dir tutto dì altre parole (2) ». Con buona pace del Boccaccio però non sono soltanto le spigolistre e le ipocrite, ma tutte le ben costumate donne che non possono leggere, e molto meno pronunciare quelle lascivie ch'egli ha sparso nel Decamerone; onde noi dobbiamo deplorare la corruzione di que'tempi, nei quali si credevano bazzecole e scherzi giovanili le sconcezze che ora in una compagnevole brigata non si pronuncierebbero da una persona bennata, quantunque essa fosse libertina. E questo difetto c'incresce tanto più, perchè vieta che le Cento Novelle girino nelle mani de'giovani e delle donne, che leggendole si erudirebbero maravigliosamente nelle bellezze della nostra favella.

Molti non si contentarono di notare questa pecca nel Boccaccio, ma lo denigrarono con altre ingiuste imputazioni e con atroci calunnie. Per la novella di ser Ciappelletto gli venne data la taccia di miscredente, come se per nulla avesse avuta l'invocazione de'Santi; ma monsignor Bottari, che scrisse una assai bella apologia del Decamerone, mostrò come il novellatore si propose di dimostrare quanto difficile sia il distinguere la vera bontà dalla ipocrisia, e quanto fallaci sieno i giudizi degli uomini intorno alla salute di quelli che passano da questa vita. La novella di Abram Giudeo fece dire ad alcuni che l'autore era poco reverente figliuolo della Chiesa romana; ma in ciò egli era concorde

(1) Buonmattei, Prose fior. tom. V.
(2) Decam. Conclus.

col Petrarca e col Villani, ed al par di essi non negò già l'autorità del Pontefice, e solo volle mordere i vizi della sua corte. Per la novella di Melchisedec Giudeo venne il Boccaccio accusato d'aver scritto l'empio libro *De tribus Impostoribus*; perchè in essa egli volle significare di non sapere quale delle tre fosse la miglior legge. Il Bottari qui comincia dal notare che mettendo quest'empio principio nella bocca di un usuriere Giudeo, veniva ad avvilirlo ed a dimostrare quant'empio fosse; indi mostra che il preteso libro a molti attribuito mai non esistè. Le novelle del Monaco disonesto che rimproverando all'abate la stessa colpa si libera dalla pena, di Masetto da Lamporecchio, di Frate Alberto, del Monaco di S. Brancazio e di Rustico eremita, furono causa che si desse al Boccaccio la taccia d'aver parlato assai male degli uomini a Dio consacrati. Ma il suo Apologista mostrò la rilassatezza dei monaci di que'tempi coll'autorità di santissimi personaggi quasi coevi del Boccaccio: che se alla santa gloria de'dodici Apostoli non pregiudicò il reato di Giuda, non potendo recar disdoro a migliaia d'individui alcuni fatti meno che onesti di vari monaci. Nella novella poi di Martellino fintosi rattratto non derise già l'autore le opere miracolose de' Santi mostrando di non crederle, ma fece accorti gli uomini quanto sia malagevole il distinguere i finti dai veri miracoli. Ed in quella di Frate Cipolla divisò di rendere più occulti i suoi contemporanei, che trascuratissimi erano sulla disamina di quali reliquie fossero degne d'essere nelle cattoliche chiese venerate; onde schierò tutte insieme le false imposture che erano in tal genere sparse per lo mondo, non raccontandole per appunto secondo la verità, ma come conveniva ad un novellatore, caricandole graziosamente, perchè si distinguesse dalla superstizione la verace credenza religiosa che maliziosi impostori tentavano di adombrare abusando dell'altrui semplicità ed ignoranza (1).

Resta ora a parlare dello stile del Decamerone, che non è nè rozzo nè immondo al par di quello di alcuni scrittori del suo secolo; perchè egli avvedutosi che i tempi divenivano più colti, e gli orecchi si faceano più delicati, fece uso di una favella più colta e più cernita. Nè di cronache e di leggende, ma si fece

(1) Baldelli, Illustr. IV.

ardito seguitatore dei Latini e dei Greci; si nudrì alle scuole de' retori e dei filosofi; trasse quella beatissima copia di sentenze e di forme dai sacrari di Tullio, di Virgilio, e principalmente dello Alighieri, da cui levò di peso alcuni versi; e cercò ogni via per dar grandezza, polso, magnificenza alla locuzione; e questa è forse la ragione per cui egli pensò di allargare il periodo italiano fino all'ampiezza del latino, e sdegnando il naturale collocamento delle voci seguì quelle raggirate costruzioni degli scrittori del Lazio, i quali le usarono rettamente perchè erano aiutati dalla varia terminazione dei casi, e da maggiori varietà nelle coniugazioni dei verbi. « Ma l'italiano, dice il conte Perticari, ama per l'ordinario le sintassi dirette; e adopera le inverse con grande parsimonia, e solo quando coll'intrecciamento delle voci vuol dipingere quello delle idee, o seguitare colla collazione de'segni le successioni e i luoghi dei subietti, o colla sospensione addoppiare negli ascoltanti l'attenzione e il diletto, o dare qualche grandezza alle cose con alcune forme che paiono oscure e nol sieno (1) ». Si debbono pertanto imitare i vocaboli ed i modi del Decamerone che si porta in grembo le grazie più care del nostro idioma; ma si fuggirà quel magnifico strascico de'periodi *che prendono tre miglia di paese*, e quelle sue trasposizioni alla latina, e quel perpetuo intralciamento della sintassi, somigliante agl' intrichi di un labirinto. Si segua, in una parola, il principio posto dal Baretti: che *la lingua adoperata dal Boccaccio sia per lo più ottima, e il suo stile per lo più pessimo* (2).

Noi siamo d'avviso che alcune mende del Decamerone si debbano attribuire all' ignoranza indomabile dei copisti e dei tipografi, non che alla presunzione dei correttori. Il Concilio di Trento avea notata quest'opera infra le vietate, fintantochè non si correggeva quel che eravi di cattivo. Il granduca Cosimo I porse prieghi a Pio V per la correzione di essa; e quel Pontefice ne affidò la cura ad alcuni teologi, che nel tolsero dove parola, dove sentenze e dove parti intere. Nel 1571 fu spedito a Firenze il Decamerone così mutilato, e l'Accademia nominò quattro depu-

(1) Degli Scritt. del trecento lib. II, cap. 6.
(2) Frusta lett. tomo II. n. 13.

tati, i quali si adoperarono due anni sia per salvare più intatto che potevano il libro della censura fatta in Roma, sia per mondarlo dalle offese fattegli dai precedenti editori; al qual uopo si valsero principalmente dell'edizione del 1527 detta la *ventisettana*, correggendola però col confronto dell' ottimo testo Mannelli. E per non apparire ne' loro cangiamenti o capricciosi o arbitrari, scrissero alcune annotazioni con lingua pura e corretta. Questa letteraria fatica dei Deputati vide la luce nel 1574, e fu biasimata da ambe le parti: nella corte di Roma si diceva che il Boccaccio meritava più severa censura, e gli ammiratori di esso gridavano ch'egli era stato di troppo tarpato nella stampa dei Deputati. Il granduca Francesco I. ordinò che questo libro si correggesse nuovamente, e ne diede l' incarico al Salviati, che in fatto di lingua era venerato come l'oracolo di Firenze. E comecchè costui abbia dati alcuni luoghi più corretti di quello che sieno nella stampa dei Deputati, pure in altre parti lo mutilò con arbitrio grandissimo anche nei luoghi ove nol richiedeva il buon costume. Nessuno ardì zittire, mentre viveva il Salviati, divenuto despota nel regno delle lettere; ma il Boccalini alzò contro di lui la sferza nella *Pietra del Paragone*, e disse: « lui aver con tante ferite lacerato il Boccaccio che non era riconoscibile. E quello che infinito ha aggravato tanto eccesso, è stato che il Salviati non per disgusto particolare che abbia ricevuto dal Boccaccio, ha commesso così brutto mancamento, ma ad istanza de' Giunti stampatori di Firenze, per avarizia di venticinque scudi che gli hanno donati per premio di così grande scelleratezza ». Dopo quest'epoca nessuno si curò più di siffatte correzioni, e si continuò a stampare il Decamerone non mutilato nell'Italia, nella Francia, nell'Olanda e nell'Inghilterra (1).

(1) V. il Manni, Ist. del Decam. par. III. — Zeno, note al Fontanini, vol. II, pag. 177.

CAPO VIII.

Le Cento Novelle antiche. — Franco Sacchetti. — Sue Rime e Novelle. — Il *Pecorone* di ser Giovanni. — Storici. Giovanni, Matteo e Filippo Villani. Loro opere. — *Specchio di vera penitenza* del Passavanti. — Bartolommeo da S. Concordio. — Trattato del *Buon governo della famiglia* di Agnolo Pandolfini.

Quantunque si dica comunemente che il Boccaccio fu il primo scrittor di novelle, pure egli non ha diritto al primato se non per l'eleganza in cui nessuno lo ha mai potuto uguagliare. Prima di lui l'Italia aveva avuti alcuni novellatori; e ce ne fanno fede le *Cento Novelle antiche*, che non sono tutte del medesimo secolo, e ne contengono anche alcune posteriori al Boccaccio; ma varie di esse hanno un cotal contrassegno di antichità, che a ragione si credono scritte o alla fine del secolo decimoterzo, od al principio del decimo quarto (1). Esse consistono per lo più in leggiadri motti, in brevi avventure, in incidenze storiche, sono scritte con aurea semplicità, e non comprendono cose illecite e men che oneste.

Franco Sacchetti visse negli anni del Boccaccio; ma fu più giovane di lui, essendo nato in Firenze verso il 1335, e mortovi poco oltre il 1400. I suoi concittadini lo onorarono di ragguardevoli cariche e di diverse ambascerie; il suo leggiadro ingegno lo rendette caro ai più dotti personaggi ed ai più possenti signori di quella età: ciò non pertanto l'avversa fortuna lo travagliò con malattie e con gravi danni. Egli fu tenuto in conto di uno de' più eleganti poeti del suo secolo; e varie sue poesie giacciono manoscritte, ed alcune furono stampate dopo la Bella Mano di Giusto de'Conti. Ma egli va debitore della sua fama alle Novelle principalmente, dalle quali si ricavano vari lumi per la storia di quell'età: perchè vi si descrivono feste, abiti, conviti, nozze, giuochi, ornamenti pubblici e privati, e cose a queste somiglianti (2). Il Sacchetti ne scrisse trecento, ma noi non ne abbiamo che dugentocinquantotto. Egli non si strinse, come il Boccaccio, ad una general finzione che le racchiudesse; nè le

(1) Tiraboschi tomo V, lib. III, cap. 2.
(2) Bottari, pref. alle Novelle del Sacchetti.

fece raccontare dagli altri, ma tutto narra di sua bocca, e le più volte avverte esser quelle accidenti da se stesso veduti. Questi racconti, più brevi generalmente di quelli del Certaldese, sono la maggior parte festevoli, ed esposti senza studio veruno; non altrimenti che se uno per sollazzare altrui cominciasse a sollazzar se medesimo. Lo stile è sempre puro, e tiene spesso del comunal volgare; onde non di rado s'incontrano molti riboboli fiorentini e molte parole. Le oscenità ed i modi men che onesti turpano anche questo libro, ma non vi sono profusi come nel Decamerone.

Ci è ignoto perfino il cognome di ser Giovanni Fiorentino, che scrisse le sue Novelle col titolo curioso di *Pecorone*. Alcuni per induzione lo credettero un Frate francescano, ed altri erroneamente asserirono ch'egli fosse Giovanni Villani; mentre questi morì nel 1348, e le novelle furono scritte trent'anni appresso, come si deduce da quel meschino sonetto che ad esse si legge in fronte e che incomincia:

Mille trecento con settant'ott'anni
Veri correvan, quando incominciato
Fu questo libro, ec.

Il Pecorone per rispetto all'invenzione ed all'artificio si accosta al Decamerone, ma è molto ad esso inferiore nell'eleganza dell'elocuzione. Per legare insieme le novelle con una sola finzione l'autore immaginò che un giovane, innamoratosi di una bellissima monaca giovinetta e di santa vita, si fece frate, e fu eletto cappellano di quel monastero; e per tal modo potè spesso ritrovarsi colla sua bella monaca, e si convennero insieme, per passamento di tempo, di raccontarsi a vicenda una novella ogni dì. Non sono più di cinquanta le novolle del Pecorone, e distinte in giornate; le due prime di queste abbracciano novelle assai somiglianti per la lor tessitura a quelle del Boccaccio, salvo che non oltrepassano mai i termini dell'onestà; e le locuzioni sono ancora più costumate; ma le novelle delle altre giornate non trattano che storici argomenti, i quali per altro non si apprezzano se non pei modi sinceri e nativi onde sono raccontati (1).

(1) Conte Ferri, Spett. ital. vol. I, sez. 3.

La bramosia mostrata dai Fiorentini di udir raccontare gli avvenimenti; e quelli in ispecie che aveano avuto luogo nella loro patria, fu al certo la principal cagione per cui vari loro concittadini, lasciando dall' un de' lati le novelle, si applicarono alle storie. Dino Compagni, lodato a buon dritto per l'eleganza e la purezza della lingua, scrisse una cronaca in cui narra ciò che accadde dal 1270 al 1312 (1). Giovanni Villani pose mano ad una storia e più lunga e più estesa. Dovea egli esser già adulto nell'anno 1300, in cui andossene a Roma pel giubbileo, e concepì in quell'occasione il disegno della sua opera. « Trovandomi io in quello benedetto pellegrinaggio nella santa città di Roma, veggendo le grandi ed antiche cose di quella, e veggendo le storie e gran fatti dei Romani scritte per Virgiglio e per Sallustio, ec., ed altri maestri d'istorie, i quali così le piccole come le grandi cose descrissero ed eziandio degli stremi dello universo mondo, per dare memoria ed esempio a quelli che sono a venire, presi lo stile e forma da loro, tuttochè degno discepolo non fossi a tanta opera fare. Ma considerando che la nostra città di Firenze figliuola e fattura di Roma era nel suo montare, ed a seguire grandi cose disposta, siccome Roma nel suo calare, mi parve convenevole di recare in questo volume e nuova cronaca tutti i fatti e cominciamenti d'essa città, in quanto mi fosse possibile cercare, e ritrovare, e seguire de' passati tempi, de presenti e de' futuri, infino che sia piacer di Dio, stesamente i fatti dei Fiorentini, e d'altre notabili cose dello universo mondo, quanto possibile mi sia... E così negli anni 1300 tornato io da Roma cominciai a compilare questo libro (2). Gli studi però nol distrassero dall'amministrazione de' pubblici affari, e negli anni 1316 e 1317 ei fu dell'ufficio de'Priori, e trattò più volte gravissimi affari, e nel 1328 fu destinato a provvedere alla carestia ond'era travagliata Firenze, e narra in qual modo felicemente ne sollevò i poveri cittadini. Dopo essere stato ostaggio in Ferrara, ove fu amorevolmente trattato dal marchese Obizzo d'Este signore di quella città, ebbe il rammarico di veder fallita la Compagnia dei Bonaccorsi, de quali era socio, e senza averne colpa si vide

(1) Muratori, Script. Rer. Ital. vol. IX.
(2) Gio. Villani, lib. VIII, cap. 36.

condotto alle pubbliche carceri, nelle quali ignoriamo per quanto tempo gemesse. Egli fù tolto di vita dall'orrenda peste del 1348, come narra Matteo suo fratello che ne continuò la Storia (1).

Giovanni Villani scrisse la Storia della sua patria in dodici libri, dalla fondazione della medesima fino all'anno in cui cessò di vivere; ed alle vicende di Fiorenza aggiunse le principali di tutte le altre provincie. In ciò che appartiene ai tempi antichi, dice il Tiraboschi, io non persuaderò ad alcuno di studiarne sulla scorta di questo autore la storia; tanto egli ancora, come tutti comunemente a questa età, è ingombro d'errori e di favole. Ma ove tratta de'tempi a lui più vicini e de' suoi, e ove principalmente scrive le cose a suo tempo avvenute in Toscana, niuno può meglio di lùi istruirci; se non che l'esser egli stato del partito de'Guelfi non ci permette di rimirarlo come scrittore abbastanza sincero ove si tratta o del suo o del contrario partito (2). Egli è tacciato altresì di plagio, avendo copiati lunghissimi squarci della cronaca di Ricordano Malespini; senza giammai mentovarlo. Per ciò che riguarda lo stile, egli vien commendato dal Salvini, il quale afferma, « che per virtù istoriche, e per ornamento e per eloquenza e gravità il Guicciardini è migliore, ma non già per la purità della lingua, che in Giovanni Villani è maravigliosa oltre ogni credere (3) ». Ed in fatto Giovanni Villani lasciò molti modi vieti e deformi, legò semplicemente le voci, od introdusse nello stile qualche leggiadria; ma avendo studiato ne' Francesi, troppe voci ne tolse, che furono dai posteri dannate, e non fu diligente nella sintassi; anzi ingemmò il primo periodo di uno strafalcione grammaticale, scrivendo: *io Giovanni Villani mi pare.*

Morto Giovanni, Matteo suo fratello ne continuò la Storia, e la condusse fino al 1363, in cui mentre scriveva l'undecimo libro di essa, fu anch'egli assalito dalla pestilenza che lo tolse di vita ai 12 di luglio. Egli non uguagliò la fama del fratello singolarmente nello stile, che è soverchiamente diffuso; si dimostra pero assai istruito di ciò che narra. Il suo figliuolo Filippo continuò il lavoro del padre, aggiungendovi quarantadue capi, e

(1) Matt. Villani, lib. I, cap. 1.
(2) Tiraboschi, tom. V, lib. II, cap. 6.
(3) Salvini, Annot. al lib. III della Perfetta Poesia.

terminando l'undecimo libro. Ma Filippo Villani si acquistò una molto maggior celebrità colle *Vite degli Uomini illustri fiorentini*, da lui scritte nella lingua del Lazio, e traslatate poi in Italico idioma con poca fedeltà. In tal guisa egli diede il primo esempio di storia letteraria patria, e ci tramandò molte notizie intorno agli studi ed al sapere di molti uomini dotti, che senza di lui sarebbero perite. Ne'codici antichi egli viene appellato ora Eliconio ed or Solitario; e l'abate Mehus è di avviso che gli sieno stati dati somiglianti titoli perchè era uomo di lettere ed amante della solitudine e del riposo (1).

Anco le opere ascetiche cominciarono ad essere scritte in volgare, e Iacopo Passavanti col suo *Specchio della vera penitenza* dettato prima in latino, poscia da lui medesimo volgarizzato, si rendette celebre non tanto per la dottrina, quanto per eleganza dello stile. Egli avea vestito l'abito di S. Domenico, ed a molto valore nella sacra eloquenza accoppiò una vita esemplare che ebbe termine nel 1357. Nella sua opera si trovano esposte le superstiziose opinioni dei suoi tempi; e le stregonerie, e le apparizioni, ed i prestigi, cui il cieco volgo prestava credenza. Vi si trova però una sensata analisi dei vizi e delle virtù, ed uno stile facile, vago e senza alcuna lascivia ornato, in guisa che può giovare e dilettare insieme. Anche il Cavalca scrisse molte opere ascetiche, ed usò di una buona sintassi; ma ha poco sangue e niun calore, e spesso tiene del disusato e del negligente (2).

Più preciso e più energico è Bartolommeo da S. Concordio negli *Ammaestramenti degli Antichi*, da lui ordinati in modo di formarne un regolare trattato, aggiungendovi del suo quanto era mestieri per unire somiglianti sentenze. Il Salviati dopo aver lodato lo stile di questo libro, conchiude che la favella di esso è la più bella che si scrivesse a que' tempi; e siccome Bartolommeo fu anteriore al Boccaccio, così merita somme lodi per aver fatto uso di uno stile che non si è peranco invecchiato, ed è tuttora uno de' perfetti esemplari della lingua italiana. La *Storia di S. Giovanbattista* e le *Meditazioni della Vita di G. Cristo* (3), a giudizio dello stesso Salviati, vanno del pari cogli

(1) Tiraboschi, tom. V. lib. II, cap. 6.
(2) Perticari, degli Scritt. del trecento, lib. II. cap. 6.
(3) Testi a penna citati dagli Accademici della Crusca. Il libr

Ammaestramenti degli Antichi sì per la purità della favella, come pel sapore dello stile. S. Caterina fu, secondo il detto di un illustre scrittore, *non meno pulita nello scrivere che incontaminata nel vivere.* Il Gigli si armò delle sue prose italiane per contrastare a Firenze il primato nella favella, e scrisse il Vocabolario detto Cateriniano, in cui beffò l'Accademia della Crusca, che pure le avea noverate fra i testi di lingua. Molte e celebri Accademie giudicarono siffatte prose *ripiene di mirabili espressioni taciute ne' dizionari toscani, e considerate quasi come tavole della legge del parlare più colto* (1).

Il volgarizzamento dell' *Avversità della fortuna* di Arrigo da Settimello è di pura ed adorna favella, e pieno di spirito e di vita. Ma in questi scrittori tutti (dice il conte Perticari) è bisogno il fare una squisita scelta nelle voci e nelle forme, perchè sono pieni de' loro vecchi modi che un tempo furono vaghi, e che adesso farebbero deridere chi li adoperasse, come colui che venisse in piazza colla cappa e il mazzocchio intorno la testa, come il portavano Cacciaguida e Farinata (2).

Agnolo Pandolfini è l'ultimo prosatore fra i trecentisti nell'ordine dei tempi, ma uno dei piu celebri per le materie e per lo stile. Egli nacque in Firenze nel 1365, e compiè con sommo zelo il sacro dovere di servire alla sua patria, ove fu eletto prima membro del magistrato detto dei Signori, e poscia gonfaloniere di giustizia. Sostenne con gran successo due illustri ambascerie; l'una a Ladislao re di Napoli, e l'altra all'imperatore Sigismondo. Ma la grande prudenza ed il raro senno del Pandolfini si chiarì in occasione dell' esiglio di Cosimo de' Medici; egli disconfortò i suoi concittadini dal tentare un guado così pericoloso, mostrando che i nemici del possente e ricco Cosimo con voler deprimerlo preparavano la sua maggiore grandezza; e confermava la sua sentenza principalmente coll' incostanza del popolo. Il suo vaticinio s'avverò; e sembra che in forza di esso

delle *Meditazioni* venne pubblicato per opera dell' avvocato Giuseppe Donadelli (Milano, 1823). Quest' antica scrittura è pure ricordata con lode dal conte Perticari nel Trattato degli Scrittori del trecento lib. *II*. cap. 6.

(1) Scritt. del trecento lib. II, cap. 6.

(2) Scritt. del trecento lib. *II*, cap. 6.

il Pandolfini potè dopo il ritorno di Cosimo conservare intatte le sue facoltà non meno che la sua riputazione, e vivere pacifico fino al 1446, in cui morì di età di ottantasei anni. Egli nelle ore di ozio e di solitudine, a somiglianza dei romani senatori antichi, si occupava nell' economia e nell' agricoltura, e quindi scrisse il trattato *del Governo della Famiglia*, il quale così per la materia come per lo stile è senza verun dubbio una delle migliori opere morali della lingua italiana. Quantunque i compilatori del vocabolario della Crusca lo abbiano spesse volte allegato per testo, pure questo trattato non vide la luce che nel 1734. In esso sono sparsi precetti ed ammaestramenti sulle cose che più spesso avvengono nella vita civile; nè l' autore li porge in una forma ideale e generica, ma in special modo li assetta a tutto quello che si richiede al buon governo della famiglia, ai particolari obblighi di quelli che la fermano, agli affari ed agli interessi domestici che di necessità sopravvengono e continuamente ritornano. Le sentenze qua e là disseminate sono aure e degne di essere impresse a caratteri indelebili nel cuore umano. Quanto alla dicitura, dice il conte Ferri, essa è tale appunto quale da tutti i maestri di ben favellare nei dialoghi è prescritta, cioè semplice e naturale, ai ragionamenti improvvisi e famigliari somigliantissima, ma graziosa oltre modo, e leggiadra e adorna di quella purità e vaghezza che maravigliosamente fioriva in quel secolo avventuroso. Le trasposizioni del Boccaccio e gli arcaismi degli altri trecentisti furono dal Pandolfini schifati (1).

FINE DEL LIBRO PRIMO.

(1) Conte Ferri, Spett. ital. vol I, sez. 3.

LIBRO SECONDO

SECOLO DECIMOQUINTO.

CAPO I.

Il quattrocento è il secolo dell'erudizione. — Invenzione della stampa. — Munificenza dei principi italiani verso le lettere. — Pontefici, e particolarmente Niccolò V. — Re Aragonesi. — Alfonso. — Visconti e Sforza. — Estensi e Gonzaga. — Medici in Firenze. — Grandezza di Cosimo. — Grandi progressi nelle arti liberali.

Il quattrocento fu il secolo degli eruditi, come il trecento lo fu degl' ingegni creatori: se in questo Dante, il Petrarca ed il Boccaccio rendettero illustre l' italica lingua, in quello i filologi richiamarono la greca e la latina, facendo rivivere i Classici che la nobilitarono. « Si ricercano in ogni angolo codici (dice il Tiraboschi) e s' imprendono a tal fine lunghi e disastrosi viaggi; si confrontan tra loro, si correggono, si copiano, si spargon per ogni parte, si forman con essi magnifiche biblioteche, e queste a comune vantaggio si rendono pubbliche; si apron cattedre per insegnare la lingua greca e latina, e in ogni città si veggon rinomatissimi professori d' eloquenza invitati a gara dalle università più famose, e premiati con amplissime ricompense (1) ». Tutto concorre a sbramar l' intensa voglia di sapere e di erudirsi: il trono de' Cesari è rovesciato in Costantinopoli, e sulle torri di essa è inalberata la luna crescente; molti Greci si rifuggono nell' Italia per sottrarsi al giogo musulmano, e vi propagano la cognizione della favella degli Omeri e dei Demosteni. La stampa trovata in Germania e bentosto introdotta nell'Italia, moltiplica in brevissimo tempo le copie dei libri, sì ricercati in questa età, e ne rende assai più facile e men dispendiosa la compera. Se Magonza, Harlem e Strasburgo si contendono la gloria di essere state la culla di quest' arte, Venezia, Bologna, Milano

(1) Tiraboschi, tomo VI, pref.

e Roma si disputano quella di averle prima dato asilo nell' Italia, ove al certo trovò artefici industriosi e diligenti non solo, ma uomini colti ancora, e capaci di giudicare del merito de'libri che imprimevano. La brama universale di scoprir nuovi codici per diffonderli mercè dell'arte tipografica si congiunge alla ricerca de' monumenti antichi; e mentre molti eruditi si aggirano per l'Europa tutta e per l'Asia in cerca di libri, altri discorrono le stesse provincie per osservare iscrizioni, medaglie, statue bassi-rilievi ed altri somiglianti avanzi di antichità. Ai viaggi vengono in seguito le scoperte; ed un ardito Genovese dischiude un nuovo mondo alla curiosità degli eruditi, alla cupidigia dei mercadanti ed allo zelo dei missionari.

I trecentisti però gittarono i semi di questa copiosissima messe che dovea sì rigogliosa crescere nel quattrocento. Cola di Rienzo, il Petrarca ed il Boccaccio avevano cominciato a raccogliere libri, medaglie ed altre antichità; Flavio Gioia d'Amalfi scoprendo o facendo conoscere la bussola aprì l' Asia, l' Affrica e l' America agli Europei; ed i Viaggi di Marco Polo, il tentativo dei Portoghesi di trovare una via marittima alle Indie orientali, la scoperta da essi fatta dell'Isole Canarie dischiusero in certo qual modo il varco a Colombo per lo scoprimento di un nuovo mondo, ed a Vasco de Gama per volteggiar l' Affrica e giungere a Calicutte. Nè si dee intralasciare che Giovanni Dondi destò la maraviglia nel treceuto per le sue profonde cognizioni nell'astronomia e nella meccanica; che le cifre arabe varcarono il mare, e sostituite in Italia ai complicati numeri romani, crearono, per così dire, una nuova aritmetica, ed aprirono la via a Leonardo da Pisa di far conoscere all'Europa il calcolo algebrico; mentre l' ottica venne corredata di nuove lenti che aiutarono l' occhio a meglio conoscere gli oggetti terrestri, e scemarono ai celesti l' oscurità e la lontananza (1).

Tante cognizioni, tante scoperte si diffondono in un momento pel vivo ardore di comunicarsele, per le adunanze che si tengono, per le accademie che s' instituiscono, per le letterarie dispute che divengono comuni, pei principi che gareggiano nel

(1) Foscarini, Letterat. venez. lib. I, not. 230. — Muratori, Antich. Ital. dissert. 24.

divulgarle; nè questi credono abbastanza magnifiche le loro corti, se non divengono l'asilo de' più dotti personaggi. E qui dovendo parlare dei principi e delle corti italiane, ci verrà meno il tempo anzichè la materia; giacchè i pontefici in Roma, i Medici in Firenze, i Visconti prima e poscia gli Sforza in Milano, gli Aragonesi in Napoli, i Gonzaga e gli Estensi in Mantova ed in Ferrara, ed i duchi di Urbino credettero di sfoggiare la lor magnificenza principalmente e la loro grandezza nella protezione delle lettere e delle scienze.

E per incominciare dai pontefici, essi aveano bensì fermata la sede in Roma dopo Gregorio XI, ma sotto Urbano VI avea avuto principio quel funesto scisma d'Occidente che divise non solo i cardinali, ma anco i governi dell'Italia e dell'Europa tutta. Finalmente si adunò il Concilio di Pisa nel 1409; ma ben lungi dal dare alla Chiesa un solo pontefice, accrebbe le discordie; e si dovette raunare un altro Concilio in Costanza, in cui deposti gli ambiziosi che si contendevano la tiara si fece sedere il solo Martino V sulla cattedra di S. Pietro. Lo scisma ripullulò dopo la morte di Martino; perchè il Concilio di Basilea divenuto nemico di Eugenio IV, gli diede un competitore in Amodeo VIII duca di Savoia, il quale non rinunciò se non in favore del famoso Niccolò V, sotto cui terminò finalmente lo scisma che avea per più di settant'anni lacerato il seno della Chiesa (1).

Il nome del pontefice Niccolò V è carissimo alle lettere, e vivrà nella ricordanza de' posteri finchè l'amore di esse scalderà i petti degl'Italiani. Nato da poveri parenti, studiò in Bologna; e supplì coll'ingegno al difetto dei beni di fortuna: fatto prima vescovo, poscia cardinale, venne eletto pontefice dopo la morte di Eugenio IV avvenuta nel febbraio del 1447, e destò in tutti la speranza di veder ricondotti i lieti secoli d'Atene e di Roma. Tali speranze non furono deluse, anzi superate; la sua corte divenne l'asilo degli uomini più dotti; quali erano Poggio Fiorentino, Giorgio da Trebisonda, Biondo Flavio, Leonardo Bruni, Antonio Loschi, Giannozzo Manetti, Francesco Filelfo, Lorenzo Valla, Candido Decembrio, Teodoro Gaza, Giovanni Aurispa e più altri, che lungo qui sarebbe l'enumerare. Cariche, doni,

(1) Muratori, dell'anno 1378 fino al 1449.

onori, tutto era posto in opera da Niccolò per confortare questi letterati ad utili lavori: avendogli Lorenzo Valla offerta la sua traduzione di Tucidide, egli di sua mano gli donò tosto cinquecento scudi d'oro; ed a Francesco Filelfo promise una bella casa in Roma, un ricco podere e diecimila scudi d'oro, perchè recasse in versi latini l'Iliade e l'Odissea. Qual maraviglia se in questa età si cominciarono a leggere quasi tutti i Classici greci in latino, o si lessero più corretti di prima? La liberalità di Niccolò era sì grande e tant'oltre si estendeva, che avendo udito come in Roma viveano alcuni buoni poeti ch'egli non conoscea, rispose non poter essere costoro quali si diceano; perciocchè, aggiunse, se sono buoni, perchè non vengono a me che ricevo ancora i mediocri? Aggiungasi a tuttociò il gran numero di libri per lui da ogni parte e con grandissime spese raccolti, le magnifiche fabbriche da lui in Roma ed altrove innalzate, i tesori da lui versati in seno de' poveri, e tante altre virtù che in lui si videro maravigliosamente congiunte, e si dovrà col Tiraboschi confessare che ei fu uno de' più grandi e dei più gloriosi pontefici che mai sedessero sulla cattedra di S. Pietro (1). Nè la sua perdita fu riparata dal famoso Enea Silvio Piccolomini divenuto pontefice sotto il nome di Pio II, che profusi tutti i tesori nell'apparecchio di una formidabil guerra contro i Turchi, non potè gran fatto giovare nè alle lettere, nè ai cultori di esse, nè condurre a termine i grandi disegni che in favore delle medesime avea concepiti.

Paolo II si acquistò una funesta celebrità colla persecuzione contro i membri dell'Accademia romana di letteratura istituita da Pomponio Leto. Egli la considerò come una pericolosa adunanza di uomini torbidi e sediziosi, nemici della religione e macchinatori di congiure; e fece imprigionare e mettere alla tortura gli accademici, fra' quali meritano singolar menzione il Platina ed Agostino Campano, giovane di egregie speranze, il quale poco dopo, forse pe' tormenti sofferti, finì di vivere. Richiesto Pomponio perchè mutasse i nomi a'giovani accademici: *che importa a voi* rispose liberamente, *e che importa al Pontefice, s'io mi vo' chiamare finocchio, purchè in ciò non v'abbia nè frode nè*

(1) Tiraboschi, tom. VI, lib. I, cap. 2.

inganno? Al Platina fu apposto il disputare che facevano gli accademici dell' immortalità dell' anima, ed il seguire le opinioni platoniche; ed egli rispose che anche S. Agostino avea sommamente lodato Platone; che a niuno era mai stato impedito di disputare per esercizio d' ingegno, e ch' egli avea sempre menata vita conforme alla religione cristiana che professava. Finalmente i teologi dichiararono che quegli accademici non erano rei di eresia; ed il più chiaro testimonio della loro innocenza si è, ch' essi furono liberati; che dopo, il Platina fu da Sisto IV eletto custode della Biblioteca Vaticana, e che Pomponio Leto continuò per più anni a tenere scuola in Roma. Ma Paolo II ordinò che in avvenire fossero reputati eretici coloro che proferissero il nome di Accademia (1).

Non sarebbe certamente bastata la protezione di alcuni pontefici per ravvivare le lettere e renderle floridissime, e gli sforzi generosi di Niccolò V. sarebbero forse stati renduti vani dalla persecuzione di Paolo II. Era d' uopo che tutti i principi cospirassero nel promuovere gli studi; giacchè a richiamare l'antica eleganza di scrivere, bisognava moltiplicare gli esemplari dei buoni scrittori, e scoprir quelli che erano nascosti; aprire biblioteche in cui libero fosse ad ognuno l' accesso e la lettura de' libri; raccomandare a' dotti commentatori le opere degli autori classici, perchè con note opportune le rischiarassero; chiamare egregi professori in tutte le scienze, che le insegnassero pubblicamente; eccitare con promesse e con premi gli animi lenti comunemente ad imprendere una fatica da cui non si speri alcun frutto; formare società ed accademie d' uomini eruditi, che insiem disputando si dessero vicendevolmente lume ed aiuto; e finalmente sostenere e proteggere l' arte della stampa allor ritrovata, per cui si rende tanto più agevole l' istruirsi (2). Ed a rendere sì importanti servigi alle lettere gareggiarono tutti i principi italiani di questo erudito secolo.

Il regno di Napoli era divenuto l' arena in cui gli Angioini e gli Aragonesi si disputavano la successione del trono dell' inco-

(1) Platina. Vita Pontif. Pauli II. — Tiraboschi, tom. VI, libro I, cap. 3.

(2) Tiraboschi, tomo VI. lib. I, cap. 2.

stante Giovanna II, che dopo aver adottato Alfonso re d'Aragona, di Sardegna e di Sicilia, avea annullata l'adozione nel 1423. Alfonso fece aspra guerra prima a Lodovico d'Anjou, poscia a Renato, ma avendo questi chiamati in soccorro i Genovesi, il re di Aragona rimase prigioniero in una battaglia navale; e mandato a Milano al duca Filippo Maria Visconti, seppe sì bene coi suoi discorsi persuadere al duca che la sicurezza del suo stato era d'avere in Italia Aragonesi e non Francesi, che quel principe strinse lega con lui, e gli diede con raro esempio di cortesia la libertà (1). Finalmente Alfonso trionfò de' suoi nemici, costrinse Renato a tornarsene in Francia, dominò su tutto il regno di Napoli, e lo trasmise a Ferdinando suo figliuolo naturale, ma già legittimato.

In queste guerre per la successione al regno di Napoli, ed in quelle di Lombardia, di Toscana e di Romagna risorse l'italica milizia: ed alle Compagnie di ventura, che aveano disastrata l'Italia nel trecento, succedettero quelle di Braccio da Montone, dello Sforza Attendolo, del conte di Carmagnola, del Della Pergola, del Del Verme, dell'Orsini, del Malatesta, dei Piccinini, di Niccolò Fortebraccio, del conte Francesco Sforza. I primi che animarono gl'Italiani a percorrere la carriera militare, furono Alberico da Barbiano e Ceccolo Broglia piemontese, dalle scuole dei quali può veramente dirsi che, come già dal famoso cavallo troiano, uscisse una numerosa schiera di valenti capitani che rivendicarono l'onore della nazione, vilipeso sì indegnamente dai capitani di ventura e dai loro masnadieri (2).

Alfonso d'Aragona non fu secondo ad alcun principe nella munifica protezione delle lettere, da lui medesimo coltivate con grande successo. Egli si facea sempre leggere qualche antico scrittore, e ne interrompeva la lettura con erudite quistioni: volea che a questo utilissimo esercizio potessero assistere i giovani studiosi; escludeva allora dalle sue stanze i cortigiani ed i ministri; e leggendosi un giorno la Storia di Livio, mentre ivi presso si faceva un armonioso concerto di musicali stromen-

(1) Angelo di Costanzo, lib. XVI. — Corio, Storia di Milano, parte V.

(2) Denina, Rivol. d'Ital. lib. XVI, cap. 7.

ti, il re impose a questi silenzio. La lettura della Vita di Alessandro scritta da Q. Curzio, fattagli dal Panormita, mentre egli giaceva infermo in Capua, talmente lo dilettò, che non fu d'uopo d'altra medicina a guarirlo. Mentre egli si trovava in mezzo allo strepito delle armi, non lasciava passare alcun giorno in cui non si facesse leggere qualche squarcio dei Commentari di Cesare. Accoglieva poi con grandi onori gli uomini dotti, e largamente li guiderdonava. Giannozzo Manetti, spedito a lui ambasciatore dai Fiorentini, fu trattenuto alla corte di Napoli coll'annuo stipendio di 900 scudi d'oro; e le stesse onorevoli e munifiche accoglienze furono fatte al cardinal Bessarione, ai teologi Ferdinando da Valenza, Luigi Cardona e Giovanni Solerio, ad Antonio Panormita dichiarato regio precettore, consigliere e segretario, a Teodoro Gaza che passò dalla corte di Roma a quella di Napoli dopo la morte di Niccolò V, a Francesco Filelfo, a Niccolò da Sulmona, a Gioviano Pontano, a Giovanni Aurispa. In somma lo scrittore della Vita di Alfonso dopo aver tessuta una numerosa serie d'uomini dotti mantenuti alla sua corte, soggiunge: « io lascio da parte i filosofi, i medici, i musici, i giureconsulti, dei quali è piena la reggia, tutti dal re onorati e arricchiti; perciocchè se di tutti volessi non già formare un encomio, ma ripetere i soli nomi, a ciò solo richiederebbesi un gran volume (1) ». Lo stesso biografo mostra la gran copia di libri da lui raccolti, il piacere ch'egli provava quando gliene veniva offerto qualcuno; le lettere da lui richiamate nel suo regno d'Aragona; il lustro da lui accresciuto alle scuole di Napoli, e alle teologiche singolarmente, alle quali andava egli stesso talvolta a piedi, benchè fosser lontane, ed in cui con grande attenzione ascoltava i professori; la sollecitudine che si prendeva di far istruire i giovani dotati di raro ingegno, ma poveri, e principalmente il suo figliuolo Ferdinando, il quale imitò gli esempi del padre, chiamò alla sua corte eleganti scrittori, e ci lasciò un volume di epistole, e di orazioni.

Il duca Filippo Maria Visconti non pareggiò la munificenza di Alfonso verso le lettere e la scienze, ma non ristette dal coltivarle e dal promoverle. Egli era stato istruito nelle belle lettere

(1) Panormita, De dictis et factis Alphonsi.

collo studio singolarmente delle Rime del Petrarca e della Divina Commedia, che gli venne spiegata da un certo Marziano da Tortona. Studiò anche le Storie di Livio, e lesse le Vite degli Uomini illustri scritte in francese, e si esercitò nel rispondere all'improvviso con somma felicità a chi tenea innanzi a lui qualche orazione. Invitò con sue lettere Francesco Filelfo a recarsi a Milano; e questo letterato, parlando del modo con cui era stato da lui ricevuto, dice che avealo accolto con onore e con cortesia sì grande, ch'ei n'era fuor di sè stesso per lo stupore (1). Ma ancor più illustre mecenate delle lettere fu Francesco Sforza, che avendo sposata Bianca Visconti unica figliuola di Filippo Maria, gli succedette dopo molte contese nel ducato. Caduto l'impero greco, egli gareggiò coi Medici e cogli Estensi nel dare asilo a que' miseri Greci, a' quali altro non era rimasto onde vivere, che il loro sapere. Protesse anche Filelfo, nè mai gli permise di staccarsi dal suo fianco. Ben è vero che il Filelfo si duole spesso nelle sue lettere, che del lauto stipendio dal Duca assegnatogli non gli venisse mai fatto di toccare un soldo: ma non è cosa infrequente, dice il Tiraboschi, nelle corti dei gran sovrani, che le loro beneficenze per altrui colpa rimangano prive di effetto (2). Si disse di Francesco Sforza che egli avea fatta risorgere in Lombardia l'età dell'oro, e che con lui divise questa gloria il suo fido e saggio ministro Cecco ossia Francesco Simonetta.

Ma più di Francesco merita lode a questo riguardo Lodovico soprannomato il Moro, che in mezzo ai gravissimi affari di Stato ed ai tumulti suscitati nell'Italia dalla sua malvagia e sventurata politica coltivò gli studi; popolò la sua corte di uomini eruditi; chiamò a Milano valentissimi architetti e pittori e principalmente Leonardo da Vinci ed il Bramante; innalzò la magnifica fabbrica dell'Università di Pavia, e le concedette molti privilegi; aprì molte scuole in Milano, e le illustrò con esimi professori, quali erano Demetrio Calcondila, Giorgio Merula, Alessandro Minuziano. Nella quale munificenza inverso le let-

(1) Vedi la Vita di Filippo Maria scritta da Candido Decembrio, e pubblicata dal Muratori, Script. Rer. Ital. t. XX.
(2) Tiraboschi, tomo VI, lib. I, cap. 2.

tere egli fu aiutato principalmente dal suo segretario Bartolommeo Calchi, che conosceva profondamente la lingua latina e la greca; che consacrava alle lettere tutto quel tempo che dalle pubbliche occupazioni gli rimaneva libero; che era dotato di maravigliosa memoria, per cui parlava di cose spettanti agli studi, come se in essi fosse unicamente occupato, e che si giovava delle sue ricchezze per favorire e soccorre gli uomini dotti (1).

Il nome degli Estensi è scritto con onorevoli note negli annali della letteratura italiana a canto di quelli de'Visconti, degli Sforza, de'Medici e de'principi aragonesi. Niccolò III riaprì nel 1402 l'Università di Ferrara, che durante la sua minore età era stata chiusa dal Consiglio della Reggenza. Leonello, suo figliuolo naturale e successore, era dotato di sì vivo ingegno e di sì tenace memoria, che non dimenticava mai ciò che una volta avesse udito; onde fece maravigliosi progressi nelle leggi, nella poesia, nell'eloquenza e nella filosofia. Due belle orazioni egli recitò pubblicamente, una al cospetto dell'imperatore Sigismondo, quando fu da lui creato cavaliere, e l'altra innanzi ad Eugenio IV, che per essa gli donò un cappello tutto adorno d'oro e di gemme (2). Il Poggio gli scrisse una lettera, nella quale si rallegra con lui perchè faccia sì avventurosi progressi ne'buoni studi, e serva di stimolo ai più infingardi; ed il Filelfo lo ringraziò del cortese invito che gli avea fatto di venirsene alla sua corte. Le lettere poi dello stesso Leonello a Francesco Barbaro, ed Ambrogio Camaldolese ed al suo maestro Guarino ci mostrano quanto egli onorasse i dotti; e due suoi sonetti ci fanno fede ch'egli era leggiadro poeta, e che superava nell'eleganza i suoi contemporanei (3). Nè meno generoso fu il suo fratello Borso d'Este verso i cultori delle lettere e delle scienze, che accorrevano alla sua corte sicuri di trovarvi ricompense ed onori. Nei monumenti della Computisteria di Ferrara, de'quali il Tiraboschi teneva copia, s'incontrano frequenti testimonianze della munificenza di Borso verso i letterati negli stipendi loro asse-

(1) Sassi, Prod. de stud. mediol. cap. 9.

(2) Vedi l'elogio di questo principe tessuto dal Muratori. Script. Rer. Ital. tomo XX, pag. 453.

(3) Rime de'Poeti ferraresi, pag. 31.

gnati od accresciuti, negli onori lor conceduti, nelle somme non piccole di denaro ad essi donate o in premio delle loro fatiche, o in ricompensa di qualche libro offertogli, o perchè se ne valessero pe' loro studi (1). E giacchè i ministri in questi tempi gareggiarono coi loro signori nella munificenza verso le lettere, non taceremo qui il nome di Lodovico Casella fedel ministro non solo di Borso, ma di Leonello ancora e di Niccolò loro padre. « La morte di costui, dice il Diario ferrarese, dolse forte a tutto il popolo, perchè lui era sommamente amato, per essere bello parlatore, bello di aspetto; dava ad ogni uomo buone parole, e mai malcontento alcuno da lui non se ne partiva; non curava di robe nè di pompe. Costui in poesia dottissimo; in fatti di Stato ne sapea quello che fosse possibile a sapere; costui refugio dei poveri uomini (2) ».

La ristrettezza de'domini non impedì ad altri principi di favorire gli studi delle lettere e delle scienze. Gianfrancesco Gonzaga marchese di Mantova chiamò alla sua corte Vittorino da Feltre, perchè istruisse i suoi figli; ed oltre avergli assegnati venti scudi d' oro al mese, fece addobbare una casa, in cui egli dovesse separatamente abitare insieme co'suoi scolari, e che comprendeva gallerie e passeggi assai dilettevoli, e vaghe pitture che rappresentavan fanciulli fra loro scherzanti. La scuola di Vittorino era al medesimo tempo frequentata da più altri giovani, che non sol da ogni parte d' Italia, ma dalla Francia ancora, dalla Germania, e per fin dalla Grecia si trasferivano a Mantova (3). L'esempio degli Estensi e dei Gonzaga era imitato da'marchesi di Monferrato, frai quali si distinse Guglielmo VIII, e dai duchi di Savoia, che in questo secolo fondarono l' Università di Torino. Lo stesso facevano i duchi d'Urbino, i Manfredi signori di Faenza, gli Ordelaffi in Forlì, gli Sforza in Pesaro, i Malatesta in Rimini, e Francesco Barbaro e Carlo Zeno in Venezia.

Ma la gloria letteraria di questi principi italiani venne ecclissata da quella dei Medici, la cui famiglia, benchè privata e po-

(1) Tiraboschi, tomo VI, lib. I, cap. 2.
(2) Muratori, Script. Rer. Ital. tom. XXIV, pag. 221.
(3) Vit. Victor. Feltr. Patav. 1774, pag. 47.

polana, divenne nel secolo XV una delle più ricche e delle più potenti nel governo in Firenze. Cosimo accrebbe la riputazione e le ricchezze ereditate dal padre, colla prudenza nelle cose di Stato, e con l'industria e la fortuna ne' suoi traffici. I suoi nemici gli menarono il romore addosso nel 1433; ond'egli fu imprigionato, e corse pericolo o d'esser precipitato dalla torre del palazzo, ed ucciso col veleno, se non era l'onestà del suo custode Federico Malevolti sanese. Ma egli seppe sì destramente maneggiarsi, facendo aver danari a coloro i quali sedean signori, che tutta la tempesta levatasi contro di lui si risolvette nella condanna di cinque anni di esiglio a Venezia. Mentre egli viveva esule in questa città, vi lasciò un monumento del suo amore per le lettere; aprendo la libreria del monastero di S. Giorgio Maggiore, che per opera dello scultore ed architetto fiorentino Michelozzo Michelozzi, che avea spontaneamente accompagnato Cosimo a Venezia, *fu finita non solo di muraglia, di banchi, di legname ed altri ornamenti, ma ripiena di molti libri* (1). Tornato trionfante a Firenze, vi fondò tre biblioteche, una in S. Francesco del Bosco in Mugello, l'altra nel monastero di S. Bartolommeo alle radici del Monte Fiesole, e la terza molto più magnifica e copiosa in Firenze nel convento di S. Marco dell'Ordine dei Predicatori. Nel far erigere questa fabbrica egli spese trentaseimila ducati, e vi depose circa quattrocento volumi, parte greci e parti latini, giovandosi dell'opera di Tommaso di Sarzana per disporli in buon ordine. Essendo poi questa biblioteca rovinata dal tremuoto del 1453, Cosimo quattro anni appresso la fece rifabbricare più magnifica di prima, vi aggiunse una stanza in cui ripose tutti i libri greci, ed alcuni ancora in lingua indiana, arabica, caldea ed ebraica, e continuò sempre ad accrescerla di nuovi libri, mercè le cure di Vespasiano Fiorentino libraio di professione, ma assai dotto (2).

Cosimo fu prudente ed assennato a segno che in sì varia città, quale era Firenze, ed in mezzo ad una volubile cittadinanza tenne lo stato trentun'anno, e venne chiamato per pubblico decreto *Padre della Patria*. Egli fu, al dir del Machiavelli, *il più*

(1) Vasari, Vita di Michelozzo.
(2) Mehus, Vita Ambr. Camald. Præf.

riputato e nomato cittadino d'uomo disarmato, che avesse mai non solamente Firenze, ma alcun'altra città di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogni altro dei tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza, perchè tra tutte l'altre qualità che lo fecero principe nella sua patria, fu l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico (1). E la sua liberalità apparve principalmente verso le lettere; giacchè oltre aver fondate le biblioteche delle quali abbiamo fatta menzione, condusse in Firenze l'Argiropolo, greco dottissimo, acciocchè da esso la gioventù fiorentina potesse apprendere la lingua greca e le altre sue dottrine. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della platonica filosofia; e perchè potesse più comodamente studiare, gli donò una possessione propinqua alla sua di Careggi. Fu altresì il fondatore della prima Accademia, la quale essendo indirizzata a rinnovare la platonica filosofia, prese il nome della scuola di quell'insigne filosofo della Grecia; nome che divenne poscia comune a tutte le letterarie adunanze. « Il gran Cosimo, dice Marsilio Ficino, mentre teneasi in Firenze il concilio tra i Greci Latini a'tempi di papa Eugenio, udì un filosofo greco detto Gemisto e soprannominato Platone, che quasi novello Platone disputava delle opinioni di quell' illustre filosofo; e nell' udirlo tanto s' infervorò e si accese, che tosto concepì l'idea di una Accademia, da eseguirsi poscia a tempo opportuno. Or mentre egli andava maturando l'esecuzione di questo disegno, pose l'occhio sopra di me figliuolo di Ficino suo medico, e ancor fanciullo, e mi destinò a sì grande impresa, e per essa educommi ». Pei conforti dunque di Cosimo il Ficino fece rivivere la filosofia di Platone, la studiò, la illustrò colle sue opere, e volle anco rinnovarne, per così dire, l'esterna apparenza formando l'Accademia. In questo venerando consesso entrarono Giovanni Pico della Mirandola, Cristoforo Landino, Giovanni Cavalcanti, Filippo Valori, Francesco Bandini, Leon Battista Alberti, e molti altri dottissimi personaggi. Venne poi Lorenzo dei Medici che protesse ed ampliò questa prima Accademia: e siccome nel rivolgere le opere degli antichi Platonici si trovò memoria dei so-

(1) Storia Fioren. lib. VII.

lenni banchetti con cui Platone solea celebrare il giorno della sua nascita; così egli volle che si rinnovassero tai conviti. Bernardo Ruccellai in appresso raccolse gli Accademici in sua casa, e ad essi aprì i suoi orti, in cui si solevano spesso radunare (1).

Pietro figliuolo di Cosimo e discepolo del Filelfo, siccome non imitò nè la virtù nè il senno del padre, così non si meritò la stessa lode nella protezione delle lettere; quantunque si dilettasse molto di udire da Marsilio Ficino i sentimenti e le massime della platonica filosofia, e lo confortasse a spiegarle pubblicamente dalla cattedra. Egli istituì anche una specie di combattimento letterario, raunando i più leggiadri ingegni a disputarne intorno all'amicizia verace nella Chiesa di S. Maria del Fiore, e promettendo solennemente con un pubblico bando, che colui il quale avrebbe preceduti gli altri, otterrebbe una corona d'argento lavorata a guisa di lauro (2). Che se altro, conchiude il Tiraboschi, non avesse fatto Piero de' Medici per le lettere, che porre al mondo Lorenzo il Magnifico, basterebbe ciò solo perchè la letteratura gli dovesse non poco. Ma di Lorenzo dovrem parlare nel seguente capitolo, ove il porremo alla testa dei volgari poeti di questo secolo. Si noti frattanto che in un cogli studi fiorirono maravigliosamente in questo secolo le arti liberali; che Masaccio atteggiò la pittura, l'avvivò, le diede il moto e l'affetto (3); Donatello rende la vita e l'espressione ai marmi (4); il Brunelleschi sollevando la cupola di S. Maria del

(1) Ficin. Epist. Dedicat. ante Plotin. Epist. lib. XI. — Bandini, Specim. Litter. Floren. tomo II, pag. 55

(2) Tiraboschi, tomo VI. lib. I, cap. 2.

(3) Vaghissimo è l'epitaffio composto dal Caro in onore di Masaccio:

Pinsi: e la mia pittura al ver fu pari:
L'atteggiai, l'avvivai, le diedi moto,
Le diedi affetto: insegni il Buonarroto
A tutti gli altri, e da me solo impari.

(4) Quanto con dotta mano alla scoltura
Già fecer molti, or sol Donato ha fatto:
Renduto ha vita a'marmi, affetto ed atto:
Che più se non parlar può dar natura?

Vedi Vasari, Vita di Donatello.

Fiore sembrò voler combattere col cielo (1) ; e Lorenzo Ghiberti fuse in bronzo le ammirande porte della chiesa di S. Giovanni, che, giusta l'espressione di Michelangelo, *son tanto belle che elle starebbon bene alle porte del paradiso:* lode veramente propria, soggiunge il Vasari, e detta da chi poteva giudicarle (2). A questo secolo appartengono pure il Bramante, l'architetto di S. Pietro in Roma e sì maraviglioso artefice, che il citato Vasari non credette di encomiarlo degnamente, se non appellandolo fornito di terribile ingegno ; e Leonardo da Vinci, di cui dovremo parlare, perchè egli non fu soltanto egregio nelle arti del disegno, ma si acquistò anche l'immortalità colle sue prose, ed ottenne lode di leggiadro poeta.

CAPO II.

Cagioni per cui la lingua Italiana fu poco coltivata nel secolo XV. — Lorenzo de'Medici la fa risorgere. — Notizie sulla sua vita. — Sue rime. — Spettacoli da lui dati in Firenze. — Canti appellati *carnascialeschi*.

Dopo avere udito che tutti i principi del secolo xv protessero con rara munificenza le lettere e le arti, il leggitore si aspetterà di vedersi schierata innanzi una gran moltitudine di prosatori e di poeti italiani. Dante ed il Petrarca aveano dato il modello di un perfetto poetare, il Boccaccio avea condotta a sublime altezza la prosa; onde ragionevole è la speranza di scorgere molti ingegni calcare le loro vestigia e sforzarsi di uguagliarli. Ma ben diverso fu lo stato della letteratura italiana, ed il quattrocento fu per essa un secolo di letargo; onde a noi che abbiamo impreso a scriverne i fasti, si appresenta un campo infecondo, in cui poca messe possiamo raccogliere. Sembra che a misura che l'Italia risaliva verso l'antichità, a misura che ne

(1) È degno di essere qui notato l'epitaffio del Brunelleschi composto da Giambattista Strozzi:

Tal sopra sasso, sasso
Di giro in giro eternamente io strussi,
Che così passo passo
Alto girando al ciel mi ricondussi.

(2) Vasari, Vita di Lorenzo Ghiberti.

ritrovava i monumenti, divenisse di bel nuovo tutta latina. Entriamo infatto in una biblioteca e volgiamo lo sguardo ai volumi composti dagli scrittori di questa età, e vedremo che Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Leon Battista Alberti dichiararono le profondissime loro dottrine nella lingua del Lazio; il solo Luca Pacioli uno dei primi ristoratori delle matematiche scienze scrisse il libro della *Divina Proporzione* in volgare; ma il suo stile è assai rozzo (1). Nulla diremo dei teologi, dei canonisti, dei medici, dei giureconsulti, che avrebbero reputato, giusta l'invalso pregiudizio, di avvilire le loro scienze trattandole in volgare. Ma i filologi stessi, i grammatici, gli storici, i poeti credettero pressochè tutti di porre dall'un dei lati la favella dei Dante, dei Petrarca, dei Boccacci, dei Villani, dei Pandolfini, per dettare le loro opere nell' idioma dei Ciceroni, dei Virgili, e dei Livi. Guarino da Verona, Giovanni Aurispa, Ambrogio Traversari detto il Camaldolese, Leonardo Bruni d'Arezzo, Gasparino Barzizza, Poggio Bracciolini, Lorenzo Valla, Francesco Filelfo, il Merula, il Sabellico, il Giustiniani, il Panormita, il Campano, Pomponio Leto, Enea Silvio Piccolomini ed altri scrittori del quattrocento non degnarono di depositare i lor pensamenti che dentro al sacrario di una lingua morta qual era la latina, che essi credettero il linguaggio dell' universo e dell'eternità.

È prezzo dell' opera l' indagare quali fossero le ragioni per cui questi grandi ingegni sdegnarono di scrivere nel loro materno idioma. La prima fu la sciocca vanità di opporsi a tutto ciò che appar nuovo, senza pigliarsi cura di esaminare se sia vero o falso, utile o dannoso. I ciechi veneratori delle opinioni, delle dottrine e dei costumi ne'quali furono educati, si mostrano avversi a chiunque tenta di battere altre vie, comunque esser possano le migliori e le più sicure, e di segnalarsi per altro verso, parendo loro che il menomo deviamento dal loro modo di pensare ed operare sia uno sfregio fatto all'autorità ch'essi presumono di avere. Le sette scolastiche peccano massimamente in questa parte, come quelle che pel concorso delle sentenze di molti si rinforzano nell'ostinazione (2). Le poesie e le prose

(1) Tiraboschi, tomo VI, lib. II, cap. 2.
(2) Parini, Princ. di Belle Lett. cap. 4.

scritte in volgare piacevano alle persone semplici, di null'altro seguaci nel giudicare, che della sola verità; ed i versi di Dante erano recitati dagli asinai e dai fabbri di Firenze, e le rime del Petrarca erano sulle labbra di tutti gl' innamorati, e le novelle del Boccaccio formavano il trattenimento delle compagnevoli brigate. Questo bastò perchè contro la lingua volgare si scatenasse il furore dei pedanti, il trono de' quali era fondato sopra un misterioso e barbaro gergo di termini scolastici, e di una lingua ch' essi avevano l'ardimento di chiamar latina. Fu questa setta che tarpò le ali appena messe alla volgare favella, e fece in guisa che dalla fine del trecento sino allo scadere del quattrocento pochissimi furono che in essa dettassero un'opera di qualche mole o di qualche valore. S'aggiunga, che il passaggio di alcuni italiani in Grecia e la venuta di alcuni Greci nell' Italia destò un grande ardore nei migliori ingegni di conoscere l'idioma greco; che lo studio della platonica e dell'ariostotelica filosofia accrebbe un siffatto ardore, e fu causa che la poesia italiana venisse riguardata come un fanciullesco trattenimento (1).

Ma i poeti avevano renduta illustre la lingua italiana nel dugento, e principalmente nel trecento, ed i poeti la fecero risorgere dal suo quasi totale abbattimento nel secolo decimoquinto. Precipua cagione di un tale risorgimento fu il buon gusto di Lorenzo de' Medici che superò lo stesso Cosimo suo avolo, e fu cognominato il Padre delle Lettere, rendendo Firenze una nuova Atene; onde si disse che molto doveano le lettere ai Fiorentini, e tra questi singolarmente ai Medici, e fra i Medici più che ad ogni altro a Lorenzo. Egli era nato nel giorno primo di gennaio del 1448 da Piero e da Lucrezia Tornabuoni, amante de'buoni studi e principalmente della poesia; ed avea appresi gli elementi delle lettere prima da'Gentili d'Urbino, e poscia da Cristoforo Landino. Dal greco Giovanni Argiropolo fu istruito nella lingua d'Omero, e Marsilio Ficino lo iniziò ne' misteri del Platonismo. Tanto Lorenzo, quanto Giuliano suo fratello mostrarono la destrezza e la forza dei loro corpi in due torneamenti, dai quali uscirono vittoriosi; e la gloria del primo fu celebrata dal

(1) Tiraboschi, tomo VI, lib. III, cap. 3.

versi di Luca Pulci; quella del secondo da Angiolo Poliziano (1). Morto il padre, e riconosciuti appena i due fratelli come principi dallo Stato, si ordì contro di loro la famosa congiura dei Pazzi, per cui Giuliano perdè la vita nel Duomo di Firenze in mezzo alla celebrazione de' sacri misteri, e Lorenzo ferito si salvò per l'agilità e prontezza sua fuggendo, e chiudendosi nella sagrestia. Il popolo grande amatore dei Medici punì con una violenta morte tutti i congiurati; ma Sisto IV fulminò l' anatema contro i Fiorentini, perchè avevano impiccato l'arcivescovo di Pisa cogli abiti ponteficali indosso, e ritenevano sotto guardia un cardinale. Alle armi spirituali unì le temporali, e mise in campo un possente esercito, e con esortazioni e con minacce mosse vari principi contro Lorenzo. Ma se Ferdinando re di Napoli prese a sostenere il Papa, il re di Francia tolse a difendere il Medici; onde un alto incendio di guerra avrebbe arsa tutta Italia, se l' accorto Lorenzo non avesse subito spente le faville che lo doveano accendere. Egli portossi in persona a Napoli per visitare il re Ferdinando, non ostante l' evidenza del pericolo a cui s' esponeva; ed arrivato alla presenza del Re, disputò in modo delle condizioni d'Italia, degli umori dei principi e popoli di essa, e di quello che si poteva sperare nella pace e temere nella guerra, che quel Re si maravigliò più della grandezza dell'animo suo, e della destrezza dell'ingegno e gravità del giudizio, che non s' era prima maravigliato dell' avere egli solo potuto sostenere tanta guerra (2). A dì 6 di marzo del 1479 il Re lo licenziò, dopo avere con lui fermato un accordo; e Lorenzo fe' ritorno a Firenze grandissimo, se egli se n'era partito grande, e fu da tutti con somma allegrezza ricevuto e celebrato per aver esposto la propria vita onde rendere alla sua patria la pace che divenne dappoi generale nell'Italia e durò fino alla sua morte. Perciocchè conoscendo egli che alla Repubblica fiorentina ed a sè proprio sarebbe molto pericoloso se alcuno de'maggiori principi italiani ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo

(1) Roscoe, Vita di Lorenzo de' Medici, vol. I.
(2) Machiavelli, Stor. Fior. lib. VIII.

bilanciante si mantenessero, che più in una che in un'altra parte non pendessero (1).

Durante la pace Lorenzo potè mostrare tutta la sua magnificenza, e coltivare con gran frutto le lettere. L'onestà dei suoi costumi, l'integrità della fede, la liberalità verso i poveri, la magnificenza nei pubblici e nei privati edifici, i solenni spettacoli celebrati in Firenze, la regale pompa con cui vi accolse più principi, lo fecero salire in tanta fama, che i più possenti monarchi dell'Europa desiderarono di stringere con lui amicizia, ed il Sultano medesimo gli mandò in dono alcuni animali ignoti ai nostri paesi (2). Egli d'altronde arricchì le pubbliche biblioteche; ordinò che fosse riaperta l'Università di Pisa; raccolse antichità da ogni parte, diede onorato asilo ai Greci; formò il principale ornamento dell'Accademia platonica istituita dall'avolo; promosse lo studio della lingua e della poesia volgare; fece fiorire le scienze e le arti liberali. Tanta poi era la brama di raccorre codici, che soleva dire talvolta *ch'egli bramava di essere importuno a tal segno nel comperar nuovi libri, che fosse perfin costretto a vender per essi tutti i suoi mobili* (3).

La morte di Lorenzo de' Medici ed il suo carattere sono descritti sì vivamente ed in modo così patetico dal Poliziano, che noi non facciamo qui che notare le sue parole. « Il giorno innanzi alla sua morte, essendo infermo nella sua villa di Careggi, venne in tale sfinimento di forze, che più non rimase speranza alcuna di conservarlo. Di che egli uomo saggio com'era, essendosi avveduto, prima di ogni altra cosa chiamò il confessore a cui accusarsi di tutte le passate sue colpe. E questi mi disse poscia ch'era a lui stato d'incredibile maraviglia il vedere con qual coraggio e con quale costanza si disponesse a morire, come si ricordasse d'ogni cosa avvenuta in addietro, come bene ordinasse tutto ciò che apparteneva a quel tempo, e con qual prudenza e con qual religione pensasse alle cose avvenire. Sulla mezzanotte, mentr'egli stavasi meditando tranquillamente, gli vien detto esser giunto il sacerdote coll'Eucaristia. Allora egli

(1) Guicciardini, Stor. d'Italia, lib. I.
(2) Tiraboschi, tomo VI, lib. I, cap. 2.
(3) Polit, lib. II, epist. 7.

si scosse, e No, disse, non sia mai vero che il mio Gêsù, che mi ha creatò e redento, venga fino alle mie stanze: levatemi di grazia, levatemi tosto, acciocchè possa andargli all'incontro. — E sì dicendo, e sollevandosi, come meglio poteva, sostentato da'suoi domestici andò incontro al sacerdote fino alla scala, ed ivi teneramente piangendo si prostrò ginocchioni. .. Nel fare una lunga e fervente preghiera piangeva egli, e piangevano al par di lui tutti i circostanti. Il sacerdote finalmente comandò che il levasser da terra e il riportasser sul letto, acciocchè più comodamente potesse ricevere il Viatico. Ei resistè per qualche tempo; ma poscia pel rispetto verso il sacerdote ubbidì, e rimesso in letto, e compostovi in tal sembiante che tutto spirava gravità e divozione , ricevette l' Eucaristia. Quindi si diè a consolare il figliuolo Pietro, ed a consigliarlo. . , e conosciuta la mia voce, e, guardandomi dolcemente come sempre soleva. O Angiolo, mi disse, sei tu qui? e insieme levando a stento le languide braccia mi afferrò strettamente amendue le mani. Io non potea trattenere i singhiozzi e le lagrime, cui nondimeno sforzavami di nascondere, volgendo altrove la faccia. Ma egli senza punto commuoversi, proseguiva a stringer le mie fra le sue mani. Quando si avvide che il pianto m' impediva il parlargli, a poco a poco quasi naturalmente mi lasciò libero. Corsi allor subito nel vicino gabinetto, ed ivi diedi sfogo al mio dolore e alle lagrime. Poscia asciugatimi gli occhi, e tornato dentro, appena egli mi vide, e mi vide tosto, mi chiama di nuovo a se, e mi chiede che faccia Pico della Mirandola. Gli rispondo che egli era rimasto in città, perchè temeva di essergli molesto colla sua presenza. — Ed io disse allora Lorenzo, se non temessi che questo viaggio gli fosse di noia, bramerei pur di vederlo e di parlargli per l'ultima volta prima di abbandonarvi. — Debbo io dunque, gli dissi, farlo chiamare? — Sì certo, rispose; e il più presto che sia possibile. — Così, feci; e già era venuto Pico, e si era posto a seder presso il letto, ed io ancora mi era appoggiato presso le sue ginocchia per udir meglio per l'ultima volta la già languida voce del mio padrone. Con qual bontà, Dio buono, con qual cortesia, dirò ancora, con quali carezze lo accolse Lorenzo! Gli chiese prima perdono di avergli recato un tale incomodo, lo pregò a riceverlo come contrassegno dell'amicizia e dell'amore che avea per

lui, e gli disse che moriva più volentieri dopo aver riveduto un sì caro amico. Quindi introdusse, come soleva, discorsi piacevoli e famigliari, e scherzando ancora con noi, *Vorrei*, disse, *che la morte avesse almeno indugiato, finchè avessi del tutto compito la vostra biblioteca. . .* Nè punto si commoveva al pianto de'suoi famigliari, ch'era omai pubblico e universale. Pareva che dovesser tutti morire fuorchè Lorenzo; tanto era egli solo tranquillo nel comune dolore, e senza dare alcun segno di turbamento e di tristezza, serbava anche in quell' estremo la consueta fermezza e costanza di animo. . . Sin all' ultimo si mantenne sì forte, che scherzava talvolta sulla sua morte medesima; come allor quando avendogli uno offerto un cibo, e chiestogli poscia se gli piacesse. Quanto rispose, può piacere a un moribondo. — Dopo tutto ciò, abbracciando tutti teneramente, e chiedendo umilmente perdono, se ad alcuno nella sua infermità avesse recata noia e molestia, si dispose a ricevere l' estrema unzione . . e ricevutala, fissando gli occhi sopra di un crocifisso. . . . e baciandolo a quando a quando spirò. Uomo nato veramente ad ogni più grande impresa, e che erasi governato di tal maniera nelle vicende della fortuna, cui sì spesso provò or lieta, ora avversa, che è malagevole a diffinire se ei sia stato o più costante nelle sventure, o più modesto nella prosperità. Avea sì grande, sì facile e sì acuto ingegno, che in tutte insieme quelle cose egli era eccellente, in ciascheduna delle quali è gran pregio l'essere versato. Non v'ha chi non sappia quanto amante ei fosse della probità, della giustizia, della fede. Quanto poi egli fosse affabile, cortese e umano, lo mostra abbastanza l' amor singolare in cui egli era presso il popolo e presso ogni ordine di persone. Ma sopra ogni cosa era in lui ammirabile la liberalità e la magnificenza, per cui ha ottenuta una gloria veramente immortale. E nondimeno niuna cosa ei faceva per desiderio solo di fama, ma principalmente per amor di virtù. Con qual impegno favoriva egli gli uomini dotti ! qual onore, anzi qual riverenza mostrava per essi ! quanto si è egli adoperato in raccogliere da ogni parte del mondo e in comperare libri greci e latini, e quanti tesori ha egli a tal fine profusi ! Possiam dire certamente che non solo questo secolo, ma tutta la posterità

ancora ha fatta nella morte di sì grand' uomo una perdita luttuosa (1).

Tale fu la fine, tale il carattere del più gran principe del secolo decimoquinto; la cui morte acerba a lui per l'età (giacchè morì non finiti ancora 44 anni), acerba alla patria che si reggeva per consiglio suo, fu più acerba ancora all' Italia, perchè con lui fu sepolta la sua quiete, ed i nascosti odi proruppero in manifeste ed atrocissime guerre. Nè certo al magnifico, all'assennato, al magnanimo Lorenzo si possono applicare quelle parole con cui il Machiavelli oscurò altamente la condotta dei principi italiani, di quell'età. Credevano i nostri principi italiani, prima che eglino assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a un principe bastasse sapere negli scrittoi pensare un'acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d' oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi coi sudditi avaramente e superbamente marcirsi nell' ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fossero responsi di oracoli; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel 1494 i grandi spaventi, le subite fughe e le miracolose perdite (2). Si allude qui alla discesa di Carlo VIII nella Italia, ed alla conquista del regno di Napoli da lui fatta, la quale fu sì facile e sì rapida, che Alessandro VI soleva dire, avere quel Re di Francia conquistato il regno napoletano col gesso e cogli sproni di legno; perchè non trovando resistenza in verun luogo, era sempre preceduto da' suoi forieri che segnavano col gesso gli alloggi; e perchè gli uomini d'arme, per non istancarsi portando le loro pesanti armature, si avanzavano a cavallo in veste da camera colle pantofole, cui adattavano una punta di legno che loro serviva di sprone.

Ma quando Lorenzo non fosse stato sì celebre per la sua politica e possanza, lo sarebbe divenuto pel suo ingegno poetico.

(1) Polit. Epist. lib. IV, epist. 2.
(2) Machiavelli, Arte della guerra, lib. VII.

Egli fu uno de'primi che cominciarono nel comporre a ritirarsi e discostarsi dal volgo, *e se non imitare*, come afferma il Varchi, *a volere, o parer di volere imitare il Petrarca, e Dante, lasciando in parte quella maniera del tutto vile e plebea, la quale assai chiaramente si riconosce eziandio nel Morgante Maggiore di Luigi Pulci, e nel Ciriffo Calvaneo di Luca suo fratello, il quale nondimeno fu tenuto alquanto più considerato e meno ardito di lui* (1). Non pago Lorenzo di avere in età di circa diciassette anni compilata ad istanza del principe Federico d'Aragona una raccolta de'migliori italiani poeti, trattò egli stesso la lira e ne trasse suoni armoniosi. Essendo morta l'amante del suo fratello Giuliano che si crede fosse la vaga Simonetta (2), e celebrandola a gara tutti i poeti, anche Lorenzo volle cantarne i pregi, e per farlo con maggiore espressione e verità si sforzò di persuadere a sè medesimo esser lui e non altri che avea perduto l'oggetto del suo amore. L'abitudine dei sentimenti teneri gli fece in appresso cercare una bellezza che meditasse di destarne di somiglianti e di essere celebrata in vita, come la bella Simonetta lo era stata dopo la morte: ei la trovò in Lucrezia dell'illustre famiglia dei Donati, che divenne l'oggetto della sua passione e delle sue rime. In più di centoquaranta sonetti ed in venti canzoni le speranze, i timori, i desii dell'amante, il rigore, le ripulse, l'assenza, il ritorno, il sorriso, le dolci parole sono dipinti alla foggia petrarchesca. « Nelle rime di Lorenzo, dice l'assennato Muratori, benchè non si vegga un'intera perfezione, pure io vi trovo sì nobili e vaghe immagini platoniche, sì buon gusto poetico, che sicuramente egli supera in qualche pregio molti altri famosi poeti della nostra lingua. Se la sua vita fosse più lungamente durata, e se quella che egli menò, fosse stata più sciolta dalle cure famigliari e politiche, sto per dire che avrebbe ancor quel secolo avuto il suo Petrarca (3) ». Nelle stanze poi intitolate *Selve d'Amore* si trova una semplicità, un candore, una grazia degna

(1) Varchi, Ercol. pag. 19 dell'ediz. ven. del 1570.
(2) Roscoe, Vita di Lorenzo de'Medici, tomo II.
(3) Perf. Poes. lib. I, cap. 3.

veramente del secolo d'oro. Egli dipinge in un luogo il buon pastore che lascia colle mandre l'asilo in cui giacque nel verno;

E il lieto gregge che, ballando in torma,
Torna all'alte montagne, alle fresche acque;
L'agnel, trottando, pur la materna orma
Segue, ed alcun che pur or ora nacque,
L'amorevol pastore in braccio porta;
Il fido cane a tutti fa la scorta.

La *Nencia da Barberino* è il primo modello di quel genere che si appella *rusticale* o *contadinesco*. In un poema diviso in sei capitoli, ed intitolato l'*Altercazione*, Lorenzo volle dichiarare le dottrine platoniche: in esso finge di dar le spalle alla città per godere dei diletti della campagna; si scontra in un pastore, e con lui si intertiene intorno al supremo bene: sorgiunge il filosofo Marsilio Ficino; i due interlocutori lo costituiscono giudice, ed egli espone i dogmi della filosofia platonica. Vuole il Crescimbeni che Lorenzo abbia data la prima idea della satira italiana in terza rima nei due capitoli dei *Beoni* e della *Compagnia del Mantellaccio*, nel primo de' quali morde assai argutamente gli ubbriachi.

Più dei due poemetti dell'*Ambra* e della *Caccia del Falcone* (1) sono celebri i *Canti carnascialeschi*, la cui origine è singolare, e merita di essere qui notata. Lorenzo amava il popolo, e si dava cura di renderlo non solo agiato, ma anche lieto; onde lo trattenea con frequenti spettacoli e con pubbliche feste, dicendo che queste fomentano l'unione, e distraggono gli animi popolari dal vizio e dal delitto. Già da qualche tempo in Firenze si solea celebrare il carnevale con feste straordinarie e magnifiche, nelle quali si rappresentava od il ritorno di qualche guerriero trionfante con trofei, carri ed altre decorazioni, o qualche

(1) Vedi l'edizione delle Poesie di Lorenzo de' Medici fatta in Londra nel 1801, in 4, per servire di supplemento alla sua Vita scritta da Roscoe. S. A. I. e R. il Granduca ora felicemente regnante, munifico protettore delle scienze ed arti, ha fatto eseguire in Firenze nel 1825 una magnifica edizione delle poesie di Lorenzo de' Medici in 4 vol. in 4.

fatto cavato dagli annali dell'antica cavalleria. Piero di Cosimo pittore fiorentino avea rappresentato il trionfo della Morte, nulla omettendo per imprimere negli animi della moltitudine il sentimento della propria mortalità. In mezzo agli spaventosi funebri oggetti i cittadini andavano cantando intorno al carro della Morte:

Morti siam, come vedete,
Così morti vedrem voi:
Fummo già come voi siete,
Voi sarete come noi.

Prima di Lorenzo siffatte rappresentazioni non aveano per iscopo che la semplice singolarità dello spettacolo, od erano tutt'al più accompagnate da insipide popolari canzoni. Fu egli il primo che suggerì a' suoi concittadini di nobilitarle col sentimento, e di accoppiarle alle grazie della poesia. Compose adunque alcuni canti detti *carnascialeschi* che cantar si doveano da quegli uomini mascherati che stavano sopra od intorno al carro trionfale, o da coloro che portavano le fiaccole accese; giacchè il corteggio soleva uscire in pubblico verso l'imbrunire, ed al chiaror delle faci discorrere per la città durante una gran parte della notte (1). Arguti e pieni di natìa venustà sono i versi con cui Lorenzo dà principio al suo Trionfo di Bacco e d'Arianna:

Quant'è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v'è certezza.
Questi è Bacco ed Arianna,
Belli, e l'un dell'altro ardenti;
Perchè il tempo fugge e inganna,
Sempre insieme stan contenti.
Queste Ninfe ed altre genti
Sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto ec.

(1) Canti Carnasc. prefaz. all'ediz. del 1750.

Questi lieti satiretti,
Delle ninfe innamorati;
Per caverne e per boschetti
Han lor posto cento agguati,
Or da Bacco riscaldati
Ballan, saltan tuttavia.
Chi vuol esser lieto, ec.

In questi eleganti e piacevoli componimenti Lorenzo ebbe molti imitatori; onde ne venne la *Raccolta di trionfi, carri, mascherate e canti carnascialeschi del tempo di Lorenzo dei Medici*, fatta dal Lasca, e stampata in Firenze nel 1559. Noi vedremo nel seguente capo che Lorenzo ebbe qualche parte anche nel risorgimento della poesia teatrale, e che perciò dee essere a buon diritto appellato il ristoratore dell'italiana poesia (1).

CAPO III.

Angelo Poliziano. Sua vita. Sue *Stanze* per la giostra di Giuliano de'Medici. — Risorgimento della poesia teatrale. Primi teatri in Roma, in Ferrara ed in Mantova. — L'*Orfeo* del Poliziano.

L'esempio del magnifico Lorenzo fu seguito dal Poliziano in Firenze e da Giusto de'Conti in Roma. Essi ristorarono il bello stile italico, e si divisero da coloro che abbandonando la via aperta da Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio, incontrarono la vendetta del tempo e lo spregio della posterità. Ma il Poliziano aggiunse alla lode dell'eloquenza volgare anche quella della latina, nella quale scrisse con un'eleganza ignota ai Guarini, ai Filelfi, ai Valla; e si rendette tanto più degno dell'immortale ricordanza dei posteri, quanto che molti e vari furono gli studi a cui rivolse l'ingegno; non essendosi egli esercitato soltanto nella lingua latina ed italiana, ma nella greca ancora e nell'ebraica; nè solo nella letteratura, ma anco nella filosofia aristotelica e platonica e nella giurisprudenza. La qual moltiplicità di studi abbracciati dal Poliziano è ancor più degna di maravi-

(1) Tiraboschi, tom. VI, lib. III, cap. 3.

glia, se si pon mente alla brevità della sua vita, essendo egli morto, come vedremo, in età di soli quarant'anni.

Da Benedetto Ambrogi, nomato più brevemente Cini, dottor di legge, assai povero, nacque Angelo ai 24 luglio del 1454, in Monte Pulciano, da cui prese il soprannome di Poliziano. Fanciullo ancora se ne venne a Firenze, ove fu accolto amorevolmente nel suo palazzo da Lorenzo de'Medici, ed istruito nella filosofia platonica da Marsilio Ficino, nella peripatetica da Giovanni Argiropolo, nella lingua greca da Andronico di Tessalonica, e nella latina da Cristoforo Landino. Alcuni epigrammi latini da lui pubblicati in età di tredici anni, ed alcuni greci composti mentre non ne avea che diciassette, lo rendettero oggetto di maraviglia ai professori non meno che ai condiscepoli. Maggior celebrità gli acquistarono le sue Stanze per la giostra di Giuliano de'Medici, delle quali parleremo fra poco; e lo rendettero sempre più caro a Lorenzo, il quale si mostrò verso di lui sommamente amorevole e munifico; gli affidò l'istruzione del suo figliuolo Pietro, e secondo la sentenza del Menckenio anche quella di Giovanni, che divenne pontefice sotto il nome di Leone X; e si adoperò perchè gli venisse affidata la cattedra di greca e di latina letteratura in Firenze, mentre non avea che ventinove anni (1). Era questo un onorevole ed importantissimo incarico, perchè Fiorenza era divenuta una novella Atene, come scrisse il medesimo Poliziano. » La greca dottrina, morta fra' Greci, rivisse fra i popoli di Toscana; ed ivi per tal guisa fiorì, che Atene non parve già occupata dai barbari e fatta polvere, ma spontaneamente divelta dal loco suo, con tutte le sue dovizie, e fuggita e trapiantata lung'Arno, e quivi con novello e soavissimo nome appellata Firenze (2) ».

Molte ed importantissime sono le opere del Poliziano. Egli tradusse la Storia di Erodiano, il Manuale d'Epitteto, i Problemi fisici di Alessandrio d'Afrodisia, i Racconti amorosi di Plutarco, il dialogo di Platone intitolato Carmide, l'opuscolo di S. Atanasio sopra i Salmi, alcune poesie di Mosco e di Callimaco, ed una parte dell'Iliade in versi latini; e compose epistole ed epigrammi

(1) Tiraboschi, tomo VI, lib. III, cap. 5.
(2) Polit. Miscel. f. 250.

ed orazioni pur nella favella del Lazio, nelle quali ci par finalmente di vedere a rivivere l'antica e maestosa semplicità dei Romani. Giulio Cesare Scaligero però lo taccia di accumulare nelle sue latine poesie molte sentenze ed erudizioni entro termini troppo angusti. Altri lo accusano di plagio, dicendo che la versione di Erodiano fosse opera di Ognibene da Vicenza, e non sua; e così è veramente; ma egli la migliorò e la corresse; nè d'altro può egli essere rimproverato, se non d'aver fatta nessuna menzione del traduttore (1). Ma l'opera più erudita del Poliziano è quella cui egli diede il titolo di *Miscellanee*, nella quale esamina, rischiara, corregge infiniti passi di scrittori latini, e fa pompa di una vastissima erudizione di ogni genere di letteratura. In questa parte però, dice il Tiraboschi, molti l'aveano già preceduto; ma nella sceltezza dell'espressioni, e nell'eleganza dello stile ei fu uno dei primi che si accostasse colà ove tant'altri aveau pur cercato in addietro, ma con inutili sforzi, di giungere.

Tanta dottrina e sì grandi meriti furono rimunerati con molti onori e con larghi guiderdoni. Il Poliziano venne eletto canonico della cattedrale di Firenze; fu spedito ambasciatore dai Fiorentini a rendere omaggio al pontefice Innocenzo VIII eletto nel 1485; ebbe corrispondenza epistolare co' più potenti monarchi e co' più ragguardevoli signori d'Europa, quali furono il re Giovanni di Portogallo, Mattia Corvino re d'Ungheria, Ludovico Sforza duca di Milano, i cardinali Iacopo Ammannati e Francesco Piccolomini, e tutti i più dotti uomini di quell'età. Non potè però egli sottrarsi al rovello dell'invidia: dovette contendere con Giorgio Merula, con Marullo Tarcagnota; fu proverbiato con alcuni mordenti epigrammi dal Sannazzaro, e gli venne apposta la taccia d'infami vizi. Nulladimeno se questa taccia datagli dal Giovio non è fondata, sembra però che egli fosse in voce di scostumato presso i suoi concittadini, come si può dedurre da una cronaca manoscritta di Pietro Parenti, che conservasi in Firenze, e nella quale si attribuisce la sua morte a natural malattia ed al dolore cagionatogli dall'infelice stato degli affari de' Medici dopo la morte di Lorenzo. « Messer Angiolo Poliziano venuto

(1) Menckenio, Vita Polit. pag. 294.

in subita malattia di febbre, in capo di giorni circa quindici passò di questa vita con tanta infamia e pubblica vituperazione, quanto uomo sostener potesse, e per ben mostrare sue forze la fortuna; sendo in lui tante lettere greche e latine, tanta cognizione di istorie, vite e costumi, tanta notizia di dialettica e filosofia, insano e fuor di mente nella malattia e alla morte finì. Aggiugnesi a questo, che il discepolo suo Piero de' Medici, stretta pratica col Pontefice teneva di farlo cardinale, e già impetrato avea tra i primi, i quali in breve pubblicare si dovevano, alla predetta dignità promoverlo. La vituperazione sua non tanto dai suoi vizi procedeva, quanto dall'invidia in cui venuto era Piero de'Medici nella nostra città. Imperocchè il popolo più sostenere non poteva la in fatto sua tirannide ». Morì il Poliziano ai 24 di settembre del 1494 nella fresca età di anni quaranta (1).

Lo scopo che ci siamo prefissi nel dettare quest'opera ci dispenza dal ragionare del Poliziano come del più elegante scrittore della lingua latina dopo il risorgimento delle lettere, e ci obbliga a considerarlo come valente tessitore di rime, e come colui che forma epoca nella poesia drammatica e nell' epopea italiana. Il Crescimbeni pubblicò una sua canzone, che dopo quelle del Petrarca è forse la prima che noi troviamo degna d'esser letta (2). Ma più d' ogni altro componimento sono in pregio le *Stanze*, frutto della *sua prima adolescenza*, e parte di un poema in cui egli imprese a cantare la giostra di Giuliano de' Medici, e che fu interrotto per la violenta ed immatura morte dello stesso Giuliano. Se si celebra Pindaro, perchè seppe nelle sue odi abbellire argomenti sterili, quali erano le corse dei cavalli e dei carri, quali elogi non si dovranno tributare al Poliziano, che sopra un torneo concepì l'idea di un poema, della cui ampiezza non si può Giudicare, perchè in capo a mille e dugento versi l'eroe non è che agli apparecchi del combattimento (3)? Nelle stanze che ci rimangono si descrive una caccia, in cui Giuliano scorrendo per campagne, per boschi, si avviene in una leggiadrissima Ninfa che gli fa obbliare i daini e le lepri, e tutto lo infiamma di ardentissimo amore. Nell'isola di Cipro, che vi è

(1) Tiraboschi, tomo VI, lib. III, cap. 5.
(2) Stor. della Volg. Poes. pag. 39.
(3) Ginguené, Hist. Littér. tomo III, cap. 22.

descritta, si riconosce il primo modello di quelle d'Alcina e di Armida; e l'autor dell'*Orlando*, e quello della *Gerusalemme* non isdegnarono di attingere a questa fonte. Il primo ne tolse una delle sue più belle similitudini:

Come orsa che l'alpestre cacciatore
Ne la pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la invita e natural furore
A spiegar l'ugne e a insanguinar le labbia,

ARIOSTO.

Qual tigre, a cui dalla pietrosa tana
Ha tolto il cacciator suoi cari figli,
Rabbiosa il segue per la selva Ircana,
Che tosto crede insanguinar gli artigli.

POLIZIANO.

Il Tasso ne imitò le parole e l' armonia in quella ottava in cui fa udire la tromba infernale:

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba;
Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba;
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regioni del cielo il folgor piomba.

TASSO.

Con tal romor, qualor l'aere discorda,
Di Giove il foco d'alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall'alte cateratte il Nil rimbomba:
Con tal orror del latin sangue ingorda
Suonò Megera la tàrtarea tromba.

POLIZIANO.

L'*ottava* inventata dal Boccaccio, che non le avea però dato nè l'armonia, nè la rotondità, ne la bella giacitura che le si convengono, e che era rimasta dappoi in questo stato d'imperfezione, riapparve nelle Stanze del Poliziano con tutte le qualità che le mancavano, e mostrò tanta bellezza, che nessuno dei poeti che ne fecer uso dappoi, non eccettuati nè l'Ariosto nè il Tasso, nulla poterono aggiungervi. La lingua poetica, affievolita e languente dopo il Petrarca, ripigliò in questo componimento la sua forza ed i suoi vivi colori; lo stile epico fu creato, e si fece pompa per la prima volta di un gran numero di paragoni e di bei modi (1). In somma è cosa che desta la più alta maraviglia il vedere come in un tempo in cui coloro che più lungamente esercitati si erano nel verseggiare, non sapeano ancora spogliarsi dell' antica rozzezza, un giovine poeta che appena avea cominciato a prender tra le mani la cetra, potesse giunger tanto oltre (2).

La prima azione teatrale italiana scritta con eleganza, con regola e con condotta, è l' *Orfeo* del Poliziano, cui egli diede il modesto titolo di *Favola*. Fino a quest'epoca le rappresentazioni teatrali erano state ristrette ai sacri misteri, come alla Passione del Salvatore, alla Risurrezione e ad altri fatti cavati dalla Scrittura. L'*Abramo* e l'*Isacco* del Belcari, il *Barlaam* ed il *Iosafat* del Pulci, il *S. Giovanni e Paolo* di Lorenzo de' Medici, la *Conversione di S. Maria Maddalena* di Antonio Alamanni non si poteano a buon dritto appellare drammi, benchè fossero rappresentati con gran pompa. La gloria di aver rinnovato il teatro si dee a Pomponio Leto, che in Roma cominciò a far rappresentare le commedie di Terenzio e di Plauto, ed anco de' moderni poeti; e fu assecondato in ciò dal cardinal Riario, che fece formare in sua casa un teatro per celebrare con una specie di rappresentazione drammatica la presa di Granata tolta ai Mori da Ferdinando il Cattolico. L'esempio di Roma venne imitato da Ercole I duca di Ferrara, che diede alcuni spettacoli con rara magnificenza, e fece rappresentare l' *Anfitrione* tradotto in terza rima da Pandolfo Collenuccio, altre antiche com-

(1) Ginguené, tomo III, cap. 22

(2) Tiraboschi, tom. VI, lib. III, cap. 3.

medie traslatate dai più leggiadri ingegni del suo secolo, ed il *Cefalo* di Niccolò da Correggio, che è una favola pastorale di cui l'autore nel prologo dice ch' ei non l'appella nè commedia nè tragedia, ma lascia che ognun le dia quel nome che più gli piace (1).

Ma prima che in Ferrara, si era veduto un magnifico teatro in Mantova, in cui si rappresentò l' Orfeo del Poliziano, da lui cominciato e compiuto in due soli giorni, ed in mezzo a continui tumulti. Nelle prime edizioni l' Orfeo apparve qual farsa disadorna e confusa, anzichè qual regolare componimento drammatico: non si vedea divisione di atti e di scene; mal intrecciato era il dialogo, e moveva le risa quell'Orfeo che usciva improvvisamente a cantare un ode saffica latina in lode del cardinal Gonzaga. Ma questi sconci prodotti dall'ignoranza de' copisti furono tolti dal padre Affò, che diede in luce un antico codice da lui trovato nella libreria del suo convento di S. Spirito in Reggio. In questa edizione l'Orfeo ci si offre in forma molto migliore: esso è intitolato *Tragedia*, e diviso in cinque atti; la qual divisione è annunciata al fine del prologo con questi versi:

Or stia ciascuno a tutti gli atti intento,
Che cinque sono; e questo è l'argomento.

Non vi si scorge l'ode latina scioccamente intrusa; il dialogo è assai più regolare; e lo stile medesimo soventi volte più terso e corretto. Vi si legge un bellissimo coro ad imitazione di quelli dei Greci, in cui le Baccanti e le Driadi piangono la morte di Euridice. Nè mancano gli ornamenti ed una bella disposizione del teatro; ed al principio dell'atto IV quando Orfeo giunge all'inferno si legge nel codice reggiano: *in questo atto si mostrano due rappresentazioni*, cioè da una parte la soglia esteriore dell'inferno ov'è Orfeo, e dall' altra l'interno che vedesi prima da lungi, e poscia si apre perchè Orfeo vi entri (2).

(1) Tiraboschi, tomo VI, lib. III, cap. 3.
(2) L'Orfeo, tragedia illustrata dal P. Ireneo Affò. Venezia 1766, in 4. Tiraboschi ha dimostrato che questa rappresentazione non ebbe luogo più tardi del 1483.

CAPO IV.

Altri poeti. — Giusto de' Conti, e sua *Bella Mano* — Burchiello, — Girolamo Benivieni. — Antonio Tibaldeo. — Bernardo Accolti detto l'*Unico*. — Poesie e vasta dottrina di Pico della Mirandola. Poetesse, e letterate.

Per non parlare di Niccolò Malpigli bolognese, di cui non abbiamo che una canzone conservataci dal Crescimbeni, daremo principio al novero degli altri poeti di questo secolo con Giusto de' Conti da Valmontone romano. Null'altro di lui sappiamo, se non che essendo in Roma nel 1409, s' invaghì di una fanciulla che fu l'oggetto delle sue rime, cui pose il titolo di *Bella Mano*, perchè sovente vi fa menzione di quella della sua donna:

Questa è la Man che tutto il mondo loda;
Questa è la Bella Man che l'alma ha presa.

Giusto de'Conti parve al Muratori sì abbondante di leggiadria e nobiltà nelle sue rime, che affermò di non aver molta difficoltà ad annoverarlo fra i primi poeti della nostra Italia (1). Ma fra molta leggiadria e vivezza d'immagini, e fra molti teneri affetti il Tiraboschi trovò molto di stentato e di languido.

Di Niccolò Cicco d'Arezzo e di Tommaso Cambiatore non ci rimangono che poche poesie, le quali non corrispondono alle lodi che ad essi vennero largite. Meno oscuro è il Burchiello, che fu parrucchiere in Firenze, come egli stesso dice in quel verso: *La poesia combatte col rosato.* Le sue rime sono un capriccioso intreccio di riboboli, di proverbi, di motti, de'quali spesso non s' intende il senso, e che non rade volte cadono per bassezza. Non manca però di un certo sale in alcuni versi, come si può scorgere dai seguenti ch' egli compose contro di un pessimo medico:

Costui è sì perfetto smemorato,
Che se toccasse il polso al campanile
Sonando a festa, non l' aria trovato.

(1) Perf. Poesia, lib. I, cap. 3.

E non ostante che sia tanto vile,
Egli ha morti più uomini a' suoi giorni,
Che la spada d' Orlando signorile.

L'esempio del Burchiello fu imitato da Bernardo Bellincioni, che fu di patria fiorentino, ma passò quasi tutta la sua vita alla corte di Lodovico il Moro. Le sue Rime pubblicate dal Tanzi forman testo di lingua, quantunque non vadano scevre da quella rozzezza che si scorge in quasi tutti i poeti italiani di questo secolo. Un sonetto del Tibaldeo ci prova che Bellincioni divenne famoso per maldicenza; giacchè in esso il poeta avverte il passeggiero di non accostarsi alla sua tomba, se non è di lingua empia e mordace, perchè entro è sepolto Bellincioni, *che in morder altri pose ogni sua cura* (1).

Quantunque Girolamo Benivieni sia vissuto fino al 1542, pure lo poniamo in questo luogo per non disgiungerlo dagli amici co' quali fu strettamente unito, cioè da Marsilio Ficino e da Giovanni Pico della Mirandola. L' argomento di quasi tutte le sue rime è l' amor divino; da lui vestito colle immagini platoniche, che eran tanto in uso a que'tempi. Il Varchi appellò questo poeta il secondo ristoratore dell'italiana poesia; ma il Muratori si dolse che le sue profonde rime, ripiene dei più nobili insegnamenti di Platone, sieno talvolta sì ruvide, sì poco gentili e chiare e sì prive dei vivaci colori dell' ingegno amatorio, che senza il comento fatto sopra esse dall'autor medesimo, e da Giovanni Pico della Mirandola sopra la canzone che comincia *Amor, dalle cui man sospeso è il freno,* o nulla o troppo poco si possa comprendere della lor filosofica bellezza (2). Salì in gran fama anche Francesco Cei fiorentino; ma il Varchi per mostrare il cattivo gusto che allor regnava, porta per esempio la stima che si aveva di questo poeta. « Come si trovano di coloro, dice egli, i quali prendono maggior diletto del suono di una cornamusa o di uno sveglione, che di quello di un liuto o di un gravicembalo; così non mancano di quegli i quali pigliano maggior piacere di leggere Apuleio, o altri simili autori, che Cicerone, e tengono più

(1) Tiraboschi, tomo VI, lib. III, cap. 3.
(2) Muratori, Perf. Poes. lib. II, cap, 9.

bello stile quel del Cei e del Serafino, che quello di Petrarca ò di Dante (1) ». La dimenticanza in cui ora giacciono le rime di Serafino Aquilano ci provano il poco conto che di esse ne fece la posterità; ed è probabile che il grande applauso da esse ottenuto fosse frutto in gran parte dell' artifizio usato dal poeta di accoppiarle al suon del liuto; il che egli dovea fare singolarmente quando improvvisava. Nè con maggior piacere si leggono ora le poesie di Gaspare Visconti da Milano e di Agostino Staccali da Urbino, il quale però fece uso di molta dolcezza ed acume ne' suoi versi; nè quelle di Antonio Tibaldeo nato in Ferrara verso il 1456, e medico di professione, quantunque più della medicina egli amasse di coltivar la poesia. Il Tibaldeo venne tacciato come uno dei primi corrompitori del buon gusto in Italia; ma le scarse eleganze ed i sentimenti poco naturali sono comuni a quasi tutti i poeti del secolo decimoquinto, de' quali però disse il Salvini, *che erano meno colti, ma non mancavano talora di spirito nè di forza.*

Noi siamo d' avviso che questi poeti, i quali erano lontani le mille miglia dalla robustezza di Dante e dalla leggiadria del Petrarca, piacessero ciò nulladimeno, perchè solevano accompagnare col suono della cetra i loro versi, e spesso li cantavano all' improvviso. E come altrimenti si spiegherebbero i sommi applausi che si fecero a Bernardo Accolti detto l' Unico? Egli fu ricolmo di encomi nella Corte di Urbino, ove sospirò per la Duchessa, come si può dedurre da una lettera del Bembo. « Le loro signorie (cioè la Duchessa d' Urbino ed Emilia Pia) sono corteggiate dal signor Unico molto spesso; ed esso è più caldo nell' ardore antico suo, che dice esser ardore di tre lustri e mezzo, che giammai e più che mai spera ora di venire a pro de' suoi desii, massimamente essendo stato richiesto dalla Duchessa di dire improvviso; nel quale si fida muovere quel cor di pietra intanto che la farà piangere non che altro. Dirà fra due o tre dì... e son certo dirà eccellentemente (2) ». Egli ebbe sì lunga vita da poter godere della munificenza di Leone X. Quando spargeasi la voce che l' Unico dovea recitare i suoi

(1) Varchi, Ercolano, pag. 15 dell' ediz. ven. 1570.
(2) Bembo, Opere, ediz. ven. tomo III, pag. 11.

versi, chiudeansi le botteghe, e da ogni parte si accorreva in folla ad udirlo; si ponevan guardie alle porte, s' illuminavano le stanze, ed i più dotti uomini accorrevano ad udirlo. Ma noi considerando uno dei ternari che formò la maraviglia della corte di Leone, troviamo ch' esso altro non contiene che un pensiero, tratto dalla scrittura, in lode di M. Vergine ed espresso con nessuna eleganza:

Quel generasti, di cui concepisti;
Portasti quel di cui fosti fattura;
E di te nacque quel di cui nascesti (1).

Anzichè parlare di Notturno napolitano, dell' Altissimo, di Antonio Cornazzano, del Cariteo, la cui vita è oscura al par delle loro opere, ci crediamo in dovere di far menzione del famoso Pico della Mirandola, il quale comecchè non ci abbia lasciati argomenti del suo valore poetico che lo possano annoverare fra i celebrati rimatori, pure non si astenne dal coltivare la poesia volgare, ed è d' altronde sì famoso pel suo sapere, che sarebbe non lieve menda il passarlo sotto silenzio in una storia anche compendiosa della letteratura italiana. Nato egli nel 1466 da Giulia Boiarda e da Gianfrancesco Pico, la cui famiglia già da gran tempo era signora della Mirandola e della Concordia, diede fin dai primi anni prove d' intelligenza e di memoria straordinaria; perciocchè udendo recitar molti versi, tosto con ordine retrogrado li ripeteva. Mostravasi singolarmente inclinato alla poesia; ma la madre desiderando che entrasse nell' ordine ecclesiastico, lo rivolse agli studi della teologia, della filosofia e delle lingue. Nè pago egli di studiare il greco ed il latino, attese anche all' ebraico, al caldaico ed all' arabo. Dotto però come egli era, si lasciò uccellare da un impostore che gli vendette sessanta co-

(1) Vedi l' articolo del Mazzucchelli intorno all' Accolti. Se vi ha qualche cosa di bello in questo ternario, è tolto da quel di Dante:

Tu se' colei che l' umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.

Parad. 33.

dici ebraici; persuadendogli che erano stati composti per ordine di Esdra, e che contenevano i più reconditi misteri della religione e della filosofia, mentre non altro erano che libri appellati dagli Ebrei della *cabala* ossia della tradizione (1).

Pico visitò le principali università dell'Italia e della Francia; e trasferitosi a Roma sotto il potificato d'Innocenzo VIII, volle dar prova del suo ingegno e della sua erudizione, esponendo al pubblico novecento proposizioni di dialettica, di morale, di fisica, di matematica, di metafisica, di teologia, di magia naturale, di cabala, offrendosi pronto a disputare con chicchessia sopra ciascheduna di esse. Queste proposizioni ci rimangono ancora: e non possiamo a meno di non dolerci, dice il Tiraboschi, che un sì felice ingegno ed uno studio sì ostinato si raggirasse intorno a sì frivoli argomenti; perciocchè finalmente poco saprebbe chi altro non sapesse che ciò che in quelle proposizioni si vede raccolto. Nondimeno Pico fu riguardato come uomo maraviglioso e quasi divino; onde l'invidia cercò di lacerarlo, ed egli fu molestato dalle accuse che gli si apposero di eresie, e purgatosene fu dichiarato innocente da Alessadro VI. Gianfrancesco suo nipote e scrittore della sua vita narra di aver udito da lui che le molestie da esso per questa cagione sofferte lo indussero a riformare interamente i suoi costumi (2). Giovane, bello, piacevole, ricco, egli si era dato in preda ai piaceri, ed aveva in volgare idioma cantati i suoi amori, imitando in ciò Lorenzo dei Medici, col quale avea vissuto con grande dimestichezza, giacchè Pico, *uomo quasi divino*, dice il Macchiavelli: *lasciate tutte le altre parti d'Europa, che aveva egli peragrate, mosso dalla munificenza di Lorenzo de' Medici, pose la sua abitazione in Firenze* (3). Seguendo le idee platoniche, s'avvisò che l'amore dovesse richiamare il suo spirito dall'ignavia e stimolarlo a produrre egregi frutti; onde così cantava:

L'ombra, il piacer, la negligenza e il letto
M'avean ridotto ove la maggior parte
Giace ad ognor del volgo errante e vile.

(1) Broker. Hist. crit. Philos. tomo II, pag. 916.
(2) Tiraboschi, tomo VI, lib. II, cap. 2.
(3) Stor. Fioren. lib. VI.

Scorsemi Amore a più gradito oggetto;
E se cosa di grato oggi ha il mio stile,
Madonna affina in me l'ingegno e l'arte (1).

Ma dopo le contese che egli ebbe a sostenere per le sue proposizioni, diede alle fiamme molte sue erotiche poesie scritte in latino ed in italiano; si volse allo studio delle scienze sacre, senza però trascurare la filosofia platonica che gli fu sempre carissima; e si cinse dello splendore delle più grandi virtù, avendo la lode in abborrimento, soccorrendo qualunque povero ne avesse bisogno, e collocando in matrimonio le fanciulle che non ne avean dote. Egli morì nella fresca età di trentadue anni in Firenze, due mesi dopo la morte del dilettissimo suo Poliziano, e lasciò nelle sue opere un monumento della vasta sua erudizione e del profondo suo ingegno, che non seppe però all'intutto sceverarsi dai pregiudizi. Scrisse tre libri in lingua italiana, ne' quali commentando una canzone del Benivieni sull' amore, tutto si ravvolse nei labirinti della platonica filosofia.

Questo secolo fu più di tutti i precedenti fecondo in donne celebri per la loro dottrina, e principalmente pel valore nella poesia. La decadenza dello spirito cavalleresco, la mancanza dei Paladini, le poco frequenti giostre aveano diminuito assai quella specie di culto con cui prima si onorava il bel sesso; onde le donne cercarono di aggiungere ai vezzi ed alla beltà gli ornamenti del sapere e dell'ingegno. Una donna uscita dalla famiglia di Montefeltro avea recitate orazioni dell'imperator Sigismondo, al pontefice Martino V; ed il Crescimbeni pubblicò una canzone piena di energia e di forza diretta da essa ai principi italiani (2). La sua nipote Costanza da Varano perorò in età freschissima alla presenza della moglie del conte Francesco Sforza, onde ottenere alla sua famiglia la perduta signoria di Camerino. La fama della sua aringa si sparse bentosto per tutta l'Italia; e Guiniforte Barzizza le scrisse una lettera, in cui fra le congratulazioni e gli elogi si maraviglia che una fanciulla di quattordici anni abbia potuto scrivere con tanta eleganza, e che era singo-

(1) Sonetto di Pico della Par. I della Raccolta del Gobbi.
(2) Stor. della Volg. Poes. tom. III, pag. 170.

lare onore dell' Italia che in essa le donne superassero in eloquenza i più valenti oratori delle straniere nazioni. Avendo il Varano ricuperata la signoria di Camerino, Costanza recitò un'altra orazione al popolo, e nel seguente anno 1445 sposò Alessandro Sforza divenuto signore di Pesaro. Le suddette orazioni pubblicate con alcune epistole latine sono l' unico monumento che ci sia rimasto del valor di questa donna nelle amene lettere; e quantunque non sieno scritte con grande eleganza, pure meritano gran lode, se si pon mente all'età in cui furono composte (1).

La figliuola di Costanza, divenuta nel 1459 sposa di Federico duca d' Urbino, fu emula della madre nella cultura delle lettere, ed in età di soli quattordici anni recitò in Milano con istupore di tutti un' elegante orazione latina, ed aringò un giorno con tale eloquenza innanzi al pontefice Pio II, che questi benchè fosse personaggio dottissimo e facondo, si protestò di non poterle rispondere con ugual forza ed eleganza; onde Bernardo Tasso nel suo Amadigi cantò di essa, che

D' eloquenza e savere al paragone
Ben potrà star con l' Orator d' Arpino.

Sembrava che in questo secolo le principesse gareggiassero nell' acquistarsi fama di letterate; onde Lucrezia Tornabuoni madre del magnifico Lorenzo coltivò la poesia, e divennero celebri pel loro sapere Isabella d' Aragona moglie del duca Giangaleazzo Maria Sforza, e Serafina Colonna, ed Anna Spina romana, ed Ippolita Sforza figliuola del duca Francesco, e Bianca d' Este, ed Isotta dapprima concubina e poi moglie di Sigismondo Pandolfo Malatesta. Ma più famosa di questa Isotta, fu l' altra uscita dalla cospicua famiglia dei Nogarola in Verona. Allorquando Lodovico Foscarini, dottissimo patrizio veneto, ebbe il governo di questa città nel 1451, Isotta intervenne alle assemblee degli eruditi, che egli godea di raccogliere per udirli disputare tra loro; ed essendosi in una di queste conferenze disputato, se la prima colpa si dovea attribuire più ad Adamo che ad Eva, ella sostenne le parti

(1) Tiraboschi, tomo VI, lib. III, capo 3.

del suo sesso; ed una somigliante disputa fu stampata in Venezia nel 1563 insieme con un' elegia della medesima Isotta (1).

Domitilla o Damigella Trivulzia, figliuola di un senator milanese, fu levata a cielo per la perfetta intelligenza della lingua latina, per le orazioni recitate al cospetto d'illustri personaggi, per la rara memoria, per lo studio della lingua greca e della filosofia, e per le splendide virtù delle quali fu adorna (2). Uno scrittore contemporaneo ne ha tessuto il seguente elogio riportato dal Quadrio. « Ella è più dotta di quello che alcun possa immaginare di femmina. Trai musici e per arte e per attitudine e soavità di voce sovrasta. Ha imparate per eccellenza le lettere greche, e molte altre siffatte cose ella sa; intanto che è la maraviglia di tutti. Nè le mancano oltre alle doti della fortuna e dello animo anche quelle della natura, essendo da annoverarsi meritamente tra coloro che hanno pregio di beltà ». Ma il Quadrio fu indotto in errore da due versi dell' Ariosto in cui dice *la nodrita Damigella Trivulzia al sacro speco* (3); e credette che la voce *speco* dinotasse monastero o romitorio mentre il poeta intendeva per *sacro speco* quello delle Muse, avendo egli corretto nell' edizione di Venezia del 1526: *la nutrita Trivulzia de le Muse al sacro speco*.

Ma nessuna di queste donne uguagliò la gloria di Cassandra Fedele nata in Venezia circa il 1465, e che in età fanciullesca fece sì portentosi progressi nelle lettere greche e latine, nella eloquenza; nella filosofia e nella musica, che divenne l'ammirazione dei dotti, e meritò di essere encomiata dal Poliziano, il quale le scrisse in questa sentenza: « Tu detti, o Cassandra, lettere piene di sottigliezza d' ingegno e di latina eleganza, e non meno leggiadre per una certa fanciullesca e verginale semplicità, che gravi per prudenza e per senno. Ho letta ancora una tua orazione erudita, eloquente, armonica, maestosa e piena di acume. Nè ti manca l' arte di aringare improvvisamente; al che non giungon talvolta i più eccellenti oratori. Mi vien detto inoltre che nella filosofia e nella dialettica sei inoltrata per modo, che

(1) Tiraboschi, tom. VI, cap. 3.
(2) Betussi, Addiz. alle Donne illustri del Boccaccio, pag. 176.
(3) Orl. caut. XLVI, st. 4.

ed avvolgi gli altri in gravissime difficoltà, e sciogli con felicità ammirabile quelle che a tutti eran sembrate insolubili, e che difendi o combatti, secondo il bisogno, le proposte quistioni, e fanciulla qual sei non temi di venire a contrasto cogli uomini in tal maniera, che nè dal sesso ti si sminuisce il coraggio, nè dal coraggio la modestia, nè dalla modestia l' ingegno. E mentre tutti ti esaltano con somme lodi, tu ti confondi e ti umilii per modo, che abbassando a terra i verginali sguardi, sembra che abbassi ancora la stima in cui ti hanno. Oh chi mi conduce costà, perchè io possa, o Cassandra, conoscerti di presenza e rimirare il tuo portamento, il tuo abito, i tuoi gesti, e udir le parole che a te sembrano dettar le Muse (1) ».

CAPO V.

Origine e natura dei poemi romanzeschi. — *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci. — Il *Mambriano* del Cieco di Ferrara. — Matteo Maria Boiardo. — Suo poema che ha per titolo *Orlando innamorato.*

I poeti italiani del secolo decimoquinto non paghi di aver tratti armoniosi suoni dalla lira, vollero dar fiato all' epica tromba, e composero quei poemi eroici che comunemente si appellano romanzi, e che furono a perfezione ridotti dal divino Ariosto. Noi non ci interterremo qui a rispondere a quei pedanti i quali negano a siffatte opere il titolo di poemi, ma solo noteremo quelle gravi parole del Gravina. « Se epico altro non significa se non che narrativo; perchè non sarà epico ugualmente, anzi più, chi un volume di molte imprese grandi espone, che chi ne narra poche ridotte ad una principale? .... Io non solo non trovo cagione di escludere dal numero degli epici poemi alcuni più nobili dei nostri, come i due Orlandi, ma nemmeno il romanzo dal poema so distinguere, se non che da una sola differenza esteriore ed accidentale, anzi puerile; cioè dall' essere alcuni poemi scritti in lingua provenzale, la quale lingua romanza appellavasi dalla lingua romana plebea, nella quale da' Provenzali si cominciarono i fatti a descrivere dei Paladini di Francia, con-

(1) Polit. Epist. lib. III, 17.

tenuti nel favoloso libro di Turpino arcivescovo di Reims, e degli eroi della Tavola Rotonda di Arturo re d' Inghilterra: le quali narrazioni per nome aggettivo chiamavan romanzi sottintendendovi il nome sostantivo di poemi, quasi dicesser poemi romanzi, ovvero romanensi per cagione della lingua in cui erano composti. Che se vogliamo romanzi chiamare i due Orlandi, perchè contengono gli eroi e i paladini che in quei romanzi campeggiavano, sia pure in loro arbitrio il nome, purchè non separino la sostanza, la quale i poemi eroici e i romanzi hanno promiscua; se pur con maniera strana d' intitolare non vogliono dare il nome d' eroico a quel poema ove fa la principale azione un solo, e negarla a quello dove per avventura molti principalmente operassero (1) ».

Ma imprendendo noi a ragionare dei poemi romanzeschi, non terrem discorso che dei più celebri, ponendo dall' un dei lati quelli che non hanno altro merito tranne il primato del tempo. E chi ormai s' intertiene a leggere i *Due Amanti* di Gaspare Visconti, i *Reali* dell' Altissimo, il *Filogine* di Andrea Baloardi, l' *Alessandreide* ed il *Troiano* di Iacopo di Carlo Fiorentino, la *Regina Ancroia*, la *Spagna*, il *Buovo d'Antona?* Il Giunguené ci ha chiariti che gli autori di questi poemi erano mendici, che a guisa dei rapsodi della Grecia cantavano le imprese dei paladini per guadagnarsi il pane; giacchè alla fine del quinto canto della *Spagna* il poeta implora qualche mercede:

Ch' ora vi piaccia alquanto por la mano
A vostre borse, e farmi dono alquanto,
Chè qui ho già finito il quinto canto (2)

Questi versi provano meglio delle più lunghe dissertazioni una siffatta mendicità poetica; onde no lasciando nell' obblio in cui giacciono queste opere venali, non ragioneremo che di tre poemi che ottennero una fama nel quattrocento che non hanno perduta anco nei secoli posteriori; e tali sono il *Morgante Maggiore* del Pulci, l' *Orlando innamorato* del Boiardo ed il *Mambriano* di Francesco Cieco da Ferrara.

(1) Gravina, Rag. Poet. lib. *II*, 14.
(2) Ginguené, tom. IV, par. *II*, cap. 4.

Un' intera famiglia di Firenze secondò gli sforzi di Lorenzo dei Medici e del Poliziano pel risorgimento e pei progressi della lingua italiana. Tre fratelli della nobile famiglia dei Pulci si distinsero in diverse foggie di poetare; e Bernardo fu uno de'primi scrittori di poesie pastorali, e nel 1494 pubblicò anche la versione della Bucolica di Virgilio. Luca compose, oltre le Stanze per la giostra di Lorenzo de'Medici, il *Driadeo d' Amore* ed il *Ciriffo Calvaneo*, amendue poemi romanzeschi in ottava rima; ed il secondo si crede in gran parte opera di Luigi. Costui è il celebre fra i fratelli Pulci; nacque ai 3 di dicembre del 1431, e sembra che conducesse una vita del tutto privata e sol dedicata agli studi, e che fosse amicissimo del Poliziano e di Lorenzo de' Medici. Confortato da Lucrezia Tornabuoni pose mano al suo poema del Morgante Maggiore, uno de' paladini che sono più celebrati ne' romanzi composti sopra le imprese di Carlomagno. Bernardo Tasso racconta ch' egli soleva leggere di mano in mano i canti del suo poema alla mensa di Lorenzo de' Medici; ed il figliuolo Torquato è d' avviso che una parte del Morgante sia stata composta da Marsilio Ficino, che la empiè di dottrina teologica (1). Dio sa se è vero, dice l' autore della Vita del Pulci: non vi è altro argomento, se non che quello spirito dice molte cose teologiche; ma anche senza il Ficino può essere che il Pulci le sapesse (2). La teologia di questo poeta però è singolare, anzi assai bizzarra: egli mescola spesso il sacro col profano, anzi col lubrico, e sembra che non si giovi delle parole della Scrittura che per ridersene. Il primo canto comincia dall' *In principio erat Verbum;* il quarto dal *Gloria in excelsis Deo;* il settimo dall' *Hosanna;* il decimo dal *Te Deum laudamus;* il decimo ottavo dal *Magnificat;* il seguente dal *Laudate pueri*, e via discorrendo. Noi non vogliamo qui riferire le varie opinioni di coloro che annoverarono questo poema tra i seri, e degli altri che affermarono appartener esso ai burleschi. Basta aver qualche poco di senso comune e di buon gusto, dice il Tiraboschi, per ravvisar nel Morgante un poema burlesco, in cui si vide intenzione, e fantasia poetica, e purezza di stile per

(1) Torquato Tasso, Lett. poet. 6.
(2) Vita premessa all' edizione del Morgante di Firenze, 1732.

ciò che appartiene ai proverbi e a'motti toscani, de'quali si legge ivi gran copia. Ma la sconnessione e il disordine de' racconti, la durezza del verso, la bassezza dell'espressione appena or ce ne rende soffribile la lettura (1).

Il Gravina affermò che questo poema ha molto dell' urbano e del singolare per la grazia e piacevolezza dello stile, che si può dir l' originale donde il Berni poi trasse il suo. Secondo questo scrittore, il Pulci ha voluto ridurre in beffa tutte l' invenzioni romanzesche, sì provenzali come spagnuole, con applicare opere e maniere buffonesche a quei paladini, e con disprezzare nelle imprese che finge ogni ordine ragionevole e naturale sì di tempo come di luogo, tragittando a Parigi dalla Persia e dall' Egitto i suoi eroi, come da Tolosa o da Lione, e comprendendo nel giro di giorni opere di più lustri, ed in ridicolo rivolgendo quanto di grande e di eroico gli viene all' incontro; schernendo ancora i pubblici dicitori, le cui affettate figure e colori rettorici lepidamente suol contraffare. Non lascia però, sotto il ridicolo sì dell' invenzione come dello stile, di rassomigliare costumi veri e naturali nella volubilità e vanità delle donne, e nell' avarizia ed ambizione degli uomini suggerendo anche a' principi il pericolo al quale il regno e se stessi espongono con obbliare i saggi e valorosi, e dar l' orecchio e l' animo agli adulatori, e fraudolenti, de' quali in maggior danno proprio contra gli altri si vagliono: come figura nella persona di Carlomagno, da lui in vero troppo malignamente trasformato, fingendo il poeta che quegli si compiaccia del solo Gano architetto di tradimenti e frodi, e che ne dissimuli la conoscenza per allargarli occultamente il freno ad opprimere Orlando, Rinaldo ed altri paladini, la di cui virtù, come superiore alla sua, era a Carlo odiosa. Siccome non abbandona Gano, se non quando il pericolo da quello ordito gli pone avanti la necessità di quegli eroi, che poi di nuovo nella calma odia e disprezza: finchè poi per tradimento del suo caro Gano vede le sue genti rotte in Roncisvalle, e con la parte de' campioni usciti di vita ancora Orlando, e il suo imperio ridotto all' estremo (2).

(1) Tiraboschi tomo VI, lib. III, cap. 3.
(2) Gravina, Rag. Poet. lib. II, 19.

Qualche tempo dopo che il Pulci ebbe intertenuto colle piacevolezze del suo Morgante Maggiore i Medici, un altro poeta privo della luce al par di Omero e di Ossian volle ricreare la corte dei Gonzaga e se medesimo con altri piacevoli racconti. Egli è generalmente conosciuto sotto il nome di *Cieco da Ferrara*, ed il suo poema ha il titolo di *Mambriano*, il quale fu un re dell'Asia ai tempi di Carlomagno. Questo poema è diviso in quarantacinque canti, e sostiene il confronto dell'Orlando Innamorato e del Morgante; giacchè giusta la sentenza di Apostolo Zeno, lo stile di esso non è punto inferiore a quel del Boiardo, e l'invenzione ancora e la disposizion della favola non è affatto spregevole; anzi questo romanziere invece di cominciare i canti o con pie orazioni, o con testi della Bibbia, primo immaginò di dare ad essi principio o con invenzione poetica, o con una digressione qualunque relativa o all'azione del poema, o alle sue circostanze (1). Nel principio del XII canto, per recarne un solo esempio egli, si volge al suo ingegno, e lo anima a germogliar rose e viole sotto il sole dei Gonzaga.

Svegliati, ingegno mio, comincia ormai
L'opera tua, che il Gonzagesco sole
Si rappresenta a te più bel che mai.
Sforzati germogliar rose e viole,
Mentre che lui ti porge i sacri rai.

Talvolta in maniera assai piacevole egli rammenta la sua cecità; ed in un luogo dopo aver descritto Orlando chiuso in una oscura caverna: *abbi pazienza*, gli dice, *o Senator romano; ricordati che io non ho lume, e che mi convien adoperar da cieco*. Ma questo poema, benchè lodato da molti, non ebbe la sorte di trovare chi lo continuasse e lo rifacesse, onde è rimasto meno degli altri famoso (2).

Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano fu uno dei più colti e leggiadri ingegni di questa età. Egli nacque circa il 1430 in Ferrara dal conte Giovanni e da Lucia Strozzi sorella del cele-

(1) Ginguené, tomo IV, par. II, cap. 5.
(2) Tiraboschi, tomo VI, lib. III. cap. 3.

bre Tito. Fu caro al duca Borso e ad Ercole I suo successore, che lo adoperarono in onorifiche ambascerie, e lo crearono capitano di Modena e governatore di Reggio. Morì nel mese di dicembre del 1494; e le sue reliquie vennero trasportate a Scandiano, e sepolte in quella chiesa maggiore (1). Egli avea coltivate con molto successo le lingue greca e latina, ed avea tradotta dalla prima la Storia di Erodoto, dalla seconda l' Asino d' oro d' Apuleio e la Cronaca di Riccobaldo. Ma la sua celebrità non è fondata già su queste opere; bensì sull' *Orlando Innamorato*, che fu una fonte così feconda, che al divino Ariosto somministrò ampia materia per seguitare il suo misterioso romanzo. L' epiteto di *misterioso* che ad esso diede il Vallisnieri posa sull' opinione che il Boiardo abbia voluto nascondere sotto il velame delle bizzarre sue favole le più belle verità della morale filosofia. « Siccome Omero e gli altri poeti greci, dice il Gravina, ebbero per campo delle loro invenzioni l' assedio troiano, di cui la fama largamente per la Grecia trascorrea; così il Boiardo ebbe per seminario delle sue favole il rinomato e per molti libri celebrato assedio di Parigi, seguendo il genio che albergava nei più antichi favoleggiatori della Grecia, i quali attribuirono a' loro eroi e suggetti dote soprannaturale, con cui da essi Ercole, Teseo, Capaneo, Achille, Anfiareo, Orfeo, Polifemo e simili son rappresentati. Alla qual idea son creati gli Orlandi, i Ferraù, i Rodomonti, gli Atlanti, i Ruggieri, l' Orco ed altri prodigiosi personaggi, ch' esprimono ciascuno la sua parte del mirabile, a similitudine de' greci eroi e suggetti, a ciascuno dei quali potremmo porre uno de' novelli all' incontro, se la brevità di quest' opera il tollerasse. E siccome i Greci salvano il verisimile con la divinità che in quegli eroi operava; così il Boiardo con le Fate e co' Maghi, invece degli antichi Numi sostituiti, le sue invenzioni difende, e sotto le persone da lui finte i vizi esprime e le virtù, secondo la buona o cattiva figura di cui son vestite, non altramente che delle loro deità ed eroi si servivan gli antichi. Con la qual arte ha egli, ad esempio de' primi favoleggiatori, prodotto a pubblica scena, in figure ed opere di personaggi maravigliosi tutta la moral filosofia. Parimente, siccome i

(1) Barotti, Mem. de' Letter. ferraresi, tomo I, pag. 59.

Greci, per significare la debolezza dell'animo umano che alle discordie, alle stragi ed alle rovine da leggierissime e vilissime passioni è per lo più trasportato, trasser da Elena gli eventi di tante battaglie e sì funesta guerra, che la Grecia vincitrice, non men che l'Asia vinta coprì di travagli e miserie; così il Boiardo, per ripetere a noi il medesimo ammaestramento, dalla sola Angelica eccita di lunghe contese e di infinite morti l'occasione (1) ».

Il Castelvetro affermò che i nomi degli Agramanti, dei Sobrini, dei Mandricardi furono dal Boiardo tolti da famiglie di lavoratori sottoposti alla contea di Scandiano castello del distretto di Reggio. Se ciò è vero, questo poeta fu assai avventuroso di trovare nomi sì belli ne' casati dei suoi paesani; posciachè il Baretti osserva che *fra i nostri fabbricatori di nuovi nomi il più maraviglioso è stato Boiardo. Oh que' suoi nomi sono davvero tanto belli, ch' io tengo opinione sia impossibile in italiano inventarne altrettanti di uguale bellezza* (2). Ma questo poema non è finito, giacchè quello che ce ne rimane non oltrepassa il canto IX del libro III. La morte dell'autore fu causa che non fosse condotto a termine; ed è probabile che se egli avesse avuta più lunga vita, lo avrebbe corretto, e ne avrebbe tolte le espressioni vili, i versi duri e stentati. Il Berni si diede a ripulirlo ed a correggerlo; e l'Orlando Innamorato da lui rifatto fu accolto con grande applauso, ed è riputato tuttora uno dei migliori tra' poemi romanzeschi (3).

CAPO VI.

Prosatori. — Leon Battista Alberti. Sue opere. — Leonardo da Vinci. Suo trattato della Pittura. — Storici. — Pandolfo Collenuccio. Bernardino Corio. — Scrittori di geografia e di viaggi: — Cademosto. Colombo. Amerigo Vespucci. — Oratori. — Vicende ed eloquenza di fra Girolamo Savonarola. — Progressi dell'arte tipografica. — Aldo Manuzio.

Primo della schiera de' pochi prosatori italiani di questo secolo è Leon Battista Alberti; il quale scrisse il dialogo *della Repub-*

(1) Gravina, Rag. Poet. lib. II, 15.
(2) Frusta Lett. n. 17.
(3) Tiraboschi, tomo VI, lib. III, cap. 3.

blica, della vita civile e della rusticana, o, come altri lo intitolano, della *Famiglia,* in italiano; ed in italiano distese pure gli *Avvertimenti sulla pittura,* recandoli poi in latino come ha avvertito il Pozzetti (1). In Venezia, ove si era ritirata la sua famiglia, esule da Firenze, l'Alberti sortì i natali verso il principio del mille e quattrocento. Il padre gli diede una educazione pari alla gentilezza del sangue, e ne formò coll'arti ginnastiche il corpo, e cogli studi letterari la mente; giacchè gli esercizi famigliari alla gioventù dell'Alberti furono non solo i letterari, ma anco il maneggiar cavalli, il trattar armi, il travagliarsi nel corso e nella lotta. Portatosi in Bologna, attese allo studio del diritto canonico e civile; ma. infermatosi, diede un addio eterno alla giurisprudenza per attendere alle discipline matematiche e morali. Allorquando fu richiamato Cosimo de' Medici, la famiglia Alberti potè far ritorno alla sua patria; e noi vediamo Leon Battista partecipare a quel certame letterario di cui abbiamo altrove favellato, e che venne aperto da Piero de'Medici. Si portò dappoi a visitar Roma, e pare che quivi si trovasse quando scoppiò la congiura di Stefano Porcaro contro Niccolò V, giacchè ne scrisse la storia. Tornato alla sua patria, si portò spesso a visitare Giuliano e Lorenzo nel salubre ritiro di Camaldoli, a ciò confortato da Marsilio Ficino; compì la facciata di S. Maria Novella, disegnò il palazzo Rucellai, indi la chiesa di S. Francesco in rimini, che è bellissima tra le fabbriche moderne, e vendica la fama di Leon Battista dalle calunnie del mordace Aretino. Trasferitosi nuovamente l'Alberti a Roma, vi morì nell'anno 1472.

Non appartiene a noi il ragionare delle opere matematiche e delle grandi scoperte fatte da Leon Battista: solo siamo in obbligo di considerarlo come scrittore italiano. Nel Dialogo della *Famiglia* egli volle tessere le lodi di una vita ritirata e frugale. « Richiede primieramente che il savio esercitato ed istrutto dai casi avversi faccia una solitudine, ove niun invido, niun adulatore, niun maledico lo perturbi; ove interroghi le opere dei grandi trapassati, e si unisca lor col pensiero. Ma perchè questa

(1) In tutto ciò che riguarda Leon Battista Alberti ci gioveremo dell' eloquente elogio che ne scrisse il Niccolini di Firenze e che venne inserito nelle sue prose. Firenze, 1823.

vita solitaria ti vada a grado, ei conviene che tu sappia sopportar lietamente la povertà, che in te la coscienza sia così pura che nulla ti rimproveri, e l'anima così forte che basti a se stessa». Per condurre a questo scopo ricorda le dottrine di quella maschia filosofia che educò l'anima di Catone e di Bruto. A quest'opera, che racchiude assai utili ammaestramenti intorno all'educazione fisica e letteraria dei fanciulli, tenne dietro quella più importante intorno al comporre la statua, nella quale con molto senno si astiene dall'attribuire ad un solo popolo la gloria dell'invenzione della scultura, che può esser propria di molti. Rintracciate le cagioni e segnati i primi passi di quest'arte, ne cercò nella ragione le norme, nell'esperienza i metodi, nella meccanica gli stromenti, fra i quali ne inventò un nuovo, con cui possono gli artisti, qualunque sia l'attitudine e la misura delle figure che si propongono di esprimere, eseguirle nel marmo senza pericolo di errore. Nè minor lode meritò all' Alberti la sua opera intorno alla pittura, poichè non solo ei fu il primo tra i moderni che imprendesse a scriverne, ma per ridurla ai principî si valse sapientemente delle matematiche discipline. Il Pozzetti primo di tutti osservò che due sono le operette di Leon Battista Alberti sulla pittura; l'una edita, inedita l'altra e scritta in italiana favella, come si può scorgere dalle parole dell' autore medesimo dirette al Brunelleschi. « E se in tempo t'accade ozio, mi piacerà rivegga questa mia operetta *De Pictura*, quale a tuo nome feci in lingua toscana ». Il libro poi sull' architettura gli ottenne il nome di Vitruvio fiorentino. Considera egli che nelle fabbriche, siccome in tutti gli altri corpi, vi è la materia e la forma: doversi la prima alla natura, e la seconda all' ingegno dell'architetto. Tutta la forza e la regola dei disegni consiste in saper con buono e perfetto ordine adattare, congiungere insieme linee ed angoli, onde la faccia dell' edificio si comprenda e si formi. Ne solo le fabbriche prendon norma dall'uso cui son destinate, ma pur dal vivere civile: in fatti non rade volte si abbelliscono le città colle mani degli artefici, quando ornar non si possono colla gloria delle imprese. E parlando delle città, egli mostra come si congiungano le vie, come si freni l'impeto delle acque coi ponti; e deplora l'oscurità di Vitruvio, che ogni dì per le ruine dei vetusti edifizi ei vide farsi maggiore; e vuol

pure che nell'antichità si cerchino le idee del bello, ed in siffatte indagigi non disgiunge l'utilità dal diletto, e rallegra con amena erudizione la severità degli architettonici studi, o favelli degli ordinamenti che alla maestà di un tempio si addicono, o di quelli variati e parchi i quali ai pubblici edifici non tolgono dignità, ed accrescono splendore. Nè meno diletta, o a ragionar prenda delle magnifiche dimore dei grandi, o delle case modeste dei cittadini, o degli squallidi tuguri del misero volgo, e porge gl'indizi a trovar l'acque nascose ed insegna i modi per condurle ed accomodarle agli umani bisogni; ed in ciò diede prova della sua grande perizia, riparando quegli archi coi quali M. Agrippa dall'antico fonte Erculaneo condusse l'acqua *vergine* insino a Roma. Tali sono le opere peregrine scritte dall'Alberti sulle tre arti del disegno, e tradotte da Cosimo Bartoli. Egli fu pure valente poeta, come attesta Cristoforo Landino colle seguenti parole. « Ha scritto l'Alberti egloghe ed elegie tali, che in quelle molto bene osserva i pastorali costumi, ed in queste è maraviglioso ad esprimere, anzi quasi dipingere tutti gli affetti e perturbazioni amatorie ». Il Tiraboschi è d' avviso che questi componimenti sieno periti; ma forse parte di essi inedita rimane nelle biblioteche di Firenze. Sappiamo altresì ch' egli tentò di ridurre i versi volgari alla misura dei latini, e ne sono una chiara riprova quei due:

Questa per estremo miserabile epistola mando
A te che spregi miseramente noi.

Ma questa nuova maniera di poetare italiano, abbracciata e promossa molto tempo dopo da Claudio Tolomei, trovò più derisori che seguaci (1).

Leonardo da Vinci, esimio pittore, valente scultore, grande architetto, ingegnoso cultore della geometria, dell' idrostatica, della meccanica, della musica, fu anche poeta ed eccellente prosatore. Egli nacque nel 1452 in Vinci castello del Valdarno di sotto, e fu figliuolo naturale di Pietro notaio della signoria di Firenze, che scorgendo nel fanciullo una grande inclinazione alle

(1) Niccolini, Elogio citato.

arti del disegno, lo pose alla scuola di Andrea del Verrocchio, pittore illustre di quei tempi, che al vedere i primi abbozzi di Leonardo rimase attonito per maraviglia. Il giovanetto fece portentosi progressi nel disegno, senza però abbandonare lo studio delle altre scienze, nelle quali andò innanzi a' suoi contemporanei. Narra il Vasari ch'egli fu il primo che progettasse di metter l' Arno in canale da Pisa a Firenze, il che fu poi eseguito due secoli appresso da Vincenzo Viviani. » Ogni giorno, dice lo stesso scrittore, faceva modelli e disegni da potere scaricare con facilità monti, o forarli per passare da un piano all'altro, e per via di leve ed argani e di viti mostrava potersi alzare e tirare pesi grandi, e modi di votar porti, e trombe da cavare dai luoghi bassi acque: che quel cervello non restava mai di ghiribizzare, dei quali pensieri e fatiche se ne vede sparsi per l'arte nostra molti disegni, ed io n'ho visti assai ». Ed uno ne rammenta infra gli altri, con cui egli prometteva di sollevare il tempio di S. Giovanni, e sottomettervi le scale senza rovinarlo (1). Un sì raro ingegno, accoppiato alla bellezza del volto, alla grazia del favellare, alla gentilezza delle maniere, rendette Leonardo l'oggetto della maraviglia e dell' amore di tutti, e Lodovico il Moro chiamollo a Milano, assegnandogli l'annuo stipendio di 500 scudi d'oro. Prendendo quel principe gran diletto della musica, Leonardo gli fe'udire un nuovo strumento fatto di sua mano, che era, come dice il Vasari « d'argento in gran parte, in forma di un teschio di cavallo, acciocchè l'armonia fosse con maggior tuba e più sonora di voce; laonde superò tutti i musici che quivi eran concorsi a suonare. Oltre ciò, fu il miglior dicitore di rime all' improvviso del suo tempo ». E chi poi è sì digiuno della storia delle arti belle, il quale non abbia contezza del famoso Cenacolo dipinto da Leonardo nel convento di S. Maria delle Grazie in Milano? opera cui si può applicare quel verso:

Fia chi l'invidii più che chi l'imiti.

Egli fece altresì il modello della statua colossale di bronzo che Lodovico avea fermato di erigere in onore del suo padre Fran-

(1) Vasari, Vita di Leonardo.

oesco; e nelle nozze del duca Gian Galeazzo Maria con Isabella d'Aragona compose un cielo artefatto, in cui tutti i pianeti rappresentati nelle figure dei numi si aggiravano intorno secondo le leggi loro, ed entro ciaschedun di essi era chiuso un musico che cantava le lodi degli sposi. Ingegnosissima fu pure la invenzione di Leonardo in occasion delle feste che si celebrarono in Milano, quando nell'anno 1499 vi entrò il re Luigi XII; perciocchè egli congegnò un leone in modo, che dopo aver fatti alcuni passi si aperse il petto e il mostrò pieno di gigli. Dopo essersi trasferito a Firenze e poscia a Roma, in cui lasciò luminosi argomenti del suo valore nelle arti, fu chiamato in Francia dal re Francesco I, ove morì ai 2 maggio del 1519 tra le braccia di quel monarca (1).

Dilettavasi Leonardo di poesia; ed il Lomazzo ci conservò un suo sonetto morale degno di molta lode, se si confronta cogli altri di quei tempi. Abbiamo anche un eccellente prosa nel suo Trattato della pittura stampato magnificamente in Parigi l'anno 1651 per opera di Raffaello Du Fresne. In questo Trattato egli inserì gravissimi precetti non solo intorno all'arte del dipingere, ma anco alle più difficili scienze; e quasi precursore del Newton affermò che il bianco non e colore per se, ma ricetto di qualunque colore. Confortò i dipintori ad imitare la natura e la verità delle cose più che la maniera degli altri; poichè in tal caso, soggiunse egli dantescamente, sarà detto nipote e non figlio della natura (2). Sembra poi che abbia in questo Trattato fatto il ritratto di se medesimo, e dipinti gli studi che egli soleva fare, allorquando raccomanda al pittore « di osservare posatamente nella natura tutte le figure, atteggiamenti, accidenti, modi, effetti de' lumi e delle ombre, ed i movimenti degli uomini in qualunque loro azione: e farà in modo che eglino non s'avveggano di essere osservati e singolarmente nell'impeto delle passioni i subitanei trasporti, e quali lineamenti comunichino essi al volto. Vivrà solitario e pensoso, e spesso parlerà con se stesso. Nell'oscurità della notte, prima di abbandonarsi al sonno,

(1) Intorno a Leonardo vedi la vita che ne scrisse il Du Fresne, le Memorie di Carlo Amoretti, il Tiraboschi tomo VI, lib. III, capo 8, e l'opera del pittore Giuseppe Bossi sul *Cenacolo*.

(2) Trattato della Pittura, capo 25 e 104.

farà ripassar nella mente le cose osservate nella giornata, e così farà la mattina appena svegliato ». Chi crederebbe, dice il Parini, che noi volessimo proporre Leonardo da Vinci fra gli autori di lingua? Eppure le opere di questo Toscano, grande letterato, insigne pittore e singolare meccanico, meritano d'esser lette, perchè in uno colla proprietà de'termini attinenti a diverse arti vi si possono imparar molte cose utili alle stesse arti ed alle scienze (1). Altre opere scrisse Leonardo, e le lasciò morendo insieme con tutti i suoi stromenti al carissimo suo discepolo Francesco Melzi. Compose un Trattato della notomia così degli uomini come de'cavalli, da lui studiata con grandissimo ardore; e si narra che mentre viveva in Milano, era solito di ritirarsi spesso nella terra di Vaprio sopra l'Adda in una deliziosa casa del suddetto Melzi, e che ivi raccomandava alle carte ciò che il vivace suo ingegno gli suggeriva, disegnando macchine e figure di diversi generi, ed accennando i pensieri che gli rampollavano nella mente. Dodici libri che contengono figure appartenenti all'architettura, alla pittura, alla meccanica, alla notomia e ad altre scienze disegnate per mano di Leonardo colle spiegazioni da lui medesimo scritte, ma secondo il suo usato costume a rovescio, cioè da destra a sinistra, furono donati da Galeazzo Arconati alla Biblioteca Ambrosiana verso il 1637; ed il più pregevole infra di essi è un grosso volume che contiene principalmente molte ingegnosissime macchine militari e di altri generi ancora da lui con raro acume ideate (2).

La storia ebbe nel secolo decimoquinto i suoi cultori, ma sgraziatamente per le lettere italiane essi sdegnarono di scrivere nella natia favella, in cui avrebbero certamente spiegati meglio i loro concetti. Quasi tutte le città italiane ebbero i loro storici; le antichità furono illustrate; la storia letteraria e la biografia non rimasero neglette; e Leonardo Bruni, che avea scritte le Storie fiorentine nell'idioma del Lazio, ci lasciò la Vita di Dante e del Petrarca in lingua italica. A guisa di un fiume che per soverchia pienezza non può tenersi racchiuso nelle na-

(1) Parini, Princ. di Bel. Lett. cap. 5.

(2) Vedi i disegni di Leonardo da Vinci incisi e pubblicati da Carlo Giuseppe Gerli. Milano 1784, in fol.

tie sue sponde, e fuor trabocca e si sparge per le vicine campagne, così gl'ingegni italiani di questo secolo, quasi non avessero entro la loro patria bastevol materia ad esercitarsi scrivendo, scorsero ancora ad altre provincie, ed illustrarono la gloria dei regni stranieri. Tanta finalmente fu la moltitudine degli storici di questo secolo, che le sole giunte e correzioni fatte da Apostolo Zeno a ciò che il Vossio avea detto intorno agli storici italiani i quali in questa età scrissero in lingua latina, formano due grossi volumi (1).

Primo di tutti gli storici italiani del quattrocento ci si appresenta Pandolfo Collenuccio (2) che, abbandonato il costume di scrivere digiune cronache, fu il primo a stendere un' ordinata storia del regno di Napoli. Non possiamo qui notare l' anno in cui egli nascesse in Pesaro; ma ci è noto che per l'altezza del suo ingegno venuto in fama tra i dotti e quindi fra i potenti, fu creato cavaliere e vicario generale di Costanzo Sforza nella signoria di Pesaro; che fu podestà di Firenze nel 1490; che visse in corte di Casimiro re di Polonia; che Ercole duca di Ferrara lo scelse per suo oratore avanti la maestà di Massimiliano imperatore; che fatto consigliere di lui e del Gonzaga marchese di Mantova, ebbe parte grandissima in tutti i civili negozi di quegli anni, pieni ad un tempo di nobili fatti e di grandi colpe. Per opera di Pandolfo, Giovanni Sforza ottenne la signoria di Pesaro, che gli veniva negata dal pontefice Sisto IV, il quale non voleva concedere l' onore del trono a Giovanni nato di fornicazione, e solo si piegò dopo aver udite le efficaci parole del Collenuccio. Ma l'infelice oratore colse delle sue fatiche quel frutto che i tristi principi sogliono rendere a chi li pone sul trono, temendo essi che chi li seppe alzare non sappia ancora traboccarli. Perciocchè, nata discordia fra Giulio Varano da Camerino ed il Collenuccio per ragione d'alcune centinaia di fiorini d'oro, e fattone piato avanti la podestà civile, lo Sforza, prima d'attenderne la sentenza, gittò Pandolfo in carcere per sedici mesi, e privatolo del patrimonio, lo dannò all'esiglio. Il misero

(1) Tiraboschi, tom. VI, lib. III, cap. 1.

(2) Il conte Perticari scrisse un'assai bella Memoria sulla morte di Pandolfo Collenuccio; e noi la terremo per guida in ciò che riguarda la vita e gli scritti di questo celebre Italiano.

non se ne sgomentò, ma ramingo per l'Italia e per la Germania dal 1489 al 1500, dovunque fu, trovò ospizio, mostrando come ogni terra è patria del sapiente.

Intanto lo Sforza fu costretto a fuggire ed abbandonar Pesaro alle armi del duca Valentino; ed il Collenuccio presentò al novello signore il libello dell'inguria sofferta, in cui così si esprime: « M. Giovanni Sforza, signore di Pesaro, nell'anno 1488, senza sentenza, fuori d'ogni giustizia, tirannicamente mi pose in fondo della rocca, e in quella mi tenne carcerato e reputato morto per sedici mesi e otto giorni senza colloquio di persona. Mentrecchè io stetti così senza saputa di cosa si fosse al mondo, fui spogliato dei miei beni mobili e stabili, senza citazione, senza osservanza alcuna di statuti e di legge, ma solo per ingiustizia ed iniquità di M. Giovanni, sótto pretesto che io fossi debitore del signor Giulio da Camerino. Dall'anno poi 1489 per opera di Ercole Bentivoglio fui libero, discarcerato, e nella stess'ora della liberazione per lo predetto Giovanni fui mandato in esilio, non ostante che in tutto il mondo sieno conosciuti i miei fedelissimi uffizi per molti anni di ottimo cittadino e servo del signor Costanzo e di esso Giovanni. Sendo stato undici anni esule colla donna mia, con sette figliuoli e l'altra famiglia, privo d'ogni facoltà, pieno d'affanni, la somma bontà d'Iddio e la provvidenza di nostro Signore hanno finalmente privato pe'suoi demeriti M. Giovanni dello stato di Pesaro, e degnamente conferitolo alla Vostra Eccellenza ». Il Valentino ristorò Pandolfo de'sofferti danni, e il ripose in possesso dei suoi averi. Ma avendo egli poco dappoi perduta la signoria di Pesaro, ed avendola ricuperata lo Sforza, il Collenuccio si riparò a Ferrara in corte di Ercole d'Este, che lo avea eletto suo capitano di giustizia. Lo sforza il trasse coll'inganno nelle sue reti, non pose il nome di lui fra gli sbanditi, non gli confiscò i beni, e finse di aver obbliato l'antico sdegno. Pandolfo rincorato tornò in patria per patrocinare una sua causa, dopo aversi procurate lettere di favore da vari principi; ma si condusse da se stesso alla morte; giacchè lo Sforza dopo averlo accolto con clemenza finge scoperto il libello da lui scritto al Valentino; lo grida reo di maestà offesa, e senza processo lo condanna alla morte ai 6 di luglio del 1504. Strappato il Collenuccio dal grembo della sua famiglia e chiuso nella rocca,

non versò una lagrima, non gittò un sospiro, ma chiesto di scrivere vergò un *inno alla Morte*, di cui parleremo qui sotto, e la incontrò dopo con volto ed animo sereno (1).

Errò il Vossio ponendo il Collenuccio fra gli storici latini per la Storia del Regno di Napoli che da lui fu scritta in italiano, ed emendata dal Ruscelli nell'edizione terza che se ne fece in Venezia nel 1562. Egli fu indotto in quest'errore dalla versione latina che se ne fece e che fu più volte stampata. Non è già questa una storia in cui distesamente si narrino le vicende del regno di Napoli, ma piuttosto un compendio di essa, che incomincia da'primi tempi e si distende fino all'età del Collenuccio. Nè egli la scrisse in volgare per far cosa grata al duca Ercole I, cui la dedicò, e che nulla sapéa di latino, come falsamente afferma il Giovio; ma per l'amore che egli portava al parlare materno, e da cui fu spinto anche al volgarizzar Plauto ed a farlo recitare in Ferrara, onde egli fu del bel numero di coloro che riposero la buona commedia sulle nostre scene, d'onde l'aveano sbandita le rappresentazioni dei misteri e le favole cavalleresche della bassa età. Dall'elogio poi che il Poliziano tesse a Pandolfo si deduce che questo illustre Italiano coltivava le lettere con grandissimo ardore. Scrive egli, « meravigliarsi come il Collenuccio, uomo solo, potesse a tante sì diverse cose satisfare: lui condurre i negozi de' principi con sottili provvedimenti: lui scrivere prose e versi di sì perfetta eleganza da non andar secondo ad alcuno: lui rispondere a'litiganti, come fosse il più solenne fra' periti della ragione: lui trattare le più recondite discipline, ed in quelle ogni dì alcuna cosa trovare ignorata da coloro medesimi che le professavano: lui finalmente dividere le sue cure sovra tanti subietti, e così felicemente dividerle, come se tutte restringessele ad un solo (2) ». Fu egli il primo che in Europa fondasse un museo di cose naturali; il primo a cercare le memorie degli Etruschi, e raccoglierle; il primo che, dopo ristorate le lettere, scrivesse dialoghi al modo de' Greci seguitando Luciano; il primo che ardisse con forte animo d'im-

(1) Vedi la citata Memoria del Perticari stampata dal Silvestri fra le sue opere. Milano, 1823, tomo II, pag. 247 e seguente.
(2) Polit. Epist. lib. VII, ep. 32.

endere la difesa di Plinio, accusato da Leoniceno; commosso me egli dice, da rabbia per l'oltraggio che facevasi al gran ttore della natura dopo tanti anni che egli era morto; onde ensò doverlo difendere secondo il precetto delle antiche leggi, quali a tutti gli ottimi cittadini affidavano l'azione de' violati polcri. Finalmente egli lasciò un solenne esempio di altissima oesia nel suo *inno* o *canzone alla morte*, che scritto di mano Alessandro suo figliuolo giacque negletto nella biblioteca Olieriana, da cui il Perticari lo trasse per onorarlo della pubblica ce. Questo scrittore lo chiama inno nobilissimo, e da onorarene non solo il Collenuccio, ma l'umana specie, essendo aperto rgomento di quanta forza sia capace uno spirito nudrito alle cuole della vera sapienza. Conciossiachè potrassi dubitare che olti filosofi andando a morte mostrassero il sereno sul volto, chiudessero nell'animo la tempesta; ma non potrassi dubitare iammai che l'animo di Pandolfo non fosse riposato ed intrepido, veggendo l'ordine, l'eleganza e la bellezza di questi versi da parere miracolosi a chi li consideri scritti da un vecchio di essant'anni col carnefice sovra il collo. Ne notiamo qui la prima stanza.

Qual peregrin nel vago errore stanco
Dei lunghi e faticosi suoi viaggi,
Per luoghi aspri e selvaggi,
Fatto già incurvo per etate e bianco,
Al dolce patrio albergo
Sospirando s'affretta, e che rimembra
Le paterne ossa e la sua prima etate,
Di se stesso pietate
Tenera il prende, e le affannate membra
Posar desia nel loco ove già nacque,
E il buon viver gli piacque:
Tal io, che a'peggior anni oramai vergo
In sogno, in fumo, in vanitade avvolto,
A te mie preghe (1) *volto*
Refugio singolar, che pace apporte
Allo umano viaggio, o sacra Morte.

(1) *Preghe* per *Preghiere* secondo l'esempio del Cavalca. Se in

Anche uno storico milanese osò di rompere i ceppi della consuetudine che era invalsa di scrivere le storie in latino, e compose la sua in volgare. Egli fu Bernardino Corio, nato agli otto di marzo in Milano correndo l'anno 1459, come egli stesso racconta nominando sette nobilissimi personaggi che intervennero al suo battesimo. Divenuto cameriere del duca Galeazzo Maria Sforza, concepì il disegno di scrivere la storia della sua patria; ed essendo nel 1485 travagliata la città di Milano da gravissima pestilenza, egli ritiratosi in villa, prese a scrivere la detta storia, a ciò confortato da Lodovico il Moro che a tal fine gli assegnò un annuo stipendio, e la terminò nel 1503. Lo stile italiano di questa storia milanese è assai rozzo, e si accosta di molto al latino, come allora si usava. I racconti delle cose antiche sono ravvolti nelle favole; ma quando lo storico discende a que'tempi de' quali ha potuto raccogliere le opportune notizie dai pubblici archivi che gli vennero aperti, allora egli è veritiero, minuto fino all'eccesso, e diligente nel corredare la storia di molti autentici monumenti che la confermano e la illustrano mirabilmente (1). Questa istoria fu nel 1503 stampata con magnificenza per cura dell' autore medesimo; se ne pubblicarono poi varie ristampe, ed il Porcacchi vi fece molti cambiamenti a suo capriccio nell' edizione del 1565 (2). Il Vida parlò con molto disprezzo di questa storia e dell'autore di essa nelle sue orazioni in favore de'Cremonesi; ma il P. Giampaolo Mazzucchelli difese il Corio con un'apologia che fu stampata nel 1712.

Agli scrittori di storia debbono aggiungersi quelli di geografia e di viaggi. I racconti delle peregrinazioni di Marco Polo, e dell'ardito tentativo fatto dai Genovesi di ritrovare la via marittima alle Indie orientali, e la scoperta da essi fatta dell' Isole Canarie, avean destata l'ammirazione in tutta l'Italia, e renduti frequentissimi i viaggi. Ma noi non favelleremo qui nè di quelli di Ciriaco Anconitano celebre raccoglitore di antichità, nè di quelli

questi versi, dice il Perticari, ci ponno offendere alcuni vizi del dire, la civile filosofia che splende in essi può bene adempiere il difetto di quelle vote parole, delle quali poi s'illustrarono le poesie di molti vanissimi scrittori del cinquecento.

(1) Tiraboschi, tomo VI, lib. III, cap. 1.

(2) Zeno, Dissert. Voss. tomo II, pag. 276.

di Ambrogio Camaldolese più pregevoli per le letterarie notizie, che per le relazioni dei paesi trascorsi, nè di quelli nelle Indie di Niccolò Conti, che vennero inseriti dal Poggio ne suoi libri de *Varietate fortunae,* nè di quelli di Caterino Zeno o di Marco Cornaro nella Persia ed in altre provincie dell'Oriente, nè finalmente di quelli di Cristoforo dei Buondelmonti prete fiorentino. Più celebri sono i viaggi di Giorgio Interiano genovese, e del veneziano Cademosto: costui fu adoperato dall'infante Enrico per innoltrarsi sempre più avanti sulle coste dell'Affrica, e ci lasciò due descrizioni dei due diversi viaggi da lui fatti (1). « Ciò che dà maggior pregio alle relazioni di Cademosto (dicono gli autori della Storia generale dei Viaggi), si è che esse sono le più antiche che ci sian rimaste intorno alle navigazioni dei Portoghesi. Se ve n' ha alcune anteriori, esse non sono che brevi estratti e semplici compendi fatti da tali storici che non meritano il nome di giornali de'viaggiatori. Il Cademosto era uomo di spirito e d' ingegno, e di amendue queste doti ha fatto uso continuo nella sua opera. Se se ne traggono alcune circostanze, nelle quali non si può dubitare che ei non sia stato ingannato da'mercatanti affricani, come suole accadere alla più parte dei viaggiatori, noi non abbiamo giornale alcuno più curioso e più interessante di questo. Vi si troverà singolarmente un'assai utile spiegazione sul commercio dell'oro di Tumboctoo, e sui principali rami di esso, poco noto a'nostri viaggiatori; il che ci fa vedere che non è già la moltitudine degli scrittori che rischiari le cose non ancor ben conosciute, e che un autore illuminato dà una più giusta idea dei paesi da lui veduti, che venti viaggiatori mediocri che rendan conto de'paesi medesimi (2).

Ma la gloria di tutti i viaggiatori fu ecclissata dallo scopritore di un nuovo mondo, dal celebre Colombo. L'onore di avergli data la culla non è più conteso a Genova, posciachè si rendettero pubbliche le sue lettere, e quella precipuamente che egli scrisse da Siviglia ai 2 di aprile del 1502, in cui dice ai Signori dello ufficio di S. Giorgio di Genova, « che sebbene per tanto spazio di tempo era stato lontano *dalla patria,* ad ogni modo non si

(1) Tiraboschi, tomo VI, lib. I, cap. 6.
(2) Hist. Gen. des Voyag. tom. VI.

era da' quella disgiunto il suo cuore... che dovendo in breve partir per l'Indie a nuove conquiste, e potendo in quel viaggio perire, lasciava ordine a suo figlio che de' profitti delle terre ritrovate somministrasse la decima parte ogni anno all'ufficio di S. Giorgio per diminuire le imposizioni sopra del commestibile: aver mandato a Niccolò Oderigo le relazioni de' suoi viaggi, e gli esemplari dei regi privilegi, acciocchè i suoi concittadini avessero la consolazione di vederli (1) ». Colombo, nato verso il 1446, apprese appena appena a leggere ed a scrivere; e solo quando si trovò in Lisbona imparò gli elementi delle scienze necessarie alla navigazione, cioè della geografia, della geometria dell'astronomia, del disegno. Egli fece il suo tirocinio marinaresco sopra di una nave genovese; e stabilitosi in Lisbona, condusse per moglie una figliuola di Bartolommeo Pedrestello, uno dei primi navigatori di cui si giovò l'infante D. Enrico nello scoprimento delle isole di Porto Santo e di Madera, e che lasciò dappoi al genero tutte le sue carte. In tal guisa tutto concorreva a formare di Colombo lo scopritore di un nuovo mondo. Noi ci dispensiamo dal narrare quali ostacoli si sieno attraversati all'esecuzione del suo progetto; come abbia trovata una protettrice in Isabella di Castiglia che gli diede tre vascelli; come abbia spiegate le vele ai 3 agosto del 1492, ed ai 12 del seguente ottobre approdasse all'isola di S. Salvatore; come tre altri viaggi egli abbia fatti nel nuovo mondo, tenendo sempre una via diversa; come per invidia egli fosse stretto dalle catene che volle sepolte con lui nella sua tomba; come finalmente egli terminasse la sua vita in Valladolid ai 20 maggio del 1506 nell'anno cinquantesimonono della sua età. Perciocchè qual persona v'ha mai sì digiuna della storia, cui non sieno note sì celebri avventure? (2)

Il nome di Americo Vespucci soppiantò quello di Colombo; giacchè il nuovo mondo fu ed è ancora appellato America, e non Colombiade. Americo nato in Firenze ai 9 di marzo del 1451, ottenne l'onore di dare il suo nome alle Indie occidentali, per-

(1) Questi documenti o relazioni videro la luce nell'anno 1823 per opera dei Genovesi, che pubblicando il *Codice Diplomatico di Colombo Americano* eressero il più bel monumento al loro concittadino.

(2) Vedi Robertson, Stor. d'America, lib. II e III.

chè pretese di aver pel primo scoperto il continente, mentre Colombo non si era dilungato dalle isole del Golfo Messicano. Ma il Robertson, il Tiraboschi ed altri scrittori provarono evidentemente che Colombo fin dal 1498 avea scoperta la terra continentale di Paria, quando Americo non vi giunse che nel seguente anno. L'impostura di costui sarebbe stata facilmente scoperta, se un'altra circostanza non avesse contribuito a perpetuare il nome di America. Il Vespucci scrisse la storia de' suoi suoi viaggi con eleganza, ed al racconto aggiunse alcune sensate osservazioni sui prodotti, sui costumi e sugli usi degli abitanti del nuovo mondo. Essendo questa la prima descrizione di tali paesi che siasi pubblicata, si sparse con rapidità maravigliosa, e si lesse con ammirazione, come quella che era acconcia a soddisfare la passione degli uomini per la novità e pel maraviglioso. A poco a poco i leggitori di una siffatta opera si avvezzarono ad appellare il continente occidentale col nome di colui che si supponeva averlo scoperto. Il capriccio degli uomini, che spesso è del pari inesplicabile che ingiusto, ha perpetuato quest'errore: tutte le nazioni convennero di appellare America questa nuova parte del globo; e ad una siffatta ingiustizia non si può più riparare, perchè essa ricevette la sanzione dal tempo (1).

Resta ora a dirsi qualche cosa intorno allo stato dell'eloquenza nel secolo XV. Quest'arte non fu coltivata con molto successo; e le molte orazioni, pressochè tutte latine, che furono dette in occasione di nozze, di nascita, di funebri pompe, di trionfi e di altri memorandi avvenimenti, non sono pregevoli nè per l'invenzione, nè per l'ordine, nè per lo stile, meno poi per gli affetti. Le orazioni funebri singolarmente, dice il Tiraboschi, altro non sono che un compendio della vita di que' personaggi, nelle cui esequie furono recitate. Nè è difficile l'intendere onde ciò avvenisse. Tutti gli studiosi dell'amena letteratura erano in questo secolo rivolti a discoprire, a confrontare, a correggere, ad illustrare con comenti i codici degli antichi. Pesavasi ogni loro parola; si spiegavano le allegorie e le favole da essi accennate; si facean ricerche sul loro stile e sulla loro sintassi, perchè que-

(1) Robertson, Storia d'America, lib. II, not. 12.

sto era, per così dire, lo studio alla moda; e frattanto poco o nulla si rifletteva a' precetti e agli esempi che in essi abbiamo di perfetta eloquenza (1). Aggiungasi a queste osservazioni del Tiraboschi, che gli studi dell' erudizione, che in questa età erano universali, sogliono sopire la fantasia, e raffreddar quell' ardore necessario perchè l' orator s' innalzi talvolta e scuota gli animi degli ascoltanti con patetiche pitture e con affettuose parole. Mancava altresì l' aringo in cui gli uomini eloquenti potessero mostrare il lor valore; i rei non erano difesi nei tribunali dagli oratori; non v' erano popolari assemblee, in cui non solo i nobili, ma anco i plebei si studiassero di bene e prontamente parlare, per incitar meglio colle lor voci ed avvivare nelle pubbliche e private adunanze, le faville dell' odio e del livore, e per giovarsene poi onde in alto poggiare. La sola arena in cui gli oratori poteano far pompa della loro facondia, erano le chiese; ma per qual ragione i predicatori riscuotessero allora tanti applausi, noi nol possiamo dire: anzi se leggiamo le prediche di S. Bernardino da Siena, di Fra Roberto da Lecce, del B. Alberto da Sarziano, di Fra Michele da Carcano, e di altri, de' quali ci narrano gli scrittori di quei tempi che traevano ad udirli le città e le provincie intere, noi facciamo le più alte maraviglie; perchè que' loro discorsi sono aride tantaferate piene di barbari modi scolastici, e di citazioni d' autori sacri e profani. Questo fenomeno si può spiegare in parte colla santità della vita dei predicatori; ma non tutti furono santi; onde si dee credere che una voce soave e canora, un' azione viva ed energica, una forte declamazione supplissero al difetto dell' eloquenza, e facessero una profonda impressione sulle rozze menti del popolo. Ed in questa opinione ci conferma un fatto narrato da Erasmo di Rotterdam intorno a Fra Roberto da Lecce famoso predicatore. Costui salito un dì sul pergamo a predicar la crociata, dopo l' aringa, trattasi di dosso la tonaca, si mostrò vestito da capitano, esibendosi a condurre egli stesso le truppe (2). E che mai si richiede di più per illudere il popolo, e volgerlo ove più aggrada?

(1) Tiraboschi, tomo VI, lib. III, cap. 6.
(2) Eras. Eccles. lib. III.

Il Savonarola tenne una via diversa, ma ancor più facile, per chiamare una folla immensa ad ascoltare le sue prediche: parlò di cose politiche, e sconvolse col suo dire tutta Firenze, che si divise in due sette, dei *Piagnoni* che erano i suoi seguaci, e degli *Arrabbiati* che parteggiavano pei Medici, ed erano suoi nemici. La vita di questo Frate eloquente è ancora involta nelle tenebre: alcuni lo dipingono come un profeta, un apostolo, un martire; altri come un eretico, un fanatico, un impostore; il Segni lo annovera fra i buoni datori di leggi; il Varchi lo appella uomo falso ed iniquo. Non pertiene a noi il pronunciar sentenza, ma solo il dare un breve sunto della sua vita. Nacque Fra Girolamo Savonarola in Ferrara da Niccolò e da Elena Buonaccosi a dì 27 di settembre del 1452, e dotato d'indole cupa si mostrò amante della solitudine, ed istruito nelle teologiche e peripatetiche discipline si dilettò della lettura delle opere di S. Tommaso, dalle quali non ritraeva l'occhio se non per ricrearsi colla toscana poesia. Giunto all'età di ventidue anni indossò l'abito di S. Domenico, e passato a Firenze salì per la prima volta il pergamo nella chiesa di S. Lorenzo; ma nè la voce, nè l'azione piacquero alla moltitudine; ond'egli ritiratosi nella Lombardia si accostumò a trattare all'improvviso i più difficili argomenti, e ad esporre con nitido ordine le sante Scritture. Richiamato a Firenze nel 1489, e salito novellamente il pulpito, si diede a favellar di politica, ed a predire terribili sconvolgimenti e sciagure all'Italia. *Mi convien predicare,* diceva egli, *perchè Dio me lo comanda, e perchè così vuole il vostro vantaggio. La vostra corruttela è manifesta, e Dio mi rivela i gastighi che vi son preparati, se voi non abbracciate una vita più perfetta e cristiana.* Si volse poi a censurare i vizi del clero e di Alessandro VI, che porgeva copioso materiale all'oratore. Il numero de' cittadini che accorrevano ad ascoltarlo era sì grande, che la stessa cattedrale di Firenze era angusta al dismisurato concorso; onde spesso fu d'uopo escluderne i fanciulli e le donne, e circondare il tempio d'armati. La nostra maraviglia si fa maggiore quando sappiamo che il Frate nè studiava nè scriveva le sue orazioni, le quali ci furono tramandate non già dall'autore, ma da quelli che lo ascoltavano (1). « Popolo fio-

(1) Osservatore Fiorent. vol. II, part. II.

rentino, sclamava egli, io dico a' cattivi. Tu sai che egli è un proverbio che dice: *propter peccata veniunt adversa,* cioè che per peccati vengono le avversità. Va', leggi. Quando il popolo ebreo faceva bene, e che era amico di Dio, sempre avea bene. Così al contrario quando metteva mano alle scelleratezze, Dio gli apparecchiava il flagello. Firenze, che hai fatto tu? che hai tu commesso? Dove ti trovi tu con Dio? Vuoi tu che io te lo dica? Ohimè! egli è pieno il sacco: la tua malizia è venuta al sommo. Firenze, egli è pieno: aspetta, aspetta un gran flagello. Signore, tu mi sei testimonio, che co' miei fratelli mi sono sforzato di sostenere colle orazioni questa piena e questa ruina: non si può più; abbiam pregato il Signore che almen converta questo flagello in pestilenza. Se abbiamo o no impetrata la grazia, tu te ne avvedrai ». Più tenera e più patetica ancora è la fine della predica ch' egli recitò nel sabato dopo la seconda domenica di quaresima. Dopo aver pregato Dio a convertire i peccatori indurati, così conchiude: « Io non posso più, le forze mi mancano: non dormi più, o Signore, su quella croce; esaudisci queste orazioni, *et respice in faciem Christi tui*. O Vergine gloriosa, o Santi... pregate per noi il Signore che più non tardi ad esaudirci. Non vedi tu, o Signore, che questi cattivi uomini ci dileggiano, si fanno beffe di noi, non lascian far bene a'tuoi servi? Ognun ci si volta in deriso, e siam venuti l'obbrobrio del mondo. Noi abbiam fatta orazione: quante lacrime si sono sparse, quanti sospiri? Dov'è la tua provvidenza, dov'è la bontà tua, la tua fedeltà.... Deh non tardate, o Signore, acciocchè il popolo infedele e tristo non dica: *ubi est Deus eorum:* dov'è il Dio di costoro che tante penitenze han fatto, tanti digiuni?... Tu vedi che i cattivi ogni giorno divengon peggiori, e sembrano omai divenuti incorreggibili. Stendi, stendi dunque la tua mano, la tua potenza. Io non posso più, non so più che mi dire, non mi resta più altro che piangere. Io mi voglio sciogliere in lagrime su questo pergamo. Non dico, o Signore, che tu ci esaudisca pe'nostri meriti ma per la tua bontà, per amor del tuo figlio... Abbi compassione delle tue pecorelle. Non le vedi tu qui tutte afflitte, tutte perseguitate? non le ami tu, Signor mio? non venisti tu ad incarnarti per loro? non fosti tu crocifisso e morto per loro? Se a questo effetto io non son buono, e a quest' opera.... toglimi di mezzo, o Signore, e mi leva la

vita. Che han fatto le tue pecorelle? Esse non han fatto nulla. Io sono il peccatore; ma non abbi riguardo, Signore, a' miei peccati; abbi riguardo una volta alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue viscere, e fa' provare a noi tutti la tua misericordia.... » L'editore soggiunse che a tali parole gli uditori tutti proruppero in dirotto pianto e in altissime grida, talchè il predicatore, lagrimando egli pure, dovette scender dal pergamo.

Aveva il Frate preveduta la discesa nell'Italia di Carlo VIII; ma l'aveva predetta in termini generali, dicendo che dalle Alpi scenderebbero numerose schiere che porterebbero il guasto nelle italiane contrade. Allorquando quel monarca entrò in Lucca, egli fu spedito con quattro cittadini a lui, perchè orasse in favore della Repubblica fiorentina. Carlo lo accolse con ogni dimostrazione di onore, sapendo ch'egli favoriva le parti francesi, e che predicando avea detto più volte *gigli con gigli dover fiorire*, alludendo all'insegna di Francia ch'era un fiordaliso giallo ovvero il giglio d'oro, ed a quella di Firenze che era un giglio bianco in campo rosso (1). Partito poi Carlo VIII da Firenze e cacciato Piero dei Medici, si volsero i Fiorentini a riordinare il governo della Repubblica, ed il Savonarola alzò il grido contro questa novella forma di reggimento, e propose un governo del tutto popolare, e fe' gridare al popolo Cristo per re. Ma continuando egli a declamare contro il pontefice Alessandro VI, questi lo chiamò con più brevi apostolici a Roma; ond'egli s'astenne per qualche mese dal predicare, ricusando però d'obbedire alla chiamata. Credendo poi che dal silenzio declinasse la sua riputazione, salì di nuovo la bigoncia, e gli *Arrabbiati* suoi nemici tentarono ogni mezzo per disturbarlo; onde avvenne che dovendo egli perorare nel dì dell'Ascensione, alcuni giovani entrarono la notte precedente in chiesa, e sopra il pergamo fecero molte bruttare (così dice il Nardi) da non raccontarsi, e sopra per ornamento vi posero una pelle d'asino. Venne la mattina il Frate coi suoi divoti alla chiesa, e purgato il pulpito delle brutture cominciò a favellare; ma gli *Arrabbiati* non contenti del già fatto, levando in alto da terra una gran cassa, nella quale si ricoglievano le elemosine, e quella lasciando cadere fecero un tale rom-

(1) Nardi, *Stor. Fior.* lib. I. — Segni, *Stor.* lib. I.

bazzo, che il popolo non sapendo che ciò si fosse, cominciò a tumultuare; onde i magistrati per togliere siffatti scandali dovettero ingiungere al Frate che desistesse dal predicare (1).

Essendo nostro obbligo di parlare di tutto ciò che ha contribuito all' aumento od al danno delle lettere, dobbiamo qui far menzione di un fatto che distrusse molti esemplari di opere italiane. Fra Domenico da Pescia, caldo settatore del Savonarola, predicando al popolo gli persuase di privarsi di tutti i libri così latini come volgari, liberi e lascivi, e delle pitture che potessero eccitare qualche disonesto pensiero. A quest' uopo alcuni fanciulli andavano per le case dei cittadini chiedendo a ciascuno *l' anatema*, chè così chiamavano simili cose lascive; e dall' avvento fino al carnevale perseverando nello stesso tenore, ricolsero una moltitudine maravigliosa di pitture, di ornamenti femminili, di masserizie assai pregevoli, di carte da giuoco e di dadi, di stromenti musicali, di opere del Boccaccio e del Pulci, e perfino di Canzonieri del Petrarca (uno de' quali adorno d' oro e di miniature valeva cinquanta scudi) ; e posto il tutto sopra un palco di legno circondato da scope, da stipe ed altre materie da ardere, vi appiccarono il fuoco. Questa scena si rinnovò nel seguente carnevale; e con gravissimo danno delle lettere e delle arti perirono tra le fiamme alcune opere di novellieri e di poeti, e varie eccellenti dipinture di grandi maestri che allora fiorivano nella Toscana e nelle regioni italiche (2).

Finalmente giunse l'ora fatale per chi seminava tanti scandali e scismi nella sua patria; e le ombre del Petrarca e del Boccaccio furono vendicate. Fra Francesco da Puglia dell'Ordine degli Osservanti predicando un giorno, dopo aver detto che Fra Domenico da Pescia mentiva per la gola, sostenne la validità della scomunica pronunciata contro il Savonarola; e per mostrare la verità di quanto affermava, propose la prova del fuoco. Fra Domenico accettò la disfida, e dopo alcune contese si fermò col consenso della Signoria di Firenze che il 17 d' aprile del 1498 passerebbero in mezzo alle fiamme Frate Andrea Rondinelli pei Francescani, e Fra Domenico pel Savonarola e pei Domenicani.

(1) Nardi, lib. II.
(2) Nardi, lib. II. — Baluz. colle note del Burlamacchi, pag. 558.

Venuto il giorno prefisso, e preparato il rogo sulla pubblica piazza, apparvero amendue gli Ordini monastici: ma volendo Fra Domenico entrar nel fuoco col Sacramento in mano, e negandolo i Francescani ed i magistrati, si passò tutto il giorno in contendere. Il popolo che dalla città non solo, ma da tutto il contado era accorso, veggendo che non si veniva mai alla prova, cominciò a bisbigliare; e per muoverlo a romore s'aggiunse che in sul tramontar del sole cadde una pioggia improvvisa che bagnò tutta la moltitudine che nella piazza, dalle finestre, dai veroni, dai tetti contemplava lo spettacolo. Gli animi si esasperarono; levossi il romore: il Savonarola fu tratto a viva forza dal suo convento ove si era chiuso e fortificato co' suoi partigiani. Consegnato alla Signoria e sottoposto alla tortura, fu dai commissari deputati dal Pontefice lasciato in potestà della corte secolare, indi impiccato ed arso coi suoi compagni. La qual morte, dice il Guicciardini, sopportata con animo costante, ma senza esprimere parola alcuna che significasse o il delitto o la innocenza, non spense la varietà dei giudizi e delle passioni degli uomini; perchè molti lo reputarono ingannatore, molti per lo contrario credettero o che la confessione che si pubblicò fosse stata falsamente fabbricata, o che nella complessione sua molto delicata, avesse potuto più la forza de'tormenti che la verità (1).

Porremo fine alla storia letteraria del quattrocento col favellare dei progressi della stampa verso il tramontare del medesimo. Le prime edizioni si fecero in caratteri che somigliano di molto a quelli che noi sogliamo appellar gotici, ed i libri stampati nel monastero di Subbiaco sono essi pure in caratteri semigotici. In Roma cominciarono questi caratteri a ritondarsi un po' meglio, e più ancora in Venezia, ove il Ienson pubblicò alcune edizioni con tipi assai leggiadri. In Italia poi ebbe origine il così detto *corsivo*, che per ciò dai Francesi è appellato *italico*, ed Aldo Manuzio, di cui qui sotto ragioneremo, ne fu l'inventore. Le edizioni divennero ed eleganti e magnifiche, e ne sono un solenne testimonio l'Antologia greca ed il Poema di Apollonio da Rodi stampati in Firenze nel 1494 e nel 1496. La correzione fu congiunta all'eleganza ed alla magnificenza, e tutti

(1) Guicciardini, Stor. d'Ital. lib. III.

i tipografi si diedero premura di avere dotti correttori; onde quest'arte fu esercitata dal Puteolano, dal Merula, dallo Squarciafico, dal Platina, da Pomponio Leto, e da molti altri letterati di questo secolo, i quali esaminavano accuratamente i codici, li confrontavano tra loro, e ne sceglievano la migliore lezione (1).

L'arte tipografica superò in certo modo se medesima per opera di Aldo Munzio il vecchio, e quanto in essa fu fatto prima di lui si può reputare un nonnulla appetto delle sue erculee fatiche (2). Nacque Aldo in Bassiano, terra del Lazio, verso il 1447, e ne' suoi primi anni fu istruito nella lingua latina co' rozzi precetti di quell' Alessandro de' Villadei, la cui grammatica serviva allora ad uso delle scuole; onde egli si dolse di aver gittato inutilmente il tempo in simile studio. Passato a Roma, ebbe a maestro Gaspare da Verona, indi in Ferrara si erudì nelle lettere greche e latine sotto il magistero del famoso Battista Guarino. Mentre egli attendeva agli studi in Ferrara, istruiva privatamente il giovane Alberto Pio signore di Carpi, ed Ercole Strozzi: ma la guerra dichiarata dai Veneziani ad Ercole I duca di Ferrara costrinse Aldo a dar le spalle a questa città, a rifuggirsi prima alla Mirandola presso Giovanni Pico, e poscia a Carpi presso Alberto Pio, ove si trasferì lo stesso Pico, ed ove è probabile che trovandosi insieme questi tre uomini dotti, formassero il disegno di dare alla luce corrette ed eleganti edizioni dei Classici greci e latini, e ne dessero l' incarico ad Aldo; il quale trasferitosi a Venezia, diè principio alla stampa dei libri greci nel 1494, e nello spazio di circa vent'anni appena vi fu scrittor classico greco o latino ch' egli non pubblicasse, oltre parecchi libri italiani che da lui furono stampati. Il Catalogo delle edizioni aldine fu pubblicato per ordine alfabetico e cronologico in Padova nel 1790 (3), e poscia in Parigi dal Renouard, che nel primo tomo diede la bibliografia e la serie delle Aldine, e nel secondo inserì le vite dei tre manuzi (4). Per rendere le sue

(1) Tiraboschi, tom. VI, lib. I, cap. 5.

(2) Maittaire, Annal. Typog. tom. I. part. I pag. 69.

(3) Serie delle edizioni aldine per ordine alfabetico e cronologico, Presso Pietro Brandolese.

(4) Annales de l'Imprimerie des Aldes ou Histoire des trois Manuces et des leurs éditions. par Ant. Auguste Renouard. Paris, 1803. — Opera ampliata nella seconda edizione del 1825.

edizioni non solo belle, ma anco corrette, Aldo non la perdonava nè a fatiche nè a spese, onde raccogliere da ogni parte i migliori codici, e farne il confronto. Nella lettera con cui egli dedica ad Alberto Pio gli otto libri *De physico auditu* ed altre opere di Aristotile, narra, come egli giovavasi continuamente di molte dotte persone a collazionare gli antichi codici; e come fra tutti si erano distinti in Ferrara Niccolò Leoniceno, ch'egli chiama principe de' filosofi e dei medici di quel tempo, e Lorenzo Maggiolo genovese, uomo di grande ingegno e di vastissima erudizione, nell'esaminare i vari codici delle opere d'Aristotile. Per aver poi la versione che Leonardo Aretino avea fatta dei Libri morali, politici ed economici di questo greco filosofo, attesta di aver mandato a Roma, a Firenze, a Milano, in Grecia, e perfino nella Gran Brettagna. Stretta amicizia col celebre Erasmo da Rotterdam, se ne giovò per rivedere alcuni antichi codici, e gli diede in dono venti ducati. Erasmo dal suo canto nei *Proverbi* stampati dall'Aldo volle tesserne l'elogio; e disse che se qualche Dio della letteratura favoriti avesse i voti di questo tipografo, i dotti avrebbero fra qualche tempo avuti tutti i libri dei buoni autori scritti in latino, in greco, in ebraico, in caldaico; che avrebbero ricevuti più libri in ogni sorte di scienze, talchè nulla sarebbe rimasto loro a bramare; che questa era impresa a dir vero di reale magnificenza, restaurare le belle lettere venute quasi al nulla, disseppellire ciò che era nascosto, supplire a ciò che mancava, e correggere ciò che vi era di difettoso; che perciò volendo Aldo rendersi utile a tutti i dotti, tutti i dotti ancora l'aiutavano; che gli Ungari ed i Polacchi stessi gli mandavan codici da pubblicare, e che gli accompagnavano con doni. In un altro scritto però Erasmo non si astenne dal biasimare alcune Aldine, come assai scorrette; ed in fatto vi s'incontrano vari errori da lui commessi o perchè volle stare troppo tenacemente attaccato agli originali di cui valevasi, e copiarne ancora i falli, o perchè talvolta i suoi correttori furono meno diligenti. Aldo medesimo confessò non esservi alcuna delle sue edizioni che pienamente gli soddisfacesse, e che ogni errore che in esse discopriva, lo affliggeva tanto che se avesse potuto togliergli tutti pagando uno scudo d'oro per ciascheduno, volentieri fatto lo

avrebbe (1). Queste mende però non diminuiscono per nulla la luminosa sua gloria, giacchè egli dal canto suo nulla trascurava per ischifarle: era continuamente inteso agli studi, e per sottrarsi a quegli sfaccendati che vanno a comunicare la loro noia ad altrui, fece scrivere a caratteri cubitali sulla porta del suo gabinetto: *chi non ha affari non entri: o tosto che gli ha trattati sen parta.* Oltre le cure tipografiche egli aprì scuola di lingua greca; intervenne alle ragunate dell'accademia da lui fondata in Venezia, e che avea per principale scopo di rendere più corrette le sue edizioni; scrisse le prefazioni, le dediche, le osservazioni dei libri che dava in luce, e compose la grammatica latina da lui pubblicata nel 1507 (2).

Tanti e sì illustri meriti non sottrassero Aldo alle sventure, di cui egli si querela altamente nella lettera a Girolamo Donato, con cui gli dedica Dioscoride e Menandro. « Io non so donde avvenga che dappoichè con fatiche e con incomodi miei gravissimi ho cominciato a promuovere in ogni modo possibile il risorgimento delle belle lettere in Italia, io mi veggo, o per malizia degli uomini o per disgrazia de' tempi esposto ad ogni sventura: se pure non vogliam ciò attribuire al reo destino dei Greci; cioè, che debban essere infelici coloro che favoriscono il grecismo; il che da alcuni si suole dire per ischerzo, ma pur troppo da molti si prova in fatto. Che poi io sia sempre più fermo nel mio proposito.... me ne maraviglio io stesso; e tanto più che son travagliato e quasi oppresso dalle fatiche, e pur mi piace l'essere oppresso, mi piace il vivere infelice.... Soffrirò volentieri i miei danni, purchè giovi ad altri; e finchè avrò vita non cesserò di continuare nel mio disegno fino a tanto che mi riesca di vederlo compito ». Nel 1506 Aldo si trasferì a Milano ove lo avea invitato Giaffredo Carlo vice-cancelliere del senato; mentre nel ritorno passava da Cremona ad Asola, cadde nelle mani de' soldati del Marchese di Mantova, che lo presero per uno di que' nemici dei quali andavano in traccia, lo spogliarono d'ogni cosa, e condottolo a Canneto lo chiusero in prigione. Ma scoperto l' errore gli rendettero ogni cosa e lo libe-

(1) Epist. ad Leon. X. ante Platonis Opera, 1513.
(2) Zeno, Notizie de' Manuzi e note al Fontanini, tom. I. pag. 57.

rarono, onorandolo in ogni maniera. Nella dedica del suo Pindaro al Navagero, da lui scritta nell' anno 1513, parla dei danni che le continue guerre d' Italia gli aveano recato; onde già da quattro anni era costretto a vivere lontano da Venezia, affine di tentare ogni mezzo per ricuperare i suoi beni che fra il tumulto dell' armi gli erano stati involati; ma dopo molti maneggi egli finalmente udì dirsi: *Hæc mea sunt, veteres migrate coloni;* e perciò senza nulla aver ottenuto fu costretto a tornarsene a Venezia, ove morì verso l' aprile del 1515. Questo padre della italiana tipografia, morto in una città popolata da uomini dotti, non fu distinto da una pietra che ne conservasse il nome e ne additasse le relique; onde pare che l' avversa fortuna lo abbia voluto travagliare anche oltre la tomba (1).

FINE DEL LIBRO SECONDO.

(1) Tiraboschi, tomo VI, lib. I, cap. 4.

LIBRO TERZO

SECOLO DECIMOSESTO.

CAPO I.

Celebrità del secolo XVI. — Vita di Leone X. Protezione accordata da lui e dagli altri pontefici alle lettere italiane. Munificenza verso le medesime dei primi granduchi di Toscana. Degli Estensi. Dei Gonzaga e degli altri principi italiani. — Accademie. Fondazione dell'Accademia detta della Crusca.

Il secolo di Leon X fu per le lettere e per le arti italiane ciò che quello di Pericle era stato per le ateniesi, quello di Augusto per le latine; e ciò che divenne poscia quello di Elisabetta per la letteratura inglese, e quello di Luigi XIV per la francese. Esso è scritto a caratteri gloriosi ne'fasti letterari dell' Italia, e presenta un portentoso numero di peregrini ingegni, un solo dei quali basterebbe a rendere un'età degna della ricordanza sempiterna de'posteri. A confermare la qual sentenza basta soltanto il pronunciare i nomi di un Ariosto e di un Tasso, di un Macchiavelli e di un Guicciardini, di un Raffaello e di un Buonarroti, di un Palladio e di un Vignola. Ma appunto perchè sì copiosa è la messe che questo secolo ci appresenta, più ardua e più grave riesce la fatica del mietitore; onde ci sia lecito di ripetere le seguenti parole del Tiraboschi: « All'inoltrarmi nella compilazione di questa storia, e all'ingolfarmi più addentro in questo vastissimo oceano, io sono stato costretto a confessare più volte che per quanto magnifica e vasta fosse l'idea ch'io m'era formata di questo gran secolo, essa gli era nondimeno inferiore di troppo; e che per quanto grande fosse la fama dell'italiana letteratura di quell'età, essa non uguagliava il merito dei rari e sublimi ingegni che allora fiorirono. Così potessi io sperare che uguale alla maraviglia che in me ha destata la vista di sì

grandi e di sì luminosi oggetti, fosse la forza e la vivacità dei colori co' quali mi sono sforzato a dipingerli » (1).

Ragion vuole che avendo questo secolo preso il nome da Leone X, da lui si cominci. Ma per conservare l'ordine dei tempi, è d' uopo il favellare brevemente del suo antecessore Giulio II. L' amore che questo gran Pontefice portava alle belle arti gli meritò di possedere due prodigi della scultura (l'Apollo di Belvedere ed il Gladiatore Borghese), di eternare pel primo colle pitture di Michelangelo e di Raffaello il palazzo Vaticano, e d'esser il fondatore del più gran tempio dell' universo; come l'incredibile suo coraggio, registrato dal Guicciardini nelle pubbliche storie, e la costante sua onoratezza, attestata in segrete lettere dal Macchiavello, lo reser degno di accrescere lo Stato pontificio. Così di Giulio II ragionava Ennio Quirino Visconti (2).

Morto Giulio II nel 1513, fu eletto il cardinale Giovanni dei Medici che assunse il titolo di Leone X. Nato egli dal magnifico Lorenzo agli 11 dicembre del 1475, cresciuto in mezzo a tanti dotti, poeti ed artisti che frequentavano la casa di suo padre, istruito dal celebre Poliziano, avea fin da' più teneri anni formato un gusto squisito per le lettere e le arti. Abbracciata l'ecclesiastica professione, ed eletto cardinale a tredici anni, ne ricevette le insegne tre anni dopo, e si assise in Roma fra i principi della Chiesa. Morto il genitore Lorenzo, ravvolto nelle calamità e nella proscrizione della sua casa, se ne andò pellegrinando nella Germania, nei Paesi Bassi e nella Francia durante il pontificato di Alessandro VI nemico della sua famiglia. Tornato a Roma nel 1500, seppe con accortezza sottrarsi all' odio di Alessandro e del duca Valentino; finchè creato pontefice Giulio II, ne ottenne il favore mercè dell'amicizia che lo stringeva al nipote Galeotto della Rovere, e potè tranquillamente darsi in preda all' amor per le lettere e per le arti. I pittori, gli scultori e gli architetti più celebrati ambivano la sua amicizia ed i suoi suffragi; i dotti ed i poeti avean libero l'adito al suo palazzo ed alla sua biblioteca ricca di manoscritti greci e latini raccolti da suo padre, ed in gran parte da lui comperati dai

(1) Tiraboschi, tom. VII, prefaz.
(2) Museo Pio Clementino, tom. I, XIV.

Monaci di S. Marco. Di carattere dolce, liberale e magnifico, si cattivava la benevolenza di tutti, e facea risuonare i sette colli di eleganti versi latini. Ma Giulio II lo tolse agli studi pacifici, e volle formare di questo cardinale un guerriero. Divenuto Giovanni, sotto il titolo di Legato, generalissimo degli eserciti che il Pontefice opponeva ai Francesi, venne fatto prigioniero nella famosa battaglia di Ravenna, e condotto a Milano, perchè di là fosse trasferito in Francia. Mentre i Francesi, a malgrado della riportata vittoria, perdevano l'Italia, il cardinal Giovanni, in mezzo al disordine della ritirata, e spandendo a larghe mani il danaro, giunse a fuggire; nè era peranco scorso un anno dalla sua cattività che rientrò trionfante in Firenze, e fu sostituito al bellicoso Giulio II (1).

Fin dal momento della sua elezione egli annunciò che il suo regno dovea esser quello del buon gusto, e che il Vaticano sarebbe divenuto il più luminoso teatro che mai avessero avuto le arti e le lettere. Furono nominati segretari Pietro Bembo e Iacopo Sadoleto che erano i più eleganti scrittori latini di quella età; venne invitato a Roma Giovanni Lascari dottissimo nella greca letteratura; si affidò la custodia della biblioteca vaticana al coltissimo Beroaldo; si chiamarono all'Università romana i più celebri professori; si fecer venir dalla Grecia molti giovani scelti, e furono raccolti nel seminario romano, perchè vi diffondessero la cognizione e l'amore della greca letteratura; e non vi fu o valente poeta, o facondo oratore, o scrittor colto e leggiadro, che non accorresse sulle sponde del Tevere, e non fosse con amore accolto e con rara munificenza guiderdonato dal novello Pontefice. Le lettere scritte da questo illustre mecenate a vari dotti, e principalmente al Bembo e ad Erasmo, ce lo mostrano tutto occupato nel premiarne le fatiche e gli studi. Gli edifizi sontuosi da lui innalzati, e quello singolarmente della Basilica vaticana da lui con grande ardor proseguita, ed i larghissimi guiderdoni dati ai valenti cultori delle arti belle, e principalmente a Raffaello ed al Buonarrotti, ci chiariscono dell'ardore con cui egli promoveva le tre arti del disegno. Coltivava

(1) Paol. Iov. Vit. Leonis X. lib. II e III. — Roscoe, Vita di Leone X, tom. I e II.

anche la musica; ed il Fabroni ci attesta che la natura gli avea fatto dono di una voce soave e tenera, e d'un delicato senso dell'udito. Ma l'arte per cui mostrò un'ardentissima passione, fu la poesia, colla quale egli amava di rallegrare le sue cene. Vero è, dice il Tiraboschi, che in queste occasioni i poeti erano comunemente più amici di Bacco che delle Muse, e servivan di giocoso trastullo al Pontefice ed ai cardinali per le burle che ad essi facevano; e celebri a questo proposito sono i nomi del Querno e del Baraballo. Ma un Pontefice che con tanta munificenza ha protetto le arti e le lettere ebbe una vita assai breve. Mentre lietissimo, perchè i Francesi erano stati espulsi da Milano, ordinava solenni feste in Roma, e si deliziava nella Villa Malliana, infermossi e morì quasi all'improvviso il 1 dicembre del 1521. Alcuni sospettarono di veleno; anzi si disputò fra i medici se questa fosse la vera causa di una morte così repentina. Ma il Muratori ponendo dall'un dei lati i motivi del veneficio addotti dal Grassi, e dal Guicciardini, e facendo menzione di una fistola che lo travagliava nelle parti inferiori, soggiunge che bastò ben questa ad abbreviargli la vita che fu troncata all'anno quarantesimosesto (1).

Per formare il vero carattere di Leone X non dobbiamo ricorrere nè agli autori Protestanti, nè allo stesso Guicciardini che si crede troppo avverso alla corte romana. Il dotto, l'assennato Muratori ci darà i colori per formare un somigliante ritratto, e colla sua consueta imparzialità ce ne descriverà i pregi ed i difetti. « Leone X ingannò assai l'aspettazione che s'ebbe di lui, quando fu assunto al pontificato. Perciocchè se alcuno avesse potuto giovare alla Chiesa di Dio, certo si dovea sperare da lui: principe di mirabile ingegno, desideroso di cose grandi, dotato di non volgare eloquenza, e prima del pontificato amante della giustizia. Non gli mancava buon fondo di religione e pietà. Ma trascurando ciò che avea da essere il principal suo mestiere, tutto si diede a farla da principe secolare con corte oltremodo magnifica, con attendere continuamente ai passatempi, alle caccie, ai conviti, alle musiche, e ad accrescere il lusso dei Romani in forma eccessiva. Certamente fu

(1) Muratori, an. 1521.

egli con ragion celebrato per aver promosso il risorgimento delle lettere. Certo è ancora che non godè mai sì bel tempo Roma cristiana che sotto questo Pontefice; ma con peggiorarne i costumi, essendosi anche inventate o praticate maniere poco lodevoli di cavar danaro per soddisfare alla prodigalità di esso Papa, per far fabbriche sontuose, e specialmente per suscitare e sostener guerre » (1).

Ad un Pontefice sì munifico verso le lettere e le arti succedette il freddo Adriano VI di patria fiammingo, che vissuto sempre fra le scolastiche sottigliezze non si potea dilettare nè degli arguti epigrammi del Bembo, nè delle eleganti lettere del Sadoleto. È degno di osservazione ciò che Girolamo Negri scriveva intorno a questo Pontefice ai 17 marzo 1523. « Monsignor Sodeleto sta bene alla vigna sequestrato dal volgo, e non si cura di favori, massimamente che il Pontefice l'altro dì leggendo certe lettere latine ed eleganti ebbe a dire: *sunt litterae unius poetae*, quasi beffeggiando l'eloquenza. Ed essendogli ancora mostrato in Belvedere il Lacoonte per una cosa eccellente e mirabile, disse: *sunt idola antiquorum*. Di modo che dubito molto che di tutte queste statue, viva memoria della grandezza e gloria romana, non faccia calce per la fabbrica di S. Pietro » (2). Ma questo Pontefice, odiato dagli Italiani, non regnò che un anno circa; ed essendogli sostituito il cardinale Giulio de'Medici che assunse il nome di Clemente VII, si sperò di veder rinnovata la felice età di Leone X. L'aspettazione d'ognuno fu delusa, e Roma fu travagliata da orrende calamità. I Colonna la invasero e la saccheggiarono; ma i loro guasti non furono che il preludio di quell'orrendo sacco che le diedero poi gli Imperiali nel 1527, e di cui il Guicciardini scrisse che *impossibile sarebbe non solo narrare, ma quasi immaginarsi le calamità di quella città, destinata per ordine dei cieli a somma grandezza, ma eziandio a spesse afflizioni*. Clemente VII assediato prima in Castel S. Angelo, indi prigione in Belvedere, se ne fuggì una notte travestito da mercatante, o da ortolano, come altri narrano, senza che neppur uno de'cardinali lo accompagnasse, e

(1) Muratori, an. 1521.
(2) Lettere di Principi, tomo I, pag 96.

con tal meschinità, dice il Muratori, che non era da meno dei pontefici de'primi tempi che viveano senza pompa, esposti ogni dì alle scuri degli Augusti pagani (1). Ma in mezzo a sì gravi sciagure egli non si mostrò degenere dagli altri Medici nel favorire le lettere; richiamò alla sua corte il Sodoleto; invitò a Roma con larghe promesse il famoso Erasmo, e due volte gli mandò in dono dugento fiorini d'oro; e fece fiorire le accademie e gli studi. Un altro prelato della famiglia Medicea, il cardinal Ippolito figliuol naturale di Giuliano, avea formata una corte d'uomini dotti; e come quegli che ritraeva alla magnificenza e benignità di Leone, e non alla scarsità e parsimonia di Clemente, era liberalissimo verso tutti gli uomini eccellenti o in arme o in lettere, o in qualsivoglia altra delle arti liberali; tanto che una mattina essendo venute novelle (benchè poi riuscirono false) d'una vacanza di quattromila ducati di rendita l'anno, egli spontaneamente la donò al Molza (2). Trovandosi poi in Bologna, ed essendogli stato detto che soverchio era il numero de'famigliari, quasi tutti uomini dotti ch'ei teneasi in casa, i quali erano oltre a trecento, e che perciò conveniva congedarne parecchi. No, rispose egli, io non li tengo in mia corte perchè abbia di lor bisogno, ma hanno essi bisogno di me per essere mantenuti. Nè sol favoriva, ma coltivava egli stesso le lettere, ed oltre alcune rime tradusse in versi sciolti il secondo libro dell' Eneide (3).

Paolo III, successore di Clemente VII, ed uscito dalla famiglia Farnese, avea fin dalla giovinezza coltivate le lettere, e le avea con grande liberalità favorite; onde l' Ariosto parlando di lui ancor cardinale lo rappresenta circondato da uomini eruditi.

Ecco Alessandro, il mio Signor Farnese:
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio il Bolognese,
Filippo, il Volterrano, il Madalena,
Blosio, Pierio, il Vida Cremonese

(1) Muratori, an. 1527.
(2) Varchi, Stor. fior. lib VII.
(3) Tiraboschi, tomo VII, lib. I, cap. 2.

D'alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari, e Musuro, e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l monaco Severo (1).

Assunto al pontificato, e veggendo la Chiesa assalita per ogni lato dagli eretici che deridevano il rozzo stile e le scolastiche sottigliezze dei teologi cattolici, sollevò alle più cospicue dignità ecclesiastiche personaggi non solo eruditi, ma anche eleganti scrittori; onde ornò della porpora e il Sadoleto e il Bembo ed il Cortese ed il Maffei, ed altri molti che potevano con felice successo combattere i novatori. Quindi un oratore recitando un discorso in sua lode affermò che niun pontefice avea mai avuto al fianco sì gran numero d' uomini nella divina e nell' umana letteratura dottissimi; che niuno avea mai mostrato verso di essi liberalità e beneficenza maggiore; che nè Tolomeo, nè Augusto, nè verun altro sovrano di qualunque età e di qualunque nazione poteano in ciò venire a confronto con Paolo, il quale ovunque scorgesse alcuno dotato di raro ingegno, a se tosto chiamavalo, e con larghi doni, e con amplissime ricompense a se lo stringeva. Nè meno splendidi nel favorire le lettere furono i due cardinali nipoti di Paolo, cioè Alessandro e Ranuccio Farnesi: il primo fu levato a cielo da Pier Vettori, il quale descrive l' indefessa sua applicazione alle lettere, l' ardore con cui leggeva i Classici latini e greci, la rara memoria ed il senno non ordinario di cui era fornito; ed il secondo venne encomiato dal Sadoleto, che in una lettera si rallegra con lui, perchè in sì tenera età la quale non suole essere comunemente abbastanza matura a dar frutti di virtù e di sapere, e in sì ridente fortuna che suol per lo più allontanare i giovani dal sentier delle scienze, abbia nondimeno già fatti e nelle virtù e nelle lettere sì lieti progressi, che tutti affermano non potersi da un uom maturo aspettare nè erudizione maggiore, nè maggior compostezza; e rammenta una solenne disputa da lui tenuta innanzi una numerosissima assemblea, in cui avea date luminose prove del suo sapere in ogni sorta di scienza (2).

(1) Orl. can. XLVI, st. 13.
(2) Tiraboschi, tomo VII, lib. I, cap. 2.

Non ci interterremo qui a favellare di Giulio III che nel 1550 succedette a Paolo III, e non ebbe lunga vita: egli diede l'onor della porpora al suo nipote adottivo Innocenzo del Monte, giovane degno di rimanersi tra i cenci, dice il Tiraboschi, da cui tratto lo avea lo zio. Il pontificato di Marcello II fu simile ad un lampo che illumina e passa; e questa brevità fu tanto più dolorosa in quanto che Marcello essendo cardinale aveva fatte concepire le più liete speranze per l'augumento delle lettere. Creato prefetto della Vaticana, l'avea tosto accresciuta di rarissimi codici con grave dispendio raccolti, le avea aggiunto un museo d'antichità dovizioso di rare medaglie e di statue; avea confortati i più leggiadri ingegni, e fra di essi il Caro a traslatare in italiano varie opere dei Classici greci e latini, ed avea con gran munificenza protetti i dotti. Dopo l'immatura morte di Marcello si assise sulla cattedra di S. Pietro, Paolo IV, il quale era stato ai tempi di Leone ricolmo di lodi da Erasmo per la sua eloquenza, e per la cognizione profonda delle lingue greca ebraica e latina. Ma appena egli fu adorno della tiara si pose a perseguitare molti illustri personaggi, perchè avvolto in una disastrosa guerra contro la Spagna divenne sospettoso. Pio IV dee tutta la sua fama letteraria al nipote Carlo Borromeo, che fu da lui creato cardinale, e che lo confortò a condurre a termine il Concilio di Trento, a rifabbricar Roma in più luoghi, a rinnovare le strade, a formar nuovi acquidotti, a dissotterrare gli antichi monumenti, e ad ornar della porpora uomini dottissimi. Pio V, che per la sua pietà meritò di esser venerato sugli altari, amò bensì le lettere, ed i cultori di esse, ma non potè gran fatto favorirle, perchè profuse immense somme nel sollievo dei poveri e nella guerra contro i Turchi. Più di lui munifico si mostrò Gregorio XIII che resse la Chiesa dal 1572 al 1585. Egli aprì e provvide di dote ventitre collegi e seminari; riformò il Calendario romano che per ciò fu detto Gregoriano; fece correggere i libri canonici; restaurò la Sapienza ossia l'Università romana; chiamò a Roma ed in molte guise colmò di premi e di onori uomini dottissimi; eresse magnifiche fabbriche in ogni parte di Roma ed in molte altre città dello Stato ecclesiastico, ed aprì nuove strade. Ma per formare il migliore elogio di questo Pontefice basti il dire che fra le gravi cure del re-

gimento della Chiesa non cessò mai dagli studi, e che soleva affermare che *a niuno conviene più il saper molto, che al romano pontefice*. Nulla avrebbe potuto riparare alla perdita di questo papa tranne Sisto V, che in soli cinque anni di regno lasciò in Roma sempiterni monumenti della sua munificenza. L'obelisco da lui fatto restaurare, e posto sulla piazza di San Pietro, attestò chiaramente l'antica grandezza delle arti egizie; la biblioteca vaticana fu per suo ordine in un solo anno fabbricata mercè le cure del famoso architetto, Domenico Fontana che ornò riccamente quell'edificio, e diede un bell'ordine agli scaffali ed ai libri. Clemente VIII, che occupò il seggio in Vaticano dal 1592 fino al 1605, coltivò egli pure con buon successo le scienze, e rimeritò con generosità il vero sapere (1).

I Medici che aveano protette le arti e le scienze quando erano ricchissimi bensì, ma in apparenza semplici cittadini, le favorirono colla stessa munificenza quand'ebbero ottenuto il principato. La libertà fiorentina era spirata sotto i colpi delle truppe imperiali mandate a campo sotto le mura della sua patria da Clemente VII. Un decreto dell'imperatore Carlo V, pubblicato ai 28 ottobre del 1530, dichiarò capo della Repubblica fiorentina Alessandro de'Medici, e gli conferì il diritto di tramandare il suo potere in retaggio ai suoi discendenti. Ma avendo Lorenzino de'Medici trucidato ben tosto questo principe suo parente, che era divenuto esoso pe' suoi vizi e per la sua tirannide, gli venne sostituito Cosimo figliuolo di quel Giovanni dei Medici che si acquistò tanta celebrità nelle milizie; onde Firenze dovette sottoporre la cervice alla signoria della più possente sua famiglia, cui prima avea obbedito di buon volere, anzichè per forza. I più caldi zelatori della libertà fecero gli ultimi sforzi; ma vinti si dovettero seppellire sotto le ceneri di quella stessa repubblica che avean difesa. Filippo Strozzi caduto prigione e chiuso in carcere spirò con quel verso di Virgiglio sulle labbra: *exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*. Ma tante sciagure furono riparate dal buon governo di Cosimo I, cui se la Toscana e Firenze non andarono debitrici del risorgimento delle lettere già tratte dalle tenebre dell'ignoranza dai suoi antenati, gli dovettero

(1) Tiraboschi tomo VII, lib. I, cap. 2 e 3.

però riconoscenza per quell' universale fervore, per quel vivo entusiasmo con cui furono coltivate e ridotte alla perfezione. Cosimo fondò l'Accademia Fiorentina, e le concedette molti privilegi; restaurò l' Università di Pisa, sostenne quella di Siena; diede dottissimi professori a quella di Firenze; rinnovò, accrebbe ed aprì al pubblico la biblioteca Mediceo-Laurenziana; diè principio alla ducale galleria; chiamò a Firenze peritissimi stampatori, e fece pubblicare le Pandette sul codice fiorentino; formò in Firenze ed in Pisa il giardino de' semplici; protesse l'astronomia, la nautica e l'agricoltura; fondò l' Accademia del disegno, ed adornò l'Etruria di statue, di pitture e di magnifiche fabbriche, e protesse singolarmente gli storici; onde Firenze fu illustrata dagli Adriani, dai Varchi, dai Nerli, dall' Ammirato, dal Borghini, e da più altri. Nè qui si dee passar sotto silenzio un aneddoto che desta la più grande maraviglia; come mai un principe di casa Medici, ed un principe nuovo nè ancor ben rassodato nel suo dominio, come era Cosimo, ha potuto commettere ad un uomo liberissimo, qual era il Varchi, di scrivere, *senza riguardo avere a persona alcuna*, la storia di quelle rivoluzioni in cui i suoi più stretti congiunti si macchiarono di tante colpe per opprimere la libertà della patria, e trasferirne l'assoluto dominio nella sua famiglia, anzi in lui medesimo? Come mai egli ha potuto affidargli non solo questa imprudente commissione, ma raddoppiargli l'ordinario stipendio, perchè vi potesse attendere con più quiete e comodità, concedergli liberamente l' ingresso in tutti gli uffizi ed archivi più segreti dello Stato, e volere che di mano in mano ch' ei l' andava scrivendo si portasse in persona a leggergliela; nella qual lettura spesso lo interrompeva dicendogli: *miracoli, messer Benedetto, miracoli!* Da quali occulte mire pote mai essere indotto Cosimo ad affidare al Varchi quell'intempestivo lavoro? Noi troviamo nella Storia de'Medici la soluzione di questo problema. Gli odi intestini e le guerre domestiche aveano in questa famiglia rinnovati i tragici casi di quella degli Atridi. Seguita appena l'elezione di Alessandro, il cardinal Ippolito suo cugino avea più volte tentato di assaltarlo per levargli lo Stato; e dopo la morte di Clemente VII dichiaratosi capo de'fuorusciti fiorentini, si mosse per andare ad accusarlo in nome loro presso dell' Imperatore;

morì all'improvviso nel viaggio spento, come si crede, dal veleno fattogli propinare da Alessandro. Costui non sopravvisse lungo tempo al cugino, ma cadde bentosto sotto i colpi del pugnale di Lorenzino. Ragunatosi dopo la sua morte il Consiglio dei quarantotto che reggeva allora lo Stato, elesse a pluralità di voti Cosimo capo del governo e signore del dominio fiorentino. Si riguardava egli adunque qual principe legittimo, come quegli che era stato sollevato a tal dignità dalla libera elezione de'suoi concittadini; onde si credeva distinto da'suoi maggiori che aveano occupata la signoria colla violenza e colla forza delle armi. Oltre a ciò, nutriva egli un segreto rancore contra la memoria di papa Clemente, perchè avea dato il dominio di Firenze ad un bastardo qual era Alessandro, togliendolo a lui discendente legittimo di Lorenzo. È dunque probabile che o per impulso di private passioni, o per piaggiare il partito avverso ai Medici che era ancora gagliardissimo in Firenze, o per dare un pegno della sua moderazione e del fermo divisamento di non voler governare co'modi tirannici tenuti dal suo predecessore, commettesse al Varchi di scrivere liberissimamente la storia di quelle rivoluzioni, duranti le quali Cosimo visse sempre ritirato in una sua villa, senza prendere parte alcuna a quella guerra (1).

Le prosperità e gli onori di Cosimo I furono turbati da gravi domestiche traversie. I suoi due figliuoli, Giovanni eletto cardinale in età di diciannove anni, e don Garzia minore di lui, giovani di generosa indole e di rara aspettazione, l'un dietro l'altro furono rapiti dalla morte. A questo proposito si narra un tragico caso che la critica degli storici non ha ancora nè ammesso come vero, nè rigettato come falso. Odiandosi fra loro i due fratelli, don Garzia uccise il Cardinale in una caccia senza essere da alcuno veduto. Cosimo, immaginando chi potesse essere l'autore di questo eccesso, fece segretamente portare nei suoi appartamenti il cadavere del Cardinale, e chiamatovi Garzia, e scoprendo forse da' suoi moti il delitto, brandita la spada il trafisse, e fece correre la voce che amendue fossero morti di

(1) Vedi un Discorso di Andrea Majer veneziano sulla Storia di M. Benedetto Varchi. Venezia 1822.

malattia. La tradizion popolare aggiunse, che al cospetto di don Garzia e di Cosimo cominciò il sangue del cadavere a bollire e ad uscir dalla ferita, onde il genitore infuriossi e si lasciò trasportare ad immergere il ferro micidiale nel petto del suo secondogenito. Il pontefice Pio IV per consolarlo di sì gravi sciagure creò cardinale Ferdinando altro suo figliuolo, tuttochè fosse appena giunto all'età di quattordici anni. Ma la pace non tornò al cuore di Cosimo, che dopo due anni cedette al primogenito Francesco il governo de' suoi Stati; e ridottosi a vita privata, non si dilettò che della quiete della villa. Non uscì dalla sua solitudine che sei anni dopo, per ricevere solennemente in Roma dalle mani di Pio V il titolo e la corona di granduca; e dopo aver pagato quest'ultimo tributo all'ambizione, si ricoverò nuovamente nella quiete della sua villa; indi trasferitosi a Pisa, vi morì in età di cinquantacinque anni (1).

Francesco I, figliuolo e successore di Cosimo, emulò la gloria del padre nella coltura e nella protezione delle lettere. Era egli fornito d'ingegno sì pronto nell'apprendere, di memoria sì ferma nel ritenere, che destava in tutti maraviglia; dottissimo nelle lingue greca e latina, ne conosceva profondamente i Classici, e ragionava con preregrina critica intorno alle più astruse materie della filosofia, della matematica e dell'astronomia. Diede Francesco un nuovo lustro alle Università di Pisa, di Firenze e di Siena; protesse l' Aceademia Fiorentina e quella della Crusca che nacque sotto a'suoi auspici; aggiunse nuovi codici alla Laurenziana; promosse lo studio della botanica, di cui era intendentissimo; accordò ricompense ed onori ai dotti che gli dedicarono le loro opere; fabbricò palagi, giardini e ville con lusso veramente regale; condusse artefici valenti ad incidere maestrevolmente qualunque sorta di gemme e di pietre dure, od a lavorar, come diceasi, per commesso colle pietre medesime, rappresentando coi colori variamente accozzati ogni genere di figure; e lasciò un monumento immortale del suo amore per le arti terminando la galleria cominciata da Cosimo. Ferdinando I, che, deposta la porpora cardinalizia, succedette al fratello Francesco nel 1387, imitò, se pur non andò innanzi ai due granduchi suoi

(1) Muratori, an. 1562, 1564 e 1574.

antecessori nella protezione di ogni bell'arte; e se di lui dovessimo parlare a lungo, saremmo costretti a ripetere ciò che già narrato abbiamo di Cosimo e di Francesco riguardo alle università, alle accademie, alla biblioteca, alla galleria, alle fabbriche. Basti solo l'affermare col Tiraboschi, ch'egli continuò a rendere la Toscana e singolarmente Firenze oggetto di ammirazione insieme e d'invidia. La famosa Venere Medicea da lui acquistata, la reale cappella di S. Lorenzo cominciata per suo ordine, e la magnifica stamperia de' caratteri orientali da lui aperta in Roma e poscia trasportata a Firenze, la statua equestre da lui fatta innalzare a Cosimo suo padre, e gli ornamenti da lui aggiunti a Firenze, a Livorno ed a Pisa, saranno durevoli testimonianze del grande e magnifico animo di questo immortale sovrano (1).

Gli Estensi non sono inferiori nè ai Medici, nè a verun altro italiano mecenate nella gloria di aver protette le lettere. Alfonso I quantunque involto quasi sempre in pericolose guerre or contro Giulio II, or contro Leone X, e privo per molti anni di due delle principali città del suo Stato, Modena e Reggio, pure fece rifiorire l'Università di Ferrara che fra i tumulti delle guerre avea sofferto gran danno, nè fra le angustie delle disastrose guerre permise che fosse ritardato ai professori il dovuto stipendio. Egli accolse alla sua corte l'Ariosto, lo incaricò di onorevoli ambascerie, lo elesse commissario della Garfagnana, lo fe' sedere spesso con sè alla mensa, e gli concedette quelle grazie che per lui o per gli amici gli chiedeva (2). La duchessa Lucrezia Borgia imitò la liberalità del marito Alfonso, e non fu soltanto protettrice dei dotti, ma coltivò anche con buon successo l'italiana poesia. Nè come meno generoso ci vien rappresentato il cardinale Ippolito d'Este, fratello di Alfonso che attese principalmente ai gravi studi astronomici e filosofici; onde l'Ariosto di lui cantò altamente nel suo poema:

Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un' onorata squadra,

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2.
(2) Ariosto, Satire VII.

Quel gli dipinge il corso dei pianeti.
Questi la terra, quello il ciel gli squadra;
Questi meste elegie, quei versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta e vari suoni altrove,
Nè senza somma grazia un passo muove (1).

Ma al cardinal Ippolito si dà taccia d'avere assai male rimeritato l'Ariosto che gli dedicò il suo poema, e d'avergli villanamente detto *dove mai, messer Lodovico, avete voi ritrovate tante corbellerie?* Il Tiraboschi dubita della verità di questo motto; ed ancorchè si ammetta per vero, non si stupisce che un personaggio il quale si dilettava principalmente dell'astronomia e della filosofia rimirasse l'Orlando come un tessuto di ridevol buffoneria (2).

Ercole II, figliuolo e successore di Alfonso I, essendo vissuto in tempi meno tempestosi, potè e coltivare tranquillamente gli studi, e raccogliendo una quantità di medaglie fondare il Museo Estense, ed erigere fabbriche magnifiche in Ferrara, ed ampliar Modena cui aggiunse quella che si chiama *Città Nuova*. Gli fu compagna in queste gloriose cure la moglie Renata figliuola di Luigi XII re di Francia, la quale fornita di grande ingegno coltivava le lettere, ed era assai perita negl'idiomi della Grecia e del Lazio, in cui fece istruire le studiose sue figlie Anna e Lucrezia. Questa ultima, divenuta duchessa di Urbino, ebbe carissimi i dotti, si dilettò della poesia e coltivò con molto successo la musica. Ma la splendida munificenza di questi principi rimase inferiore a quella con cui il cardinal Ippolito il giovane favoriva i letterati che egli soleva raccogliere nella sontuosa villa da lui fabbricata in Tivoli, e coi quali passava tutto il tempo che gli rimaneva libero dalle grave sue cure. Il Mureto, da lui splendidamente protetto, ce ne lasciò un bellissimo elogio (3). Apparve finalmente Alfonso II che avanzò tutti i suoi antecessori nella magnificenza della sua corte, ne' solenni spettacoli,

(1) Orl. can. XLVII, st. 92.
(2) Tiraboschi, tomo VII, lib. I, cap. 2.
(3) Intorno ai principi ed alle principesse di Ferrara si consultino le Antichità Estensi del Muratori.

nelle giostre, nei torneamenti, nelle caccie, ne'viaggi, nelle accoglienze di principi e di ambasciatori, e nelle fabbriche. Il cardinal Romei, che avea vissuto in questa corte, lasciò scritte nel primo de'suoi discorsi queste memorabili parole: *vive Alfonso con tanto splendore, che la corte di sua Altezza sembra piuttosto una gran corte regale che corte di granduca; perchè non solo di nobilissimi signori e valorosissimi cavalieri è tutta piena, ma è ricetto di dottissimi spiriti, e d'uomini in ogni perfezione eccellentissimi.* In essa il Tasso compose la sua *Gerusalemme*, ed il Guarini il suo *Pastor Fido*. Nè qui si dee passar sotto silenzio che in Ferrara e sotto gli auspici degli Estensi rinacque la commedia per opera del Collenuccio e dell'Ariosto; che quivi l'epica italiana fu prima coltivata e dal Cieco e dal Boiardo e dall'Agostini, indi a perfezione ridotta dall'Ariosto e dal Tasso; onde Francesco Patrizi scrisse che « in una città sotto la protezione dei principi suoi, l'uno seguente all'altro, sei poeti di sette poemi eroici, sono stati compositori; di che niun'altra città, non Roma antica, non Atene si può dar vanto, non quasi Italia tutta; non altra provincia veruna altrettanti n'ha prodotto ai tempi più moderni (1) ».

Mantova fu un luminoso teatro ed un onorevole asilo pei dotti al par di Firenze, di Ferrara e di Roma. I Gonzaga marchesi e poi duchi si tramandarono come in retaggio l'amore alle lettere ed alle scienze: Francesco ed Isabella sua moglie gareggiarono, nella magnificenza, onde l'Ariosto cantò:

Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s'accoppiaro unqua altri dui (2).

Lodovico Gonzaga, zio del marchese Francesco, tenne sempre in Gazzuolo, come attesta il Bandello, una corte onoratissima di molti e virtuosi gentiluomini, come colui che si dilettava della virtù e molto largamente spendeva (3). Ma Federico, che fu il primo duca di Mantova, superò i suoi maggiori nella magnifi-

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. I, cap. 2.
(2) Orlando, canto XXXVII, st. 11.
(3) Bandello, tom. I. nov. 8.

cenza degli spettacoli, delle feste teatrali e delle sontuose fabbriche; e sotto il suo governo tutte le belle arti giunsero alla lor perfezione, perchè vi furono accolte ed onorate con larghissime ricompense. Il suo fratello Ercole, che era cardinale e reggente dello Stato, come tutore del giovinetto Francesco, si acquistò tanta fama nel favorire le lettere, che il Molza sapendo che trattavasi di vendere e di mandare in Inghilterra una ricchissima biblioteca, a lui scrisse da Roma, invitandolo a comprarla, onde sì pregevol tesoro non uscisse d'Italia. Più di Guglielmo, altro duca di Mantova, merita di essere da noi celebrato Vincenzo che amò sommamente il Tasso, e nelle sue sventure gli porse la mano benefica. Anche i signori di Guastalla, che erano della famiglia Gonzaga, furono amanti degli studi, e Cesare figliuolo di Ferrante I, fondò l'accademia degl'*Invaghiti* di Mantova, e porse ai letterati ed ai poeti non solo materia, ma comodità di scrivere e di poetare. Il suo figliuolo Ferrante II, fanciullo ancora, s'invogliò di conoscere la teologia, la moral poesia, la politica, la matematica; ed in età di quindici anni componeva già rime assai eleganti. Molti dotti ei teneva alla sua corte, e noi li vediamo annoverati dal Patrizi, il quale in tal sentenza gli scriveva. « Compagni quasi alle vostre lettere e alla vostra poesia, avete oltre a tante altre doti voluto avere vosco due Bernardini, il Mariani segretario vostro, e il Baldi, mercè vostra, ora abate di Guastalla, filosofo e matematico e poeta grande. . . . e Girolamo Pallantieri poeta lirico e buccolico. . . . e con costoro Muzio Manfredi omai famoso ed eccellentissimo rettorico e poeta lirico tragico. . . . carissimi tutti a voi, principe magnanimo, e che sentono e godono della vostra beneficenza ». Il Guarini poi narra in una sua lettera, che tornando da Milano era stato cortesemente accolto da Ferrante, che *certo si può dire il vago delle Muse*, e che avea dovuto alla sua corte recitare il *Pastor Fido*, che vi era stato udito con grandissimo applauso. Questo principe scrisse anche una pastorale intitolata *Enone*, della quale afferma il Patrizi che « era così tessuta di episodi, di affetti, di costumi e di sentenze, e dell'altre bellezze tutte che maraviglia fanno a chi l'ascolta, pari e simile a quella che prende altrui in udendo le sue liriche composizioni piene di sì nuovi e di sì leggiadri tro-

vamenti, che non solo di gran lunga avanzano la giovinetta età sua, ma possono eziandio invidia muovere, ne' petti de' poeti anco più celebrati » (1).

Nè meno si distinse nel favorire le lettere un altro ramo della prosapia dei Gonzaga che ottenne la signoria di Sabbionetta e di Bozzolo. Luigi II, che pel suo valore nelle armi, o per aver ucciso un Moro in battaglia, fu soprannomato Rodomonte, si dilettò assai della poesia e della lingua italiana; ed il Bandello, che gli dedicò una delle sue novelle, rammenta una notte che passò intera con esso in Castelgiuffrè, non d'altro parlando che di rime e del volgare idioma. Coltivava altresì gli studi astronomici, e perciò aveasi eretta in sua casa una specola, su cui saliva spesso a contemplare le stelle, e che il Tiraboschi chiama la più antica di tutte in Italia dopo il risorgimento de' buoni studi. Mostravasi generoso coi letterati, ed insieme con pochi suoi versi mandò alcuni scudi in dono all' Aretino, che colla consueta sua petulanza lo proverbiò, invece di rendergli grazie, scrivendogli: « dico che se voi sapeste sì ben donare, come sapete ben versificare, che Alessandro e Cesare potrebbero andare a riporsi. Attendete dunque a far versi, perocchè la liberalità non è vostra arte; ed è certo che non ci avete una inclinazione al mondo (2) ». Più benemerito ancora delle lettere fu Vespasiano, figlio di Luigi, che tutta dalle fondamenta edificò la città di Sabbionetta, e la rendette oggetto di maraviglia ai vicini per la larghezza e dirittura delle contrade, per l'architettura delle case private, per la bellezza de' tempi, per la simmetria della pubblica piazza, per le antiche statue e le vaghe pitture, e le solide fortificazioni di cui la circondò, e per le scuole di lingua greca e latina che vi aprì. Torquato Tasso lo appellò « Signore di bello e ricco stato, ma d'animo, di valore, di prudenza, d' intelligenza superiore alla sua propria fortuna, e degno d' essere paragonato co' maggiori e più gloriosi principi de' secoli passati ». Ma nella munificenza e nella coltura delle lettere Vespasiano fu superato dal cardinale Scipione Gonzaga, il quale era fornito di tanta dottrina e di sì retto cri-

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. I, cap. 2.
(2) Aretino, Lett. Lib. II, pag. 148.

terio, che il Tasso lo pregò di correggere la sua *Gerusalemme*, ed il Guarini sottopose all'esame ed alla censura di lui il suo *Pastor Fido* (1). Per chiarirsi qual conto l'immortale Torquato facesse della peregrina critica del cardinal Gonzaga, potranno i leggitori volgere gli sguardi alle Lettere poetiche che egli gli diresse, nelle quali chiede il suo giudizio intorno ai canti che di mano in mano gli spediva (2).

I duchi di Urbino aveano, al par degli Estensi, dei Gonzaga e dei Medici, aperta una splendida corte, in cui raccoglievano i più leggiadri ingegni di quel secolo. Federico da Montefeltro avea formata in Urbino una sontuosa libreria, ove ordinariamente concorrevano quei letterati che si trattenevano in corte. Guidobaldo suo figliuolo avea apparato in breve tempo le due lingue latina e greca, ed in esse fatto profitto sì grande, che recò maraviglia non solamente al maestro Odasio, ma anche a tutti quei letterati che lo conoscevano. Laonde il Castiglione, informatone da testimoni di udito e di veduta, volendo mostrare al re d'Inghilterra di qual ingegno questo principe si fosse nella sua fanciullezza, disse con un modo famigliare a' Latini, che egli nell'età nella quale i fanciulli sogliono attendere ai giuochi delle noci, dava opera alle buone lettere e alle discipline militari, e vi faceva profitto sì grande, che non solo fra gli uguali, ma era tenuto eziandio prodigioso dai maggiori di tempo (3). Il duca Francesco Maria della Rovere fu anche egli cultore de' buoni studi ed amico dei letterati, e principalmente di Bernardino Baldi, al quale diè l'incarico di scrivere le vite e i fatti di Federico e di Guidobaldo suoi gloriosi antecessori. Tutti i dotti di que' tempi ce lo rappresentano come principe versatissimo nelle lettere e nelle scienze d'ogni maniera, occupato, in quel tempo che le pubbliche cure il lasciavano libero, nel leggere i migliori libri, e nel conversar dottamente coi teologi e coi filosofi più illustri

(1) Barotti, Dif. degli Scritt. ferraresi, pag. 78.

(2) Si veggano le Lettere poetiche del Tasso al cardinal Gonzaga, inserite nella recente edizione delle sue opere pubblicate dalla Società tipografica de' Classici italiani, tom. III, dalla pag. 323 alla 424.

(3) Della vita e dei Fatti di Guidobaldo I, di Bernardino Baldi lib. I, Milano 1821.

intorno ad argomenti di storia naturale, di teologia e di altro genere di erudizione (1).

La casa di Savoia era stata afflitta da gravissimi disastri nella prima età del decimosesto secolo. Carlo III era morto in Vercelli nel 1553, lasciando i suoi stati, o per meglio dire, il diritto di ricuperarli ad Emmanuele Filiberto suo figliuolo, principe magnanimo e valoroso, che allor militava in Fiandra sotto i vessilli di Carlo V, e che poscia riportò una memoranda vittoria contro i Francesi nelle vicinanze di S. Quintino. Il re di Francia Enrico II gli diede in isposa nel 1557 la sua sorella Margherita, restituendogli la Savoia ed il Piemonte, e solo riserbandosi alcune città e fortezze che gli venner cedute da Enrico III. Avendo egli in tal guisa riacquistati i suoi domini rivolse l' animo a procurare ai suoi sudditi quei vantaggi che derivano dalla cultura delle lettere e delle arti; restaurò l' università di Torino, raccolse da ogni parte dottissimi professori, ed assegnò loro larghi stipendi; di che fan fede i quattrocento scudi di oro che ogni anno riceveva Giambattista Giraldi. Così Emmanuele Filiberto aggiunse ai lauri gloriosi colti sul campo quei non meno immortali che si ricolgono dalla ricordanza delle lettere (2).

Essendosi in questo secolo formato un novello principato in Italia, cioè quello di Massa e di Carrara, dato ad Alberico Cibo, si aprì un nuovo ed onorato asilo alle Muse. Era Alberico nipote del cardinal Innocenzo Cibo arcivescovo di Genova, il quale essendo nato da Maddalena de' Medici sorella di Lorenzo il Magnifico, avea in certo qual modo ereditata quella regale magnificenza con cui si erano distinti Cosimo e Lorenzo. Quantunque il nipote avesse abbracciata la professione di guerriero, seppe però fra lo strepito delle armi coltivare anche i tranquilli studi: a lui Paolo Manuzio dedicò i dieci libri delle sue Lettere latine; a lui si diede la gloria di essere stato uno dei primi a scoprire la solenne impostura delle genealogie del Ciccarelli; a lui Bernardo Tasso largì somme lodi nel suo Amadigi.

Ed Alberico, a cui Massa e Carrara
Portan di marmi in sen varia ricchezza,

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2.
(2) Tiraboschi tom. VII, lib. I, cap. 2.

A cui non fu l' alma natura avara
D' alta presenza e di viril bellezza,
Cui fortuna e virtù diedero a gara
Tutti que' doni onde l' uom più s' apprezza;
Liberal, saggio, valoroso e forte,
Atto a far schermo alla seconda morte (1).

I principi Aragonesi che regnavano in Napoli, furono troppo travagliati dalle guerre che loro alfine tolsero il reame, perchè potessero volgere il pensiero a promuovere la letteratura. I Francesi e gli Spagnuoli si erano divisi questo stato, e nella rocca d'Ischia si videro accumulate con miserabile spettacolo tutte le infelicità della progenie del vecchio Ferdinando; perchè, oltre Federico spogliato nuovamente di regno sì preclaro, vi si trovavano Beatrice sua sorella vedova del re d'Ungheria e ripudiata da quello di Boemia, ed Isabella duchessa di Milano non meno infelice di tutti gli altri, essendo stata quasi in un tempo medesimo privata del marito, dello Stato e dell' unico figliuolo (2). La concordia de' Francesi e degli Spagnuoli avea durato poco tempo; ed essendosi novellamente accesa la guerra, le terre napoletane erano divenute l' arringo in cui si segnalava Consalvo di Cordova che ottenne colle sue vittorie il titolo di *gran capitano*, che prima gli era stato conferito dalla iattanza spagnuola. Carlo V, divenuto padrone del regno di Napoli, non si curò gran fatto delle lettere e delle scienze. Fin da' primi suoi anni questo monarca avea mostrato avversione alle scienze ed una grande inclinazione a quegli esercizi violenti e militari che allora formavano quasi l' unico trattenimento de' nobili. Il signore di Chievres suo zio, o perchè volesse colla condiscendenza guadagnarsi l' affetto del giovane Carlo, o perchè egli stesso non facesse gran conto della letteratura, lo secondò nella sua inclinazione (3). Non v'ha pertanto maraviglia se, divenuto signore di Napoli e poscia di Milano, dopo che fu estinta la schiatta degli Sforza, non fu annoverato fra i mecenati italiani.

(1) Amadigi, can. ult. st. 17.
(2) Guicciardini Stor. d'Ital. lib. V.
(3) Robertson. Hist. de Char. V, lib. I, 26.

Ma quello che in favor delle lettere non fece Carlo V, lo fecero gl' illustri suoi generali e governatori. Ferdinando Francesco Davalos marchese di Pescara e marito della famosa Vittoria Colonna, fatto prigione nella battaglia di Ravenna scrisse alla moglie un dialogo di amore che rendeva testimonianza e del suo affetto per essa e dello studio da lui posto nell'arte di scrivere con eleganza. Alfonso Davalos marchese del Vasto e suo cugino popolò la corte in Milano, di cui era governatore, di molti letterati; ed il Contile in una sua lettera narra che « prendeva quotidiana consolazione di domandare or uno or un altro, or di storia, or di cosmografia, or di S. Scrittura, ed il più delle volte di poesia, dove egli ancora mostrava bellissimo ingegno, come alcune sue cose ne ponno far testimonio ». Molte rime in fatto si leggono nelle varie raccolte, che sono parti dell' ingegno del marchese del Vasto (1); il quale accusato presso l'imperatore di aver imposte soverchie gravezze allo stato di Milano, e mal per ciò accolto alla corte, se ne accuorò tanto, che tornato a Vigevano vi morì nel 1546 in età di soli quarantatre anni. Un' altra famiglia napoletana detta degli Acquaviva duchi di Atri diede molti splendidi mecenati alla letteratura. Ma nessuna casa ne vanta tanti, quanti la Rangone di Modena, che ebbe l' onore di accogliere il famoso Leone X, che sottrattosi alla prigionia in cui era caduto nella battaglia di Ravenna, corse a Modena solo e sprovveduto d'ogni cosa, ed andatosene direttamente alla casa de' conti Rangone, non solo fu accolto cortesemente da Bianca moglie di Niccolò, ma da essa ancora fu prontamente provveduto, di vesti, di denari, di cavalli, di muli e di un bello e copioso vasellame d' argento (2). Fra i molti figliuoli di Niccolò e di Bianca si distinse il conte Guido non solo pel valor militare, ma anco per l' affetto ai begli studi. Era egli egregiamente instruito in tutte le scienze e principalmente nell' astronomia; la sua casa e le sue ricchezze eran quasi pubbliche e comuni a tutti gli uomini dotti, che egli stimava tanto che nominò suo segretario Bernardo Tasso. La moglie del conte Gui-

(1) Vedine il Catalogo nel Mazzucchelli, Scritt. italiani tom. I, par. II, pag. 1222.

(2) Bandello, tom. II, nov. 34.

do, Argentina Pallavicina, gareggiò col marito nel proteggere i letterati; e Pietro Aretino, a cui direi quasi per una fatal cecità (come si esprime il Tiraboschi) tutti i grandi di quel secolo faceano molti doni, mostra in una sua lettera a lei indiritta, quanti e da lei e dal conte Guido ne avesse avuti. Perciocchè, dopo averle rendute grazie di uno scatolino con una medaglia d' oro ed altri presenti, così continua: « Quant'è ch'io ebbi le due vesti di seta che vi spogliaste il dì che ve le metteste? quanto è che mi deste i velluti d'oro, e le ricchissime maniche, e la bellissima cuffia? quanto è che mi mandaste i dieci e dieci ed otto scudi? quanto è che mi faceste porre il trebbiano nella cantina? quanto è che mi accomodaste dei fazzoletti lavorati? quanto è che mi ponesti in dito la turchina? Sei mesi sono, anzi non pur quattro ». Altre donne famose al par di Argentina illustrarono la famiglia Rangone, Costanza cioè e Ginevra e Lucrezia e Claudia, che nel coltivare l' italiana poesia singolarmente e nel versare larghissimi doni in grembo ai letterati gareggiarono col conte Claudio I e II e col conte Fulvio, individui tutti della famiglia Rangone (1).

Finalmente fra i mecenati italiani si dee annoverare Francesco I re di Francia che molti Italiani accolse nel su regno, e li colmò di beneficii e di onori, come adoperò, per tacer molti altri, coll' Alamanni che fu da lui protetto ed onorato dell' Ordine di S. Michele. Questo illustre poeta volle rimeritarlo col dedicargli il suo poema della *Coltivazione*, e col renderne immortale la fama ne' suoi versi, come Virgilio ed Orazio avean fatto con Augusto. Ma un argomento ancor più grande del suo amore pei dotti italiani diede Francesco I; giacchè volendo scegliere un valoroso maestro pel suo figliuolo, antepose a tutti un Italiano, cioè Benedetto Tagliacarne di patria genovese, che soleva appellarsi Teocreno (2).

La magnificenza di tanti principi popolò l'Italia di molte scuole, e contribuì a spargere in tutte le città l'amore alle adunanze letterarie, che nel secolo antecedente non si erano aperte che

(1) Bandello ragiona spesso degl'individui di questa famiglia nelle sue Novelle, e sempre li dipinge amantissimi degli studi.
(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2.

in Roma, in Firenze ed in Napoli. Somiglianti adunanze non si distinsero in prima che pel diverso loro fondatore, ma poscia ciascheduna volle avere il suo proprio nome e la propria sua impresa. Quindi ne venne la bizzarria dei soprannomi, altri di lode ed altri di biasimo, e le imprese varie, che furono per le accademie ciò che sono per le famiglie le armi gentilizie, e che diedero agli oltramontani occasione di deriderci, ed al Menchenio di scrivere un libro intorno alla *Ciarlataneria degli Eruditi*. Infatti e chi mai può trattener le risa, nel leggiere quegli strani nomi con cui nomavansi le Accademie de'Vignaioli in Roma; de'Sonnacchiosi, de' Sitibondi, dei Desti, degli Oziosi, de' Desiosi, degli Storditi, dei Confusi, dei Politici, degli Instabili, degli Umorosi, de' Gelati in Bologna; degli Ombrosi e dei Selvaggi in Ravenna; degli Smarriti in Faenza; dei Catenati in Macerata; dei Disuguali in Recanati; dei Disuniti in Fabbriano; dei Fantastici in Ancona; dei Raffrontati in Fermo; dei Rinvigoriti in Foligno; degli Insensati, degli Scossi degli Unisoni in Perugia; degli Assorditi in Urbino; dei Sereni in Napoli; degli Spensierati o degli Incuriosi in Rossano; dei Solitari, degli Accesi, degli Sregolati in Palermo; dei Lucidi, degli Oscuri, degli Immobili, degli Infocati, de' Sorgenti, degli Alterati in Firenze; degli Intronati e de' Rozzi in Siena; de' Concordi, degl' Ingegnosi e dei Tenebrosi in Ferrara; dei Politici e degli Elevati in Reggio; degli Infiammati, degli Stabili, degli Eterei in Padova; e via via discorrendo (1). Noi lasciando dall'un de' lati queste Accademie che diedero molte frondi e pochi frutti, ci arresteremo soltanto a favellare della Accademia della Crusca, la quale ci diede il Vocabolario di cui dovrem ragionare, e riparò in parte all'iniquissimo strazio che gli arrabbiati suoi fondatori l'Infarinato e l'Inferigno aveano fatto della Gerusalemme di Torquato Tasso.

Cosimo I. avea divisato di nobilitare sempre più la lingua volgare giovandosi dell' opera degli Accademici fiorentini; ed a quest' uopo li confortava a voltare in essa favella i libri in ogni materia più considerabili e classici dell'antichità; onde il Varchi volgarizzò Boezio e Seneca, ed il Segni varie opere d'Aristotile. Ma non proponendo il duca verun premio agli Accademici,

(1) Tiraboschi tomo VI lib. I, cap. 4.

eglino seguirono le particolari loro inclinazioni, e mirarono piuttosto a produr del loro, anzichè stillarsi il cervello nel vestire con eleganza gli altrui pensamenti. Nei giorni d'adunanza si leggevano alcune lezioni o sopra una terzina di Dante o sopra un sonetto del Petrarca; e questi due poeti erano l'ordinario intertenimento dell'Accademia, che voleva mercè l'assiduo studio di essi accrescere la leggiadria della lingua. Siffatte lezioni erano piene di dottrine aristoteliche e platoniche, gusto che questo secolo ereditò dal superiore, in cui come veduto abbiamo, il Magnifico Lorenzo ed il Ficino ed il Poliziano veneravan tanto Platone. Non tutti gli Accademici amavano quelle lezioni piene di platonismo; onde alcuni fecero uno scisma, ed il Dati ed il Grazzini detto il Lasca ed il Canigiani e Bastiano de' Rossi disertarono nel 1582 dall'Accademia, e scelto un vago e dilettevol giardino di fronzuti alberi e di fresche acque lietissime, quivi si congregarono; ed i loro intertenimenti non furono già filosofiche lezioni, ma sollazzevoli cicalate interrotte da cene condite d'ogni buon cibo e d'ogni gentilezza. Lionardo Salviati, fattosi sesto a cotanto senno, diede ordine, forma e vita a cotesta nuova Accademia, volendo ch'ella seguisse insieme due principii, cioè quello della dottrina e della piacevolezza. A tale adunanza diè il nome di Cruscata, nome, al dir dell'Algarotti, di fecondità ripieno, da cui vennero di poi i nomi dei Gramolati degl'Infarinati, dei Rimenati, degl'Insaccati, degl'Ingrattugiati, sotto a'quali si nascosero i più grandi uomini di lettere della Toscana, e da cui col frullone, che alza per impresa, ebbe origine il nome stesso di Accademia della Crusca, la quale, per l'abburattar ch'ella fa, scevera la farina dalla crusca, e, *il più bel fior ne coglie*. Dopo varie contese l'Accademia venne solennemente aperta ai 25 marzo del 1587; ed il Dati che ne fu il primo arciconsolo, coronato d'alloro, recitò un discorso inaugurale dopo nobile desinare, o stravizzo, come essi lo chiamarono. Tutto in quest'adunanza, sino alle cose materiali, ebbe corrispondenza e proporzione col nome ed istituto suo. Le imprese degli Accademici furono dipinte in tavole che avean la forma di una pala da grano; gerle rovesciate erano le seggiole; il frullone col suo burattello campeggiava nel bel mezzo delle sala ove si tenevano le ragunate, e sopra tre macine da mulino era fon-

data la sedia curule dell' arciconsolo. Tale fu l'origine dell'Accademia della Crusca, che di un piccolo tralcio che era da principio della Platonica di Firenze, divenne bentosto una forte e maestosa pianta che sopra tutte le altre alzò la testa. Ma sventurata fu la prima sua impresa di travagliare il Tasso vivente in favore del morto Ariosto (1).

CAPO II.

Lodovico Ariosto. Notizie intorno alla sua vita. Suo *Orlando Furioso*. Breve analisi di questo poema. Rime dell' Ariosto. Satire e Commedie.

L'Ariosto fu uno di quegli uomini in cui il potere era pari al volere; giacchè essendosi applicato a diversi generi di poesia, riuscì grande in tutti, ed è primo fra gli epici italiani non meno che fra i satirici ed i comici. Il suo emulo Torquato Tasso lo paragonò a Dedalo, che avea il potere di animare le statue che fabbricava; e citando le descrizioni delle sovrane bellezze d'Angelica e d'Olimpia che per dolore rimasero stupide, a segno di rendere i riguardanti incerti se erano donne sensitive e vere, ovvero scolpiti e colorati marmi, soggiunge che non era meno valente in saper dar moto alle cose esanimi che in toglierlo alle animate.

Nacque Lodovico Ariosto da Niccolò di Rinaldo Ariosti gentiluomo ferrarese, e da Daria Maleguzzi gentildonna reggiana, che lo diede in luce agli otto di settembre del 1474 in Reggio, ove allora Niccolò era capitano della cittadella pel duca Ercole I. Fin dalla prima fanciullezza mostrò Lodovico di quanto ingegno fosse fornito, componendo a foggia di dramma la favola di Tisbe, la quale rappresentata da lui e dai fratelli e dalle sorelle riempì di maraviglia gli spettatori per le molte e belle invenzioni poetiche che l'adornano. Ma il germe poetico che già sì rigóglioso in lui germogliava fu soffocato per qualche tempo dal padre, che lo obbligò allo studio delle leggi, e lo tenne occupato per ben cinque anni nel volger testi e chiose. Accorgen-

(1) Algarotti, Lettere al Zanotti intorno all' origine dell' Accademia della Crusca.

dosi affine che gli facea gittare invano il tempo, dopo molti contrasti, lo pose in libertà. Avea già Lodovico passato i venti anni, ed avea bisogno di un pedagogo, perchè a fatica avrebbe inteso colui che tradusse Esopo; e lo trovò in Gregorio da Spoleti, che conoscendo profondamente le lingue del Lazio e della Grecia potea ben giudicare, se *miglior tuba ebbe il figliuol di Venere o di Teti* (1).

Ma mentre con incredibile ardore dava opera alle lettere latine, e differiva lo studio delle greche, perdette il maestro, chiamato dalla Corte Sforzesca a Milano. Si era però siffattamente addotrinato nella letteratura del Lazio che fu reputato degno di sedere, benchè non in primo luogo, tra i latini poeti che tanto nobilitarono l'aurea età di Leone. Bentosto egli fu costretto ad interrompere gli studi per la morte del padre, che lo ravvolse in molestissime cure domestiche. È prezzo dell' opera l' udire come egli stesso si lagni dell'avverso suo destino nella satira 6:

Mi more il padre, e da Maria il pensiero
Dietro a Marta bisogna ch' io rivolga;
Ch' io muti in squarci ed in vacchette Omero:
Trovi marito, e modo che si tolga
Di casa una sorella, e un'altra appresso;
E che l'eredità non se ne dolga.
Coi piccioli fratelli, ai quai successo
Era in luogo di padre far l'uffizio
Che debito e pietà m'avea commesso,
A chi studio, a chi corte, a chi esercizio
Altro proporre, e procurar non pieghi
Dalle virtudi il molle animo al vizio.
Nè questo è solo ch' a' miei studi nieghi
Di più avanzarsi, e basti che la barca,
Perchè non torni addietro, al lito leghi.
Ma si trovò di tanti affanni carca
Allor la mente mia, ch'ebbe desire
Che la cocca al mio fil fesse la Parca.

(1) Ariosto, Satire VI.

Reputò egli di trovare e conforto e sussidi nel cardinal Ippolito d'Este, il quale lo annoverò tra i gentiluomini della sua corte, e gli fe pagare venticinque scudi ogni quattro mesi. Ma in tutto il tempo che Lodovico fu ai servigi del Cardinale non potè stanziare per molto tempo in un luogo; onde scrisse: *E di poeta cavallar mi feo*. Due ambascerie egli sostenne alla corte di Roma; la prima nel dicembre dell'anno 1509 per impetrare da Giulio II che soccorresse il duca Alfonso assalito dai Veneziani, la seconda nel seguente anno per placare quel focoso Pontefice già armato contro Alfonso, perchè non avea abbandonate le parti francesi. In questa seconda missione egli corse pericolo della vita; perchè, come narra il suo figliuolo Virginio, *si trovò in pericolo di esser tratto in mare* (1). Nè qui è da prestar credenza al Fornari, il quale afferma che alla fede non fu uguale nell'Ariosto la destrezza necessaria nel trattare gli affari politici, ed il valore essenziale in un uomo di stato; giacchè sappiamo che egli non ricusò di prender l'armi in difesa del suo principe, ed il Pigna racconta che in una battaglia tolse una nave ai Veneziani che facean guerra ad Alfonso (2).

In mezzo a tante cure e famigliari e politiche l'Ariosto non cessò mai dal lavorare intorno al suo poema, di cui frappoco avremo a ragionare. L'amore servì a lui di sprone per distinguersi nella poetica carriera, e gli dettò versi immortali, come già dettati gli avea all'Alighieri ed al Petrarca. Egli amò Alessandra Benucci figlia di Francesco e vedova di Tito Strozzi; anzi il Baruffaldi nella sua Vita ed il Frizzi nelle sue Memorie storiche della famiglia Ariosti narrano che contrasse occulto matrimonio con Alessandra, e che ad essa alludono que'versi del Furioso in cui descrive *Formata in alabastro una gran donna*, la quale

Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Fra le più adorne non parea men bella
Che sia tra l'altre la ciprigna stella (3).

(1) Fabroni. Elog. dell'Ariosto.
(2) Orl. can. XLII, st. 93.
(3) Vedi la Canz. dell'Ariosto che comincia: *Non so s'io potrò ben chiudere in rima.*

Di un altro suo amore parlano i biografi dell'Ariosto, e narrano che correndo l'anno 1513, allorchè si celebravano le feste per l'assunzione al ponteficato di Leone X, egli si trovò in Firenze, e s'invaghì di Ginevra, nata di nobile stirpe fiorentina; e poi maritata in Ferrara, come sembra indicare il poeta medesimo, dicendo che il re de'fiumi si lamentò della sua partenza e l'invidiò all'arno (1). Ma il Barotti ci avverte di andar rispettivi nel credere a tali innamoramenti, perchè messer Lodovico in questo affare de' suoi amori fu sempre cauto e segreto.

Dopo aver per ben quindici anni prestati i suoi fedeli servigi al Cardinale, cadde in disgrazia di lui per aver ricusato di seguirlo in Ungheria nel 1517; perchè già fatto grave della persona e cagionevole di salute temeva i disagi del viaggio, e l'aria ed il modo di vivere di que' paesi. Coll'aver servito il Cardinale, e coll'aver eretto nel suo poema un sempiterno monumento alla casa d'Este, egli non conseguì nè ricchezze nè onori; e di ciò fece alta querela in una satira (2):

Io per la mala servitute mia
Non ho dal Cardinale ancora tanto,
Ch' io possa fare in corte l'osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
Tanto per voi, ch' io possa farmi un manto.

Sdegnato Lodovico per sì indegno trattamento, si pentì quasi di aver cantate le lodi degli Estensi, lamentandosi perfino di Ruggiero tanto da lui celebrato, se alla sua progenie il facea si poco accetto; e conclude che se il Cardinale stimava di averlo comprato coi doni suoi, non gli era punto grave di restituirglieli

Più tosto ch' arricchir, voglio quiete;
Più tosto che occuparmi in altra cura
Sì, che inondar lasci il mio studio a Lete:

(1) Satira I.
(2) Satira III.

Il qual se al corpo non può dar pastura,
Lo dà alla mente con sì nobil esca,
Che merta di non star senza coltura.
Fa che la povertà meno m' incresca,
E fa che la ricchezza sì non ami,
Che di mia libertà per suo amor esca.
Quel ch' io non spero aver, fa che non brami;
Che nè sdegno, nè invidia mi consumi,
Perchè Marone o Celio il Signor chiami.

Per mostrare l'ingratitudine con cui furono dal cardinal d'Este pagati i suoi servigi, egli immaginò quell'impresa che esprime uno sciamo d'api cacciate dal loro alveare con fumo e fuoco dall' ingrato villano, e che ha il motto: *Pro bono malum.* Ma Alfonso non volle lasciare un tanto personaggio senza guiderdone, e gli conferì l'onorifico ed utile impiego di commissario nella Garfagnana, provincia che egli resse sapientissimamente per tre anni, quantunque fosse turbata dalle fazioni e dalla soverchia licenza de' facinorosi. Quanto però il suo governo tornò profittevole a que'popoli, altrettanto fu a lui discaro; perchè il vedersi tra que' monti e quelle selve; ed il sentire continuamente accuse, liti, assassinamenti, ladroneggi, ed altri siffatti delitti, gli rendette quell' albergo voto d'ogni giocondità e pieno d'ogni orrore. Egli ottenne però in quella provincia un grande argomento del rispetto che il suo merito avea inspirato anco ne'cuori de'ribaldi; perchè scontratosi, come narra il Garofalo, in una banda di masnadieri, questi conosciuto che l'ebbero, non solo non gli recarono molestia, ma l' onorarono e si offrirono ad accompagnarlo. Tornato a Ferrara, ricusò la proposizione di andar per uno o due anni ambasciatore al pontefice Clemente VII, e si mostrò avverso al far ritorno a Roma; perchè nulla avendo ottenuto da Leone X, che mai dovea sperare dal nuovo pontefice? L'Ariosto avea visitato Leone X quando era appena salito al trono papale, e le graziose accoglienze che gli fece, lo certificarono che non si era dimenticato dell'amicizia che con lui avea stretta mentre era cardinale, e delle promesse che gli avea fatte di non porre differenza fra lui ed il fratello.

Testimonio son io di quel ch' io scrivo;
Ch'io non l'ho ritrovato, quando il piede
Gli baciai prima, di memoria privo.
Piegossi a me dalla beata sede:
La mano e poi le gote ambe mi prese,
E 'l santo bacio in amendue mi diede.
Di mezza quella bolla anco cortese
Mi fu, della qual ora il mio Bibiena,
Espedito mi ha il resto alle mie spese (1).

Dopo sì oneste accoglienze il poeta si fermò in Roma; ma riflettendo al gran numero di coloro che doveano dissetarsi al fonte delle ponteficie beneficenze, se ne tornò alla quiete della patria, e quivi scrisse quel bellissimo Apologo, in cui finge che un pastore, mentre per la siccità era secco ogni pozzo ed ogni fonte, trovasse un rigagnolo nel fondo di certa valle, e togliesse il primo vaso d' acqua per se, il secondo e gli altri successivi per la moglie e pe' figliuoli; concedesse gli altri ai famigli secondo le fatiche, indi alle bestie. Tutti si fecero innanzi l' uno dopo l'altro, per bere e per non assere gli ultimi, tutti facevano ivi grandi i loro meriti: quando una gazza, che fu già assai amata dal padrone, gridò che essa non era nè parente di lui, nè venuta a fare il pozzo, e che non gli potea esser di più guadagno di quel che stata gli fosse; onde vedeva di doversi rimaner dietro gli altri e morir di sete, quando non procacciasse di trovare per suo scampo altro rigagnolo (2). In tal guisa sotto il velame della favola egli volle significare che Leone avea tanti e parenti e settatori; i quali lo aveano aiutato *a vestirsi il più bel di tutti manti*, ed a cui dovea far gustare le sue beneficenze, che a lui non rimaneva speranza di ottener nulla, e che stolto sarebbe stato se avesse preteso che il Papa lo dovesse porre innanti ai suoi nipoti e cugini, ed ai Neri, ai Vanni, ai Lotti, ai Bacci, famiglie tutte attaccate ai Medici, ed a quegli altri molti che si levarono contro il Soderino per tornarli in Firenze.

(1) Vedi nella citata satira quei versi: *Una stagion fu già che si il terreno* ec. fino a *Di trovar per mio scampo altro rigagno.*
(2) Satira III.

Ritiratosi l'Ariosto dallo strepito degli affari, attese a correggere il suo poema, a comporre nuove commedie, od a ritoccar le già composte. E ciò egli facea per gratificarsi il duca Alfonso amante degli spettacoli teatrali, e per renderselo sempre più propizio, onde continuare ne'suoi servigi che gli andavan molto a grado, perchè rare volte allontanandosi dalla capitale potea tranquillamente attendere agli studi suoi, e soddisfare alla brama di non viaggiar più per non perder tempo.

E più mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle ch'agli Sciti
Sian state, agl'Indi, agli Etiopi ed oltre.
Degli uomini son vari gli appetiti;
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi gli strani liti.
Chi vuol andar attorno, attorno vada,
Vegga Inghilterra, Ungheria, Francia e Spagna;
A me piace abitar la mia contrada.
Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna;
Quel monte che divide e quel che serra
Italia, e un mare e l'altro che la bagna.
Questo mi basta: il resto della terra
Senza mai pagar l'oste andrò cercando
Con Tolomeo, sia il mondo in pace o in guerra.
E tutto il mar senza far voti, quando
Lampeggi il ciel, sicuro in su le carte
Verrò più che sui legni volteggiando.
Il servigio del Duca da ogni parte
Che ci sia buona, più mi piace in questa,
Che dal nido natìo raro si parte.
Perciò gli studi miei poco molesta,
Nè mi toglie, onde mai tutto partire
Non posso, perchè il cor sempre ci resta (1).

Ma gli studi dell'Ariosto furono turbati da lunghe molestie e dispendiose liti che egli dovette sostenere contro la dueal Ca-

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. III. cap. 3.

mera. I suoi biografi aveano di esse parlato con molta oscurità; alcune memorie trasmesse dal Frizzi, custode del pubblico archivio di Ferrara, al Tiraboschi, e poscia pubblicate nella Raccolta ferrarese d'opuscoli, ci mostrano che ei sostenne siffatte liti per la pingue tenuta detta delle Arioste nella villa di Bagnuolo sul Ferrarese, alla quale, dopo la morte di Rinaldo Ariosti, tre diversi eredi aspiravano. Lodovico come il prossimo nell'agnazione, i Minori Conventuali per un certo loro frate Ercole che diceasi figlio naturale di Rinaldo, e la ducale Camera, a cui si pretendeano devoluti quei beni come feudali. Il Trotti, che era nello stesso tempo giudice e parte, essendo egli fattor ducale, pronunciò una sentenza contraria al poeta, il quale si persuase che ciò procedesse dall'inimicizia che si era fra loro accesa. Egli si appellò, e la causa fu rimessa al celebre giureconsulto Lodovico Catti, il quale dopo averlo menato per le lunghe, fece intendere a lui ed a quelli di sua famiglia che meglio sarebbe stato per essi il cedere alle loro ragioni, qualunque esse si fossero, come di fatto avvenne (1).

Il Furioso dell'Ariosto era stato stampato per la prima volta in Ferrara nel 1516; il poeta lo avea e riveduto e corretto più volte col parere degli amici nelle varie edizioni che se ne fecero nei seguenti anni. Vi aggiunge sei canti, e lo stampò nuovamente nel 1532, attendendo egli stesso con gran cura alla correzione (2). Ma il Baruffaldi attesta « che gli stampatori non corrisposero colla debita fedeltà ed esattezza alle giudiziose correzioni dell' Ariosto suggerite; ed egli ne rimase così mal soddisfatto, che, terminata l' edizione, avrebbe voluto farne un'altra di nuovo, il che dalla morte (seguita nel dì 6 giugno 1533) gli fu impedito ». In fatto, terminata appena la ristampa del suo poema, egli fu travagliato per ben otto mesi da un'ostruzione nel collo della vescica, che convertitasi in etisia lo tolse di vita. Fu sepolto senza veruna distinzione nella chiesa di S. Benedetto: quarant'anni dopo Agostino Mosti gentiluomo ferrarese gli eresse un sepolcro ornato di marmo, di figure e

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. III, cap. 8.

(2) Il Furioso, sfigurato e malconcio dalla temerità del Ruscelli, venne ridotto dal ch. professore Ottavio Morali alla lezione della stampa del 1532, e pubblicato in Milano nel 1818.

di iscrizioni. Un pronipote del poeta, invidiando questa gloria al Mosti, eretto un più grandioso monumento, vi fece trasportare con sacra pompa le onorate ceneri dell' Ariosto. L' illustre imperatore Giuseppe II passò nel 1769 da Ferrara, vi rimase un'ora solo, e non uscì dall'albergo che per visitare la tomba dell'autor del Furioso. Le muse italiane consacrarono con alcuni canti questa visita imperiale, onorifica del pari all'imperatore che al poeta (1).

L'Ariosto formò nelle sue satire il proprio carattere morale, ed è per siffatta ragione che noi ne abbiamo qua e là notati alcuni versi. Egli era d'indole ingenua; sapea resistere agli stimoli dell' ambizione, ed era fornito di un' anima assai sensibile ed inchinevole all'amore. Dee però lodarsi d'avere, come lo attesta il Garofalo nella Vita di lui, usata sempre nei suoi amori segretezza e sollecitudine accompagnata da molta modestia; al che ei medesimo fece allusione con quell' amorino di bronzo, che serviva di coperchio al suo calamaio, espresso coll' indice della man destra attraverso le labbra in atto di intimare o consigliare il silenzio. Appassionato come era l' Ariosto per lo studio, si mostrava spesso astratto di mente, ed il suo figliuolo Virginio racconta, « che partendosi una mattina di estate da Carpi per fare esercizio, venne in un giorno a Ferrara in pianelle, perchè non avea pensato a far cammino; e che nel cibarsi mangiava sollecitamente e in copia, senza distinzion di vivande, quel che gli era posto avanti ». Dal non contentarsi poi mai de'suoi versi, e del continuo mutarli o rimutarli, nasceva che mai non ne avrebbe detto alcuno a memoria, e che la perdeva d' assai cose da lui composte..

Grande di statura, con membra ben proporzionate, di complessione sana e robusta, di nobile aspetto, ed oltre a ciò di maniere piacevolissime, e di conversazione condita da arguti detti e da lepidi sali, l'Ariosto fu accetto ad ognuno. Il figliuolo del duca Alfonso nomato Ercole, che a lui poscia succedette, lo amava e stimava sopra quanti uomini dotti, che pur eran molti, i quali allora vivessero; e di lui parlando Virginio nei

(1) Vedi un sonetto e due epigrammi latini nella Vita dell'Ariosto scritta dal Barotti.

Ricordi intorno al padre, dice che lo *inanimò perchè tornasse a comporre*. Dal che alcuni dedussero che i cinque canti eruditi l'ultimo frutto della vena dell'Ariosto, che, come si dice nel frontespizio dei medesimi *seguono la materia del Furioso*, se bene a giudizio dei critici, dovevano essere il cominciamento di un nuovo poema, fossero composti dietro i conforti di quel giovane principe, per le cui beneficenze si trovasse il poeta in istato di fabbricare quella casa, su cui si leggevano i due celebratissimi versi:

Parva, sed apta mihi, sed nulli ebnoxia, sed non
Sordida, parta meo sed tamen aere domus.

Era a questa unito un giardino, in cui solea spesso il poeta diportarsi, quantunque non fosse molto esperto in quel che appartiene alla cultura delle piante e de' fiori; e se taluno lo richiedeva perchè in far case e giardini non si mostrasse ugualmente felice che in dipingerli poeticamente, rispondeva, che poteva abbellir questi senza danari (1). Il Guazzo, autor sincrono, ha affermato che l' Ariosto abbandonò una sì dolce quiete per ricevere dall'Imperator Carlo V, che nel 1532 si trovava in Mantova, la corona poetica. Ma il figliuolo dell' Ariosto medesimo, Virginio, lasciò scritto *essere una baia che fosse coronato*; onde si crede che un siffatto onore si riducesse al diploma con cui l'Imperatore il dichiarò poeta laureato. E qui vogliamo avvertiti i leggitori, che vedendo spesso menzionato Virginio figliuolo dell'Ariosto, nol credan nato da legittimo matrimonio: il poeta ebbe questo figlio naturale da una certa Orsolina, ed un' altro da una donna libera detta Maria; il primo fu legittimato nel 1530, ed il secondo otto anni dopo, mentre già morto era il padre (2).

Finalmente è pur d' uopo ragionare del poema dell' Ariosto, che è un monumento dell'altissima sua fantasia e del vasto suo spirito. Egli avea promesso di voler *romanzando alzarsi tanto, che fosse sicuro di toglier la speranza ad ogni altro di pareggiarlo, non che di superarlo nello stile, e nel soggetto di*

(1) Fabroni, Elog. dell'Ariosto.
(2) Tiraboschi, tomo VII, lib. III, cap. 3.

poema simile al suo (1). Lo scopo che si era proposto, era quello di celebrar l'origine della casa d'Este; casa felice, dice il Ginguenè, renduta celebre dai due più grandi Epici italiani; ma che pagò d' ingratitudine coloro cui andava in parte debitrice della sua gloria, come per insegnare per sempre ai poeti il conto che essi debbon fare del favore dei grandi (2). Diè a prima giunta principio ad un poema in terza rima, in cui mette subito in iscena Obizzo d'Este (3) giovane e valoroso, costumato e gentile, che si era distinto nelle guerre tra Filippo il Bello re di Francia e quel d'Inghilterra Odoardo. Gli piacquero le terzine, perchè potendo l'una nell'altra entrare, non obbligano di terminare il senso in un certo numero di versi, come l'ottava; ma perchè questa in materia d'amore da' Siciliani prima introdotta, e coltivata dal Boccaccio, e poi a più nobile stile dal Poliziano alzata, era a'suoi tempi comunemente nelle narrazioni ricevuta, volle concordare anche in ciò col Boiardo, come deciso avea di concordare nell'argomento. L' Orlando Innamorato interteneva allora piacevolmente tutti gli animi gentili; Carlomagno, Orlando e gli altri paladini erano gli eroi cari all'universale, e la Cronaca di Turpino dava ancora materia a nuovi e strani racconti. Surse adunque l' Ariosto dal medesimo nido da cui il Boiardo si era spiccato; ma spiegò l' ali a più alto e più sublime volo; e producendo alla sua meta la cominciata invenzione, seppe a quella intessere e maravigliosamente scolpire tutti gli umani affetti, e costumi e vicende sì pubbliche che private: in modo che quanti nell'animo umano eccita moti l'amore, l'odio, la gelosia, l'avarizia, l'ira l'ambizione; tutti si veggono dal Furioso a luoghi opportuni scappar fuori, come si esprime il Gravina, sotto il color proprio e naturale; e quanta correzione ai vizi preparano le virtù, tutta si vede ivi proposta sotto vaghi racconti ed autorevoli esempi, sui quali sta fondata l'arte dell'onore, che chiaman cavalleria, di cui il Boiardo e l'Ariosto sono i più gravi maestri (4).

(1) Cammillo Pellegrini, Dial. sulla Poes. Epica.
(2) Ginguenè, Hist. tomo VI, par. II, cap. 7.
(3) Canterò l'arme, canterò gli affanni
D'amor che un cavalier sostenne gravi
Peregrinando in terra e 'n mar molt'anni.
(4) Gravina, Rag. Poetico lib. II, 16.

Gli amori e le imprese di Bradamante e di Ruggiero, stipite degli Estensi, formano come il fondo della tela; l'amore e la pazzia d'Orlando ne sono il principale accessorio: altre avventure, altri amori, altre imprese di un gran numero di dame e di cavalieri ingenerano quella varietà che è essenziale al poema romanzesco, e che lo scevera dall'epica propriamente detta. Il pubblico era allora ebro della lettura dei romanzi, ed è un romanzo che il poeta annuncia a prima giunta con quelle parole:

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, le audaci imprese io canto.

Orlando, che era fra i nomi romanzeschi il più celebre, dà il titolo al poema, quantunque esso contenga le illustri imprese di molti altri eroi, e tanti e sì vari casi di amore; onde il Galilei lo paragonò *ad una guardaroba, ad una tribuna, ad una galleria regia, ornata di cento statue antiche dei più celebri scultori, con infinite storie intere, e le migliori di pittori illustri, con un numero grande di vasi, di cristalli, agate, lapislazzuli, di altre gioie; e finalmente ripiena di cose rare, preziose, maravigliose, e di tutta eccellenza e perfezione* (1). La innamorata di Ruggiero, la valorosa e sensibile Bradamante appare in sul principio della scena, e la loro avventurosa unione la termina. Gl'incantesimi, le calamità ed altri ostacoli separano questi due teneri amanti; per ben quattro volte si fa predire la loro unione, da cui dovea uscire una progenie d'eroi; i tre ultimi canti sono interamente consacrati ad unire i due amanti; non si perde più di vista Ruggiero; si dividono i suoi pericoli, la sua incredibile generosità, la sua disperazione, la sua magnanimità, e si ammira il suo trionfo sul tremendo Rodomonte. Questi vari avvenimenti sono rannodati da una sola azione, che è la guerra dei Saraceni contro Carlomagno; guerra favolosa, ma che allor formava il soggetto di tutti i romanzi. È pur con arte ammirabile che ripigliandola al punto in cui l'avea lasciata il Boiardo, la conduce fino al suo termine, e vi intesse gli amori

(1) Vedi le amare critiche con cui il Galilei travagliò le ceneri di Torquato che già tranquille dormivano.

di tante dame e cavalieri, e la pazzia d'Orlando. I Francesi vinti in sulle prime ed assediati in Parigi, anzi ridotti alle estreme angustie, respingon poscia i Saraceni fin nella Provenza, e gli sforzano finalmente ad imbarcarsi alla volta dell'Affrica. Il re Agramante, capo dell'impresa, vicino a por piede ne'suoi Stati, mira la sua capitale preda delle fiamme e distrutta; una tempesta lo costringe ad approdare ad una piccola isola, ove egli è ucciso per mano d'Orlando (1). La passione costante di Orlando per l'ingrata Angelica, quella di costei pel vago Medoro, il modo inaspettato con cui Orlando ne viene in chiaro, la pazzia che ne è l'effetto, la pittura energica del suo furore, il mezzo straordinario con cui Astolfo tenta di rendergli il senno, formano la più bella parte del poema. Tutto è naturale, appassionato, vivamente dipinto; onde il Tasso ebbe a dire che il Furioso più diletta, che altro poema toscano, o pur i poemi d'Omero; *perchè vi si leggono amori, cavallerie, venture ed incanti, ed in somma invenzioni più vaghe e più accomodate alle nostre orecchie; e perchè nella convenevolezza delle usanze, e nel decoro attribuito alle persone, l'Ariosto è più eccellente di molti altri* (2).

Ogni personaggio di questo poema ha un carattere, una fisonomia varia e conveniente all'azione che dee rappresentare: Orlando, Ruggiero, Rinaldo, Astolfo, Rodomonte, Mandricardo, Brandimarte ed altri sono sempre dipinti con colori dicevoli al loro carattere. Se ad Isabella, virtuosa e tenera amante, può somigliarsi Fiordaligi, vi sono però alcune differenze fra loro, come fra due bei visi. Bradamante e Marfisa sono simili nel valore; ma costei ha una ferocia superiore al suo sesso, quella unisce al valore un cuor dolce e pieghevole agli inviti amorosi; Angelica vuol essere amata da tutti, per avere la compiacenza di burlarsi di tutti, e poi tradita da sè medesima, s'invaghisce di un uomo di vil condizione, e lo sposa; Doralice pronta ad amar chiunque, ha bisogno di avere un amante, e l'ultimo trovato è per lei il più amabile (3). Nel dipingere questi caratteri

(1) Ginguené, tomo IV, cap. 7.
(2) Del Poema Eroico. lib. III.
(3) Fabroni, Elog. dell'Ariosto.

e le tante avventure de' suoi eroi il poeta tragge le idee dalla mitologia, dai romanzi accresciuti ed abbelliti di proprie invenzioni, dalla storia, dalla geografia, dalla morale. I rimproveri che fa Arianna a Teseo in Ovidio non sono forse inferiori a quelli d'Olimpia abbandonata sola in una isola dall'ingrato Bireno? I funerali di Pallante presso Virgilio sono patetici, ma quelli celebrati in Agrigento a Brandimarte strappan le lagrime. I poeti antichi gareggiarono nel dipingere una fortuna di mare, ma le descrizioni che l'Ariosto ne fa nei canti XVII e XLI sono affatto singolari, e la sola stanza che comincia;

Stendon le nubi un tenebroso velo,

ci presenta uno de' più magnifici quadri. Nelle similitudini poi egli è maraviglioso; e se le tolse dagli antichi, lo fece sempre in modo da lasciar dubbioso il lettore se queglino debbano essere a lui preferiti, come si può vedere da quella dell'orsa tolta da Stazio (1). Le similitudini poi della *pargoletta damma o capriola*, dei due *cani mordenti*, della *lionessa* e dei *leoncini*, dell'*immansueto tauro*, della *generosa belva cacciata per le selve Nomade o Massile*, sono sì celebri, che si odono sulle labbra di tutti (2).

Nel canto XXXIV imprese l'Ariosto ad imitare Dante, introducendo il suo Astolfo nella infernal caliginosa buca in cui si erano ricoverate le brutte Arpìe. Quivi trova un'ombra, ed alla foggia dell' Alighieri le domanda se vuole che di lei porti notizie su nel mondo; ode da essa una novella istoria: indi uscito da quella caverna poggia alla cima del monte, e per esso giunge al paradiso terrestre, ove incontra l'Evangelista Giovanni che lo conduce sopra un carro tratto da quattro destrieri vie più che fiamma rossi al regno della luna. La similitudine di questo pianeta a un diamante ferito dal sole è superiore in Dante, come osserva il

(1) Theb. lib. X, *Ut lea quam sævo fœtam pressere cubili*, ec.
(2) Si veggano le stanze che cominciano: *Qual pargoletta damma o capriola* (c. I.): *Come soglion talor due can mordenti* (c. II.): *Come se dentro a ben rinchiusa gabbia* (c. XVIII.): *Chi ha visto in piazza rompere steccato* (ibid) *Qual per le selve Nomade o Massile* (ibid).

Fabroni; nel rimanente egli è vinto dall'Ariosto, che ci riempie di soavità e ci fa proprio respirare un'aria di paradiso in descrivere quel luogo che abitarono i due primi nostri parenti.

Nel mondo della luna finge il poeta con assai bizzarra invenzione di trovare le cose perdute in terra; onde vi rinviene le lagrime ed i sospiri degli amanti, il tempo perduto nel giuoco, il lungo ozio degl'ignoranti, i vani disegni ed i vani desideri e le adulazioni, i versi fatti in laude dei signori, che hanno immagine di cicale scoppiate, le elemosine che alcuno ordina dopo la sua morte, le bellezze delle donne che sono, panie con visco, ed il senno degli uomini.

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri ne le speranze de' signori,
Altri dietro le magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Et altri in altro, che più d' altro apprezze.
Di sofisti e d' astrologi raccolto,
E di poeti ancor ve n' era molto.

Questa arguta filosofia, che tende a mostrare la vanità delle cose umane ed a correggere i costumi, splende nel principio di ogni canto del Furioso. « V' ha in esso, dice il Voltaire, un merito ignoto a tutta l' antichità, quello cioè de' suoi esordi. Ciascun canto è come un palazzo incantato, il cui vestibolo è sempre di un gusto diverso ora maestoso, ora semplice ed ora anche grottesco; e sempre vi si trova la morale, la letizia, la galanteria, e soprattutto la natura e la verità (1) ».

Tante bellezze rendettero bentosto il Furioso carissimo a tutte le classi; nè v' ebbe dotto od incolto, giovane o vecchio, che non si dilettasse di leggerlo. « Non sono elleno le sue stanze (scriveva Bernardo Tasso al Varchi) il ristoro che ha lo stanco pellegrino nella lunga via, il quale il fastidio del caldo e del cammino, cantandole, rende minore? Non sentite voi tuttodì per le strade, per li campi andarli cantando? io non credo

(1) Voltaire, Dict. philos. art. Epopee.

che in tanto spazio di tempo, quanto è corso dopo che quel dottissimo gentiluomo mandò in man degli uomini il suo poema, si siano stampati nè venduti tanti Omeri, nè Virgili, quanti Furiosi ». Un sì raro successo ebbe origine dall'aver l'Ariosto saputo più d'ogni altro la grand'arte di dilettare i dotti e gl'ignoranti insieme, come osserva il Baretti, il quale soggiunge che *un tal poema, al dire del mio qualche volta enfatico don Petronio, non dovrebbe esser letto che da quelli i quali hanno fatto qualche cosa di grande a prò della patria, per premio e ricompensa loro* (1).

In mezzo però alle sue grandi virtù l'Ariosto non va scevro da alcune mende. Tale è la scurrilità sparsa alle volte anche dentro il più serio, le sconvenevolezze delle parole, e di quando in quando anche de' sentimenti, le esagerazioni troppo eccedenti e troppo spesse, le forme plebee ed abbiette, le digressioni oziose. E pure a parer mio, con tutti questi vizi, soggiunge il Gravina, è molto superiore a coloro a' quali in un coi vizi mancano anche dell'Ariosto le virtù; poichè non rapiscono il lettore con quella grazia nativa con cui l'Ariosto potè condire anche gli errori, i quali sanno, prima di offendere, ottenere il perdono: in modo che più piacciono le sue negligenze, che gli artefici altrui; avendo egli libertà d'ingegno tale, e tal piacevolezza nel dire, che il riprenderlo sembra autorità pedantesca ed incivile (2).

La celebrità del poema nocque in certo tal qual modo a quella delle altre sue opere poetiche, che sono assai meno conosciute del Furioso. Le sue rime spirano la forza e gli affetti dell'amore; e sdegnando egli di essere servile imitatore del Petrarca, non dipinse una passione somigliante alla sua, ma la spogliò spesso di quel velo con cui il Cantor di Laura l'avea ricoperta. Le satire poi sono sì pregevoli, che la poesia italiana non ha ancor nulla da paragonare alle medesime in questo genere. In esse egli imprese a censurare i difetti dei grandi e dei favoriti della fortuna, ed a mostrare i vizi del secolo con una magnanima franchezza. Le più argute favole, i più lepidi motti sogliono

(1) Frusta Letteraria, n. VIII.
(2) Gravina, Rag. Poet. lib. II, 16.

condire e ricrear queste satire, ove l'autore ha voluto dipingere sè medesimo insieme co' suoi contemporanei, ed infra questi egregiamente ritragge coloro che in mezzo alle fazioni si facevano tiranni della loro patria.

Laurin si fa della sua patria capo,
Ed in privato il pubblico converte;
Tre ne confina, a sei ne taglia il capo.
Comincia volpe, ed indi a forze aperte
Esce Leon, poi ch' ha il popol sedutto
Con licenze, con doni e con offerte (1).

In questi pochi versi alcuni videro enucleato il sistema del Principe di Machiavelli. Lo stile di queste satire è del genere medio, cioè facile e colto: se non che talvolta sente la durezza e lo stento (2).

L'Ariosto è considerato come il padre della commedia italiana, perchè fu uno de'primi a richiamare il gusto che regnò in Roma nell'età di Plauto e di Terenzio, dei quali autori tradusse varie commedie, e si nominano in ispezial modo l'*Eunuco* e l'*Andria* del secondo. Nell'età giovanile egli compose la *Cassaria* ed i *Suppositi*, e le scrisse in prosa; ma le fece dappoi più belle, le ornò del verso sdrucciolo, di cui è detto l'inventore, e lo rinnovellò in guisa che più non si riconobbero da chi prima le avea lette, come egli stesso afferma nel prologo alla Cassaria, ove dopo aver narrato che ei l'avea rifatta in guisa, *che chi già in pratica l'ha avuta, non la saprebbe, incontrandosi in lei, così di botto riconoscere,* giocosamente prosiegue:

O se potesse a voi questo medesimo
Far, donne, ch' egli ha fatto alla sua favola!
Farvi più che mai belle, e rinnovandovi
Tutte nel fior di vostra età rimettervi:
Non dico a voi che siete belle giovani,

(1) Sat. IV.
(2) Corniani, vol. IV, art. 3.

E non avete bisogno di accrescere
Vostre bellezze, nè che gli anni tornino
Addietro, ch' or nel più bel fior si trovano
Che sian per esser mai: così conoscerli
Sappiate, e ben goder prima che passino.
Ma mi rivolgo e dico a quelle ch' essere
Vorrian più belle ancor, nè si contentano
Delle bellezze lor; che pagherebbono
S' augumentarle e migliorar potessino!

Segue enumerando gl'ingegni delle femmine per nascondere i denti o lividi o torti o rari o lunghi, o gli occhi mal composti, o la bocca o il naso grandi o piccoli più del dovere. Il *Negromante* è commedia molto più pregevole e per l'invenzione e per la condotta; la *Lena* piace meno a' nostri tempi, perchè non ci presenta che una donna di mal affare, che coi suoi vizi vuol saziare il ghiotto suo marito. La *Scolastica* non fu che abbozzata dall' Ariosto fino alla terza scena del terzo atto; il suo fratello Gabriele la terminò come seppe il meglio. In tutti questi componimenti l'autore mostra di aver conosciute le più recondite finezze dell'arte comica, ed il Zanotti nella sua Poetica non esitò a porlo insiem di Plauto, di Terenzio e di Molière. La naturalezza e l'eleganza dello stile, gli scherzi ingegnosi benchè non sempre onesti, il nodo assai ben ravviluppato ed inaspettatamente sciolto, ed i caratteri ben sostenuti, sono i pregi di queste commedie che piacquero le dieci volte ripetute (1). A chi poi si lamenta di alcuni scherzi lubrici che qua e là fanno aggrinzar le nari, e giustamente, alle persone ben costumate, ricorderemo che il teatro italiano era in que'tempi contaminato da laide e mal condotte commedie, e che mal potè l'Ariosto tenersi all'intutte puro da un vizio che allora era comune.

(1) Fabroni, Elog. dell'Ariosto.

CAPO III.

Bernardo Tasso. Sue vicende. Poema dell'*Amadigi*. Lettere e Rime. — Torquato Tasso. Sua Vita. *Gerusalemme Liberata*. La *Conquistata*. Il *Rinaldo*. Le *sette Giornate*. Rime. L' *Aminta*. Varie prose.

All'Ariosto dovrebbe immediatamente succedere il Tasso; ma e la ragione e l'ordine dei tempi richieggono che si parli prima del padre di lui Bernardo, che poetando si mostrò ben degno di avere un tanto figliolo. In Bergamo nacque Bernardo, da nobile ed antica famiglia agli 11 novembre 1493 (1); studiò le lettere greche e latine sotto il celebre drammatico Battista Pio, che aveva aperta scuola in quella città e trovatosi in angustie domestiche, lasciò la patria bentosto per procurarsi qualche agiato ed onorevole sostentamento. Dopo aver sospirato indarno per Ginevra Malatesta, verso il 1525 si pose al servigio del conte Guido Rangone generale allora dell'armi pontificie, di cui fu per alcuni anni segretario, indi passò a quello della duchessa di Ferrara; ma qual che ne fosse la ragione, la abbandonò bentosto, ed ora dimorando in Padova, ora in Venezia, attese tranquillamente ai suoi studi. Le sue Rime stampate in Venezia nel 1531 lo rendettero noto a Ferrante Sanseverino principe di Salerno, il quale lo invitò alla sua corte. Accettato l'invito, seppe il Tasso andar tanto a grado al Principe, che tra pensioni e stipendi ei giunse ad avere novecento ducati annui di entrata. Seguì il Principe nell'Africa, in Fiandra, e nella Germania; ma quando visse nel regno di Napoli, potè ritirarsi e quivi attendere tranquillamente allo studio. Questi lieti onori tornarono bentosto in tristi lutti: nel 1547 il Sanseverino fu uno dei deputati dalla città di Napoli a recarsi alla imperial corte per ottenere che in essa non si stabilisse l'Inquisizione; Bernardo confortò il Principe ad accettare un tale incarico, mentre il Martelli ne lo disconfortava. Questa ambascerìa riuscì funesta al

(1) Vedi il *Parere intorno alla patria di Bernardo e di Torquato Tasso* del Serassi, premesso al terzo volume delle Lettere di Bernardo dell'ediz. Cominiana.

Principe, il quale conoscendo d'aver incorso lo sdegno dell'Imperatore, e temendo di peggio, passò alla corte del Re di Francia, e dichiarato ribelle perdette tutti i suoi beni. Il Tasso che avea col suo principe divisa la prospera fortuna, volle essere consorte anco dell'avversa; gli tenne dietro in Francia, ove fu ben accolto non solo dal suo signore, ma anche dal re Enrico II. Vedutosi poscia dimenticato e privo di soccorso, ed avendo perduta la moglie Porzia de' Rossi, che gli avea partorito Torquato, chiese congedo al principe Sanseverino, senza però che gli si potesse dar taccia d' infedele (1). Guidobaldo II duca di Urbino, splendido protettore dei dotti, chiamò Bernardo alla sua corte, e si sforzò di restaurarlo delle sofferte sciagure. Nel 1563 passò dalla corte d' Urbino a quella di Mantova coll' impiego di segretario maggiore; ed ottenuto il governo d'Ostiglia, vi morì a 4 di settembre del 1569. Le sue ossa sepolte onorevolmente nella chiesa di S. Egidio, furono trasportate per opera dell'amoroso figliuolo Torquato a Ferrara, e riposte nella chiesa di S. Paolo (2).

Bernardo Tasso ci lasciò tre volumi di lettere assai importanti per la storia letteraria ed anche per la politica del suo secolo: lo stile di esse, come di tutte le altre sue opere, è distinto da un' eleganza che più converrebbe a discorsi accademici che a lettere famigliari, il cui più bell' ornamento, dice il Tiraboschi, è quella naturale semplicità che tanto è più difficile quanto meno sembra studiata. I cinque libri di Rime, e le altre poesie di diversi generi, cioè egloghe, elegie, selve, inni, odi, sono dettate con uno stile assai terso e colto, e con una singolare dolcezza che forma il principal pregio di questo poeta; il quale avendo lette alcune poesie del figliuolo Torquato, e sentendo che eran levate a cielo, disse che suo figlio avrebbe composti versi più belli ma non più dolci de' suoi. Nelle rime egli avea significato ciò che dentro gli dettava amore per una rinomatissima cortigiana detta Tullia d' Arragona, che ad una rara avvenenza accoppiava le grzie dello spirito, ed una non comune dottrina;

(1) Intorno a ciò si può consultare una lettera del Ruscelli a Filippo II *Lettere de' Principi* tom. I, pag. 225.

(2) Vedi le Vite di Bernardo Tasso scritte dal Seghezzi e dal Serassi, proposte alle Lettere ed alle Rime del medesimo.

onde paragonar si potea alle Aspasie ed alle Leonzie dell'antica Grecia. In una nota al dialogo d' Amore dello Speroni si legge, che *fu la Tullia a que' tempi ragguardevole cortigiana, visitata ed onorata in Venezia da que' valentuomini che nel dialogo sono qua e là nominati.* Nel testo poi questa donna viene esaltata *per somma bellezza e per alto intelletto;* e rivolta al Tasso gli dice: *del vostro amore son testimonio le vostre vaghe e leggiadre rime, onde al mio nome eterna fama acquistate* (1).

Ma Bernardo sdegnando ogni palma minore, bramava di coglierne una immortale nell' aringo romanzesco, e compose l'*Amadigi,* togliendone il soggetto non da una Cronaca di Turpino, ma da un'altra che si credeva scritta in vecchia lingua spagnuola, o tradotta nella medesima dall'inglese. Non solo la Francia, ma anco la Brettagna era stata il teatro delle cavalleresche imprese dei Paladini, e gli amori di Lancilotto e di Ginevra avean dato argomento di poema a Niccolò degli Agostini e ad Erasmo di Valvasone, benchè niuno di essi potesse condurre a fine il suo lavoro. Bernardo avea divisato di scrivere il suo poema in versi sciolti, e di seguire i precetti dell' epopeia, riducendo la favola ad una sola azione. Ma dal primo divisamento il distolsero il principe Sanseverino ed altri amici, che gli persuasero esser più opportuna e dilettevole l' ottava rima, e dal secondo fu disconfortato dal vedere che leggendo egli al Principe ed ai cortigiani i primi canti, parea, che essi se ne annoiassero; onde poste dall' un de' lati le regole d' Aristotele, seguì lo stesso ordine del romanzo da cui toglieva i racconti. Avendo egli nel 1559 terminato il suo poema, l' Accademia veneziana glielo chiese per darlo alla luce, pensando a buon dritto che grande onore le ne dovesse venire. Ma il poeta lo fece stampare a sue spese e lo pubblicò nel 1560. Se noi, dice il Tiraboschi, rimiriamo separatamente ciascuna parte di questo poema, appena vi troviam cosa che non sia degna di lode. Lo stile è colto, il verso armonioso e soave; ben tessute ne sono le stanze; e la favola, benchè tratta dall' accennato romanzo, è intrecciata però di più altri accidenti dalla fantasia e dall' immaginazion del poeta ad essa ag-

(1) Corniani, tom. V. art. 11.

giunti. Ma non ostante questi pregi, e le grandi lodi che lo Speroni tributò a questo poema, anteponendolo ingiustamente al Furioso, esso giace pressochè dimenticato; e ciò proviene dal non essere gli avvenimenti così intrecciati, che tenendo con diletto sospeso il lettore lo rendan vago di vederne la fine; e dal non aver lo stile quella lusinghiera varietà; che or sollevandosi nobilmente, or non senza dignità abbassandosi, seduce ed incanta, e non lascia sentire fastidio e noia. Dall'Amadigi staccò il Tasso un episodio per formarne un nuovo poema cui diede principio nel 1563, e che intitolò il *Floridante*. I primi otto canti sono tratti quasi di peso dall'Amadigi, gli altri undici sono di nuova invenzione; nè avendo Bernardo imposto termine alla nuova tela che ordinava, non si può essa considerare che come cosa imperfetta. Il figliuolo Torquato trovò questo poema tra le carte del padre, e correttolo alquanto il pubblicò in Bologna nel 1587 (1).

Fu certo una gran ventura per Bernardo Tasso l'aver generato l'autor della Gerusalemme; ma da ciò la sua rinomanza poetica soffrì grave danno, giacchè la gloria del figliuolo ha ecclissata quella del padre; e se Bernardo non avesse avuto un tal figlio, egli sarebbe stato da'posteri nomato il Tasso, quando ora al contrario questo nome indica l'autor della Gerusalemme, non già quello dell'Amadigi (2). La vita poi di Torquato fu ancor più burrascosa e sventurata di quella di Bernardo, e quegli ebbe la sorte comune con Omero, con Milton, con Camoens, di errar tapino, mendico e travagliato per molto tempo; onde in lui si verificò particolarmente quel crudele anatema, che la natura, facendo nascere gli uomini rari, sembra talvolta compiacersi di pronunciare: *sii grand' uomo e sarai infelice.*

Torquato nacque in Sorrento agli 11 marzo 1544 da Bernardo e da Porzia de'Rossi oriunda da una nobile famiglia pistoiese trapiantata in Napoli. La fama in cui salì questo sovrano poeta fece sì, che varie città italiane si contendessero l'onore di essergli patria; Sorrento a cagione della nascita, Napoli per la madre e per l'educazione, Ferrara per la dimora che vi fece di oltre vent'anni, e Bergamo per la famiglia e per l'origine pa-

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. III, cap. 3.
(2) Ginguené tomo V, cap. 13.

terna; ma egli non riconobbe per patria che quest' ultima: e per dire il vero, se il Petrarca, benchè nato in Arezzo, venne appellato fiorentino, ed il Boccaccio certaldese benchè nato in Parigi, e l' Ariosto ferrarese quantunque nato in Reggio, non si scorge il perchè debba esser vietato di appellar bergamasco il Tasso benchè nato in Sorrento. Condotto dalla madre in Napoli, frequentò le scuole dei Gesuiti dal settimo anno fino al decimo dell' età sua, ed apprese le lingue latina e greca, e l'arte del comporre sì bene, che diventò la maraviglia di tutti. Le vicende del padre lo costrinsero a lasciare il regno di Napoli ed a portarsi a Roma, ove seguitò i suoi studi sotto la disciplina di Maurizio Cattaneo, che da Bernardo Tasso ci vien dipinto *come il primo maestro d'Italia; eruditissimo e possessore di tutte due le lingue, gentiluomo di costumi, e che non aveva parte alcuna di pedante* (1). Avendo dovuto Bernardo ritirarsi anche da Roma per l'aspra guerra insorta tra Filippo II ed il pontefice Paolo IV, mandò il figliuolo Torquato a Bergamo, indi lo chiamò alla corte di Urbino, ove egli stesso avea chiesto un ricovero, ed ove il Duca maravigliato del profondo ingegno del giovinetto, lo destinò compagno degli studi al principe Francesco Maria suo figlio, colla speranza che gli avrebbe servito di sprone e di esempio. Trasferitosi il padre dopo due anni a Venezia, e chiarito dalla propria esperienza che la fortuna non era sempre compagna delle lettere, deliberò d'inviare il figliuolo a Padova, perchè in quella rinomatissima Università attendesse particolarmente allo studio delle leggi, che reputava l' unica scienza che aprisse la via agli onori, e liberasse dalla dolorosa necessità o di languir nell'inopia, o di sacrificarsi alla protezione ed al capriccio dei grandi (2). Torquato obbedì, e con tale ardore si applicò in Padova alla giurisprudenza, che nell'anno diciassettesimo della sua età ottenne la laurea nel diritto civile e canonico, nella teologia e nella filosofia. Siffatti studi però, se si eccettuino i filosofici, non andavano gran fatto a grado del Tasso, che spesso gl' interrempeva per dedicarsi alla poesia e per comporre il suo poema del Rinaldo, che è come l' aurora che dovea precedere quel lumi-

(1) Lett. di Bernardo Tasso, vol. III, pag. 70.
(2) Fabroni, Elog. del Tasso.

nosissimo sole della Gerusalemme. In esso egli mostrò il poco genio che avea per gli studi legali:

Così scherzando io risonar già fea
Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni,
Allor che ad altri studi il dì togliea
Nel quarto lustro ancor de' miei verd' anni;
Ad altri studi, onde poi speme avea
Di ristorar d' avversa sorte i danni;
Ingrati studi, dal cui pondo oppresso,
Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

Il maggior premio che Torquato ritrasse da questo suo lavoro, fu la permissione di attendere agli studi che più gli talentavano onde frequentò le scuole del Robertello e del Sigonio, e le lezioni del filosofo Francesco Piccolomini, e la camera di Sperone Speroni, che somigliava a quell' Accademia ed a quel Liceo in cui Socrate e Platone avean in uso di disputare (1).

(1) Vedi le Vite del Tasso scritte dal Manso, e quella principalmente del Serassi tomo I, lib. II. — Ci giunse assai tardi il volume XXXIII delle Opere di Torquato Tasso pubblicate dal chiarissimo professore Giovanni Rosini (Pisa, 1832), in cui egli ha inserito un *Saggio sugli amori di Torquato Tasso e sulle cause della sua prigionia.* Parlando di questa sua operetta, egli dice che dall'esame di essa risulterà che meno alcuni pochi errori, ne' quali è difficile di non cadere, il Manso aveva scritto il vero; o quanto almeno era prossimo al vero, meno quando lo tacque per convenienze sociali o per timore ».

Comincia il Rosini dall'ammettere ciò che riferisce il Manso intorno alle tre donne amate dal Poeta. Narra il Manso che fu detto e creduto, avere il Poeta cantato di tre donne le quali *stavan in corte di Ferrara* (notisi questa circostanza) che di tutte e tre si era mostrato invaghito; e che sotto il nome medesimo d'Eleonora, che alle tre ugualmente apparteneva, egli aveva nascosta la fiamma che oltre ogni credere gli ardeva in petto per una. Soggiunge quindi essere opinione che la duchessa Eleonora d'Este fosse la prima; la contessa Eleonora Sanvitale, la seconda; e una damigella della Duchessa d'Este, la terza; e che a questa indirizzasse il Tasso la canzone che comincia:

O con le grazie eletta e con gli Amori.

Ma il Serassi, intento a distruggere le testimonianze del Manso,

Passato a Bologna per erudirsi sempre più in quel pubblico studio, venne accusato di avere scritti alcuni versi infamatori, onde gli fu dai birri cercata tutta la casa, e gli vennero rapiti tutti i libri. Ma in una sua lettera egli si purgò da tale accusa, e si dolse dei mali trattamenti che gli erano stati fatti. « Perchè, scrive egli, alla mia stanza per una lieve nè molto ragionevole sospizione si mandano gli sbirri, si procede ingiuriosamente co'miei compagni, mi si tolgono i libri? perchè si mandan tante spie attorno, per saper ove io fossi? perchè si sono fatti con un certo strano modo esaminar tanti onorati gentiluomini? » Date perciò le spalle a Bologna, si rifuggì in Castelvetro, feudo de'conti Rangoni, e tornato a Padova colse il frutto della dedica del suo Rinaldo fatta al cardinal Luigi d'Este, che lo chiamò alla corte di Alfonso II suo fratello, ove fu accolto splendidamente, e ricevette tutto ciò che era necessario ad un agiato vivere onde potesse con maggior ozio coltivare gli studi, ed avanzare il gran poema della Gerusalemme Liberata, a cui egli avea già da più anni posta mano, giacchè fino dal 1561 ne avea composti sei canti. La corte di Ferrara era una delle più splendide dell' Italia; la ornavano due principesse bellissime di persona e di assai gentili maniere, *che accompagnando la prudenza coll'ingegno; la maestà colla piacevolezza, lasciavano in dubbio per qual parte fossero più da lodarsi* (1). L' una

trova in un MS. di quei tempi (*) che quella vaghissima canzone fu scritta per una damigella della Sanvitale, per nome Olimpia; sicchè cade l' opinione degli amori del Poeta per tre Eleonore: e con questo solo crede il Serassi d' aver tutto impugnato ». — La prima di queste donne, secondo il Rosini, è la Laura Peperara di Mantova maritata col conte Annibale Turchi, di una delle più cospicue famiglie di Ferrara. Segue il secondo amore per Eleonora, di cui anche noi parliamo in appresso; indi il terzo per Eleonora Sanvitale; onde il Manso s'ingannò nel nome di una delle amanti, cioè in quella di *Laura* da lui chiamata *Eleonora* al par delle altre due; ma *in ogni rimanente scrisse il vero*, dice il Rosini.

(*) *T. I, pag.* 262 *dell' edizione di Brescia. — La canzone è piena di eleganza, ma non è tenera, nè contiene, nella minima parte, quella dolcezza d' affetto che trovasi nelle altre composizioni scritte per le donne veramente amate da lui.*

(1) Tasso, Dial. del *Forno*.

chiamavasi Lucrezia, e sposò dappoi il duca d'Urbino; Leonora l'altra, e per essa si crede dai più che Torquato sospirasse di amore. Certo è che al primo scontrarsi in lei ne fu assai commosso, ed egli medesimo lo confessò in quei versi di una canzone:

E certo il primo dì che 'l bel sereno
Della tua fronte agli occhi miei s'offerse,
E vidi armato spaziarvi Amore;
Se non che riverenza allor converse
E meraviglia in fredda selce il seno,
Ivi peria con doppia morte il core:
Ma parte degli strali e dell'ardore
Sentii pur anco entro 'l gelato marmo.

Nè v'ha alcun dubbio che il poeta abbia voluto dipingere la sua Leonora nella Sofronia del poema; e noi la riconosciamo in quella *vergine di già matura Verginità, d'alti pensieri e regi, D' alta beltà* da lei non curata *O tanto sol quant'onestà sen fregi;* che *de'vagheggiatori s'invola Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola;* come non possiamo far a meno di non riconoscere in Olindo il poeta che ama quella principessa senza poterne sperar mercè.

Ei che modesto è sì, com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce, ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito (1).

Per quanto gli amici del Tasso si sieno adoperati per fargli levare questo episodio (2), che essi dicevano intruso e mal connesso col restante del poema, egli però ha sempre ricusato di farlo, e scrisse al cardinal Scipione Gonzaga *in quanto all'epi-*

(1) Gerusalemme, can. II, st. 14 e 16.
(2) Il celebre alemanno Goethe dichiarò quest'episodio un *bellissimo neo* che accresce la vaghezza del poema.

sodia d'Olindo voleva indulgere genio et principi, *poichè non v'era altro luogo ove trasporlo* (1). Le sue rime stesse sono piene delle laudi di Leonora, il cui nome è spesso nascosto sotto le due parole *le onora* (2). Alcuni poi son d'avviso che per coprire agli occhi dell'universale quest'amore, fingesse Torquato di essere preso dalla bellezza e dall'ingegno di Lucrezia Bendidio, e che divenuto in tal guisa rivale del Pigna segretario favorito del Duca, per evitare ogni pericolo, credesse di lusingarne l'amor proprio, prendendo ad illustrare con dotte considerazioni alcune rime dal medesimo composte in lode, o, come solea dire, *in deificazione* dell'amata; e sostenendo pubblicamente cinquanta conclusioni amorose nell'Accademia di Ferrara, le quali furono vent'anni dopo da lui illustrate nel dialogo cui diede il titolo di *Cataneo*, ovvero delle *Conclusioni* (3).

(1) Lettere al cardinal Gonzaga. Da Ferrara il 15 aprile 1575.

(2) *E le mie rime*
Che son vili e neglette, se non quanto
Costei le onora *col bel nome santo*.

(3) Crediamo di far cosa grata ai leggitori col notar qui dodici punti storici cavati dal Saggio del Rosini, che agevoleranno l'intelligenza dei racconti che seguono, e che sono stati chiariti con belle prove e ragionamenti assai forti nel Saggio medesimo.

«.... parmi che sia chiaramente dimostrato:

1. Che il Tasso amò e lungamente di ferventissimo amore la principessa Eleonora d'Este:

2. Che un amico perfido, che che ne fosse la cagione, svelò quello ch'ei sapeva di tali amori:

3. Che invitato dal Tasso a disdirsi, e negandolo, ne ricevè da lui una guanciata nel cortile del ducal palazzo di Ferrara:

4. Che fino a quest'epoca nulla s'era manifestato, nè tampoco mormorato della sua pazzia.

5. Che il primo cenno se n'ebbe poco dopo, quando per un'avventura (che si andò dicendo essere stata il trarre d'un coltello dietro di un servo in camera della Duchessa d'Urbino) fu arrestato, e tenuto in custodia nei camerini del cortile del palazzo:

6. Che presto liberato e condotto dal duca Alfonso per diporto alla real villeggiatura di Belriguardo, soffrì dal duca stesso una tortura morale, dove manifestò cose per le quali fu dichiarato pazzo, e quindi inviato nel convento di San Francesco, per farsi curare:

7. Che dopo avere colà scritto e operato in modo da farsi creder tale, fuggitosi dieci giorni di poi, andò errando a Napoli a Roma, senza dar segni di frenesia:

8. Che desiderando di tornare a Ferrara, la condizione apposta

Avendo il cardinal Luigi deliberato di visitare gli ecclesiastici benefici che possedeva in Francia, volle condur seco il Tasso, il quale fece il testamento, ordinando che le sue rime amorose fossero pubblicate, e sepolte con lui le altre, tranne un solo sonetto, e si vendessero tutte le sue masserizie per porre una pietra sepolcrale sulle reliquie di suo padre, ed incidervi sopra l'epitaffio latino ch'egli avea composto. Se mai si frammettessero ostacoli all'esecuzione de'suoi ultimi voleri, o mancasse qualche cosa, prescrive ad Ercole Rondinelli *di ricorrere al fervore dell' eccellentissima madama Leonora; la qual confido che per amor mio gliene sarà liberale* (1). Non veggiamo noi in queste parole il voto di un giovane appassionato, perchè se mai debba giacere in lontana terra, possa la sua memoria occupare colei, della quale seco porta l' immagine? Ma il Tasso amante

dal Duca al suo ritorno, fu quella di farsi curare dell' infermità della mente:

9. Che tornato, e fuggitosi di nuovo, dichiarò nella sua assenza da Ferrara: Che mai pazzo non fu: — Che lo avea finto per gratificarsi il Duca: — Che il duca stesso gli aveva fatto intendere esser questa la sua volontà:

10. Che, dopo tal dichiarazione fatta al Duca di Urbino, al Gonzaga e all' Arciprete Lamberti, cercò il Duca Alfonzo di riaverlo nelle mani, e che vi furono promesse date, e sicurezze offerte, acciò ritornasse:

11. Che, recatosi a Ferrara, ricevè dispetti e dispregi, per cui si lagnò della fede mancata, con *pazze e temerarie parole:*

12. Che per esse rinchiuso in una *tetra carcere*, nello Spedale dei dementi, benchè si trovasse in forza altrui, scrisse al Gonzaga (*): *Che si era* VOLUTO che *egli divenisse mentecatto*; e che la causa, o una almeno delle cause, furono *versi lascivi.*

Questi dódici punti storici mi sembrano chiaramente provati colla semplice autorità delle sue Rime, delle sue Lettere e dei suoi Discorsi già conosciuti e noti da due secoli. E parmi qui conveniente di ripetere quello che solea dir Michelangelo ad altro proposito: « La statua è dentro il marmo; cercatela, che la troverete »: colla differenza per altro, che per trovar la statua nel marmo è necessaria una gran perizia; mentre per trovare la verità negli scritti basta buona fede e studio indefesso ».

(*) *Il discorso al Gonzaga dovette essere stato tenuto segreto, perchè non si pubblicò dal Sandelli che nel 1627.*

(1) Serassi. Vita del Tasso, tomo, I, pag. 151.

come poeta, era discreto come cavaliero; onde non rilevò giammai il segreto della sua passione (1). Giunto a Parigi, fu presentato al re Carlo IX, il quale sentendo ch'egli era il cantore di Goffredo e degli eroi francesi che tanto si erano segnalati nella conquista di Gerusalemme, accolse il poeta con grandi dimostrazioni d'onore. Egli potè conoscere gli uomini più dotti della Francia raccolti in quella corte, e si sa che strinse amicizia col poeta Ronsard, di cui poscia lodò una canzone in lode della real casa di Valois, anteponendola a quelle del Caro. Avendo il Tasso dimorato quasi un anno intero in Parigi, ebbe agio di esaminare i costumi e lo stato civile e morale della nazione francese afflitta allora dalle guerre civili suscitate dagli Ugonotti: onde scrisse un discorso su quelle controversie religiose, in cui si mostrò persuaso che il timore ed il gastigo potessero essere i soli mezzi con cui richiamare al seno della Chiesa gli Ugonotti (2). In una lettera poi egli descrive minutamente gli usi, le costumanze, i prodotti e le arti della Francia; e parlando di Parigi, dice che Milano che più gli s' assomiglia, le cede nondimeno infinitamente così di frequenza di abitatori e di moltitudine di mercanzie e di ricchezze, come ancor di vaghezza e di opportunità di sito, non essendo diviso da una riviera grande e navigabile com'è Parigi. Dopo aver chiamati i Parigini *uomini sopra tutti gli altri vilissimi* (3), paragona la lor città a Venezia, in que'tempi sì ricca e popolata, e conchiude che difficil cosa è conoscere, quale dia alla bilancia il crollo maggiore (4).

Tornato nell' Italia e giunto a Roma il Tasso, che non si sa per qual motivo aveva abbandonati i servigi del cardinal d'Este, ebbe avviso di essere stato ricevuto nella corte del duca Alfonso; onde volle lasciare un sempiterno testimonio della sua gratitudine in quel discorso al Gonzaga ove dice: « Egli (cioè Alfonso) dalle tenebre della mia bassa fortuna alla luce ed alla reputazion

(1) Ginguenè, tomo V, cap. 14.

(2) Il signor Agrati pubblicò prima d'ogni altro questo discorso nella Biblioteca italiana, ed il ch. abate Pietro Mazzucchelli lo riprodusse corretto sopra un codice dell'Ambrosiana.

(3) Alcuni son d'avviso che v'abbia qui una menda tipografica, e che cangiando *l* in *v* si debba leggere *vivissimi*. Abbiamo qui voluto riportare una siffatta opinione senza approvarla e senza proscriverla.

(4) Lettera al conte Ercole de'Contrari: Opere del Tasso, v. IX.

della corte m' innalzò; egli sollevandomi dai disagi, in vita assai comoda mi collocò; egli pose in pregio le cose mie coll'udirle spesso e volentieri, e con onorar me che le leggeva con ogni sorta di favore; egli mi fe' degno dell'onor della mensa e dell' intrinsichezza del conversare, ne da lui mi fu mai negata grazia alcuna ch'io gli richiedessi ». In grembo alla corte di sì magnanimo principe egli compose e fece rappresentare il suo Aminta, e diè l' ultima mano alla Gerusalemme, che mai non rifinì di correggere. Sedici canti non continuati ed imperfetti videro la luce in Venezia, correndo l'anno 1580, per opera di Celio Malaspina, con gran dispiacere del Tasso, che altamente sdegnossi nel vedere il suo poema così malconcio; ma ne fu placato, dalle tre edizioni che se ne fecero nel seguente anno in Casalmaggiore, in Parma ed in Ferrara, le quali furono assai migliori (1).

La corte d'Urbino, e Lucrezia che ne faceva il principale ornamento, desiderò di udire l'Aminta dalla bocca stessa dell'autore; onde egli portatovisi passò più mesi ora in campagna ed ora in città, e lodò con grande artificio la Principessa, la quale si accostava già al quarantesimo anno dell'età sua. Celebre ed ammirato sempre fu quel sonetto che comincia:

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch' a' rai tepidi, all'ora
Non apre 'l sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s'asconde e vergognosa:
O piuttosto parei (chè mortal cosa
Non s'assomiglia a te) celeste aurora
Che le campagne imperla e i monti indora,
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince o pareggia.

(1) La Gerusalemme stampata dalla Società tipografica dei Classici Italiani (Milano 1823, in 8.) colla letteraria assistenza del ch. dott. Giovanni Gherardini, sì per la bontà della lezione, come per l' accuratezza, non teme il confronto con veruna altra precedente edizione.

Così più vago è 'l fior poi che le foglie
Spiega odorate; e 'l Sol nel mezzogiorno
Via più che nel mattin luce e fiammeggia.

Pareva che avendo il Tasso pubblicata la Gerusalemme, dovesse giungere al colmo della felicità e dell'onore cui potesse aspirare. Autore in età ancor giovanile di uno dei più grandi poemi, ammirato perciò da tutti come uno de' più grandi lumi dell'italiana letteratura, accetto al duca Alfonso ed alla maggior parte de' suoi cortigiani, dovea sperare di giacersi tranquillo all'ombra de' suoi allori: quando invece si vide gittato in un abisso di sciagure, e divenne uno de' più memorandi esempi dell'incostanza della fortuna; e ciò che desta ancor più grande stupore, si è che non peranco è ben chiara la cagione delle sue sventure, perchè il Manso, che pure era intrinseco amico del Tasso, e che visse per lunga pezza con lui, ci lascia all'oscuro intorno al vero motivo che le ha cagionate (1). Sembra però che l'invidia, quella morte comune che dall'Alighieri è appellata la *meretrice*, la quale non torce mai dalle corti gli *occhi putti*, abbia insensibilmente aperta al Tasso la prigione in cui dovette gemere per molti anni. Il desiderio di dare all'Italia un poema perfetto per quanto fosse possibile, lo obbligò a stancar gli amici con lettere, e ad imprendere varie peregrinazioni, le quali servivano ai suoi nemici di pretesto per denigrarne la fama. Visitò Padova e Bologna, si trasferì a Roma, correndo l'anno santo; sostossi per qualche tempo in Siena ed in Firenze; e procurò di trar lumi da ogni dotta persona che gli servissero a dar l'ultima lima al suo lavoro, in moda da soddisfare non solamente ai versati negli studi poetici, ma anche dar piacere, come scrisse al Gonzaga, ai cortigiani galanti e alle persone mezzane. Avendo egli in queste peregrinazioni conosciuti molti ragguardevoli e possenti personaggi, e principalmente il cardinal Ferdinando dei Medici i suoi avversari fecero nascere il sospetto ch'ei volesse abbandonare il servizio della corte di Ferrara. Ma essendovi egli tornato sul principio dell'anno 1576, vi fu graziosamente accolto dal Duca e dalle principesse, e dichiarato, in luogo del Pigna,

(1) Tiraboschi tomo VII, lib. III, cap. 3.

istoriografo della casa Estense. Intanto il Montecatino divenuto primo segretario del Duca, essendo uomo di malvagio carattere ed inimico del Tasso, si diede a perseguitarlo colle arti più tenebrose. Dava il poeta orecchio a coloro che in segreto lo consigliavano ad accettare le onorevoli e generose offerte del Granduca di Toscana, presso cui sperava di poter condurre una vita più tranquilla, e meno sottoposta ai morsi dell' invidia; ma la gratitudine dovuta agli Estensi il tratteneva. Questi vari affetti e timori e speranze producevano nell'animo suo un' agitazione tale di pensieri da somigliarsi ad un mare tempestosissimo. Non ignorava egli che si intercettavano e si aprivano le sue lettere; che taluno era furtivamente penetrato nelle sue stanze per rubare le carte che vi si custodivano; che erano stati i suoi servitori subornati, e che si pensava di stampare in qualche città d'Italia il suo poema senza quelle mutazioni che egli con ostinato studio di giorno in giorno vi andava facendo. S'aggiunse a turbare sempre più la già accesa fantasia del poeta uno scontro che egli ebbe con un certo Maddalò nella corte del palazzo ducale: avendogli quel malvagio data una solenne mentita, il Tasso che ben conosceva le leggi della cavalleria, gli fece risposta con uno schiaffo; il codardo si ritirò senza mostrarne risentimento, ma alcuni giorni dopo seguito da due fratelli lo assalì a tergo, e proditoriamente sulla pubblica piazza; il Tasso, che non era men prode cavaliero di quel che fosse valentissimo poeta, sguainò la spada, ed assaltò gli assassini, che s'involarono dal suo cospetto non solo, ma anco da Ferrara, ove essendosi sparso il grido dell'avventura, si dice che si cantassero dal popolo questi due versi:

Colla penna e colla spada
Nessun val quanto Torquato,

Una tale avventura agitò sempre più la già conturbata fantasia del poeta; nè valsero a quetarlo le cure che il Duca si prese per gastigare i rei, nè i divertimenti di musiche, di conviti e di piacevoli conversazioni che a lui diede il conte Ferrante Tassone che lo aveva invitato a Modena, nè le graziose accoglienze che a lui, tornato in Ferrara, facea la bella e dotta Eleonora

Sanvitali, sposa novella di Giulio Tiene conte di Scandiano. Una tetra melanconia avea occupato l'animo del Tasso, il quale sospettava di tutti, e non vedeva che tradimenti ed orribili trame. Giunse perfino a temere di essere stato calunniato d' infedeltà verso il Duca, ed a dubitare non gli fosse data taccia di miscredenza al tremendo tribunale dell'Inquisizione. Confessa egli ingenuamente che nello speculare i sistemi degli antichi filosofi avea provato qualche dubbio intorno al mistero dell' Incarnazione, alla creazione del mondo dal nulla, ed all' immortalità dell'anima; ma che non vi avea consentito. La tema di essersi renduto colpevole in materia sì delicata lo fe risolvere nel 1575 a condursi a Bologna, ed a presentarsi all'Inquisitore, dal quale partì assai soddisfatto e confortato con utili istruzioni, che rendettero più ferma la sua credenza. Al timore dell'Inquisizione, che non fu per questo in lui spento, se ne aggiunse un terzo, che si tentasse di toglierlo di vita o col veleno o col ferro; quindi egli era Veramente divenuto spettacolo di commiserazione, perchè non d'altro parlava che de' suoi affanni, ne mai trovava riposo; e la sua fantasia lo spinse a tal segno di aberrazione, che avendo preso sospetto di un servitore, gli tirò dietro un coltello nelle stanze medesime della Duchessa; onde fu ordinato di arrestarlo : caso veramente miserabile (scrisse Maffeo Venerio al Granduca di Toscana) per uomo di tanto valore e di tanta bontà, quantunque diretto non al castigo, ma alla salute di lui (1).

Il vedersi incarcerato pose il colmo alla costernazione del Tasso, cui parve di non poter più dubitare della disgrazia del Principe e dell' estrema sua rovina. Ciò non ostante gli scrisse una lettera supplicandolo coi modi più compassionevoli ad aver pietà di se e a perdonargli, rifondendo il tutto nella malignità della fortuna e de'suoi nemici. Il Duca, postolo in libertà, ordinò che fosse sottomesso ad una rigorosa cura coll' assistenza de' più valenti medici e de'suoi medesimi servitori; e per vie più confortarlo, seco lo condusse alla real villa di Belriguardo, ed ingiunse all' Inquisitore di Ferrara che colle più dolci e critatevoli

(1) Questi vari accidenti, che noi con brevità qui accenniamo, is possono vedere distesamente e con chiarissime prove narrati dal Serassi. Vita del Tasso, tomo I.

maniere procurasse di acquetare quell'animo turbato. Ma il poeta, ben lungi dal rassicurarsi, si diede nella stessa villa di Belriguardo a sofisticare stranamente sulla sentenza dell'Inquisitore, dicendo ch'essa era invalida, e che egli era stato contro le regole assolto, perchè non si erano osservate le consuete formalità, nè gli si era dato il potere di difendersi, onde non iscoprire al Duca la malignità de'suoi persecutori. Per siffatte stravaganze Alfonso lo rimandò a Ferrara, raccomandandolo ai Padri di S. Francesco, presso i quali avea mostrato desiderio di dimorare. In quel pacifico ritiro egli scrisse un memoriale alla Congregazione del S. Uffizio in Roma, la cui lettura move a pietà, perchè è un chiarissimo argomento della turbata fantasia del poeta. In esso egli crede di aver dette alcune parole assai scandalose, le quali poteano far nascere alcun dubbio di sua fede; dice di essere perciò stato citato, e assoluto piuttosto come peccante di umor malinconico, che come sospetto d'eresia; si duole che l'Inquisitore non volle spedir la sua causa, acciocchè il Duca di Ferrara suo signore non si accorgesse delle persecuzioni patite dal supplicante nel suo Stato; che perciò il Duca l'avea fatto ristringere come peccante d'umor malinconico, e fatto purgare contra sua voglia, nella qual purga temendo egli di essere avvelenato chiede perciò che la Congregazione gli ottenga di poter venire a Roma a trattar la sua causa. Pare che non si sia dato ricapito a questo memoriale, e che il Duca importunato dalle continue lettere, colle quali il poeta lo pregava istantemente a voler chiarirsi delle cagioni di tanta sua disgrazia, ed a provvedere insieme alla sua sicurezza, gli vietasse di non scrivere più nè a lui, nè alla duchessa d'Urbino. Questo comando fu una folgore per l'animo agitatissimo di Torquato, il quale credendosi perduto, colse il momento in cui lo avean lasciato solo, e cercò salvezza nella fuga. Nell'estate del 1577 uscì da Ferrara, e per tema di essere inseguito, prese il cammino per luoghi deserti; entrato nell'Abbruzzo, errò tapino e mendico, finchè si condusse a Sorrento, ove dimorava la sorella maritata ad uno della nobile famiglia Sersale. Ad essa si presentò sotto le spoglie di pastore, e per tentarne l'animo le fece credere che il suo fratello Torquato trovavasi lontano in gran pericolo di vita; e dopo che la vide dolente a segno di perdere per qualche tempo i sensi

la riconfortò scoprendole l'inganno. L'amorosa sorella lo fece assistere dai medici per guarirlo dal soverchio umor melanconico, e per ristorarlo dai sofferti disagi. Ma cominciò appena il Tasso a goder gli effetti di una migliorata salute, che volse i cupidi sguardi a Ferrara, e bramoso di tornarvi si condusse a Roma presso i ministri del Duca, le cui raccomandazioni congiunte a quelle di altri amici autorevoli gli ottennero dal Principe il perdono. Oneste ed amorevoli furono le prime accoglienze ma egli non se ne contentò, e temette che il Montecatino invelenisse l'animo del Duca contro di lui, e che si volessero pubblicare non intere e non emendate le sue composizioni, che allorquando egli fuggì eran cadute nelle altrui mani; ed immaginò che così si volesse adoperare col maligno fine di scemarne la fama; onde egli ne volle far querela col Duca e colle principesse; ma trovando sempre l'adito chiuso, e non potendo più resistere a tanta malvagità di fortuna, che lo privava perfino dei parti del suo ingegno, se ne partì, quasi nuovo Biante (come dice egli medesimo) per andare altrove in cerca di un posto migliore; protestando altamente che avrebbe voluto piuttosto essere servitore di alcun principe nemico, che soffrire pazientemente tante indegnità da una corte da cui aveva ricevuti i più lusinghieri contrassegni di stima (1). Fuggito per la seconda volta da Ferrara, se ne andò a Mantova fidando di trovare quella protezione che vi avea rinvenuto suo padre: ma deluso nella sua aspettazione, vendette un anello di rubini ed una collana d'oro, che formavano tutto il suo avere, e passò a Venezia, indi ad Urbino, al cui Duca avea prima indiritta una lettera, nella quale gli narrava ad una ad una le sue miserie, e che è maravigliosa per la gravità delle sentenze, e per l'eloquenza di cui riluce: in prova di che noteremo qui le seguenti altissime parole. « È certo miserabil cosa l'essere privo della patria, spogliato delle fortune, l'andare errando con disagio e con pericolo, l'essere tradito dagli amici, offeso da' parenti, schernito da' servidori, abbandonato da' padroni; l'avere in un medesimo tempo il corpo

(1) Queste particolarità sono tolte dalla lettera del Tasso al Duca di Urbino or ora a miglior lezione ridotta dal dott. Pietro Mazzuchelli dietro un codice dell' Ambrosiana che fu del Pinelli. Vedi Lettere ed altre prose di Torquato Tasso, Milano 1812.

infermo e l'animo travagliato dalla dolorosa memoria delle cose passate, dalla noia delle presenti, dal timor delle future; miserabile che alla benevolenza si risponda con l'odio, alla semplicità con inganno, alla sincerità con fraude, alla generosità con bassezza d'animo; miserabile molto ch'io sia stato odiato, perchè io sia stato offeso; nè sia ben voluto, perchè dopo le offese abbia amato gli offensori; ch'io perdoni a'fatti, altri non perdoni a'detti; ch'io dimentichi l'ingiurie ricevute, altri non dimentichi le fattemi; e ch'io desideri l'onore altrui ancora con alcun mio danno, altri desideri la mia vergogna senza alcun suo pro. Ma più ancora è miserabile che io sia incorso in queste miserie non per malizia ma per semplicità, non per leggerezza ma per costanza, non per esser troppo cupido del mio utile ma per esserne troppo disprezzatore. E più anco miserabile che io non sia stato mai appo alcun miserabile: nè quando nel principio delle mie sciagure alquanto più mi affliggeva, nè quando poi, come esercitato ne'mali, l'ho sostenute con ogni robustezza di animo. Ma sovra tutto è miserabile che io sia stato precipitato in tante miserie da uomo così degno d'odio, com'io di compassione ». Da questa lettera al par che dalla canzone indirizzata al fiumicello Metauro (1) si

(1) Vuolsi che questa canzone sia stata scritta alla corte di Urbino, a cui allude la *quercia* descritta nella prima stanza. Si duole il Tasso della sua fortuna.

O del grand' Appennino
Figlio picciolo sì ma glorïoso,
E di nome più chiaro assai che d'onde!
Fugace peregrino
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo e per riposo.
L'alta quercia che tu bagni e feconde
Con dolcissimi umori, ond'ella spiega
I rami sì, ch'i monti e mari ingombra,
Mi ricopra coll'ombra;
L'ombra sacra, ospital, ch'altrui non nega
Al suo fresco gentil riposo e sede,
Entro al più denso mi raccoglia e chiuda,
Sì ch'io celato sia da quella cruda
E cieca Dea, ch'è cieca e pur mi vede
Bench'io da lei m'appiatti in monte o 'n valle,
E per solingo calle

può dedurre che il turbamento della fantasia del Tasso nulla toglieva alla nobiltà ed elevatezza del pensare e dello scrivere.

Notturno io mova e sconosciuto il piede;
E mi saetta sì, che ne' miei mali
Mostra tanti occhi aver, quanti ella ha strali.
Oimè! dal dì che pria
Trassi l' aure vitali, e i lumi apersi
In questa luce a me non mai serena,
Fui dell' ingiusta e ria
Trastullo e segno; e di sua man soffersi
Piaghe che lunga età risalda a pena.
Sassel la gloriosa alma Sirena
Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna:
Così avuto v' avessi o tomba o fossa
Alla prima percossa!
Me dal sen della madre empia fortuna
Pargoletto divelse: ah! di que' baci,
Ch' ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
Preghi che sen portàr l' aure fugaci,
Ch' io giunger non dovea più volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci!
Lasso! e seguii con mal sicure piante,
Quale Ascanio o Camilla, il padre errante.
In aspro esiglio e in dura
Povertà crebbi in quei sì mesti errori;
Intempestivo senso ebbi agli affanni,
Ch' anzi stagion matura
L' acerbità de' casi e de' dolori
In me rendè l' acerbità degli anni.
L' egra spogliata sua vecchiezza e i danni
Narrerò tutti or che non sono io tanto
Ricco de' propri guai, che basti solo
Per materia di duolo?
Dunque altri, ch' io da me dev' esser pianto?
Già scarsi al mio voler sono i sospiri;
E queste due d' umor sì larghe vene
Non agguaglian le lacrime alle pene.
Padre, o buon padre, che del ciel rimiri,
Egro e morto ti piansi, e ben tu il sai;
E gemendo scaldai
La tomba e il letto: or che negli alti giri
Tu godi, a te si deve onor, non lutto;
A me servato il mio dolor sia tutto.

Nella corte d'Urbino i sospetti ed i timori non lasciarono tranquillo il poeta; indarno i suoi amici procurarono di dileguarli; egli senza far motto ad alcuno se ne partì nascostamente, ed incamminatosi alla volta di Torino, vi giunse a piedi, ed in sì meschino arnese, che i custodi delle porte l'avrebbero ributtato, se l'Ingegneri letterato veneziano, dopo averlo riconosciuto, non avesse fatto fede ch'egli, ben lungi dall'essere un ribaldo, era un altissimo poeta. Accolto onorevolmente dal marchese Filippo d'Este e dal principe Carlo Emmanuele, avrebbe potuto fermarsi alla corte di Torino; ma ardeva più che mai nel suo cuore l'affetto verso la casa Estense, e piuttosto (convien supporlo) verso Eleonora; ond'egli deliberò di tornare a Ferrara. Il matrimonio del duca Alfonso con Margherita Gonzaga, e le feste che si preparavano per celebrarlo, accrebbero in Torquato il desiderio del ritorno, e senza dar retta ai conforti degli amici e dei mecenati che lo dissuadevano, egli volse i passi a Ferrara, e vi giunse nel febbraio del 1579, un giorno prima che vi arrivasse la novella sposa. Si presentò alle soglie del Duca, il quale inteso ai preparativi delle nozze non lo ricevette; così fecero le principesse, ed i cortigiani lo maltrattarono; ond' egli sentì rinascere la tetra sua melanconia, e gonfio il petto di bile proruppe pubblicamente in gravi ingiurie così contro il Duca e tutta la casa Estense, come contro i principali signori della corte, maledicendo la passata sua servitù, e ritrattando quante lodi avea mai date ne'suoi versi a quei principi o ad alcun particolare, che tutti in quell' eccesso spacciò per una ciurma di poltroni, d'ingrati e di ribaldi. Essendo state al Duca riferite queste discortesi parole, egli volle trattare il Tasso come frenetico anzichè come reo, ed ordinò che fosse chiuso nello spedale di S. Anna destinato alla cura de'pazzi. Questa essere stata la vera cagione della sventura del poeta, venne dimostrato ad evidenza dal Serassi; onde ormai si considera comunemente come una fola ciò che vien narrato dal Muratori in una lettera ad Apostolo Zeno, nella quale attesta d'aver udito da un allievo del celebre Alessandro Tassoni, che essendo un giorno Torquato in corte, accostatosi alla principessa Leonora per rispondere ad una interrogazione fatta da lei, e trasportato da un estro più che poetico la baciasse in volto: al qual atto il Duca, che era presen-

te, rivolto a' suoi cavalieri dicesse: *Mirate che fiera disgrazia di un uomo sì grande, che in questo punto è diventato pazzo.* Nè più dirittamente s'appose il Quadrio, narrando che il poeta medesimo, per timore che fossero stati scoperti dal Duca i suoi amori, prendesse l'espediente di fingersi pazzo, per ischivare in cotal modo quelle pene che gli sovrastavano. La vera cagione che indusse Alfonso a trattare sì crudelmente un poeta sì grande è sepolta nelle tenebre del mistero, in cui ai potenti è dato di poter facilmente ravvolgere quanto essi fanno. Ma gli scrittori favorevoli a quel Duca si sforzano di provare che il poeta era veramente pazzo, e così credono di averlo giustificato. Ma anche in questo caso Alfonso si è disonorato permettendo che il più grande ingegno di quell' età languisse come un uom del volgo fra gli altri pazzi, e fosse dato in preda alla crudeltà di chi presiedeva a quell'ospitale, mentre si pubblicava la Gerusalemme dedicata alla gloria di lui e della sua famiglia. Quando bene il Tasso fosse stato pazzo, avrebbe dovuto il Duca ordinare che ei fosse distintamente trattato: se poi la pazzia gli era apposta soltanto per un secondo fine, la mancanza di questo riguardo si cambia in una tirannica crudeltà (1).

Il Tasso nello spedale di S. Anna è argomento di alte considerazioni pel filosofo, che vi trova la più strana cosa del mondo, cioè il più grande di tutti i poeti di quel secolo in mezzo ai pazzi, il più grande dei filosofi di quel secolo, stimato maniaco, mentre al par di Socrate e di Boezio sapeva altamente filosofare nello squallor della prigione, come lo provano i suoi dialoghi in essa composti, quali sono *il Messaggiere, il Gonzaga* ossia *del Piacere onesto, il Padre di famiglia,* ed il discorso *della Virtù eroica e della Carità.* La sana mente dell'illustre prigioniero gli faceva conoscere tutta la profondità dell'abisso in cui era caduto. « Misero me! scriveva egli al Gonzaga, io aveva disegnato di scrivere, oltre due poemi di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro tragedie, delle quali aveva già formata la tavola, e molte opere in prosa, e di materia bellissima e giovevolissima alla vita degli uomini, e di accoppiare

(1) Ambrosoli, Manuale della Letteratura italiana, vol. III pag. 260-262.

con la filosofia l'eloquenza, in guisa che rimanesse di me eterna memoria nel mondo, e mi aveva proposto un fine di gloria e di onore; ed assai felice d'esser mi parrebbe, se senza sospetto potessi trarmi la sete, dalla quale continuamente son travagliato, e se com' uno di questi uomini ordinari potessi in qualche povero albergo menar la mia vita in libertà, se non sano, che più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo; se non onorato, almeno non abbominato; se non colle leggi degli uomini; con quelle de' bruti almeno, che nei fonti liberamente spengono la sete, dalla quale (e mi giova il replicarlo) tutto sono acceso. Nè già tanto temo la grandezza del male, quanto la continuazine che orribilmente al pensiero mi si appresenta, massimamente conoscendo che in tale stato non sono atto nè allo scrivere nè all'operare. E il timor di continua prigionia molto accresce la mia mestizia, e l'accresce l'indegnità che mi conviene usare, e lo squallore della barba e delle chiome e degli abiti, e la sordidezza e il sucidume fieramente mi annoiano, e sovrattutto mi affligge la solitudine, mia crudele e natural nemica, dalla quale anche nel mio buono stato era talvolta molestato, che in ore intempestive mi andava cercando, o andava ritrovando compagnia ». Non havvi anima sensibile che non sia commossa da sì gravi querele, che non frema al vedere che si negavano al Tasso perfino quelle comodità ch'erano concesse ai plebei; che niuna medicina si apprestava nè all'animo nè al corpo; e che i famigliari erano sordi alle voci compassionevoli dell'illustre infelice chè sentì i più tremendi effetti della miseranda sua condizione; *come rodimento d'intestini, flusso di sangue, tintinni negli orecchi, immaginazione di cose spiacevoli, bollimento di testa a grado che gli sembrava che intorno a lui parlassero le cose inanimate* (1). Nè qui si dee passar sotto silenzio che Torquato in mezzo agli sconvolgimenti della sua fantasia credette di parlar con uno spirito ossia genio il *quale era spirito di paradiso, che pietoso ai suoi affanni veniva a consolarlo* (2). Ma quello che sempre, dice il

(1) Lettera del Tasso scritta al medico Girolamo Mercuriale. Serassi, Vita, lib. III.

(2) Da questo genio alcuni pigliarono argomento per avvalorare

Muratori, dee sembrare strano, maraviglioso e straordinario nel Tasso, si è che ne' trasporti suoi egli non lasciava di parlare da filosofo, e di dimostrare il suo profondo ingegno (1). « L'intelletto mio (scriveva lo stesso Torquato al Cattaneo), in quel che s' appartiene allo scrivere, è nel suo vigore, come V. S. potrà vedere tosto da un dialogo ch' io scrivo della *Nobiltà*, il quale potrà essere un saggio di quel che io potrei fare, s' io scrivessi con quiete e con libri ».

Finalmente venne al Tasso alquanto rallargata la sua prigionia per opera di un nipote dell'inumano prior dell'ospedale Agostino Mosti; onde il misero poeta cessò dal lagnarsi d'essere frastornato del continuo dalle grida dei pazzi, che, come egli diceva, avrebber fatti divenir forsennati gli uomini più savi. Ma appena avea egli cessato dal combattere coi duri suoi carcerieri, che fu assalito dall' invidia e dalla malignità degli Accademici della Crusca, che straziando indegnamente il suo poema, lo costrinsero a scriverne l' Apologia; il che egli fece con quella dottrina e gravità che egli era propria. Intorno a questa guerra letteraria del Tasso di cui parleremo più a lungo qui sotto, ci sia lecito di notare soltanto che essa fu vilissima dalla parte del Salviati e degli altri Accademici, perchè non si dee far guerra allo sventurato; e che chi invece di qualche suffragio almeno di lagrime e di compassionevoli sospiri, se non può altrimenti, lo strazia e lo ingiuria, non solo è codardo, ma indegno perfino del nome di uomo (2). Intanto il Tasso, nell'atto che si difen-

l'opinione della sua pazzia; ma non havvi maraviglia se un uomo vissuto solitario per sette anni, per la lunga abitudine contratta nella prigione di conversare e forse anco di parlare seco stesso, finisse a considerare i suoi pensieri come qualche cosa posta fuori di sè. Così il dotto Giacomazzi spiegò molto filosoficamente quella opinione di un genio che il Tasso ebbe comune con Socrate, il quale non fu mai creduto pazzo.

(1) Muratori, Trattato della Fantasia umana, e Lettera ad Apostolo Zeno inscritta nel tomo X delle Opere del Tasso.

(2) Mentre io rivedeva questa parte del mio lavoro mi capitò fra le mani l'ultimo volume della *Proposta* del cavalier Monti, e mi rallegrai che conformi a questo proposito fossero i nostri sentimenti. Egli è d'avviso che la guerra contro il Tasso fosse mossa dalla malignità e dall'invidia, dalla perfidia e dalla crudeltà; « dalla perfidia, perchè il Salviati capo di quella guerra avendo pel primo richiesta

deva dai botoli che gli ringhiavano d'intorno, non cessava dal pregare i potenti per la sua liberazione, e scriveva ai principi d'Italia, alla città di Bergamo ed all' *Imperatore medesimo chiedendo pietà:* ma nè gli uffizi del Consiglio di Bergamo, nè le preghiere del Granduca di Toscana, nè quelle dei principi di Mantova e dei sommi pontefici Gregorio XIII e Sisto V poterono piegare l' inesorabile Alfonso, il quale forse dopo tanti indegni trattamenti usati a Torquato, ne temeva la lingua e la penna. Don Vincenzo Gonzaga figliuolo del Duca di Mantova, non lasciandosi sgomentare da una tale durezza, non cessò di iterar le preghiere, in guisa che il Tasso a dì 5 luglio del 1586, dopo sette anni, due mesi e qualche giorno di prigionia, ricuperò la libertà, e si trasferì a Mantova col principe suo liberatore, e quivi fu alloggiato nel palazzo ducale, e fornito di tutto ciò che poteva servire agli agi della vita. Le feste del carnevale del 1587 servirono a confortare la sua turbata fantasia, e poco mancò che non mettesse di nuovo il piè nella pania amorosa, se non che ne lo ritirasse il timore d'essere reputato *leggiero nell'amar troppo, o incostante in far nuova elezione.*

I Genovesi aveano invitato il Tasso a leggere l'Etica e la Poetica d' Aristotile nella loro Accademia con 400 scudi d' oro di provvisione ferma, e con isperanza di altrettanti straordinari. Rispose egli all'invito, che gli dava il cuore di scrivere le lezio-

l' amicizia del Tasso, questi gliel' avea conceduta tutta e sincera: dalla crudeltà, perchè quando il Tasso venne assalito, egli era in uno stato da mettere compassione, gittato nella miseria, sepolto nel fondo della sua prigione ed infermo. Così, oltre la ragione del merito, il sacro diritto della sventura videsi indegnamente calpestato da quegli stessi che per siffatte vie aspiravano al servile rispetto dell'universale famiglia de'letterati, e dell'assoluta signoria di una lingua di cui essi medesimi co'loro abbaiamenti mostrarono di conoscere così poco i segreti. Imperciocchè se quegli scritti levarono fin d'allora in alto grido la Crusca, non fu già la forza nè il peso delle censure che la fece famosa; fu il gran nome del censurato, fu l' inaudita audacia del fatto. Ed era veramente spettacolo, se non bello, al certo stranissimo e degno dello stupore del mondo, il vedere un pugno d'insolenti sofisti combattere, strapazzare, svillaneggiare a tutto potere un grand' uomo divenuto l' idolo della nazione, e andargli rabbiosamente alla vita come un gruppo di botoli addosso al leone quando ha la febbre ». Tomo cit. pag. 9.

a Napoli, e da Napoli nuovamente a Roma. Nel qual ultimo viaggio avvenutosi in una truppa di masnadieri, lungi dall' essere svaligiato, fu da essi sovvenuto ed accompagnato. Era intanto salito sulla cattedra di S. Pietro il cardinal Aldobrandini suo antico mecenate, ed avea assunto il nome di Clemente VIII; ed il Tasso dopo averne cantate le lodi, ne onorò il nipote Cinzio col dedicargli la Gerusalemme conquistata. Alloggiato nel Vaticano, e favorito in ogni maniera dai nipoti del Pontefice, non si potrebbe addurre verun motivo dell'improvvisa sua gita a Napoli, se nol trovassimo nell' incostanza del suo caratteve omai divenuta abituale. Il Manso lo accolse con cortesia incredibile, la cui memoria fu perpetuata dal Tasso nel *Dialogo dell'amicizia* da lui intitolato *Il Manso*. Invitato il poeta a portarsi a Ferrara dal principe di Venosa, avrebbe aderito, se il duca Alfonso non avesse ricusato di riceverlo per lo sdegno forse di vedere ad altri dedicata la nuova Gerusalemme. Il Tasso non se ne adontò, ed una sua lettera indiritta pochi mesi dopo al duca è un illustre monumento di una costante gratitudine che non ha esempio. Intanto il cardinal Cinzio Aldobrandini lo richiamò a Roma, annunciandogli di avergli ottenuto dal Papa e dal Senato romano l'onore del trionfo e della corona d' alloro in Campidoglio. È singolare spettacolo il vedere che il Tasso non si mostrò punto commosso da sì lusinghiera novella, e la stessa indifferenza in lui appare quando entrato in Roma con magnifico corteggio che gli era andato incontro, ed introdotto alla presenza del Pontefice, sentì dirsi *vi abbiamo destinata la corona d'alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quanta a' tempi passati è stata ad altri d'onore*. L' incoronazione fu differita, perchè riuscisse molto più solenne, ed intanto gli fu conceduta un'annua pensione di dugento scudi. Ma il misero Torquato non dovea per fatale destino gustare veruna umana consolazione; onde sentendosi più del solito aggravato da' suoi morbi, si ritirò nel monastero di S. Onofrio presso i Padri Girolamini, e scrisse queste memorande parole al suo amico Costantini: « Che dirà il mio signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè io mi sento alla fine della vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione sopravvenuta alle

molte altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale senza poter avere alcun ritegno vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo che io parli *della mia ostinata fortuna, per non dire dell' ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico, quando io pensava che quella gloria, che malgrado di chi non vuole avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone* ». L' infermità raggravossi, ed i medici la attribuirono all'aver esso voluto medicar se medesimo, pigliando or triaca, or aloe, or cassia, or reobarbaro, or antimonio, che gli aveano arse e consumate le interiora, e condottolo finalmente a morte. Dopo che il medico Andrea Cesalpino, mandato dal Pontefice medesimo, lo ebbe avvertito non esser lontana l' ultima sua ora, egli si rivolse tutto alle cose celesti, e non ad altro pensò che a morir cristianamente. Richiesto dove bramasse di essere sepolto, rispose, *nella Chiesa di S. Onofrio*; pregato a far testamento ed a dettare qualche epitaffio da incidersi sulla sua tomba, sorrise e disse: *che quanto al primo egli avea ben poco da lasciare, e quanto al secondo una semplice pietra bastava a coprirlo*. Ai 25 d'aprile del 1595 egli spirò in età di cinquantunanno, e fu sepolto con solenne pompa. Il cardinal Bevilacqua gli fece poscia erigere un monumento che si trova al lato manco della chiesa di S. Onofrio, in cui col ritratto del poeta è scolpita un'iscrizione dettata bensì con verità, ma non con molta eleganza, e men bella dell' altra che aveano prima posta sulla sua sepoltura i Padri del convento. *Torquati Tassi ossa hic jacent. Hoc ne nescius esses hospes fratres hujus eccl. P. P.* MDCI. Il Manso ci lasciò il ritratto del Tasso: era di alta statura e di membra ben proporzionate; avea le carni bianchissime; il color della folta barba e de' capelli tra mezzo il bruno e il biondo; capo grande; la fronte ampia e quadrata; le ciglia nere; gli occhi grandi vivaci e di color cilestro; il naso grande ed inchinato verso la bocca; le labbra sottili e pallide; le membra tutte così agili da non cedere ad alcuno nelle armeggiare, nel cavalcare e nel giostrare; avea la voce chiara e sonora, ma leggeva male le sue composizioni pel difetto della lingua balba e della debole e corta vista (1). Non

(1) Manso, Vita del Tasso, num. 115.

parleremo qui del suo carattere morale, perchè ciascuno avrà potuto conoscerlo dai racconti che fatti abbiamo; solo noteremo che egli non ha sempre posta in pratica quell'altissima sua sentenza; *doversi i buoni ingegni separare dal volgo con l'altezza dell'animo e con gli scritti, nei quali ha poca forza la fortuna e nessuna la potenza dei grandi.*

Il Tasso è considerato giustamente come il principe dell'epica italiana, perchè egli nella sua Gerusalemme camminò sulle orme di Virgilio singolarmente, e giusta la sentenza del Muratori, se non l'uguagliò, almeno vi s'appressò non poco, e certamente si lasciò indietro in molte cose il divino Omero (1). Imperocchè il suo Rinaldo è un personaggio più interessante del fiero Achille, essendo più di lui passionato e meno impetuoso ed iracondo. La Gerusalemme non ha il difetto notato nell'Iliade, della lunga, cioè, e non interrotta narrazione di combattimenti da occupare quasi la metà del poema; in essa però si scorge una profonda perizia dell'arte militare. Niun antico e moderno poeta, dice il Fabroni, può certamente contendere in ciò col nostro Torquato da meritare per questo titolo un posto distinto tra i militari scrittori. Rassegne e marce d'eserciti, posizioni vantaggiosamente scelte, campi assaltati, viveri impediti, assedio di grande e ben munita città, giornata campale che decide dell'esito della guerra, ed altri minori incidenti non avrebbe saputo meglio descriverli un generale assuefatto ai trionfi. E qual più perfetto modello di un capitano di quello di Buglione? Per ciò che riguarda il maraviglioso, seppe l'autor della Gerusalemme trovare un compenso alla mancanza dell'antica mitologia negli incantesimi ossia nella potenza dei demoni; onde la magia di Armida, la selva incantata e le maraviglie che in essa si operano all'entrarvi di Tancredi e di Rinaldo, sono parti bellissimi della più feconda e vivace fantasia.

Il Tasso viveva in un tempo in cui il Furioso era letto ed ammirato da tutti: egli s'accorse che non avrebbe potuto uguagliare questo poeta seguendo la strada da esso lui calcata; che tutta la perfezione di cui è suscettivo il poema romanzesco si trovava nell'Ariosto; che il poema detto eroico non era stato

(1) Muratori, Perf. Poes. lib. III. cap. 7.

ancor coltivato dalle muse italiane, non eccettuata nemmen quella del Trissino; onde sperò di far con onore quest'ardito tentativo, senza sforzarsi di togliere la corona al gran Lodovico, che egli sinceramente stimava, ed a cui nòn volea togliere quel primato che dall'universale consenso gli era conceduto. « Ella (cioè la corona) già dal giudizio dei dotti e del mondo, dal parere, non che d'altri, che di me stesso, il quale, se non annoverato fra' dotti, non debbo almeno essere escluso dal mondo, e stata posta sopra le chiome di quel vostro (così egli scriveva ad Orazio nipote dell'Ariosto) a cui sarebbe più difficile il torla, che non era il torre ad Ercole, la mazza. Ardirete voi di stender la mano in quelle chiome venerabili ?... Non negherò che le corone *semper florentis Homeri* (parlo del vostro Omero ferrarese) non m'abbian fatto assai spesso *noctes vigilare serenas*; non per desiderio ch'io abbia mai avuto di sfiorarle e sfrondarle, ma forse per soverchia voglia d'acquistarne altre se non uguali, se non simili, tali almeno che fossero per conservare il verde, senza temere il gelo della morte. Questo è stato il fine delle mie lunghe vigilie, il quale s'io conseguirò, terrò per bene impiegata ogni mia fatica, se no, mi consolerà l'esempio di molti famosi, i quali non si recarono a vergogna il cadere sotto grandi imprese... Molti sono in Parnaso i gradi, molti i premi, qual maggior qual minore, qual più qual meno glorioso, ma tutti però grandi e onorati. Non vogliate ridurre questa moltitudine ad unità e far che chi non è il primo non sia in *rerum natura*; chè questo altro non sarebbe che un annullare le Muse e l'arte e gli ingegni... Ne' contrasti del corpo sono proposti premi non solo a' premi, ma ai secondi ed ai terzi; è dato il lauro ad Entello vincitore, riceve Darete *ensem atque insignem galeam solatia victo*. Perchè dunque nelle contese dell'ingegno, ove se il vincere è più glorioso, il perder però non ha in se vergogna alcuna, non si debbono parimente oltre il primo, molti premi proporre ? Benchè io non discendo in questo campo quasi nuovo Darete... sia pur lunge da me quest'orgoglio e questa giovenil confidenza : sieda per me e si riposi il nostro vecchio Entello; ch'io non lo costringo con importuna disfida ad alzarsi dalla sua sede, ma l'onoro, e me gli inchino, e lo chiamo con nome

di padre, di maestro e di signore, e con ogni più caro e onorato titolo che possa da riverenza o da affezione essermi dettato... Cingasi pur le tempia di lauro al vostro Cloante, e sia dichiarato vincitore *magna præconis voce*; nè già manca il trombetta, poichè fa l'officio la fama; ma se pur mancasse, io mi offerirei, che sebben non ho la voce di Stentore, spererei nondimeno di parlar sì alto che m'udrebbe tutto il paese

Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe.

E cosa direi io? Direi

Rime d'amore, e versi di romanzi;
Soperchiò tutti, e lascia dir gli stolti (1) ».

Questi sensi del Tasso mostrano la profonda reverenza che egli nutriva verso l'Ariosto, e la via diversa che avea divisato di tenere per non incontrarsi in lui, disperando di uguagliarlo, non che di superarlo. Gli piacque però di premere le sue orme in ciò che riguarda la varietà; giacchè quantunque egli abbia composto un poema che presenta una distribuzione di parti disposte in modo da formare un tutto e di condurre ad un fine verso il quale tutto cammina, senza mai rallentare l' interesse dell'azione e la nobiltà dello stile, pure vi introdusse tanti e vari quadri, e gl'intrecciò con grand'arte senza mai confonderli. Or ci trasporta da una battaglia ad una scena di amore, or da una scena d'amore ad un concilio, or da una processione ad un palagio incantato, or da questo palazzo ad un accampamento, or da un assalto alla grotta di un solitario, or dal tumulto di una città assediata alla capanna di un pastore (2). I caratteri poi non sono meno vari di quelli dell' Ariosto: Goffredo, Rinaldo, Tancredi ed Argante, Erminia, Clorinda ed Armida, Boemondo, Gildippe ed Odoardo, Ismeno, Argillano ed altri sono dipinti con propri colori. L' amara separazione di Rinaldo da Armida, la

(1) Lettera ad Orazio Ariosto fra le Poetiche.
(2) Chateaubriand, Génie du Christ. tomo III, cap. 1.

morte di Clorinda, quella di Argante e tutte le altre scene sono descritte con pennello veramente animatore.

Si è fatto da molti il confronto fra l' Orlando Furioso è la Gerusalemme Liberata; ma il Tiraboschi è d'avviso che il mettere a paragone la Gerusalemme del Tasso coll'Orlando dell'Ariosto, sia lo stesso che confrontare l'Eneide di Virgilio colle Metamorfosi d'Ovidio; perciocchè la Gerusalemme è un poema epico, l' Orlando e un poema romanzesco: quindi non si può dire che l' uno sia dell' altro migliore, perchè sono di genere troppo diverso. Non resta adunque che di paragonare i due poeti nella fecondità dell' immaginazione, nella vivacità del racconto, nell' eleganza dello stile. È quanto alla prima, dice il Tiraboschi, io mi lusingo che anche i più dichiarati adoratori del Tasso non negheranno ch' essa non sia di gran lunga maggiore nell' Ariosto; giacchè appena vi ha canto in cui qualche nuova ed inaspettata avventura non ci si offra, che tiene attentamente sospeso e mirabilmente diletta l'animo de' lettori. Anche il Tasso sa cambiare scena e variar gli oggetti; questi però non son tali comunemente, che sian parti di una fervida fantasia, e spesso sono tratti da altri poeti, o immaginati secondo le loro idee. Ma all' Ariosto era lecito il lasciar libero il freno alla fantasia, e l'Ippogrifo di Ruggiero, la salita di Astolfo alla Luna, la pazzia di Orlando s' attagliavano egregiamente ad un poema romanzesco, mentre sarebbero state disdicevoli in un poema serio ed eroico, qual era quello di Torquato. Per ciò che appartiene all'energia dei racconti ed alla vivacità delle descrizioni, io confesso (prosiegue il Tiraboschi) che i racconti del Tasso mi piacciono, mi allettano, e, dirò così, mi seducono; così sono essi graziosi, e per ogni parte contorniati e finiti. Ma que' dell'Ariosto mi rapiscono fuor di me stesso, e mi accendon nel seno quell' entusiasmo di cui son pieni; sicchè a me non sembra di leggere, ma di vedere le cose narrate. Non dee però dissimularsi che le narrazioni dello Ariosto non sono sempre ugualmente piacevoli, e che talvolta languiscono, e sembran quasi serpeggiare per terra, e che quelle del Tasso sono più sostenute e più uguali. Per ciò che riguarda lo stile, il Tasso sembra superiore all'Ariosto, perchè ogni parola e ogni espressione è nel primo studiata e

scelta, e ogni cosa da lui si dice il più nobilmente ch'ei possa. Il secondo, più che alle parole intento alle cose, non pone troppo studio nella sceltezza dell'espressione, ed anche usa talvolta voci basse e plebee; quantunque sappia opportunamente sollevarsi, e far uso del fiore di ogni eleganza. Per le quali cose il Tiraboschi conchiude che se fra questi due poeti si può far paragone, egli propende a favore dell'Ariosto. Il Metastasio al contrario, la cui autorità a questo proposito è di grande momento, dopo aver detto che ne' primi suoi anni era stato ammiratore passionatissimo dell' Ariosto, soggiunge, che avendo poi in età più matura e con più pensato giudizio letta la Gerusalemme, si sentì pieno di Ammirazione pel Tasso, *e di uno sdegno implacabile contro coloro che credono oltraggioso all'Ariosto il solo paragone di Torquato.* « Se per ostentazione della sua potenza (così egli conchiude) venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m'imponesse a tal fine di palesargli liberamente a quale de' due lodati poemi io bramerei somigliante quello ch'ei promettesse dettarmi, molto certamente esiterei nella scelta, ma la mia forse soverchia propensione all'ordine, all'esattezza, al sistema, sento che pure alla fine m'inclinerebbe al Goffredo (1) ». Così il Metastasio con quella modestia che è propria dei più grandi uomini. « Io perciò appunto (soggiunge il Tiraboschi) che gli sono inferiore di tanto, con più coraggio forse risponderei ad Apollo, e la mia risposta sarebbe alquanto diversa. Perciocchè s' ei m' invitasse a scrivere un poema epico, il pregherei a somigliarmi al Tasso. Se mi persuadesse a imprendere un poema romanzesco, il pregherei a farmi un'altro Ariosto. Che se in generale mi chiedesse a qual dei due poeti bramassi di avere uguale il natural talento per la poesia, io, chiesto prima perdono al Tasso, il pregherei ad essermi liberale di quello dell' Ariosto (2) ».

(1) Lettera del Metastasio a Domenico Diodati giureconsulto napolitano.

(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3. — Il cavalier Pindemonte ci ha lasciato un bel paragone dei due nostri sommi Epici nel suo Sermone intitolato *Il Parnaso.*

Non si può negare che l'autor della Gerusalemme non abbia seguìto più l'arte che la natura, che fu sempre egregiamente ritratta nel Furioso. Egli stesso confessò al Gonzaga di usar troppo soventi il parlar disgiunto, cioè quello che si lega più tosto per l'unione e dipendenza de'sensi, che per copula o altra congiunzione di parole. E questo forse fu il motivo per cui il Galileo in quel suo parziale e troppo severo confronto del Furioso colla Gerusalemme paragonò lo stile di questa a quel lavoro detto di tarsie, in cui i legnetti di diversi colori non possono giammai accoppiarsi e unirsi così dolcemente che non restino i lor confini taglienti, e dalla diversità dei colori crudamente distinti. Un altro difetto notarono alcuni critici, quello cioè di uno stil

Chi pensate avria mai che altri cavalli,
Dell'aligero in fuor, Pindo nutrisse ?
Due, l'un d'uno color, l'altro pezzato,
Passeggiavan del par vasta pianura,
Belli così, ch'io di spiccare un salto
Leggier da terra, e di sedervi sopra,
Non potei rattenermi. Assaggiar volli
Quel d'un colore in pria, chè di se diemmi
Diletto non vulgar: se non ch'io, sempre
Sentendolo ir d'un modo, e portamento
Non cangiar mai, giù ne discesi in breve.
E non però di contemplar l'altera
Cervice, il nobil pelo, e quelle giuste
Sì ben tra loro armonizzate membra,
Saziavansi gli occhi. Indi il pezzato,
Sul collo à cui, quale a destrier Numida,
Non eran briglie, coraggioso io salsi.
Poichè con vario passo, ed ora il trotto
Prendendo; or l'ambio, un calle avea calpesto,
D'improvviso in un altro a forza entrava,
Poi tornava sul primo; e quando il corso
Di galoppo stendea per vie fiorite,
Quando tentava le più inculte, e in due
Anco o in tre luoghi incespicò. Pur tolto
M'avrei di stargli tutto il dì sul dosso,
Se non mi richiamava Erato amica,
Da cui sento che di Torquato quello,
Questo di Lodovico era il destriero.

concettoso o di una raffinatezza soverchia; che si scorge principalmente nel lamento di Tancredi alla tomba di Clorinda. Questa pecca, che è un effetto del sovrano ingegno del Tasso, fu censurata anche da' suoi ammiratori; ma i Francesi, e principalmente il Boileau, non dovean bandire per questo la croce addosso al misero poeta, nè chiamare *orpello* tutto l'oro della Gerusalemme (1). Con qual giustizia si condannano più di dodicimila versi, perchè in essi se ne contengono quaranta o cinquanta al più che hanno la menda di essere inorpellati? Con maggior senno, che non fece il Boileau, venne la Gerusalemme giudicata dal Mercier, dall'Alembert, dal Marmontel, dal Voltaire, dal Rousseau, dal La Harpe, dal Chateubriand, che tutti la levarono a cielo. Ma il Boileau (2) si volle far bello di questo concettino tolto all'*infarinato secondo* (3), la cui menzione ci richiama il dovere di parlare dell'ingiusta guerra che gli Accademici della Crusca fecero al gran Torquato.

Il segnale di questa guerra fu un dialogo di Camillo Pellegrini da Capua, intitolato il *Caraffa*, ovvero della *Epica Poesia*, in cui si anteponeva la Gerusalemme al Furioso. Lionardo Salviati, che pur fino a quel tempo si era mostrato amico del Tasso, si accinse a deprimerlo, ed a mostrarlo non solo inferiore all'Ariosto, ma perfino al Boiardo ed al Pulci. Temendo però di andarne svergognato se compariva a viso scoperto, si valse del nome dell'Accademia della Crusca, e tratti al suo partito alcuni membri, e principalmente Bastiano dei Rossi segretario della medesima, detto l'inferigno, si pose a *stacciare*, come egli diceva, il Dialogo del Pellegrino. La prima *stacciata* (che

(1) Et le cliquant du Tasse à tout l'or de Virgile.
Sat. IX.

(2) Il Muratori diede una benigna interpetrazione alle parole del Boileau. « Se, dice egli, non è in questo valentuomo nè ignoranza nè invidia, resta ch'egli altro ne' mentovati versi non abbia voluto condannare se non coloro che scioccamente osano anteporre *le cliquant du Tasse*, cioè qualche pezzo del Tasso apparentemente brutto, *à tout l'or de Virgile*, cioè a tutto il bellissimo poema di Virgilio ». Perf. Poes. lib. II, cap. 2.

(3) Secondo che s'agguaglia anche l'orpello all'oro. Opere del Tasso, Tomo VI.

così chiamossi il libretto pubblicato nel 1585) fu posta in ridicolo con vari scritti e con diverse satire; ed il Tasso non l'avrebbe creduta degna di risposta, se in essa non si fosse malmenato l' onore del suo padre. Imperò la carità di figliuolo gli pose in mano la penna, e gli dettò quella grave Apologia, in cui dichiara di aver ciò fatto mosso unicamente dalle leggi di natura, *che sono eterne, e che non possono essere mutate per voler d'alcuno, nè per variazione di regni e d' imperi.* Nè si dee premettere, che non avendo mai Torquato inteso mentovar la Crusca, sbigottì a questo strano nome, e credette che le opposizioni venissero dall'Accademia fiorentina detta la *sacra* e la *grande:* alla quale credenza rispose il Salviati con discortesia: *piano a questi Accademici fiorentini: troppo alta vi vorreste affibbiare la giornea.* La villana risposta dell' Infarinato mostrò ad ognuno che il Salviati era condotto dalla passione, e non dall' amore della verità; giacchè in essa giunge a tanto d' imprudenza di paragonare la bella struttura della Gerusalemme *ad un dormentorio di frati.* La guerra si accese sempre più; e stettero contro il Tasso il Salviati, Bastiano de' Rossi, Francesco Patrizi, Orazio Ariosto, Orazio Lombardelli, Orlando Pescetti; ed in favore il Pellegrini, Ciro Spontone, Giulio Ottonelli, Niccolò degli Oddi, Giulio Guastavini, Malatesta Porta e Giambattista Munarini. Tanti illustri difensori della Gerusalemme rendettero più rispettivo il Salviati, che nella Risposta alla Replica di Camillo Pellegrini chiamò il Tasso *illustre poeta dell'età nostra.* Finalmente gli Accademici della Crusca dovettoro rinsavire, e costretti dall' onnipotenza della pubblica opinione canonizzarono per classico anche Torquato (1).

Lo splendore della Gerusalemme Liberata ha ecclissato quello dei poemi scritti dalla stessa penna, e non poveri di sublimi bellezze. Se Longino disse dell'Odissea, che era opera da vecchio, ma da vecchio Omero; può dirsi del Rinaldo che fu opera da giovane, ma da giovane Torquato; e se l' Odissea può paragonarsi al Sole che tramonta, il Rinaldo dee essere comparato al sol nascente. La Gerusalemme Conquistata venne dal Tasso

(1) Monti, proposta, vol. I, pag. 31.

composta in età provetta, e dopo la Liberata; ond'è ricca di varia e profonda dottrina, ed è scritta colla più scrupolosa proprietà in fatto di lingua; ma toltine alcuni brani veramente singolari, come il libro X, in cui dal sogno di Goffredo si prende motivo di descrivere la gloria del Paradiso, tutto il resto è languido e molto inferiore al poema della Liberata. Il Tasso però prediligeva la sua seconda Gerusalemme, e nè fece l'apologia in due interi libri. « Non paragonerò me all'Ariosto, dice egli, o la mia Gerusalemme al suo Furioso, come hanno fatto i nemici, come gli amici miei ugualmente; ma me già invecchiato e vicino alla morte a me giovane ancora e d'età immatura anzi che no; e farò comparazione ancora fra la mia Gerusalemme quasi terrena e questa, che, se io non m'inganno, è assai più simile all'Idea della celeste Gerusalemme. Ed in questo paragone mi sarà conceduto senza arroganza il preporre i miei poemi maturi agli acerbi, e le fatiche di giusta età agli scherzi della più giovanile; e potrò affermare della mia Gerusalemme senza rossore quel che disse Dante di Beatrice già fatta gloriosa e beata: *vincer parea qui sè stessa antica* ». A malgrado di tutte queste lodi la Liberata ripigliò ben presto i suoi diritti, e l'altra divenne sola proprietà dei dotti, i quali ne trassero non pochi lumi per chiarire e rintegrare secondo la mente dell'autore molti luoghi della prima Gerusalemme. Nè miglior sorte ebbe l'altro poema in versi sciolti, intitolato *Le sette Giornate*, o *la Creazione*; benchè in esso al par che negli altri poemetti intitolati *Le lagrime di Maria*, *il Monte Oliveto*, *La Disperazione di Giuda*, si scorga una peregrina altezza di fantasia e d'ingegno.

Molte rime ci ha lasciate il Tasso, e tutte preziose per la gravità de' sentimenti e per la nobiltà dello stile; onde il Salvini ebbe a dire che questo poeta in tutte le sue cose è ricco e profondo. Il Casa, che fece pochi sonetti, li fece, come si vede da'suoi originali, con molta fatica, e v'andò su colla lima. Il Tasso ne fece molti, esercitando così la fecondità e la profondità del suo ingegno dotto ed ameno, e di varia e moltiplice erudizione, come quegli che tra l'altre cose avea e Platone e Dante studiato a fondo e postillatili. Forse gli dispiacque talora

limæ labor et mora. Ma tra questi molti ne fece d'incomparabili, come quello per l'abdicazione di Carlo V (1), e quell'altro alquanto libero: *Odi Filli, che tuona*; e gli altri fatti nella sua disgrazia, che sono maravigliosi (2). Le canzoni poi sono piene di gravissime sentenze e di lirici voli, ed il Muratori lo propose per modello anche in questo genere di poesia.

Nel dramma pastorale, sorta di componimento non conosciuto dagli antichi, il Tasso penetrò sì avanti, che al dir del Muratori non lasciò forse ai posteri speranza di' avanzarlo. Il *Sarificio* del Beccari, l' *Aretusa* del Lollio e lo *Sfortunato* dell' Argenti si possono considerare come informi abbozzi di una favola pastorale in confronto dell' Aminta, chè, come dice il Parini, è il più nobile modello che abbia l' italiana lingua e poesia della gentilezza, della purità, dell' eleganza, del vezzo, e di tutte le grazie insomma della dizione e dello stile. Essendosi egli nella sua Gerusalemme studiato di camminare sulle orme di Virgilio, v' introdusse un certo andar d' elocuzione che ha del latino, e che produce novità e talvolta anche grandezza; ma dovendo egli procurare nell' Aminta d' esser semplice per accomodarsi al costume tolto da lui ad imitare, non potè andar cercando nè parole, nè frasi, nè giri della dizione che fossero troppo alieni dal comune linguaggio poetico già formato da' nostri grandi scrittori. Due cose adunque gli restarono a fare per rendere

(1) Di sostener, qual nuovo Atlante, il mondo
Il magnanimo Carlo era omai stanco:
Vinte ho, dicea, genti non viste unquanco,
Corsa la terra, e corso il mar profondo;
Fatto il gran re de' Traci a me secondo,
Preso e domato l' Affricano e 'l Franco;
Supposto al ciel l' omero destro e 'l manco,
Portando il peso a cui debbo esser pondo.
Quindi al fratel rivolto, al figlio quindi,
Tuo l' alto imperio, disse, e tua la prisca
Podestà sia sovra Germania e Roma: —
E tu sostien' l' ereditaria soma
Di tanti regni, e sii monarca agl' Indi:
E, quel che fra voi parto, amore unisca.

(2) Salvini, Annot. al lib. IV della Perf. Poesia.

eccellente la sua pastorale quanto alla elocuzione. La prima si fu di scegliere nella nostra favella quanto ci era di più pure, di più leggiadre, di più gentili parole e forme del dire; e queste accozzar poi insieme, di modo che nel verso formassero un suono ed un andamento tutto semplice nello stesso tempo e tutto grazioso. L'altra cosa che egli fece, si fu di andare imitando negli eccellenti Greci, e massimamente in Anacreonte, in Mosco e in Teocrito, certe figure, certi traslati, certe immaginette, certi versi insomma che paiono affatto naturali, eppure sono artifiziosissimi e delicati. Nella quale imitazione il Tasso si contenne veramente da quell'uomo grande ch'egli era; imperocchè non ricopiò già egli, nè troppo da vicino imitò, ma sul tronco delle greche bellezze, per così dire, innestò le sue proprie e quelle della sua lingua, di modo che ne venne un frutto nostrale di terzo sapore, talvolta anche più dolce e saporito del primo (1). Ma fra tanti pregi offendono talvolta alcuni difetti; come uno stile troppo fiorito, alcuni concetti più ingegnosi che a pastor non convenga, alcune parlate più del dovere prolisse, e l'intreccio non sempre verisimile; difetti però che si possono condonare all'età giovanile del poeta. Il duca Bartolommeo Ceva de' Grimaldi imprese a censurare questa pastorale; ed il Fontanini scrisse in risposta l'*Aminta difeso*: ma come il censore troppo sottilmente va in cerca di ogni minimo neo, e trova difetto ove altri nol vede; così ancora l'apologista si mostra troppo impegnato in difendere il suo cliente, anche dove non sembra che ci sia luogo a difesa (2).

Nè minore fu la celebrità acquistata dal Tasso nelle sue prose, che consistono in lettere, dialoghi morali e discorsi, e che dal cav. Monti vengono appellati *fonti mirabili di eloquenza, di filosofia e di magnifica lingua sceltissima* (3). Risplende in esse la gravità della materia e l'altezza de' sentimenti accoppiate ad una gran purità di lingua. Eppure generalmente que-

(1) Parini, Princ. di Bel. Lett. cap. 5.
(2) Tiraboschi, tomo VII, lib. III, cap. 3.
(3) Proposta, vol. I, pag. 36.

ste prose sono neglette, nè la Crusca le ammise come classiche; onde possiamo affermare collo stesso Monti: « che se i mani di Torquato sono in parte placati, il dispregio in che tuttora si lasciano le altre sue opere maravigliose, palesemente dimostra che lo spirito delle pedantesche dottrine che partorirono quella gran colpa (cioè lo strazio della Gerusalemme fatto dal Salviati) non è ancora morto del tutto; perchè gli oracoli di quell'audacissimo sofista nel segreto di qualche petto sono ancor venerati (1) ».

FINE DEL PRIMO VOLUME.

(1) Proposta, vol. III, par. I, pag. 253.

SOMMARIO

DEL PRIMO VOLUME

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

LIBRO II.

SECOLO DECIMOQUINTO.

LIBRO III.

SECOLO DECIMOSESTO.

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

FINE DEL SOMMARIO DEL PRIMO VOLUME.